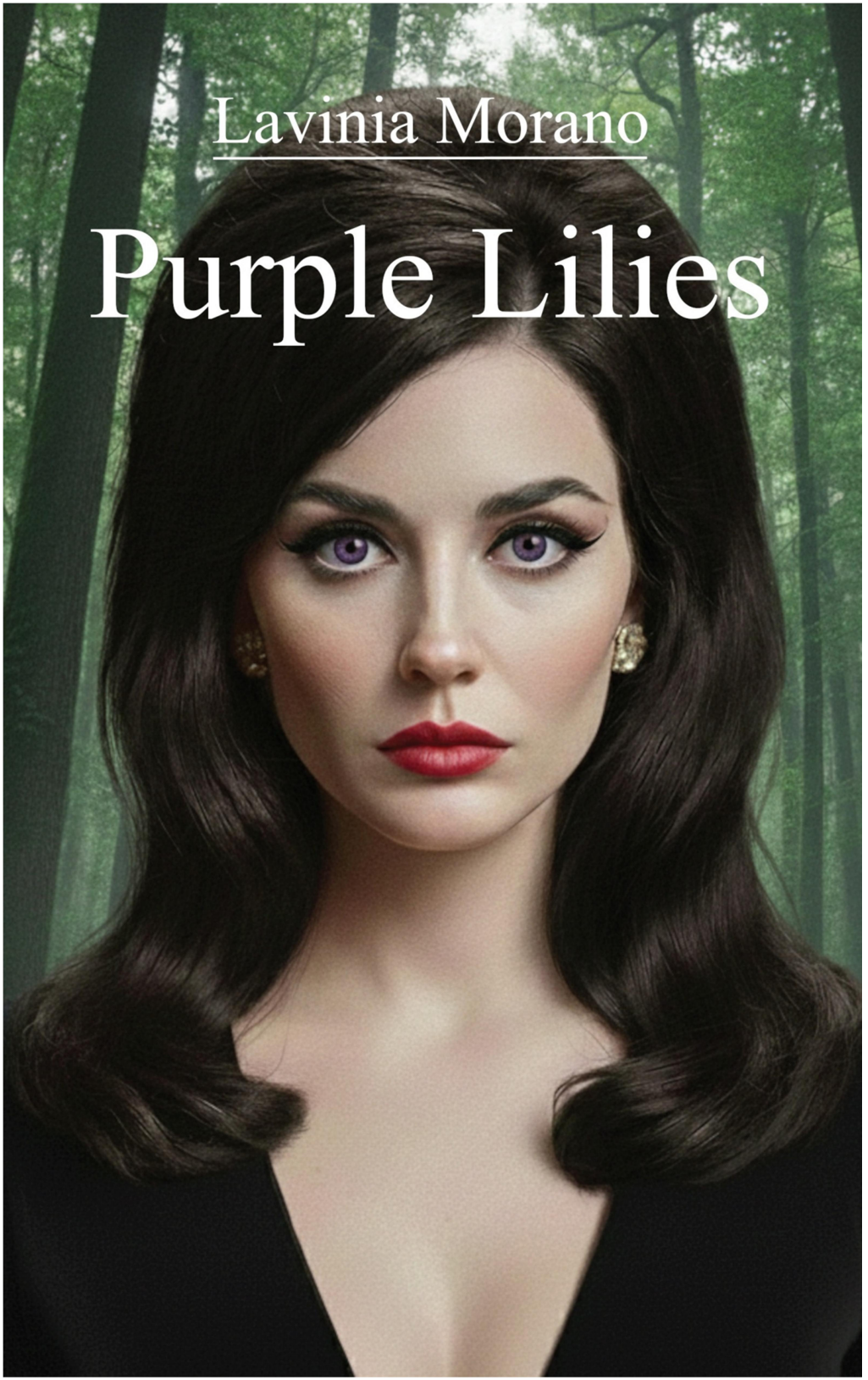
Lavinia Morano
Purple Lilies

# Purple Lilies

Di

Lavinia Morano

*Immagine in copertina generata da Google Gemini*
*Grafica di Marco Calvetta – contatto Fb:*
*@marcocalvettagraficaestampa*

*Prima Edizione autopubblicata il 27 marzo 2019*
*Seconda Edizione pubblicata da Brè Edizioni il 18 novembre 2019*
*Terza Edizione autopubblicata il 23 novembre 2025*

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, istituzioni, luoghi e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione dell'autrice o usati in modo fittizio. Qualsiasi somiglianza a fatti, scenari, organizzazioni o persone realmente esistenti o esistite è non voluta e puramente casuale.

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo romanzo può essere riprodotta, memorizzata o trasmessa in alcuna forma o con alcun mezzo elettronico, meccanico, in fotocopia, in disco o in altro modo, compresi cinema, radio, televisione, senza autorizzazione scritta dell'autore.

*Vivendo nel vostro cerchio ristretto*
*la fortuna vi governa;*
*io nel mio mondo mi sento*
*immortale e freddo!* [1]

[1] Eminescu, M. (1883) *Lucifero*, a cura di Marin Mincu, traduzione di Sauro Albisani, Milano, Scheiwiller, 1989. Su *http://asalt.tripod.com/b_eminescu01.htm.* URL consultato il 02 marzo 2019.

*A tutte le persone che amo e che ho amato.*

**Sommario**


PROLOGO ..... 1

PARTENZE ..... 2

CAPITOLO 1 ..... 2

CAPITOLO 2 ..... 3

CAPITOLO 3 ..... 8

CAPITOLO 4 ..... 9

CAPITOLO 5 ..... 13

CAPITOLO 6 ..... 15

CAPITOLO 7 ..... 17

CAPITOLO 8 ..... 20

CAPITOLO 9 ..... 22

CAPITOLO 10 ..... 24

CAPITOLO 11 ..... 24

CAPITOLO 12 ..... 28

CAPITOLO 13 ..... 30

CAPITOLO 14 ..... 32

CAPITOLO 15 ..... 34

CAPITOLO 16 ..... 34

CAPITOLO 17 ..... 36

CAPITOLO 18 ..... 42

CAPITOLO 19 ..... 45

CAPITOLO 20 ..... 49

CAPITOLO 21 ..... 52

BANCHETTI DI SANGUE ..... 55

CAPITOLO 1 ..... 55

CAPITOLO 2 ..... 56

CAPITOLO 3 ..... 58

CAPITOLO 4 ..... 61

CAPITOLO 5 ..... 64

CAPITOLO 6 ..... 68

CAPITOLO 7 ..... 69

CAPITOLO 8 ..... 70

CAPITOLO 9 ..... 72

CAPITOLO 10 ..... 73

CAPITOLO 11 ..... 75

CAPITOLO 12 ..... 77

CAPITOLO 13 ..... 80

CAPITOLO 14 ..... 83
CAPITOLO 15 ..... 85
CAPITOLO 16 ..... 89
CAPITOLO 17 ..... 91
CAPITOLO 18 ..... 94
CAPITOLO 19 ..... 96
NUOVI ORIZZONTI ..... 103
CAPITOLO 1 ..... 103
CAPITOLO 2 ..... 104
CAPITOLO 3 ..... 108
CAPITOLO 4 ..... 110
CAPITOLO 5 ..... 112
CAPITOLO 6 ..... 117
CAPITOLO 7 ..... 118
CAPITOLO 8 ..... 120
CAPITOLO 9 ..... 121
CAPITOLO 10 ..... 122
CAPITOLO 11 ..... 125
CAPITOLO 12 ..... 127
CAPITOLO 13 ..... 130
CAPITOLO 14 ..... 132
CAPITOLO 15 ..... 135
CAPITOLO 16 ..... 142
CAPITOLO 17 ..... 148
CAPITOLO 18 ..... 150
CAPITOLO 19 ..... 153
CAPITOLO 20 ..... 158
CAMBIAMENTI ..... 161
CAPITOLO 1 ..... 161
CAPITOLO 2 ..... 161
CAPITOLO 3 ..... 167
CAPITOLO 4 ..... 173
CAPITOLO 5 ..... 174
CAPITOLO 6 ..... 179
CAPITOLO 7 ..... 180
CAPITOLO 8 ..... 181
CAPITOLO 9 ..... 183
CAPITOLO 10 ..... 184
CAPITOLO 11 ..... 187
CAPITOLO 12 ..... 190

CAPITOLO 13 ..... 194
CAPITOLO 14 ..... 196
CAPITOLO 15 ..... 197
CAPITOLO 16 ..... 199
CAPITOLO 17 ..... 201
CAPITOLO 18 ..... 204
CAPITOLO 19 ..... 205
CAPITOLO 20 ..... 208
CAPITOLO 21 ..... 212
CAPITOLO 22 ..... 214
CAPITOLO 23 ..... 219
CAPITOLO 24 ..... 227
CAPITOLO 25 ..... 230
CAPITOLO 26 ..... 232
CAPITOLO 27 ..... 236
SCOPERTE ..... 238
CAPITOLO 1 ..... 238
CAPITOLO 2 ..... 240
CAPITOLO 3 ..... 242
CAPITOLO 4 ..... 244
CAPITOLO 5 ..... 247
CAPITOLO 6 ..... 248
CAPITOLO 7 ..... 254
CAPITOLO 8 ..... 258
CAPITOLO 9 ..... 262
CAPITOLO 10 ..... 265
CAPITOLO 11 ..... 273
CAPITOLO 12 ..... 275
CAPITOLO 13 ..... 278
CAPITOLO 14 ..... 281
CAPITOLO 15 ..... 282
CAPITOLO 16 ..... 284
CAPITOLO 17 ..... 286
CAPITOLO 18 ..... 289
CAPITOLO 19 ..... 293
CAPITOLO 20 ..... 294
SVOLTE ..... 299
CAPITOLO 1 ..... 299
CAPITOLO 2 ..... 301
CAPITOLO 3 ..... 303

CAPITOLO 4 ..... 305
CAPITOLO 5 ..... 307
CAPITOLO 6 ..... 312
CAPITOLO 7 ..... 313
CAPITOLO 8 ..... 316
CAPITOLO 9 ..... 318
CAPITOLO 10 ..... 320
CAPITOLO 11 ..... 323
CAPITOLO 12 ..... 327
CAPITOLO 13 ..... 331
CAPITOLO 14 ..... 332
CAPITOLO 15 ..... 336
CAPITOLO 16 ..... 340
CAPITOLO 17 ..... 342
CAPITOLO 18 ..... 343
CAPITOLO 19 ..... 346
CAPITOLO 20 ..... 349
CAPITOLO 21 ..... 353
CAPITOLO 22 ..... 357
CAPITOLO 23 ..... 358
CAPITOLO 24 ..... 364
CAPITOLO 25 ..... 367
CAPITOLO 26 ..... 369
CAPITOLO 27 ..... 372
CAPITOLO 28 ..... 375
CAPITOLO 29 ..... 379
CAPITOLO 30 ..... 382
CAPITOLO 31 ..... 386
CAPITOLO 32 ..... 388
CAPITOLO 33 ..... 394
EPILOGO ..... 404
CAPITOLO 1 ..... 404
CAPITOLO 2 ..... 412
Biografia ..... 414

# PROLOGO

Dopo l'atterraggio, la bella ragazza dagli occhi viola fu la prima a poggiare i piedi nel nuovo mondo. Le foglie che ricoprivano il suolo erano zuppe della pioggia caduta di recente. La giovane – che non poteva avere più di quattordici anni – si guardò intorno. Rami enormi oscillavano sopra la sua testa. Alberi di betulle si estendevano all'infinito. Un vento gelido attraversò la fitta vegetazione facendo ondeggiare i suoi lunghi capelli lisci e castani prima di perdersi nel bosco. Qualcosa di vagamente simile a un sorriso le balenò sulle labbra, senza tuttavia attenuare l'austerità della sua espressione.

Si voltò e constatò che il ragazzo dagli occhi di ghiaccio l'aveva raggiunta. Dimostrava diciassette anni circa. Anche lui scrutò l'ambiente circostante con cautela, in cerca di eventuali pericoli. Si passò una mano tra i capelli, neri e folti, e lanciò uno sguardo interrogativo alla ragazza, che sorrise ambiguamente.

A un cenno del capo di lei, gli altri scesero dal veicolo per muovere i primi passi in quella terra sconosciuta. Erano circa un centinaio: giovani tra i tredici e i diciotto anni dall'aria spaesata e tesa. Osservarono il luogo con diffidenza.

La ragazza e il ragazzo presero le distanze dal gruppo.

«Cosa pensi, angelo mio?» domandò lui.

«Penso sia ora di disfare le valige e chiudere una volta per tutte con il passato» rispose lei con tono neutro.

«Non reputi opportuno perlustrare la zona?»

«Sarebbe superfluo. Nessuno di noi tornerà indietro. Così ho deciso.»

«E ogni tuo desiderio è un ordine, mio amore. Dunque, come procediamo?»

«Direi che è giunto il momento di assumere il comando.» Gli rivolse un sorriso crudele, carico di sottintesi.

Una luce fredda brillò negli occhi azzurri del ragazzo, che le restituì il sorriso.

# PARTENZE

## CAPITOLO 1

Clara sollevò lo sguardo dal romanzo. Guardò l'orologio appeso alla parete: era ora di prepararsi. Si accorse di aver lasciato il portatile acceso e la spia della batteria aveva cominciato a lampeggiare. Si alzò dal divano e il suo viso si contrasse in una smorfia di dolore quando la schiena protestò per la posizione scorretta tenuta per ore.

La giornata era calda e umida. I raggi del sole filtravano dalla finestra, illuminando uno scaffale traboccante di libri. Lì accanto, una scrivania spariva sotto una coltre di fogli sparsi alla rinfusa, tra i quali spuntava il PC. L'istinto iniziale fu di chiudere lo schermo, ma qualcosa le fece cambiare idea: collegò l'alimentatore e aprì la posta per un'ultima occhiata alle e-mail.

Dall'appartamento di sopra giungeva il rumore di un televisore acceso. *"Quei bambini finiranno col diventare sordi. Mi domando come facciano a guardare i cartoni animati in questo modo."* E, quando non si trattava della televisione, era la volta dei battibecchi giornalieri. Clara non era un'amante dei bambini: l'idea della maternità non la sfiorava minimamente. Dopo la morte dei genitori era diventata piuttosto pessimista e cinica.

Fece spazio sulla scrivania ed effettuò l'accesso alla casella di posta elettronica. Spostò il PC per evitare i riflessi del sole e si mise comoda sul divano, con il portatile in grembo. Lesse l'e-mail da poco ricevuta. *"Deve essere il mio giorno fortunato. Non ci speravo quasi più."* Il messaggio la distrasse dal pensiero del viaggio che stava per affrontare: aveva accettato l'invito del cugino a trascorrere qualche giorno con lui in Egitto; a breve i due avrebbero preso un treno per Roma, da dove si sarebbero imbarcati per il Cairo. Il suo smartphone aveva smesso di funzionare il giorno prima e, se non avesse controllato la posta elettronica in quel momento, avrebbe probabilmente perso un'occasione.

Erano mesi che pubblicava annunci su vari motori di ricerca per lavoro, sperando in qualcosa che le avrebbe dato la possibilità di trasferirsi all'estero. Nonostante la laurea in Scienze dell'Educazione, sarebbe stata ben disposta ad accettare qualsiasi tipo di impiego pur di lasciare l'Italia. Avrebbe preferito lavori attinenti all'insegnamento, ma non le sarebbe dispiaciuto neanche fare la cameriera, la cuoca o la segretaria. Era arrivata a un punto in cui, per lei, un lavoro valeva l'altro.

L'e-mail che adesso aveva di fronte le era stata mandata dalla *Pendle Northside Home*. Era firmata da un certo Mr. Knight, il quale la invitava a confermare l'accettazione dell'incarico entro una settimana, allo scadere della quale, il posto sarebbe stato offerto a qualcun altro. *"Mai!"* pensò Clara. La si pregava di dare conferma inviando vari documenti per posta, ma non si accennava alla necessità di un colloquio. *"Meglio così."* Secondo l'e-mail, Clara avrebbe preso servizio dal primo di settembre di quello stesso anno e avrebbe lavorato nella segreteria. Le avrebbero persino messo a disposizione una villetta dove abitare per tutta la durata dell'incarico. Rimaneva un solo punto da chiarire: cos'era la *Pendle Northside Home*? *"Avrò modo di informarmi più in là, al momento mi basta avere un lavoro."*

## CAPITOLO 2

Il suono improvviso del citofono riportò Clara alla realtà. Corse a rispondere.

«Sì, chi è? Sì, Luke, sono pronta. Dammi solo un secondo. Anzi, perché non sali?» Attese la risposta. «Ma sì! Ti assicuro che ci metterò un attimo. Quarto piano, la porta a sinistra.»

Luke era uno dei pochi parenti con cui Clara aveva mantenuto i contatti dopo la morte dei genitori. Erano cugini di primo grado. Lei lo considerava molto immaturo, oltre che ingenuo, nonostante i trent'anni d'età. Ormai si vedevano di rado, pur avendo trascorso l'infanzia insieme. Lui era sempre in giro per il mondo. Non certo per motivi di lavoro. A Luke non piaceva lavorare, ma il destino era stato benevolo nei suoi

confronti. Era il figlio unico di un ricco uomo politico della zona. Le influenze del padre gli avevano fatto ottenere gratuitamente tutto quello per cui Clara aveva dovuto lottare. Lei detestava suo zio, che considerava un uomo freddo e corrotto. Ma provava un affetto sincero per il cugino che, nonostante i molteplici difetti, rimaneva una persona dal cuore d'oro. Non condivideva il suo stile di vita, ma supponeva che, in parte, fosse colpa dei genitori se adesso Luke si comportava come un ragazzino viziato. La madre era fuggita con un altro uomo quando lui era troppo piccolo per ricordarsene. Il padre lo aveva ignorato sin da quando era un bambino, accondiscendendo, d'altra parte, a qualsiasi capriccio e facendo sì che si radicasse in lui la convinzione che nel mondo fosse facile ottenere qualsiasi cosa si desiderasse: bastava avere il denaro per comprarla.

Si sentì bussare alla porta.

«Apri! Sono qui!»

«Sì, arrivo!»

Clara si guardò distrattamente allo specchio. Lasciò scivolare le dita affusolate fra le ciocche e si portò i capelli dietro l'orecchio. Il colore stava a poco a poco svanendo: con un altro taglio sarebbe sparito del tutto. Aveva tinto i capelli castani di verde. Il perché lo ignorava persino lei. Se ne era pentita all'istante. Ogni tanto agiva d'impulso, mossa da un desiderio di sfida, finché non capiva che le sue provocazioni cadevano nel vuoto.

Dopo il funerale dei suoi genitori non aveva più visto Luke. Avevano organizzato quel viaggio sentendosi per telefono e tramite messaggi. Clara aveva la sensazione che lui la evitasse di proposito. Del resto non poteva biasimarlo. Chi non si sarebbe trovato a disagio a dover consolare qualcuno a cui è morta una persona cara?

Spense il PC, uscì dalla stanza e quasi inciampò in un paio di scarpe da tennis abbandonate per terra. Non era mai stata una persona ordinata: per anni la madre aveva cercato di trasformarla in una brava casalinga, ma ogni tentativo era stato vano. Aprì la porta e lo vide, in splendida forma, come sempre.

Provò un'improvvisa fitta di invidia. Luke era sempre raggiante e di buon umore, mentre lei in quel momento si sentiva sciatta e impacciata: aveva i capelli spettinati, di un colore improbabile, la pelle pallida, gli occhi assonnati e il suo umore era nero.

La fronte di Luke era imperlata di sudore. *"L'ascensore deve essere di nuovo fuori servizio"* rifletté Clara. Suo cugino non era cambiato affatto dall'ultima volta: era sempre stupendo. Alto, fisico atletico e una pelle così ambrata da farle sospettare l'uso costante di lampade solari. Aveva occhi verdi e folti capelli biondi che gli sfioravano le spalle, portati all'indietro con un velo di gel. Era il ritratto della vitalità: solare, sportivo e dotato di una simpatia contagiosa, capace di risollevare il morale di chiunque gli stesse accanto. Non c'era da meravigliarsi che avesse una schiera di pretendenti. Clara lo aveva visto accompagnarsi a moltissime ragazze, anche se mai per molto tempo. Che lei sapesse, non aveva mai frequentato la stessa donna per più di due settimane consecutive. Era arrivata a sospettare che fosse gay e cercasse di nasconderlo. Ma, in fin dei conti, la cosa non la riguardava. Luke aveva vissuto per molti anni in un villaggio sperduto del Giappone. Lei si era spesso interrogata sul perché di tale scelta, senza giungere a una conclusione, eccetto quella che gli piacessero le giapponesi – o i "giapponesi". Era rientrato in Italia a ottobre, da soli otto mesi, in occasione del funerale dei genitori di Clara.

A differenza di Luke, Clara non era il tipo di ragazza che toglie il fiato al primo sguardo. Era bella, ma di una bellezza trascurata: i capelli, di un castano chiaro che sfumava nel biondo, le ricadevano sulle spalle in onde disordinate. Aveva la pelle candida e grandi occhi castani, che però sembravano aver perso ogni luce. Alta e snella, veniva spesso penalizzata da un carattere difficile; era acida, cinica e perennemente nervosa, capace di perdere la pazienza per un nulla. Neanche lei era riuscita a costruire relazioni stabili. A volte frequentava ragazzi e altre volte ragazze, e in genere lasciava entrambi dopo circa un mese. Non aveva ancora deciso se preferisse gli uomini o le donne, ma iniziava a sospettare che non le piacessero né gli uni né le altre. Amava la solitudine e non dover rendere conto a

nessuno delle proprie azioni.

«Ciao, Luke, come va?»

«Clara, datti una mossa! Ti avevo detto di tenerti pronta per le dodici.»

Lei si voltò verso il grande orologio a forma di gatto appeso alla parete. Segnava le dodici e venti.

«Scusa, ma ho appena ricevuto una e-mail» replicò con tono indifferente.

«Capirai... Ne ricevo così tante al giorno. Neanche le guardo ormai.»

«Be', questa era importante. Comunque, da settembre inizierò un nuovo lavoro.»

«Complimenti. Di che si tratta?» domandò senza troppo interesse.

«Qualcosa tipo segretaria. In Inghilterra! Cioè, non che l'Inghilterra fosse tra le mie prime scelte, ma meglio di niente.»

«Mi fa piacere. Però adesso sbrigati, o perderemo il treno.»

«D'accordo. Non ti scaldare. Vado solo a prendere i documenti da inviare. Li spedirò da Roma.»

Tornò con un trolley e due borse cariche di roba.

«Da' le valigie a me.»

«Grazie!» disse lei, trascinando il trolley lungo il corridoio e porgendoglielo.

«Constato a malincuore che vivi in un porcile. Dovresti levare tutte queste cianfrusaglie dal pavimento e mettere un po' di ordine.»

«Non sei tu a dover vivere qui» obiettò, mentre chiudeva a chiave la porta.

«Se dovessi mai portare un ragazzo, sono certo che non faresti una bella figura.»

*"Cos'è questo?"* pensò. *"Un modo educato di chiedermi se sono fidanzata?"* Lo guardò con espressione di sfida.

«Chi ti dice che non lo abbia già fatto? Comunque il matrimonio non è tra i miei progetti imminenti e, se dovessi portare qui un ragazzo, lo farei solo per scoparci, quindi dubito che a lui fregherebbe del disordine e a me del suo parere.»

«Calmati, non c'è bisogno di reagire così. Scherzavo. Come

mai sei così aggressiva? Hai le tue cose?» Soffocò un risolino.

«Vai al diavolo» tagliò corto lei.

«Ehi, non spegni il televisore?»

«Il rumore viene dal piano di sopra. Ai miei "educati" vicini piace ascoltare la televisione a volume assordante.» Notò che l'ascensore non era fuori servizio come aveva temuto. «Prendiamo l'ascensore.»

«No, ti prego! Soffro di claustrofobia.»

Lei gli lanciò uno sguardo minaccioso.

«Abbiamo le valigie, sono quattro piani e oggi ci saranno almeno trenta gradi all'ombra!»

Malgrado le proteste di Luke, entrarono nell'ascensore, dove le pareti di velluto porpora accentuarono il malessere che il ragazzo provava già prima di varcare la soglia. Quando giunsero al piano terra e si aprirono le porte, Luke non fece in tempo a tirare un sospiro di sollievo che trasalì alla vista improvvisa di un vecchio.

«Salve, signor Ricci, come sta?» esclamò Clara, guardandosi intorno. «Non dovrebbe uscire da solo dal suo appartamento.»

L'anziano viveva da tempo immemorabile al primo piano insieme a una badante. Soffriva di demenza senile e spesso delirava. Rimase fermo davanti a loro: tremava e balbettava qualcosa.

«N-n-non d-d-dovresti…»

«Senta, mi scusi…» intervenne Luke. «Noi dovremmo passare. Andiamo un po' di fretta e…»

«N-n-non do-dovresti a-a-andarci.»

«Signor Ricci, sono io, Clara. Si ricorda di me? Dov'è Natasha?»

Nonostante i vestiti larghi, era palese che il signor Ricci era ridotto a uno scheletro. Tremava e perdeva saliva dalla bocca.

«Clara dobbiamo darci una mossa!» Luke era spazientito.

Per sua fortuna, comparve Natasha, la badante russa.

«Oh! Ecco dov'era. Scusate tanto! Ora io porto di sopra.»

«Non fa nulla, Natasha. Ma la prossima volta sta' più attenta a non perderlo di vista.»

«Io lavo vetri, lui andato via e non dire niente a me, ma ora

io stare più attenta, tengo porta chiusa.»

Mentre Natasha lo riportava al suo appartamento, Clara si fermò a osservare il modo in cui l'uomo strascicava i piedi nelle vecchie pantofole grigie contro i gradini. Lo udì sussurrare qualcosa alla badante: «Non d-dovrebbe andare l-l-laggiù.»

*"Starà parlando di noi? Che si riferisca all'Egitto? Ormai chi lo dice a Luke? Se dovessi rinunciare al viaggio a causa dei deliri di un vecchio pazzo con un piede nella fossa, lui non me lo perdonerebbe mai. Povero signor Ricci, anzi, poveri noi, povera umanità sofferente, destinata a un'ingloriosa fine. Tutto quest'affanno per cosa poi, se questo è ciò che ci aspetta?"*

«Clara? Vuoi venire o preferisci rimanere qui impalata a fissare il vecchio?»

«Vengo» rispose, cercando di mettere da parte i pensieri negativi, sempre più frequenti ormai. I due uscirono dal portone e salirono sulla Mercedes color argento di Luke, parcheggiata di fronte all'edificio. Lui si sedette al volante e mise in moto.

## CAPITOLO 3

Un uomo sulla sessantina era appena uscito dall'ospedale. I capelli neri e folti gli ricadevano sulle spalle, incorniciando un volto segnato da una barba scura e ispida, lunga solo pochi millimetri. Lo sguardo era indecifrabile, dello stesso colore della chioma. Nonostante l'età, la figura alta e sottile manteneva un'eleganza fiera, esaltata dal taglio impeccabile dell'abito scuro. C'era in lui un fascino austero, che il rigore della giacca e della cravatta non faceva che sottolineare.

Stava attraversando la strada quando sentì squillare il cellulare. Infilò la mano nella tasca dei pantaloni e lo estrasse. Sullo schermo lampeggiava un prefisso internazionale. Sapeva di chi si trattava e non aveva alcuna voglia di rispondere. Ripose il cellulare in tasca e cercò di ignorarlo.

Si accese una sigaretta ed entrò in un bar, ignorando di proposito il cartello con il divieto di fumare. Riteneva che la sua posizione sociale e i suoi soldi legittimassero ogni trasgressione. Ordinò un doppio espresso, che gli fu servito da

una cameriera straniera, forse rumena, molto giovane. Lei lo guardò con aria di rimprovero, ma non mosse obiezioni. L'uomo consumò il caffè al bancone e se ne andò.

Appena fu di nuovo in strada, il cellulare riprese a vibrare. Estrasse il telefono: ancora quel maledetto numero americano. Gettò la sigaretta, la calpestò con la scarpa lucida e, dopo un istante di esitazione, premette l'icona verde e portò l'apparecchio all'orecchio.

«Chi parla?» Il suo tono era sdegnoso.

Chiunque fosse dall'altra parte, esitò qualche istante. L'uomo stava per riattaccare quando una voce, debole, parlò: «Salve Randall. Sono io, Javiér.»

Randall sbuffò, infastidito.

«Cosa diavolo vuoi, adesso?»

«Lei è morta.»

«Stiamo tutti morendo» replicò, per nulla turbato.

«Penso che Luke dovrebbe saperlo. Anzi, mi piacerebbe parlargli.»

«Dubito fortemente che la cosa sia fattibile.»

«I funerali si terranno tra quattro giorni, sono riuscito a farli posticipare, proprio per lui. Se è rimasto un briciolo di umanità nel tuo cuore, glielo dirai.»

Randall si mise a ridere.

«È un gran peccato allora che tu non abbia il suo numero, perché nel mio cuore non c'è mai stato nulla.» Riattaccò senza attendere una risposta e spense il cellulare.

## CAPITOLO 4

Luke sospirò. Nonostante una vita passata a viaggiare, non si era mai abituato alle attese. Il treno delle due accumulava già un'ora di ritardo, lasciando i cugini su una panchina di legno scuro, la cui superficie portava i segni del tempo, del sale e dell'incuria. L'aria era calda, mossa appena da una brezza leggera sotto un cielo così terso da sembrare solido. In quel silenzio, interrotto solo dal fruscio delle foglie, la vegetazione lungo i binari pareva accendersi di luce propria, una danza immobile di steli e rami. All'orizzonte, il mare restava fisso in

un blu irreale. Clara non aveva mai creduto nel Dio dei preti, eppure sentiva vibrare in quel paesaggio una forza benefica, una nota luminosa che sembrava tenere insieme l'intero universo.

«A cosa stai pensando?» domandò Luke.

Clara stava pensando a quanto fossero poche le persone in grado di comprendere la bellezza della creazione e udirne il canto; certamente suo cugino non era tra quelle. Lo guardò in silenzio.

«Non capisco come tu faccia a startene seduta tranquilla, con questo caldo, ad aspettare un treno che non arriva.»

«Se mi lamentassi, pensi che il treno arriverebbe prima?»

«Constato che tutt'a un tratto sei diventata saggia» sbuffò lui. Lanciò uno sguardo in direzione del tabacchino non molto distante. Vide un uomo sulla cinquantina con un cappello da cowboy comprare un pacchetto di Marlboro. Per un attimo ebbe la tentazione di acquistarne uno a sua volta. *"No. Non posso ricaderci."*

«Sai cosa potremmo fare per ingannare il tempo?» disse lei. «Ricordi il gioco che facevamo da piccoli? Potremmo raccontarci a turno una storia.»

«Io non ho più molta fantasia. Ma se a te va di raccontarne una, ben venga.» *"Almeno smetto di pensare al fumo… o a qualcosa di peggio ancora."*

«D'accordo. Vediamo... Ti racconterò la favola di Luce.»

*La Favola di Luce*

*Luce era una principessa e viveva in un luogo meraviglioso. Figlia di un re e di una regina, abitava in un regno dove tutto era perfetto e luminoso. Lì non trovavano posto il dolore, l'ingiustizia o la fame; persino la morte era sconosciuta. Circondata dall'amore costante dei genitori, Luce aveva vissuto un'infanzia invidiabile in cui nulla le era mai mancato. In quel mondo generoso non era necessario lavorare: la terra offriva i suoi frutti spontaneamente, mentre il sole restava alto nel cielo, vegliando su un palazzo immerso in una vegetazione folta e rigogliosa.*

*Tuttavia, con il passare degli anni, i sovrani si accorsero con amarezza che Luce non riusciva a scorgere la bellezza che la circondava. Poiché non aveva mai conosciuto la mancanza, dava ogni cosa per scontata. Era inconsapevole della propria felicità, dello stato privilegiato in cui si trovava. Aveva tutto, eppure le sembrava di non avere nulla ed era spesso annoiata e malinconica.*

*Fu proprio per questo che, un giorno, i sovrani presero la decisione più dolorosa della loro vita. Amavano la loro unica figlia più di ogni altra cosa al mondo, ma compresero che, per il suo bene, avrebbero dovuto infliggerle un dolore. Decisero così di allontanarla dal palazzo e di mandarla a vivere nel mondo dei mortali, sperando che quell'esilio potesse un giorno risvegliare la sua coscienza assopita.*

*Luce pianse e protestò, incapace di comprendere le ragioni di una simile scelta. Arrivò a temere che i suoi adorati genitori avessero smesso di amarla, ma essi rimasero irremovibili. Prima del commiato, le chiesero un unico favore: promettere che, durante il tempo trascorso tra i mortali, non avrebbe mai dimenticato loro né lo splendore del mondo da cui proveniva. Le intimarono di custodire nel cuore il ricordo delle sue origini divine. La principessa giurò, pur senza afferrare il senso profondo di quella promessa.*

*Appena arrivata nel mondo dei mortali, Luce fu travolta dall'orrore. Intorno a lei ogni cosa sembrava guasta o in decomposizione. La natura era inquinata e moriva lentamente; il mare era torbido e il cielo coperto da fumo nero. Ovunque c'erano rumori assordanti e l'aria puzzava di bruciato. Vedeva persone che piangevano, soffrivano e morivano nell'odio. Per la prima volta provò il freddo e la fame. In quel momento, il suo unico desiderio era scappare e tornare a casa.*

*Con il passare del tempo, però, Luce iniziò ad abituarsi a quell'oscurità. Giorno dopo giorno, il mondo celeste le appariva sempre più lontano, finché cominciò a credere di averlo solo sognato o immaginato. La mediocrità dei mortali divenne la sua unica realtà, qualcosa di normale e accettabile. Dimenticò tutto: l'amore dei genitori, i colori accesi del suo*

*regno e persino il profumo dell'aria pulita. Quel paradiso non era più un ricordo, ma un'ombra che sbiadiva.*

*Luce scivolò in una vita priva di scopo. Come chiunque altro in quel mondo, iniziò a muoversi come un automa, inseguendo il piacere immediato e agendo per impulso, senza curarsi delle conseguenze. Ignorava il pensiero della morte e sprecava il tempo a rincorrere beni futili che, alla fine, avrebbe comunque perduto. Sperimentò ogni eccesso: droga, sesso, alcol. Arrivò a svendere il proprio corpo e ad abusarne, trattandolo come se non le appartenesse affatto.*

*Proprio quando toccò il fondo, Luce iniziò a risvegliarsi. Riprese coscienza di sé e, con le sue sole forze, riuscì a rialzarsi. All'inizio fu durissima: in quel mondo dai colori spenti, ogni cosa sembrava voler ostacolare la sua risalita, ma lei era ormai determinata a non lasciarsi più fuorviare. Cominciò a scorgere piccoli indizi del suo antico regno: mentre fissava il tramonto sul mare, le pareva che nel mondo delle tenebre si aprisse uno squarcio che lasciava trapelare la sconfinata bellezza del suo vero regno. Le bastava sedersi sull'erba e osservare l'acqua di un ruscello scorrere vivace tra le rocce per capire la verità: il mondo dei mortali era solo un velo, steso per nascondere una dimensione superiore a chi non era ancora pronto a vederla.*

*Luce aveva finalmente vinto ogni paura. Nulla poteva più scuoterla. Ora, quando chiudeva gli occhi, non trovava più le tenebre, ma rivedeva la luce folgorante del suo mondo. Trascorse il resto della vita in pace, trovando un equilibrio che la teneva lontana da ogni eccesso. Coltivò nel cuore l'amore per ogni essere vivente e non dimenticò mai che, dentro di lei, brillava una scintilla divina.*

*Quando giunse la sua ora, Luce non provava né rimpianti né rimorsi. Era in pace con se stessa e con il mondo. La morte non la spaventava perché lei, a differenza di tanti altri, era ormai "sveglia". Chiuse gli occhi tra i mortali per riaprirli un istante dopo nel suo regno di luce, dove i genitori la accolsero tra baci e abbracci. Solo allora fu davvero capace di vedere la bellezza e la perfezione che la circondavano. Il viaggio nelle tenebre le*

*aveva donato la consapevolezza e la forza necessarie per godere finalmente, e fino in fondo, di ogni meraviglia.*

«Fine della storia» concluse Clara.

«Vedo che anche tu sei a corto di fantasia. Non avrò passato molto tempo sui libri, ma un'infarinatura generale di filosofia ce l'ho. E conosco la dottrina buddista.»

«Ma che bravo! E io che ti facevo quasi analfabeta» scherzò.

«Stronza.»

«Ammetti almeno che ho mescolato il tutto con somma maestria.»

«Come no? Con somma furbizia!» Rise, poi d'un tratto si fece serio. «Pensi sia vero? Cioè, pensi ci sia davvero un'altra vita dopo la morte? E che sia migliore di questa?»

«Che sia peggiore mi sembra improbabile.» Ridacchiò. «Comunque sì. Ci credo.»

«Pensi che i tuoi genitori siano finiti in quella dimensione?»

Clara si rabbuiò. Rimase un momento in silenzio, poi rispose: «Lo spero.»

«Scusa, forse non avrei dovuto dirlo.»

«Non fa niente, ormai è andata così.»

Una voce gracchiante annunciò dagli altoparlanti che il treno diretto a Roma era in arrivo al binario tre.

«Almeno l'attesa è giunta al termine» aggiunse Clara.

Si alzarono, presero i bagagli e osservarono il treno arrivare.

## CAPITOLO 5

Nel frattempo, in un luogo distante, una bellissima donna dai lineamenti aristocratici sedeva su un divano di pelle nera in una stanza che poteva essere un ufficio. Era giovane, ma risultava difficile determinarne l'età: avrebbe potuto avere dai venti ai trent'anni. Stava fumando una sigaretta attraverso un bocchino d'argento. Dei larghi occhiali da sole scuri coprivano interamente i suoi occhi. Aveva zigomi alti e taglienti. I capelli, lisci e di colore castano scuro, erano raccolti in uno chignon, ma qualche ciocca le ricadeva davanti a incorniciarle il viso. Il rossetto rendeva le sue labbra turgide dello stesso colore del

sangue. Indossava un vestito a tubino nero e delle scarpe col tacco molto alto dello stesso colore.

«Tu dici che risponderà?»

«Sono sicuro che lo farà.»

Dietro una scrivania sedeva un uomo che dimostrava trentacinque anni circa. Il suo aspetto strideva con l'eleganza della donna. I capelli, neri con delle *meches* bionde, erano rasati ai lati e portati a cresta al centro. Una luce fredda brillava nei suoi occhi azzurri di ghiaccio. Portava un piercing ad anello al naso e altri piercing ai lobi dell'orecchio. Sulle gote si poteva notare la ricrescita di una barba ispida. Indossava un gilet scuro e in parte strappato, con sotto una maglia di cotone bianca a maniche corte. Le braccia erano ricoperte da tatuaggi raffiguranti croci, serpenti e scene che sembravano tratte da qualche libro sacro. Aveva addosso dei jeans neri e dei robusti stivali scamosciati che portava slacciati. Il suo abbigliamento *heavy metal* stonava fortemente con l'arredamento austero del luogo in cui si trovava. L'uomo stava guardando lo schermo illuminato di un computer. Una luce flebile trapelava dalle tende scure e spesse che coprivano l'unica finestra dell'ufficio.

«Ormai rispondono assai di rado» asserì la donna con tono neutro, aspirando del fumo dalla sigaretta e soffiandolo via poco dopo.

«La gente del luogo inizia a sospettare, e le voci girano in fretta, mia dolce Lilith.»

«Questo è un guaio, Keith. Bisogna trovare una soluzione.»

Keith si alzò dalla scrivania e raggiunse Lilith sul divano.

«Vedrai che le cose andranno meglio. Abbi fede. Questa volta accetterà. Ho impiegato mesi a scovarla, ma sono sicuro che sia quella giusta.» Keith le posò una mano sul seno, stringendo con decisione attraverso la stoffa. «Mi aspetto una lauta ricompensa per questo.»

Lilith fece scivolare la mano sul bacino di lui, premendo con il palmo.

«Oh, l'avrai. Ma solo dopo che lei avrà accettato.» La donna si alzò con un movimento fluido, lasciando Keith insoddisfatto. Spense la sigaretta nel posacenere sulla scrivania e si avviò

verso la porta. «Appena avrai la conferma, chiamami. Ti darò ciò che meriti.»

«Cara Lilith, vedrai che non dovrai aspettare molto.»

«Me lo auguro» disse freddamente, uscendo dalla stanza.

## CAPITOLO 6

Erano trascorse tre ore da quando Luke e Clara erano saliti sul treno. Clara guardava dal finestrino pensierosa. Luke giocava con il suo iPhone. Di fronte a loro sedevano una donna e un bambino che erano rimasti in silenzio per tutto il tragitto. Clara lanciò un'occhiata all'orologio che portava al polso. Constatò che ci sarebbero volute altre tre ore per giungere alla stazione Termini. Si girò verso Luke, che era talmente assorto nel gioco da non essersi reso conto della bella ragazza dagli occhi castani che lo fissava, lanciandogli sguardi inequivocabili. Clara continuava a convincersi che suo cugino fosse gay.

«Luke?»

«Mmm…»

«È il tuo turno adesso. Raccontami una storia.»

«Non ora. Mi manca poco per completare il livello.»

«Non posso credere che tu abbia davvero trent'anni! Non ti sei nemmeno accorto che quella ragazza ti sta mangiando con gli occhi.»

«Chi?» chiese Luke, senza alzare lo sguardo dal telefono.

«Niente, lascia stare. Continua pure a giocare» sbuffò.

«Sei solo invidiosa perché il tuo smartphone si è rotto.»

«Sì, certo… Non sai che dramma» replicò sarcastica.

La donna sulla quarantina che sedeva di fronte a loro si alzò.

«Scusate se vi interrompo. Devo chiedervi un favore. Sareste così gentili da dare un'occhiata a Guido finché non torno? Devo andare un attimo in bagno.»

Clara sollevò lo sguardo verso gli occhi grigi e cupi di lei. Spesso le capitava di notare come gli esseri umani, superata una certa età, tendessero alla depressione. Nascevano, crescevano, studiavano, si illudevano che nella vita avrebbero fatto grandi cose… Poi si sposavano, sfornavano un paio di marmocchi e lì

aveva inizio quella che lei definiva "l'età della disillusione": il momento in cui ci si rende conto che è ormai troppo tardi per realizzare i sogni che in gioventù erano sembrati così a portata di mano. Quando i figli crescono e se ne vanno, gli uomini sono costretti a guardare in faccia il vuoto delle proprie esistenze e il fallimento, sociale e intellettuale. Certo, non per tutti la vita va in quel modo, ma accade abbastanza di frequente. Clara, a soli ventott'anni, si sentiva già abbastanza disillusa e depressa.

«Vada pure. Nessun problema.»

«Grazie, gentilissima. Torno subito.»

Il ragazzino, dai capelli scuri e dagli occhi dello stesso colore grigio cupo della madre, sedeva di fronte a Clara e fissava un punto indefinito nello spazio.

«Quindi ti chiami Guido. Bel nome. Quanti anni hai?» Data l'apatia di Luke, Clara sperava di poter scambiare quattro chiacchiere con qualcun altro. Ma rimase delusa. Il piccolo non le rispose. *"Fantastico"* pensò. *"Le poche volte che cerco di essere gentile con un bambino, finisco per essere ignorata."*

«Vedi che neanche lui ha voglia di chiacchierare?» la canzonò Luke.

«Torna a giocare» ribatté infastidita. Dedusse che Guido dovesse avere qualche problema, così continuò a osservare il paesaggio fuori dal finestrino con aria assorta.

Pochi istanti dopo, il bambino mormorò: «Non andare lì.»

«Cosa?» Clara lo fissò, in attesa, ma lui rimase in silenzio. «Puoi ripetere, per favore?» Ancora niente. «Guido, puoi ripetere quello che hai detto prima? Ti prego!»

Luke si decise finalmente a mettere da parte l'iPhone.

«Clara, che succede?»

«Ha bisbigliato: "Non andare lì". Luke, è già il secondo! Anche il signor Ricci aveva balbettato qualcosa di simile.»

«Ehi, calmati. Stai urlando. E comunque io non ho sentito nulla.»

«Certo, stavi giocando a quel gioco idiota! Luke, e se fossero dei segni? Forse non dovremmo partire per l'Egitto.»

Lui scoppiò a ridere.

«Sei impazzita? Cosa c'entra ora l'Egitto? E abbassa la

voce. Ci stanno guardando tutti.»

Nel frattempo ritornò la madre del bambino.

«Scusate l'attesa. Ma… è successo qualcosa?»

Clara e Luke si guardarono negli occhi. Fu Clara a rispondere: «Signora, suo figlio ha detto qualcosa a proposito del nostro viaggio, ma poi non ha voluto dare ulteriori spiegazioni.»

La donna lanciò uno sguardo al figlio, che continuava a fissare il vuoto, poi si rivolse a Clara: «Signorina, si sarà sicuramente sbagliata, perché mio figlio è muto dalla nascita.»

Clara restò in silenzio. Avrebbe voluto arrabbiarsi, ma si trattenne.

«Visto, Clara? Avrai sentito male» intervenne Luke.

Lei fulminò il cugino con lo sguardo.

Lui si strinse nelle spalle, come a dire: "Lascia perdere, ormai è andata".

La bella ragazza dai capelli neri e dagli occhi castani che da ore fissava Luke, senza alcun risultato, si decise a fare il primo passo: «Ragazzi, posso aiutarvi in qualche modo?» Indossava un abito rosso acceso e scollato, che le fasciava il corpo fin sopra le ginocchia.

Luke si voltò verso di lei con aria infastidita.

«Ma no, tranquilla. Abbiamo risolto. Mia cugina è solo stanca per il viaggio.»

Clara sbuffò, ma preferì non ribattere.

«Comunque io mi chiamo Esmeralda, piacere!»

«Piacere, io sono Luke. E lei è mia cugina Clara.»

«Ciao Esmeralda» disse Clara, senza troppo entusiasmo.

«Se vi va, i due posti di fronte al mio sono liberi. Potreste sedervi con me, così chiacchieriamo un po' fino a Roma.»

«Non ce n'è davvero bisogno» affermò Luke.

«E invece sì!» esclamò Clara. Si girò verso il cugino e bisbigliò: «Non mi va di rimanere accanto a quei due. Il bambino mi dà i brividi!»

## CAPITOLO 7

«Posso domandarvi dove state andando?»

«Roma» rispose distrattamente Luke.

Clara era meravigliata dall'atteggiamento del cugino. Aveva davanti una ragazza meravigliosa: pelle abbronzata, capelli scuri e ondulati, occhi grandi e castani. Eppure lui pareva addirittura seccato dalla situazione. *"Sarà nervoso perché ora non può più giocare con l'iPhone"* pensò divertita.

«Trascorreremo dei giorni lì, per poi partire per Il Cairo» aggiunse Clara, per non essere scortese. «Abbiamo deciso di visitare l'Egitto. O meglio, mio cugino mi ha convinta a fare questo viaggio. Lui adora visitare posti nuovi, scoprire culture diverse, ampliare i propri orizzonti. Anche a me piace, teoricamente, ma sono un po' pigra e, se non mi spinge qualcuno a varcare la soglia di casa, non prendo mai l'iniziativa.»

«Beati voi. Io sono nata in Spagna, ma vivo e lavoro ormai da cinque anni a Milano. Mi sono trasferita in Italia quando avevo quindici anni e, da allora, lavoro come modella e giro spot pubblicitari.»

«Come mai ti trovavi nel Sud Italia?» chiese Luke, mantenendo un tono diffidente.

«Dovevo scattare delle foto su alcune spiagge. Ora sto andando a Roma a trovare il mio ragazzo, Christopher. Starò lì per quattro o cinque giorni e poi tornerò a Milano.»

«Il tuo ragazzo lavora nel mondo dello spettacolo?» domandò Clara.

«No. Lui dipinge, è un artista. Sebbene gli affari non gli vadano molto bene ultimamente.»

A Luke, il ragazzo di Esmeralda stava già antipatico. Non gli erano mai piaciuti gli "artisti", e aveva le sue buone ragioni.

«Come mai sta a Roma e non con te a Milano?»

«È nato a Roma e lì ha ancora una casa, anche se normalmente viviamo insieme a Milano. Al momento è tornato nella capitale per organizzare una mostra e ci resterà per qualche tempo.»

«Dev'essere una vita frenetica, la vostra» osservò Clara.

«Tu che fai nella vita?»

Clara non amava parlare di sé. Si schiarì la gola.

«Finora non molto. Cioè, ho studiato. Mi sono arrangiata con qualche lavoretto, più che altro *babysitting*, e ho fatto anche la cameriera. Sai, cercavo di aiutare i miei con le spese. Comunque, da settembre inizierò un nuovo lavoro: in Inghilterra.»

«Che bello!» esclamò Esmeralda, con finto entusiasmo. «E tu, Luke, di cosa ti occupi?»

«Io? Lavoro nel settore chimico: trasformo aria in anidride carbonica. Anche il mio è un lavoro frenetico, che mi tiene occupato ventiquattro ore su ventiquattro.»

Clara lo guardò con espressione di rimprovero, sebbene le venisse da ridere. Non capiva perché Luke fosse tanto scontroso. In genere, era lei quella scorbutica e asociale. Tuttavia Esmeralda non sembrava aver afferrato la battuta. Li guardava confusa. Clara ne dedusse che non doveva brillare per intelligenza.

«Mio cugino voleva dire che è uno studente di chimica» mentì. «Adora la scienza.»

«Sì, infatti. È la mia passione» confermò lui, ridendo.

«Interessante. E come mai avete deciso di andare in Egitto insieme?» Esmeralda preferì cambiare argomento.

«Luke pensava dovessi svagarmi un po'.»

«Svagarti da cosa?»

Clara si pentì di aver pronunciato quelle parole.

«I miei genitori sono morti lo scorso ottobre.»

«Mi dispiace. Posso chiederti come è successo?»

Lo sguardo di Clara si fece inespressivo. Aveva raccontato quella storia così tante volte che aveva finito con l'impararla a memoria e ripeterla in maniera meccanica, senza provare più nulla.

«Incidente d'auto. Viaggiavano su una strada statale. Stavano svoltando a sinistra per immettersi in una secondaria. In quello stesso momento, un'altra auto si trovava sulla corsia di fianco, decisa a sorpassarli. L'autista non si era accorto della freccia e aveva ignorato il divieto di sorpasso. L'impatto ha tranciato in due l'auto dei miei genitori: sono morti sul colpo. Lui invece è vivo e vegeto. Sconterà qualche anno e poi tornerà

a piede libero, come se nulla fosse.»

«È una storia terribile, mi dispiace davvero» commentò la donna.

Clara si strinse nelle spalle con aria rassegnata. Sapeva che l'estranea era del tutto indifferente al suo dolore. Li aveva avvicinati per flirtare con suo cugino. Ma Luke non sembrava interessato a lei: guardava fuori dal finestrino con aria irritata. Clara trovava patetico quel flirtare con qualcuno che non mostrava il minimo interesse; lei, di certo, non si sarebbe mai spinta a tanto.

Seguì qualche minuto di silenzio, interrotto poi da Esmeralda: «Ragazzi, che ne dite di incontrarci uno di questi giorni a Roma? Potremmo cenare insieme a casa di Christopher: abita in una villa stupenda, i suoi genitori erano persone molto ricche.»

Clara e Luke si scambiarono uno sguardo perplesso: quella ragazza non li conosceva nemmeno e li invitava a casa del fidanzato.

«Vi prego. Sono i miei unici giorni liberi e mi farebbe piacere trascorrerli in compagnia. Io e Chris siamo sempre soli. Purtroppo il mio lavoro mi impedisce di coltivare le amicizie.»

«Io e mia cugina rimarremo a Roma per pochi giorni. Non mi sembra il caso» intervenne Luke, con tono spazientito.

«Vi prego. Prometto che preparerò una cena deliziosa.»

Clara vide gli occhi della ragazza incupirsi, così si arrese.

«Va bene» sospirò.

Luke la guardò esterrefatto, ma non si oppose.

«Grazie, grazie mille!» Esmeralda strinse le braccia in un gesto di gioia e fu allora che Clara notò distrattamente un livido sul seno sinistro della ragazza. Non gli diede troppo peso sul momento.

## CAPITOLO 8

Keith era impaziente. Quanto tempo avrebbero potuto impiegare quei documenti ad arrivare? E perché la ragazza non aveva ancora risposto all'e-mail? Gli sovvenne che in effetti non le aveva chiesto in maniera esplicita di confermare la

ricezione. Al diavolo! Era Lilith che in genere si occupava delle assunzioni. Seccato dalla situazione, effettuò l'accesso alla casella di posta elettronica e inviò una seconda e-mail. Sapeva che Lilith lo avrebbe criticato per la sua mancanza di professionalità. Ma aveva fretta. E fame. Lei non era lì in quel momento e Keith si sentiva abbastanza certo di poter schermare la propria mente. Se lo avesse scoperto comunque, avrebbe significato solo una cosa: aveva sottovalutato i poteri della donna.

Guardò il grosso orologio d'oro che portava al polso. Erano le tre del pomeriggio. Era stanco, ma soprattutto affamato. Da quanto tempo non mangiava? O meglio, non mangiavano? Non riusciva a ricordarlo. Ma di quei tempi il "cibo" scarseggiava, e Lilith non avrebbe permesso a nessuno di toccare le "provviste" finché non avesse ricevuto almeno una risposta affermativa.

Tutt'a un tratto sentì bussare alla porta. Per un momento ebbe il terrore che si trattasse di Lilith, che lo avesse già scoperto. Ma poi si disse che lei non avrebbe perso tempo a bussare.

«Sì, avanti!»

«Ti disturbo, Keith?» Era Darren, Darren Williams, uno degli "impiegati" della *Pendle* che, tra i vari compiti, si occupava di impartire lezioni di matematica. Avrà avuto suppergiù trent'anni. Capelli biondi a spazzola e occhi castano chiaro. Pelle chiara, corpo esile e molto alto. Indossava occhiali da vista dalle lenti arrotondate, una giacca sportiva di lana marrone sopra una camicia bianca e dei jeans azzurro sbiadito. A prima vista lo si sarebbe giudicato un tipo timido e innocuo. Ovviamente, Keith sapeva vedere ben oltre le apparenze.

«Cosa c'è, Darren?»

«In giro si dice che hai trovato qualcuno.»

E così la voce stava già circolando. In futuro avrebbe fatto meglio a essere più prudente nello schermare i propri pensieri. Poteva accettare che Lilith riuscisse a leggerlo come un libro aperto. Ma non gli altri.

«Tutto a posto, Keith?»

«Sì, scusa. È stata Lilith a dirvelo?»

«Certo che no. Ma sai com'è…»

«Non c'è ancora nulla di definitivo. Ma le probabilità che accetti sono alte. Dall'annuncio che aveva messo su Internet, sembrava davvero desiderosa di trovare un qualsiasi lavoro.» Fece una pausa. «Comunque penso che sarai tu a occupartene.»

Darren accennò un sorriso forzato.

«Sarebbe stato meglio un uomo questa volta. Sai che con le donne è tutto più complicato.»

«Penso che sarebbe già un miracolo se decidesse di accettare. Adesso ti lamenti pure del sesso?»

«No, hai ragione. Piuttosto, si può sapere a quando la nostra prossima "cena"?»

«Non appena la ragazza avrà dato conferma, festeggeremo alla grande, ne sono certo.»

«Bene. Spero che le notizie positive non tardino ad arrivare. Ci si vede, Keith.»

Darren uscì dall'ufficio, richiudendo la porta dietro di sé e Keith abbozzò un cenno con la mano, pensando: *"Arrivederci, idiota!"*

## CAPITOLO 9

Il treno giunse a destinazione. Esmeralda diede a Clara il suo numero di telefono e l'indirizzo di Christopher.

«Allora ci vediamo domani sera alle sette. Siete allergici a qualche sostanza o c'è qualcosa che non gradite?»

«Io mangio di tutto» mentì Clara. All'età di sedici anni aveva sofferto di anoressia e tuttora aveva qualche problema con il cibo. Si costringeva giornalmente a nutrirsi a sufficienza.

«E tu, Luke?»

«Io non mangio carne.» Luke pensava di convincere Clara a non presentarsi all'appuntamento. Non aveva alcuna voglia di andare a cenare a casa di quell'estranea, né tantomeno di conoscere il suo ragazzo artista.

Esmeralda chiamò un taxi e se ne andò. Luke e Clara osservarono per qualche istante l'auto immettersi nel traffico romano, poi si diressero verso la metro. Dovevano raggiungere piazza Barberini, dove si trovava l'albergo che avevano

prenotato.

Il convoglio non tardò ad arrivare ma, come al solito, era stracolmo. Una ragazza dai capelli blu, il volto costellato di piercing, fece l'occhiolino a Luke. Lui sorrise imbarazzato, mentre Clara trattenne a stento una risata.

Una volta scesi, lo sguardo di Clara cadde su un senzatetto seduto a terra: gli occhi erano bendati, segno di una probabile cecità. Tremava sotto coperte lerce mentre la folla gli sfilava accanto come se fosse invisibile. Clara si avvicinò e lasciò cadere qualche moneta nella ciotola. Stava per allontanarsi, quando l'uomo la richiamò.

«Ehi ragazzina, avvicinati un momento.»

Clara era sconcertata, ma ubbidì.

«Sei una ragazza strana, ma buona. È dura dare cattive notizie, ma devi stare in guardia, potresti presto trovarti in una situazione di pericolo.»

Lei rimase immobile.

«Come fa a sapere che sono una ragazza, se è cieco?» chiese, scettica.

«Ho sentito il tuo profumo, non si direbbe un profumo da uomo.»

«Ah...»

«Non ci starà dicendo di annullare il nostro viaggio?» intervenne Luke, anche lui in apparenza turbato.

«No. A cosa servirebbe? Nessuno sfugge al destino. Ma si può fare comunque attenzione.»

Clara si sentiva esausta.

«Mi scusi, non è che sarebbe tanto gentile da darmi maggiori delucidazioni? Non amo gli indovinelli.»

«Tieni a mente questo nome e non lo dimenticare: *Hope*. Lei è la luce che rischiara le tenebre. Altro non riesco a vedere.»

«*Hope*? La speranza? Tutto qui?» esclamò delusa.

«Dai, Clara, andiamocene. Stiamo perdendo solo tempo. Questo è fuori di testa.»

I due si allontanarono a passi svelti. Il barbone sorrise mentre li udì andare via.

Fuori il cielo era livido e la pioggia cadeva a dirotto, ma

mentre trascinavano le valigie sull'asfalto lucido, quell'acqua sembrò lavare via le stranezze della giornata. L'albergo li accolse con un calore inaspettato. Nella loro stanza doppia, le pareti arancioni e i quadri di paesaggi campestri trasmettevano una dolce sensazione di quiete. La moquette di colore amaranto era soffice e pulita, mentre l'aria profumava di fiori freschi. Dopo una doccia rigenerante, liberi finalmente dal peso del viaggio, decisero di scendere nella sala ristorante per la cena.

## CAPITOLO 10

Randall Moore sedeva su un elegante divano in vimini ad ammirare il tramonto sul mare dall'ampia veranda della sua villa che si affacciava direttamente sulla spiaggia. Fumava una sigaretta e, nel frattempo, rifletteva sul da farsi. Stava ancora pensando alla telefonata ricevuta quella mattina. Aveva preso una decisione. Dopo che il sole fu inghiottito dalle acque calme del mare, si alzò e rientrò in casa. Si diresse verso lo studio. Prese posto dietro l'imponente scrivania in scuro legno massiccio. Accese il PC, alzò la cornetta del telefono e compose il numero della sua segretaria.

«Pronto? Sì, sono io. Annulla tutti i miei appuntamenti per domani. E anche quelli per i prossimi giorni. Penso che mi assenterò per circa una settimana.» Attese una risposta. «Bene. Buona serata.» Ripose il ricevitore al suo posto.

Quando il computer portatile fu pronto, si connesse a Internet e acquistò un biglietto aereo per gli Stati Uniti. Sarebbe partito il giorno dopo per Las Vegas.

*"Questa davvero non posso perdermela, Javiér."* Rise fra sé e sé. Poi iniziò a tossire violentemente.

## CAPITOLO 11

Applique con fantasie di fiori rischiaravano il lungo corridoio dell'albergo di una calda luce soffusa. Luke e Clara si recarono nell'elegante sala ristorante al primo piano, le cui pareti dorate facevano risplendere tutto l'ambiente. Clara contò una ventina di tavoli tondi, ricoperti da tovaglie di un liscio

tessuto verde pistacchio. Su ogni tavolo posava uno stretto vaso di vetro trasparente con una rosa bianca. Nell'angolo in fondo a sinistra, un musicista suonava un magnifico pianoforte color avorio. Clara si domandò quanto Luke stesse spendendo per quell'hotel. Il ragazzo aveva insistito per scegliere e pagare gli alberghi nei quali avrebbero alloggiato durante il viaggio. Lei non avrebbe voluto, ma alla fine si era lasciata convincere, considerando che, in fondo, era il suo odioso zio a pagare, dal momento che suo cugino non lavorava.

Il padre di Luke, Randall, era fratello di Sarah, madre di Clara: uno zio di sangue. Randall e Sarah Moore erano nati negli Stati Uniti, da una famiglia di origini italiane. Durante i loro frequenti viaggi nel Sud Italia, Randall aveva conosciuto Isabella, la ragazza che avrebbe poi sposato. A soli diciassette anni decise di trasferirsi in maniera definitiva in Italia. Prese una laurea in giurisprudenza e da lì ebbe inizio la scalata al potere. Ma la sua storia d'amore ebbe vita breve. Dopo aver dato alla luce Luke, Isabella lasciò Randall per un altro uomo, con il quale si trasferì in Sud America, abbandonando il marito e il figlio di appena un anno. La donna si giustificò affermando di non sentirsi ancora pronta a crescere un bambino e che quella gravidanza era stata il più grande errore della sua vita. Di fronte all'umiliazione subita, Randall aveva deciso di occuparsi del figlio da solo e giurato che mai e poi mai glielo avrebbe fatto rivedere. Non che soffrisse per la perdita della moglie, anzi, a volte ne era quasi sollevato – *"Un impiccio in meno"* pensava – ma non poteva sopportare l'idea che un altro uomo fosse riuscito a sottrargli qualcosa che gli apparteneva. Questo evento – che, più che triste, giudicava umiliante – aveva contribuito a rendere il suo carattere più aspro e cinico. Da allora, Randall non aveva più voluto avere a che fare con l'amore. Era un uomo affascinante, forte, ricco e qualsiasi donna sarebbe stata ben lieta di consolarlo. Ma Randall preferiva pagare una puttana anziché ricascare nel tranello del matrimonio. L'unica relazione stabile e duratura della sua vita fu quella col denaro. Anche nei confronti di Luke fu piuttosto freddo. Non gli fece mai mancare nulla, ma non riuscì ad amarlo come un figlio

dovrebbe essere amato. Il volto, i capelli biondi, gli occhi verdi: tutto in lui gli ricordava Isabella. Randall, al contrario, aveva occhi neri e lunghi capelli scurissimi. Luke non aveva ereditato nulla dal padre.

Sarah, la madre di Clara, decise di trasferirsi in Italia per aiutare il fratello a crescere il bambino. Lì conobbe Michele Melis, un italiano di origini sarde; lo sposò quasi subito, dopo essere rimasta incinta. Sarah non riuscì a eguagliare il successo di Randall. Insieme al marito gestiva un ristorante. I guadagni permettevano loro di vivere in maniera agiata, ma non certamente nel lusso. A sedici anni, Clara aveva già capito che il divorzio dei suoi era soltanto questione di tempo. Non facevano che litigare. Sapeva che la propria nascita era stata un errore: sua madre, contraria all'aborto, aveva accettato di sposare quell'italiano appena conosciuto solo per portare avanti la gravidanza. Durante i loro scontri più violenti, Clara arrivava a pensare che sarebbe stato di gran lunga preferibile non essere mai nata.

I due cugini presero posto al tavolo.

«Bella sala» esclamò Clara, con aria trasognata.

«Io faccio sempre ottime scelte.» Luke le fece l'occhiolino.

«Luke, ascolta, forse dovremmo parlare di questa situazione. Io sono preoccupata, sembra un film dell'orrore… Perché quelle persone ci hanno detto di non partire o di stare attenti? È possibile che tre sconosciuti, in posti diversi, ci abbiano ripetuto la stessa identica cosa?»

Luke appariva tranquillo, aveva rimosso dalla mente l'incontro col barbone.

«Clara, sii ragionevole. Uno era quel rimbambito del tuo vicino di casa. L'altro un bambino muto che ha parlato solo nella tua immaginazione. Del terzo, poi, meglio non parlarne: il barbone veggente! Ma fammi il piacere!»

«Ti ho visto alla fermata della metro: eri spaventato.»

«Ero stanco e mi ha colto di sorpresa. Vuoi davvero rinunciare a questo viaggio per delle sciocche fantasie?»

«Io non sono superstiziosa, ma…»

Luke non le lasciò completare la frase: «Il viaggio è pagato e

non rimborsabile. Fine della storia» tagliò corto. «E poi una persona saggia disse una volta che se un uomo è vivo, c'è sempre il pericolo che egli possa morire.»[2]

«Hai letto *Walden*?»

«Sì. Perché mi guardi con quell'aria strana?»

«Niente. È solo che…» Clara era esterrefatta. Non avrebbe mai ritenuto possibile che suo cugino potesse interessarsi a letture del genere. Lo faceva più un tipo da fumetti.

Luke rise amareggiato.

«Ah... ho capito. È solo che, come mio padre, anche tu pensi che io sia un povero idiota, i cui orizzonti culturali non superano il livello dei videogiochi.» Luke si voltò verso il pianista, che aveva iniziato a suonare un brano di Beethoven. Il suo sguardo tradiva una rassegnazione profonda.

Clara non poteva dire di conoscere bene suo cugino, o almeno non più. Da bambini, però, erano stati inseparabili. Con un padre freddo e una madre che lo aveva abbandonato, Luke passava quasi tutto il tempo a casa di lei. Era un bambino sveglio e vitale, sebbene un po' scapestrato, e Clara lo aiutava ogni giorno con i compiti. Sotto quella sua irrequietezza, però, nascondeva un'indole dolce e sensibile. Alle medie, il loro legame si era fatto ancora più stretto.

Il loro rapporto, agli occhi degli altri, appariva quasi morboso. Se non fossero stati cugini, chiunque avrebbe sospettato che tra loro ci fosse del tenero. Ma, finite le medie, Randall decise di mandare suo figlio a studiare negli Stati Uniti. Clara era certa che lo avesse fatto apposta per separarli, e per questo odiava suo zio. I due cugini continuarono a scriversi – e-mail, social, vecchie lettere – ma la distanza logorò a poco a poco la loro complicità, rendendoli, infine, due estranei.

Luke tornava in Italia ogni estate, ma fu subito chiaro a entrambi che ormai appartenevano a due mondi diversi. Agli occhi di Clara, Luke era diventato uno snob, schiavo dei soldi, delle auto di lusso, dei vestiti alla moda, di una vita fatta di relazioni effimere, divertimento, alcol e discoteche. Il mondo di

[2] Thoreau, H.D. (1854) *Walden, or Life in the Woods*, Boston, Ticknor and Fields.

lei, invece, era costruito su fondamenta diverse: amava perdersi tra le pagine di un libro o in una lunga passeggiata nei boschi. Cercava il silenzio e la quiete; preferiva osservare lo spettacolo della natura: guardare il sole al tramonto o ascoltare il fragore del mare in tempesta. Inoltre, la sua famiglia non era ricca. I suoi genitori gestivano un ristorante, ma la crisi economica aveva reso la loro situazione finanziaria precaria. Clara era sempre alle prese con lavoretti estivi per poter dar loro una mano. Le cose non andavano affatto bene e Clara desiderava trovare un lavoro stabile e sicuro. Vedere come suo cugino scialacquasse il denaro la irritava profondamente. Sapeva che Luke era una persona buona, in fondo, ma lo reputava molto immaturo e superficiale.

«Non penso tu sia un idiota» replicò con aria colpevole. «Io, in realtà, non ti conosco affatto. So che eri un bambino gentile, sveglio e sensibile. Poi ci siamo allontanati. Sarò sincera con te: dalle poche cose che ho visto, non riesco a non considerarti un po' frivolo.»

Luke annuì, mentre il suo sguardo si velò di malinconia.

Nel frattempo, giunse il cameriere a prendere le ordinazioni. Clara optò per un'insalata di frutti di mare, mentre Luke ordinò un'abbondante porzione di linguine allo scoglio, e da bere acqua minerale per entrambi.

Trascorsero il resto della serata senza dire molto. Clara pensava di aver ferito Luke e si sentiva in colpa.

Conclusa la cena, ritornarono in camera. Mentre indossava la camicia da notte, Clara colse con la coda dell'occhio lo sguardo di Luke: la stava osservando, visibilmente imbarazzato. Forse avrebbero dovuto prendere camere separate, non erano più due bambini ormai.

«Buonanotte Clara, fai sogni d'oro.»

Lei accennò un sorriso.

## CAPITOLO 12

Ma i suoi sogni non furono affatto piacevoli quella notte.

*Sognò di trovarsi in una foresta. Il sole stava per tramontare*

*e gli ultimi raggi filtravano a malapena tra il folto fogliame. Aveva addosso solo la camicia da notte che le copriva per metà le cosce. Era a piedi scalzi. Solo allora si accorse che le sue gambe erano ricoperte di fango. Faceva freddo, ma i brividi sulla sua pelle erano dovuti a qualcos'altro. Sentiva di non essere sola nel bosco. Era quasi certa che qualcuno, o qualcosa, le stesse dando la caccia e l'avrebbe raggiunta se non si fosse data una mossa. All'improvviso udì una voce in lontananza. Sembrava il pianto di una donna. Non riusciva a distinguere da dove provenisse, ma si mise comunque a correre, prendendo una direzione a caso. La sensazione di essere braccata era ormai fortissima. Corse a perdifiato, senza curarsi dei rami secchi che le graffiavano la pelle bianca, tracciando linee irregolari di colore rosso sulle sue gambe. Ebbe l'impressione di udire uno scroscio di acqua non molto distante da lì. La luce del sole era sempre più fioca e Clara distingueva a malapena le figure che aveva davanti agli occhi. Iniziava a sentire un odore strano. Non si trattava del tipico odore della foresta, di foglie e terra umida. Era qualcos'altro, qualcosa che odorava di bruciato.*

*Corse ancora più forte. Pensava di non farcela più. Davanti a lei, un mucchio di tronchi caduti al suolo e accatastati l'uno sull'altro le sbarrava la strada. Ebbe un attimo di esitazione e avvertì il panico impossessarsi di lei. Quell'odore di bruciato si faceva sempre più intenso. Così decise di scavalcare i tronchi. Cominciò ad arrampicarsi. "Dio, fa che non cada e mi rompa una gamba!" Non osava immaginare cosa le sarebbe potuto succedere se fosse rimasta bloccata per terra e il sole fosse tramontato. Sentì ancora una volta il pianto della donna, questa volta più forte. Arrivò in cima alla montagna di alberi e iniziò la discesa. Udì un rumore improvviso sotto di lei, forse un piccolo animale disturbato dalla sua presenza. Mise un piede in fallo e perse l'equilibrio. Rotolò giù e cadde pesantemente a terra. "No! Clara, rialzati! Avanti!" disse a se stessa. Dietro il groviglio di tronchi appena superato, sentì rami spezzarsi sotto il peso di qualcuno. Ignorò il dolore, si alzò in piedi e ricominciò a correre.*

*Iniziava finalmente a vederci meglio. Gli alberi si stavano diradando.*

*"Un lago! Ci dev'essere un lago o una fonte più in là." Qualcosa le diceva che, se avesse raggiunto l'acqua, sarebbe stata al sicuro. Continuò a correre, ormai allo stremo delle forze. La luce calda del tramonto si fece più intensa. Quando arrivò alla radura, tirò un sospiro di sollievo. Al centro si apriva uno specchio d'acqua. Immersa nel lago c'era una figura: una bambina girata di spalle, con un vestitino bianco di cotone che galleggiava sulle acque cupe. Era immersa fino alla vita, i lunghi capelli neri come la notte che le ricadevano in boccoli sulla schiena. Quando si voltò, Clara vide che poteva avere circa dieci anni. La sua pelle era bianca come l'avorio e le labbra rosse come il sangue. A illuminarle il viso, due meravigliosi occhi viola, grandi e vivi. La sua espressione era serena, non era lei la persona che Clara aveva udito piangere.*

*«Chi sei?» domandò Clara.*

*La piccola, con voce autoritaria, disse: «Scappa! Scappa prima che vengano a prenderti.»*

*«Di chi stai parlando?»*

*«Oh... è troppo tardi ormai. Ricorda solo di prendere la chiave.»*

*«Quale chiave?»*

*«Quando arriverai nella Terra dei Faraoni, prendi la chiave. Non venire qui senza.»*

*Clara iniziò ad avere paura. Sentiva un odore di morte avvicinarsi.*

*«Io non capisco!»*

*«Ma capirai. La parola magica è "Hope". Tienila a mente. E non tornare senza la chiave, altrimenti non potrai più andare via. Adesso è ora di svegliarsi. Svegliati! Svegliati prima che arrivino!» La bambina iniziò a sprofondare nelle acque scure del lago; adesso urlava e quell'odore era sempre più intenso.*

*«Svegliati! Svegliati! Svegliati!»*

**CAPITOLO 13**

«Svegliati! Clara, svegliati!»

Clara spalancò gli occhi e, per pochi istanti, non capì dove si trovasse. Era buio. Seduto accanto a lei c'era Luke, che le cingeva le braccia e la scuoteva, cercando di svegliarla.

«Luke, cosa succede?»

«Stavi urlando nel sonno.»

«Ho fatto un sogno strano, ma non lo ricordo bene. Era come se qualcuno mi stesse inseguendo.» La pelle di Clara era leggermente sudata. Aveva i brividi.

Luke iniziò ad accarezzarle le braccia.

Il senso di smarrimento fu sostituito dal desiderio improvviso di baciarlo. *"Chissà come reagirebbe?"* pensò. Clara non si era mai posta scrupoli morali di alcun genere. Che fosse suo cugino, non faceva alcuna differenza per lei. A trattenerla fu l'idea di un possibile rifiuto e la conseguente umiliazione.

«Ascolta, Luke, scusa per prima. Non ti considero un idiota. È che non ho avuto una vita facile e… sono consapevole di essere spesso acida.»

«Tranquilla. Non fa nulla. Dormi adesso. Domani dobbiamo alzarci presto, così tu spedirai quei documenti nel Regno Unito. Ah, quasi dimenticavo: di sera ci tocca andare a cena da quella strampalata del treno. Anche se, per me, possiamo evitare di presentarci all'appuntamento.»

«Mah... Ci penseremo domani. Buonanotte Luke.»

«Buonanotte Clara.» Luke piombò pesantemente sul letto e si girò, dandole le spalle.

Lei si avvolse sotto le coperte. Iniziò a pensare alla sua vita sentimentale. Non era mai riuscita a mantenere un rapporto stabile con un ragazzo – né tantomeno con una ragazza. Era stata a letto con molte persone, ma tendeva a stancarsene velocemente. Ricordava che la sua prima cotta era stata proprio per Luke, quando aveva dieci o undici anni. In quell'occasione non aveva potuto dichiararsi, per ovvie ragioni. Era felice in sua compagnia, ma sapeva già da allora che il tempo trascorso insieme era tempo rubato: non le apparteneva e non le sarebbe mai appartenuto. *"Solo da bambini siamo riusciti, per qualche breve istante, a ingannare il destino e sottrargli attimi preziosi.*

*Ma quei momenti sono scivolati via come granelli di sabbia tra le nostre mani, lasciandoci solo l'amarezza del ricordo."*

Alla fine riuscì a riaddormentarsi. Una frase attraversò la sua mente prima che perdesse coscienza: "Non tornare senza la chiave".

## CAPITOLO 14

Quando Clara riaprì gli occhi, i raggi del sole filtravano dalle tende della stanza, inondandola di luce. Si girò verso il cugino.

«Luke. Luke, svegliati!»

«Mmm… solo altri cinque minuti.»

Clara si alzò, afferrò il bordo delle coperte e le scaraventò ai piedi del letto.

«Ma vaff…! Ti ho detto che mi sto alzando!» A malincuore, Luke si mise a sedere. «Non capisco che fretta ci sia.»

Clara sollevò la serranda con un fragore metallico e si affacciò. Roma era già sveglia: il cielo limpido sovrastava le strade intasate dal traffico e dai clacson. In basso, un bambino stava acquistando un gelato. Un raggio di sole illuminò il volto della ragazza. Luke la osservò, con occhi ancora assonnati.

«È una giornata splendida. Dopo aver spedito i documenti, voglio visitare qualche bel posto.»

«Va bene. Hai già in mente dove andare?»

«Potremmo fare la Passeggiata del Gianicolo.» Si sentiva stranamente di buon umore. La lontananza da casa la faceva star bene.

«D'accordo. Ma prima facciamo colazione.»

Lei andò in bagno per lavarsi e vestirsi, e ne uscì poco dopo con un paio di jeans strappati e una maglia bianca larga. Il berretto girato al contrario e le Converse grigie consumate le davano un'aria da ragazzina. I capelli erano ancora bagnati e in leggero disordine.

«Puoi andare. Io ho finito.»

«Sei stata veloce. In genere le donne impiegano anni a prepararsi.»

«Cos'è? Una critica? Be', come puoi vedere, non mi trucco e questo mi fa risparmiare tempo. E i vestiti li indosso solo

perché è illegale andare in giro nudi, altrimenti eviterei anche quelli. Ti dispiace che non mi agghindi come una delle tue tante amichette un po' ochette?» lo canzonò lei.

«Le mie "amichette un po' ochette"? Sei gelosa della mia vita sentimentale? Non è mica colpa mia se a te piace vestirti come un ragazzaccio e non ti si fila nessuno. E poi quei capelli mezzi verdi...» In realtà, Luke trovava Clara molto attraente, sebbene si vestisse in maniera trasandata e senza un briciolo di femminilità, ma non glielo avrebbe mai detto. Preferiva continuare a stuzzicarla.

«I capelli sono stati un errore di percorso» rispose arrossendo.

«Posso immaginare» commentò lui, dirigendosi in bagno.

Nel frattempo, Clara cercò di ricordare il sogno di quella notte. *"C'era una bambina. Mi diceva di fare qualcosa... sì! Di prendere una chiave in Egitto. Oddio… Lo dovrò dire a Luke? Penserà che sono una stupida, che mi sono lasciata condizionare da quel barbone. Meglio evitare, per il momento."*

Poco dopo, Luke uscì con una camicia bianca e dei jeans un po' sbiaditi. Nonostante i capelli fossero ancora bagnati, apparivano ordinati e pettinati con precisione. Si era persino riempito di profumo. Clara si vergognò ad ammettere con se stessa che invidiava la costante perfezione del cugino.

«Se sei pronto, possiamo scendere.»

Giunsero nella sala ristorante. Una tavola lunga, ricca di mille delizie, era lì a tentarli con i dolci più svariati e invitanti. Al contrario di Luke, che si riempì il piatto di torta al cioccolato, Clara si tenne leggera.

«Ti verrà il diabete, se non ti dai una regolata.»

«Almeno morirò felice. Mentre tu morirai tanto triste, con quei due biscotti integrali e quel caffè senza zucchero.»

«Ma morirò magra.»

«Ah, giusto. Mi avevano detto che eri stata anoressica.»

«Avevo sedici anni. Basta rinfacciarmelo. Adesso sto solo attenta alla linea.»

«Scommetto che andavi persino da uno psicologo…»

«Certo, come no! Se me lo fossi quantomeno potuto permettere… e comunque basta parlare di me. Tu eri negli Stati Uniti a spassartela nel frattempo. Che t'importa di quello che facevo io?»

«Va bene. Non ti scaldare. Lo dicevo solo per sdrammatizzare.»

Finirono di mangiare e risalirono in camera. Clara mise la busta con i documenti da spedire in uno zaino. Poi uscirono.

## CAPITOLO 15

Randall si era alzato all'alba. Un volo lo aveva portato dal Sud Italia fino a Roma, dove lo attendeva l'imbarco per Las Vegas. Non sospettava minimamente che, in quello stesso istante, suo figlio si trovasse proprio lì, a pochi chilometri da lui. Ma, del resto, non era mai stato un padre particolarmente attento o interessato.

Spense la sigaretta e si diresse verso i controlli di sicurezza. Mentre si avvicinava ai cancelli d'imbarco, il cellulare prese a squillare. Diede un'occhiata al numero. Di nuovo lui. Non c'era da meravigliarsi: sperava di muoverlo a compassione. Non sapeva che lui, Randall Moore, era incapace di provare sentimenti del genere. *"Sei patetico. Perdi solo il tuo tempo. Mi fai quasi pena."* Spense l'apparecchio e lo ripose in tasca.

Una volta a bordo, prese posto in prima classe. Un'elegante donna dai capelli biondi era in difficoltà con il bagaglio a mano, troppo pesante per lei.

«Mi scusi, sarebbe così gentile da darmi una mano?»

Randall la guardò con disprezzo, poi sfoggiò un sorriso accattivante e disse: «Mi spiace, il dottore mi ha ordinato di non sollevare pesi.» Si immerse nella lettura di un libro, senza badare più a lei.

La donna rimase interdetta, mentre un altro passeggero si offrì di aiutarla.

## CAPITOLO 16

Luke e Clara non impiegarono molto a raggiungere l'ufficio

postale ma, una volta lì, la faccenda fu più complicata del previsto: c'era una lunga fila. Dopo un'attesa di almeno tre quarti d'ora, giunse il turno di Clara.

«Salve, dovrei spedire questi documenti all'estero tramite raccomandata con ricevuta di ritorno.»

«Mi dia la busta e compili il modulo» rispose l'anziana donna allo sportello, con voce meccanica.

Luke stava aspettando fuori. Non sopportava le attese, soprattutto se in luoghi chiusi e affollati. Clara lanciò un'occhiata distratta alla vetrata e lo vide acquistare i biglietti della metro in un'edicola.

«Ecco a lei» disse, contenta di potersene andare. Alcuni anziani avevano iniziato a lamentarsi della lentezza degli impiegati. *"Meglio tagliare la corda."* Pagò e lasciò l'edificio.

Luke sedeva comodamente su una panchina.

«Fatto?» domandò annoiato.

«Sì, possiamo andare. Trovata la strada per il Gianicolo?»

«Dobbiamo prendere qualche autobus. Ci vorrà un po', ma sono solo le dieci; mi hai messo fretta per niente!»

«La vita è breve, caro Luke. Abbiamo un'eternità per dormire. Meglio passare il tempo a disposizione rimanendo svegli.»

«E chi dice che la vita da svegli sia più significativa dei sogni che facciamo la notte? Io penso che abbiano ragione i buddisti e che il mondo altro non sia che illusione.»

«Come sei profondo, Luke. Ma adesso solleva il sedere e andiamo.» Le faceva tuttavia piacere constatare che il cugino non avesse la testa del tutto vuota. Durante le estati passate, lo aveva visto frequentare le peggiori compagnie: ragazzi e ragazze sempre strafatti, con i quali passava le serate in spiaggia a ubriacarsi e fare Dio solo sa cosa. Lo aveva bollato come persona frivola e di poco spessore, ma forse si era sbagliata.

Giunsero nel frattempo a Trastevere.

«È una giornata splendida» esclamò Luke, con lo sguardo perso nel cielo.

«Sì, siamo stati fortunati. Guarda che spettacolo!»

Il sole colpiva le acque del Tevere facendole risplendere.

I due giovani stavano camminando lungo il viale alberato che costeggiava il fiume.

Clara immaginò che Luke non fosse suo cugino, ma il suo ragazzo, e che vivessero a Roma, felici e spensierati.

«Lanciamo una monetina ed esprimiamo un desiderio» propose lui.

«Forse quello dovremmo farlo alla Fontana di Trevi.»

«Ma che importa!» Luke tirò fuori due monete da un euro e ne porse una alla cugina.

«Avresti quantomeno potuto prenderne una da dieci centesimi.»

«No, con un euro ci sono più probabilità che si avveri.»

«Dunque i desideri sono prerogativa dei soli ricchi. Che pensiero consolante.»

«E smettila di essere sempre negativa e scontrosa. Non ti ricordavo così.»

«Certo, l'ultima volta che abbiamo parlato avrò avuto dodici anni. Poi sei diventato troppo figo per rivolgermi la parola.»

«Tu ti fai film mentali! Eri tu quella troppo intellettuale per degnarmi del tuo saluto. Comunque, smettiamola con queste stupidaggini da bambini.»

Luke lanciò la moneta, con la speranza di trovare, un giorno, un po' di pace. Il metallo bucò le acque del fiume, creando cerchi concentrici che andarono via via scomparendo.

Il cielo era limpido e l'aria pungente. Il sole inondava il paesaggio di luce, rendendo ogni cosa nitida. Sembrava un giorno sottratto allo scorrere del tempo e immerso nell'eternità. Così Clara chiese che quel giorno potesse essere tutti i giorni e lanciò la moneta a sua volta. Rimase ipnotizzata a guardare i cerchi che si allargavano progressivamente, dissolvendosi a poco a poco. Poi Luke la chiamò.

«Adesso andiamo.»

«Sì, certo.»

## CAPITOLO 17

Presto si ritrovarono a passeggiare sotto i platani della

Passeggiata del Gianicolo, lungo il viale che domina la città. Erano accaldati per la salita fatta a piedi, ma la lieve brezza primaverile li rinfrescò in un attimo. Camminarono in silenzio, godendosi la natura rigogliosa che li circondava. Era quasi mezzogiorno. Si sedettero su una panchina dalla quale ammirarono il panorama mozzafiato; non c'era quasi nessuno intorno a loro. Luke tirò fuori dallo zaino due panini e due succhi di frutta.

«E questi dove li hai presi?»

«In un negozio, mentre tu eri in fila alle poste.»

«Carina l'idea di un picnic.»

«Sono contento che ti faccia piacere.»

«Mi auguro che tu abbia indovinato i miei gusti.»

«Panino con mozzarella e pomodoro, e succo di arance rosse per entrambi. Come ai vecchi tempi!»

«Cosa chiedere di più alla vita?» disse Clara, ridendo.

Da bambini, Clara e Luke erano soliti fare molti picnic all'aria aperta. Spesso se ne andavano sulla spiaggia al mattino presto e vi rimanevano fino a sera inoltrata.

«Sembra di essere tornati indietro nel tempo» commentò lei, con aria nostalgica.

«Già. Certe cose non cambiano mai, mentre altre, invece, non tornano più come prima.»

«Sono passati così tanti anni, cosa hai fatto in tutto questo tempo, Luke? Dove sei stato?»

«Un po' qua, un po' là. È una lunga storia.»

«Perché non me la racconti? Mi farebbe davvero piacere sapere qualcosa in più su di te. E poi, mi devi ancora un racconto, ricordi?»

«Non ti annoia ascoltare la storia della mia vita?»

«Al contrario. Mi incuriosisce.»

«Be', in questo caso, da dove potrei cominciare?»

*La Storia di Luke*

*Dunque, cominciamo dalle origini, anche se molti avvenimenti già li conosci.*

*Da quanto mi è stato riferito da mio padre, dopo avermi*

*dato alla luce, la mia cara mamma – se così la si può definire – si rese conto che fare la moglie e la madre non era il ruolo più adatto a lei. Avevo meno di un anno quando lei se ne andò con quello che mio padre chiama "l'artista"; non mi ha mai voluto rivelare il suo vero nome. Penso che mia madre sia fuggita con lui in Sud America. Ma chi può esserne certo? Mio padre non ha mai voluto toccare l'argomento. Da quando Isabella – scusa, ma chiamarla madre è davvero dura – lo ha abbandonato, lasciandolo solo a crescere un bambino di neppure un anno, mio padre ha chiuso con lei in maniera definitiva. Per lui, Isabella è morta il giorno stesso in cui ha varcato la soglia di casa per fuggire con quello che, se ho capito bene, doveva essere una specie di poeta o roba del genere. Non mi ha detto altro, a parte che il mio volto gli ricordava tremendamente quello di Isabella. Suppongo mi abbia sempre tenuto a distanza per questa ragione. Non credo soffrisse davvero per l'abbandono, quanto per l'orgoglio ferito. Se io ponevo domande riguardo a Isabella, lui mi tuonava contro dicendo, infuriato: "Cosa diavolo ti importa di quella sgualdrina che ha preferito diventare l'amante di un pezzente anziché farti da madre?" In fin dei conti, non gli potevo dare torto. Quando sono diventato più grandicello ho chiesto a tua madre, Sarah, riguardo a questa storia, e lei ha confermato il racconto di mio padre. Potrò accusare Randall di tante cose, di essere stato un padre freddo, distaccato, molto più legato al denaro e al potere che a me… ma, quantomeno, non mi ha mai mentito. Così ho smesso di pensare a mia madre e al mio passato e ho iniziato a vivere il mio presente. E poi nel mio presente c'eri tu. Sei stata come una sorella per me, e la tua famiglia è stata la mia famiglia. Di fatto, non mi mancava nulla.*

*Non so per quale assurda ragione, forse infastidito dal nostro rapporto – scusa se te lo dico, ma mio padre non ha mai stimato la tua famiglia, nonostante sua sorella ne facesse parte – un bel giorno il vecchio Randall decise di spedirmi a studiare negli Stati Uniti. Non so se l'abbia fatto per separarci o solo per non dover più sopportare la mia presenza. Sebbene non*

*l'abbia dato a vedere, questa decisione mi ha fatto soffrire molto al principio. Per fortuna, l'essere umano è in grado di adattarsi a qualsiasi situazione, per quanto terribile essa possa sembrare. E negli Stati Uniti ho iniziato una nuova vita, di cui purtroppo non posso dire di andare fiero. Come nella storiella che hai raccontato ieri, anche io ho provato il peggio che si possa sperimentare. Ho iniziato subito a frequentare le peggiori compagnie. Lo so, non è una giustificazione, è stata una mia scelta, ma volevo in qualche modo vendicarmi di mio padre. Lui non c'era mai: era rimasto in Italia e io ero stato abbandonato per la seconda volta. Ho cominciato a bere, poi a fumare erba, poi a sniffare coca. Pensavo di poter smettere quando volevo, ma mi accorsi ben presto che non era poi così facile. Ogni tanto spacciavo. Non mi mancavano certo i soldi. Lo facevo per punire mio padre. A un certo punto, mi resi conto di non poter continuare a vivere in quel modo. Decisi di disintossicarmi. Ci volle qualche anno. Avevo comunque raggiunto il mio scopo: Randall si vergognava di me. E io di me stesso. Quando tornavo in Italia, in estate, ti evitavo di proposito. Non perché di te non mi importasse. Al contrario. Mi vergognavo di quello che ero diventato. Come avrei potuto affrontarti? Cosa avrei potuto raccontarti? Preferivo passare per un ragazzo snob, piuttosto che rischiare di farti scoprire quanto in basso fossi caduto. Pensa che mio padre dovette comprarmi persino il diploma...*

*Qualche anno fa mi trasferii in un piccolo villaggio del Giappone, per ricominciare da capo. Ed è lì che ho conosciuto Hoshi.*

*Hoshi era la figlia del padrone di casa. Ogni mese era lei a passare per riscuotere l'affitto. Il padre era molto anziano e parlava a malapena l'inglese. Da parte mia, non avevo certo intenzione di imparare il giapponese. Aveva solo sedici anni. I suoi capelli erano di un nero splendente e i suoi occhi grigi. Mi sembra ancora di sentire il profumo della sua pelle. Inutile dire che ne fui subito attratto. Avevo ventitré o ventiquattro anni all'epoca e non ero mai stato realmente innamorato. Sono andato a letto con moltissime donne, senza mai amarle. Avrei*

*fatto lo stesso con Hoshi, se lei non mi avesse respinto. Non ero abituato a essere rifiutato. Questo mi spinse a starle addosso, cosa che non avevo mai fatto prima con nessuna ragazza. La seguivo, trascorrevo moltissimo tempo insieme a lei, fingendo di interessarmi a cose delle quali non mi importava nulla. L'accompagnavo a scuola e la andavo a prendere all'uscita. Trascorrevamo il pomeriggio sdraiati sui prati fioriti che costeggiavano il lago vicino casa mia, immersi nel verde della natura. Lei mi leggeva spesso dei libri, racconti e poesie di vario genere, io fingevo di ascoltarla. A poco a poco, ebbi la certezza che Hoshi si fosse finalmente innamorata di me. Per mia sfortuna, iniziai anche io a provare qualcosa per lei. Non era amore, ma mi piaceva stare in sua compagnia. Non era una stupida, come tutte le ragazzine viziate che avevo sedotto in passato. Era intelligente, riservata, gentile, elegante, pura e bella da morire. Mi ricordava un po' te.*

*Dopo un anno, si convinse a venire a letto con me. A "letto" si fa per dire, dato che per lo più lo facevamo nel bosco, sull'erba, al chiaro di luna...*

«Luke?»

«Sì?»

«Scusa se ti interrompo, ma certi particolari potresti ometterli.» Clara sembrava infastidita.

«Oh, perdonami! Mi ero fatto trasportare dal racconto.»

*In qualunque caso, l'esperienza mi ha insegnato più volte che le cose belle finiscono in fretta. Compiuto il diciottesimo anno d'età, Hoshi cambiò atteggiamento nei miei confronti.*

*Era diventata sfuggente, distratta, cupa. Iniziai a sospettare che non mi amasse più. Un giorno mi recai a casa sua nonostante, in due anni di relazione, mi avesse sempre proibito di farlo. Non voleva che il padre sapesse di noi. La vidi nella veranda e mi fermai a spiarla da lontano. Era insieme al padre e a un uomo molto anziano e ricco, a giudicare dall'aspetto. Non riuscivo a sentire nulla di quello che si dicevano e, anche se ci fossi riuscito, non sarei stato comunque in grado di capire*

*il giapponese. Dedussi tuttavia che stavano discutendo di affari. Mi allontanai, triste e avvilito, sentendomi completamente impotente. Quando la incontrai, quella sera, le chiesi subito spiegazioni. Lei si arrabbiò moltissimo e se ne andò senza dire nulla. Non la vidi per qualche giorno. Poi un pomeriggio, rientrando a casa, me la ritrovai nel soggiorno, seduta per terra e in lacrime. Mi raccontò tutta la storia. Era stata promessa sposa fin da bambina a un uomo influente, legato alla criminalità locale. Compiuti i diciotto anni, il matrimonio era ormai inevitabile. In ballo non c'era solo l'onore, ma un enorme interesse economico. Dopo la morte della madre, Hoshi aveva vissuto con suo padre. Non erano molto ricchi e questo matrimonio avrebbe potuto cambiare la loro situazione finanziaria. Infrangere la promessa avrebbe significato il disonore per entrambi; nessun uomo, dopo un simile scandalo, avrebbe più accettato di prenderla in moglie. Per finire, trattandosi di gente di malaffare, perdere l'onore sarebbe stato l'ultimo dei loro problemi. Avrebbero sicuramente perso la vita, e in modo non poco doloroso. Le proposi di fuggire con me in America. Ma Hoshi non avrebbe mai lasciato il padre e la sua terra. Si scusò per avermi illuso, per non avermi detto la verità sin dal principio, e mi chiese di dimenticarla.*

*Trascorsi il resto dei miei anni sempre in Giappone, ma in un altro villaggio. Passavo il tempo a bere, fumare hashish e sperperare i soldi di mio padre. Finché un giorno non vidi la foto di Hoshi sui giornali locali. Chiesi all'uomo che li vendeva di tradurre l'articolo: Hoshi, la moglie di un noto uomo d'affari del luogo, si era suicidata lasciandosi affogare in un lago. Sapevo già che si trattava del lago dove eravamo soliti incontrarci.*

*Caddi in una depressione senza precedenti, che durò almeno due anni. Pensavo fosse colpa mia: forse, se le avessi proposto il matrimonio, lei avrebbe accettato di venire con me in America. Decisi comunque, e per la seconda volta, di chiudere con la droga. Iniziai a lavorare come aiuto cuoco. Non ero interessato all'impiego, ma necessitavo di un passatempo per*

*tenere impegnata la mente. Vivevo in uno stato apatico e cercavo nel contempo di disintossicarmi, ma era dura. Finché un giorno arrivò una chiamata di mio padre: mi chiese di tornare in Italia per i funerali dei tuoi genitori. Anche se me ne vergogno, devo ammettere di non aver provato dolore per la perdita dei miei zii in quel momento, ma una gioia inaspettata all'idea di rivedere te.*

*Il tuo ricordo è stato un raggio di sole che ha squarciato le tenebre. Una volta a casa, prenotai un volo per l'Italia.*

## CAPITOLO 18

«Tu lavoravi come aiuto cuoco?» chiese allibita Clara.

«Cosa, scusa?»

«Nulla. Come non detto.» Per lei, la parte più scioccante del racconto era l'immagine del cugino indaffarato in una cucina. «Questa storia è reale o te la sei inventata?»

«Non ho fantasia. Come potrei inventare una cosa del genere?»

«Comunque sei gentile a considerarmi un raggio di sole. Mi dispiace per quello che hai passato, davvero. Non avrei mai immaginato una cosa del genere. Scusa se sono sempre stata così antipatica in questi giorni.»

«Tranquilla. Dimmi piuttosto cosa ci sarebbe di male a lavorare come aiuto cuoco...»

«Nulla» si giustificò lei imbarazzata. «Ma qualsiasi immagine di te che lavori mi appare bizzarra. Riuscirei a vederti solo come modello, mentre sfili su una passerella.»

«Lo prenderò come un complimento.»

«Luke, immagino tu sappia che non è colpa tua se Hoshi si è suicidata. Da quello che mi hai raccontato, hai cercato di dissuaderla dallo sposare il vecchio. Cos'altro avresti potuto fare?» Non riusciva proprio a comprendere il perché di tanta sofferenza da parte del cugino. Fosse stata lei, avrebbe probabilmente nutrito rancore nei confronti della persona che per due anni l'aveva illusa, e in seguito scaricata. Una volta morta, poi, avrebbe forse provato solo pena.

«Se le avessi proposto di sposarmi, le cose sarebbero potute

andare diversamente. Ma non mi sentivo pronto per un passo del genere. E poi, non ero sicuro di amarla fino a quel punto. Sarà per questo che mi sento in colpa. Inoltre, Hoshi è stata una delle poche persone ad amarmi davvero, l'unica a non considerarmi un buono a nulla. Poi però se n'è andata: prima mi ha lasciato, e poco dopo si è tolta la vita. Mi sono ritrovato solo al mondo. Di nuovo.»

«Mi dispiace di non esserti stata abbastanza vicina in tutti questi anni. Ero così presa dai miei problemi…»

«Ma no, non ti preoccupare; neanche io mi sono fatto sentire spesso. E poi, te l'ho detto: volevo evitarti. Mi vergognavo a mostrarti quello che ero diventato.»

«E adesso non ti vergogni?»

«Sì. Ma sono stanco di mentire. Non posso fingere di essere chi non sono. Non voglio più indossare maschere. Potrei creare un'immagine artefatta di me stesso, come ho fatto in tutti questi anni. Ma a che servirebbe, ormai? Vorrei che le persone amassero me, non la maschera che porto. Non sono il ragazzo solare e pieno di vita che pensi io sia. Non sono affatto un vincente. Al contrario, sono un fallito. Cerco rifugio nella droga e nell'alcol per non dover affrontare la realtà. Ma, al tempo stesso, lotto contro me stesso per poter venire fuori da questa situazione una volta per tutte.»

Luke sembrava psicologicamente stremato. Per la prima volta, Clara lo vide debole, insicuro, non più forte e deciso. Provò un'enorme pena. Si sentì una stupida a essere stata invidiosa di lui.

«A volte penso che ci debba essere qualcosa di terribile in me se già mia madre, mio padre e la ragazza con la quale sono stato per due anni mi hanno abbandonato.»

«Tuo padre non ti ha abbandonato.»

Luke le lanciò uno sguardo di sfida.

«Ah no? Spedirmi negli Stati Uniti e fregarsene di dove fossi o di cosa stessi facendo… tu come lo chiami?»

«Ehm… amore a distanza?»

Lui la fissò, interdetto.

«Dai, sto scherzando. Ma almeno ti mantiene senza

lamentarsi troppo. Ti passa tutti i soldi che gli chiedi, o sbaglio?»

«Solo perché si vergognerebbe ancora di più ad avere un figlio senza un soldo!»

«Cerca di considerare il lato positivo: tanta gente vorrebbe essere al tuo posto e non doversi preoccupare di cercare un lavoro.»

Due bambini, di circa dieci anni, passarono poco distanti da loro giocando a rincorrersi. La ragazzina aveva i capelli color rosso carota raccolti in due lunghe trecce. Afferrò il compagno dai capelli castani per le spalle, facendolo quasi inciampare, e gridò ridendo: «Preso! Adesso tocca a te.»

Luke sorrise amaramente.

«Sarà! Eppure sarebbe stato bello avere una famiglia su cui contare.»

«E per me sarebbe stato bello essere ricca» rise Clara, per smorzare il tono della conversazione. A un tratto spalancò gli occhi, folgorata da un pensiero improvviso, e scoppiò a ridere. «Sai che io ero convinta che tu fossi gay?»

«Cosa?» La guardò sorpreso.

«Insomma, non hai mai avuto una relazione stabile. Ti ho sempre visto con ragazze diverse. Pensavo fosse un modo per mascherare la tua omosessualità.»

«Ti sembro effeminato?»

«Un po'. Sei sempre così attento al tuo aspetto...»

Luke apparve indignato.

«Certo che sei stronza. E comunque neanche tu hai mai avuto una relazione stabile, che io sappia. E, in più, sembri un maschiaccio. Devo dedurne che sei lesbica.»

«No, sono bisessuale. Sono stata a letto sia con uomini che con donne» ammise con orgoglio. «Ma, ti dirò: ultimamente credo di esser diventata "asessuale". Odio tutti e tutto.»

A questo punto fu Luke a scoppiare a ridere.

«Mi prendi per il culo?»

«No.»

«E non ti causa imbarazzo parlarne?» domandò serio.

«No.»

«Non hai paura che qualcuno possa prenderti in giro?»

«Non me ne può fregare di meno. E comunque, le mie compagne di classe mi prendevano in giro a prescindere, dato che non potevo permettermi vestiti firmati e altre cazzate del genere.»

«E io che alle medie pensavo di piacerti...» disse lui, con aria provocatoria.

«Mi piacevi, infatti. Ma siamo cugini.»

«Okay, cambiamo argomento.» Luke era diventato rosso in volto. «Non capisco come tu faccia a parlare di certe cose senza sentirti in imbarazzo. Sei peggio di un ragazzaccio.»

«Me l'hanno già detto.» Clara si strinse nelle spalle. La divertiva vedere Luke così a disagio.

Il sole era ancora alto e caldo. Si sentivano le cicale frinire tra i rami degli alberi. Seduti sul prato, due ragazzi studiavano insieme, ripetendo a turno la materia. Su una panchina più distante, un uomo anziano era immerso nella lettura di un romanzo.

«Ti piaccio ancora?»

«Forse.»

«Che significa "forse"?»

Clara si fece pensierosa.

«Dovrei prima portarti a letto per poterti dire se mi piaci o no. In genere è così che faccio.» Vide che Luke la fissava sconvolto. Clara scoppiò a ridere di gusto. «Sto scherzando! Che scemo che sei. Credi a tutto quello che dico.» Si alzò in piedi. «Dai, andiamo da qualche altra parte. Mi sono stufata di stare qui.»

Luke si ricompose. Si rese conto, tuttavia, che non gli sarebbe dispiaciuto andare a letto con la cugina. Negli ultimi tempi aveva iniziato a sospettare di essere tornato in Italia proprio per quello.

## CAPITOLO 19

Keith quel giorno arrivò al lavoro in anticipo. Era nervoso, impaziente. La stronzetta non aveva risposto. E se avesse rifiutato? No. Quell'eventualità non voleva nemmeno prenderla

in considerazione. Sapeva che cercava un impiego e che sognava l'estero. L'aveva monitorata a lungo, per quanto i suoi poteri non fossero minimamente paragonabili a quelli di Lilith. Quando aprì la porta del suo ufficio, seduta dietro la scrivania, trovò proprio lei.

«Ti stavo aspettando.» Tirò fumo dalla sua sigaretta e lo soffiò in direzione di Keith. «Le cose non sono andate come speravi?» Era difficile capire se Lilith fosse serena o in collera. La sua espressione non lasciava trapelare emozioni.

«Smettila, Lilith. Non sono dell'umore adatto.» L'uomo era visibilmente infastidito. «Ci sono sempre meno bambini, la gente ha paura di venire a lavorare qui e la Confraternita inizia ad avere fame.»

«Credi forse che non lo sappia?» replicò aspra. «Sei stato tu a volerti assumere questo impegno. Nessuno ti avrebbe obbligato a farlo. Anzi, in genere sono io che me ne occupo.»

Lilith diceva la verità. In qualità di direttrice della *Pendle Northside Home*, era compito suo scovare e assumere nuovo personale. Ma Keith era stanco di vederla al comando sia della Confraternita che della *Pendle*. Voleva dimostrare a lei e agli altri di saper fare di meglio.

«Vedrai che entro oggi al massimo riceverò la conferma. Inizia a scaldare il letto, tesoro.»

«Il mio letto è sempre caldo» replicò con tono provocatorio. Poi cambiò espressione e aggiunse: «Be', male che vada, potrai consolarti con un film porno.»

«Ancora questa storia!» Keith era esterrefatto.

Lo scorso inverno, Lilith aveva sorpreso lui, Darren, Dave e Leroy davanti a un film porno. Li aveva fissati con aria severa e delusa, facendoli sentire come adolescenti beccati dai genitori in un momento alquanto inopportuno. Li aveva persino rimproverati, accusandoli di comportarsi come dei comuni mortali. Lilith sosteneva che la maggior parte degli esseri umani – la stragrande maggioranza, a dire il vero – crescesse solo fisicamente. Mentalmente restavano fanciulli, eterni bambini o, al massimo, si elevavano al grado di ragazzini arrapati. Potevano anche toccare la veneranda età di cento anni,

ma le loro menti restavano intrappolate in un'infanzia perenne. Persone famose e in apparenza rispettabili – professori, scrittori, scienziati, politici – non erano che ragazzini viziati e immaturi. Una cosa che trovava alquanto avvilente, a suo modesto parere. Lei e la sua Confraternita erano diversi; non avevano nulla a che spartire con gli umani. I loro corpi, giovani e vigorosi, non avrebbero mai lasciato trapelare l'età centenaria delle loro menti. Da qui la delusione. Ma Lilith si era sentita anche ferita nell'orgoglio, trafitta da un acuto senso di gelosia. Legata a Keith da tempi remoti, non tollerava l'idea che lui potesse provare piacere guardando un'altra donna – una mortale, per giunta. Questo, però, non lo avrebbe mai confessato a nessuno.

«Non posso credere che tu stia ancora pensando a quella stupidaggine.» Keith era sbalordito. *"Questa donna non perdona..."* pensò. «Scommetto che anche quello sciocco ricatto è stato solo un modo per farmela pagare.»

Pochi giorni dopo l'amara scoperta, Keith si era offerto di trovare una nuova persona da impiegare alla *Pendle*, una nuova "vittima". Voleva, una volta tanto, prendere il comando della situazione, ma anche riguadagnare il rispetto di quella che, pur senza essere mai passati per l'altare, considerava a tutti gli effetti sua sposa. Adorava Lilith: la sua eleganza, la sua freddezza agghiacciante, la sua raffinatezza, la sua totale assenza di scrupoli, la sua bellezza paralizzante, il suo rimanere calma e imperturbabile in qualsiasi situazione, il suo orgoglio, il modo in cui riusciva a mantenersi sempre un po' distante, la sua fierezza, il suo autocontrollo, l'abilità con cui era in grado di celare i pensieri, la sua determinazione, il suo modo di impartire ordini e, più di ogni altra cosa, il modo in cui faceva l'amore. Nonostante tutti gli anni trascorsi insieme – erano secoli, ormai – non si era stancato di lei nemmeno per un istante. L'aveva sempre desiderata con la stessa intensità del primo giorno. E sapeva che, dietro quel portamento fiero e distaccato, lei nutriva per lui la medesima, assoluta devozione.

Quando Keith decise di assumere il controllo, Lilith lo lasciò fare, ma pose una condizione: non sarebbe andata a letto con lui

finché non fosse riuscito ad assumere qualcuno. Voleva provocarlo, spingerlo a mollare e, soprattutto, punirlo per aver guardato quel filmino da quattro soldi. Keith aveva accettato la sfida; non avrebbe mostrato la minima esitazione di fronte alla sua donna. Eppure, trovare qualcuno disposto a trasferirsi in quel posto si rivelò un'impresa molto più ardua del previsto. La *Pendle Northside Home* aveva iniziato ad avere una pessima reputazione. Giravano voci inquietanti sul suo conto e nessun essere umano nel Regno Unito sembrava intenzionato a verificarne la fondatezza. Questo privò Keith del sesso per almeno quattro mesi.

«Oh, Lilith… come hai potuto essere così crudele? Come puoi non leggere nel mio cuore quanto io ti ami...»

Lei non rispose e continuò a fissarlo da dietro gli occhiali da sole scuri. La stanza era come al solito immersa nelle tenebre, nonostante fosse mattino presto, ma Lilith non toglieva quasi mai gli occhiali, così come raramente indossava vestiti che non fossero eleganti e di colore nero, o scarpe senza tacco. Anche Keith aveva sempre quella sua divisa da cantante *heavy metal* e i capelli a cresta.

I membri della Confraternita erano refrattari al cambiamento.

In un certo senso, però, Keith si sentiva lusingato da quella gelosia così feroce. Sapere di avere quel potere su di lei lo spingeva a desiderarla con un'intensità quasi dolorosa.

«Abbiamo guardato quel film per scherzo, per vedere cosa eccita gli umani e farci due risate. Ma lasciamo perdere. Oggi avrò la mia conferma e stanotte ti scoperò come non ho mai fatto prima. Ho quattro mesi di arretrati. Ora lasciami lavorare e va' nel tuo ufficio.»

Lilith sorrise con malizia.

«Non vedo l'ora, Keith. Non credere che sia stato facile per me.» Si alzò dalla poltrona, lo baciò con la lingua e uscì fuori dalla stanza.

*"Bene, Keith. Adesso sei solo. Ora o mai più."* Aveva deciso di utilizzare i suoi poteri per costringere la ragazza a rispondere. Se Lilith avesse scoperto che stava per ricorrere a

quel trucchetto, lo avrebbe accusato di "scarsa professionalità" e, probabilmente, Keith avrebbe dovuto attendere l'anno successivo per poter fare sesso.

Chiuse la porta a chiave e prese posto alla scrivania. Schermò la mente – per non correre il rischio di essere intercettato da Lilith – aprì l'e-mail che aveva inviato alla ragazza e si concentrò sul suo nome: "Clara Melis". La cercò col pensiero. Abbassò le palpebre e, quando le riaprì, l'ufficio oscuro era svanito: al suo posto si stendeva un viale immerso nel sole, tra alberi, fiori e il canto degli uccelli. *"Dove diavolo sono finito?"* Keith guardò attraverso gli occhi di Clara; lei non si accorse nemmeno che la sua mente era stata profanata. Quello che l'uomo vide, oltre al paesaggio lussureggiante, fu un ragazzo alto dai capelli biondi e dagli occhi verdi. *"Scommetto che è il suo fidanzatino. Questa proprio non ci voleva!"* Ma poi, dando un'occhiata ai ricordi di Clara, appurò che si trattava del cugino. Se avesse indagato più a fondo, avrebbe scoperto che la ragazza nutriva per lui sentimenti molto profondi. Ma aveva fretta, così si limitò a lasciarle un messaggio: *"Controlla l'e-mail, Clara. Controllala al più presto."* Altro che *SMS* o *WhatsApp*… Per Keith non c'era modo migliore di comunicare che con un po' di sana e naturale telepatia, se così la si poteva definire. Fatto ciò, ritornò con la mente nel suo ufficio, sperando che la ragazza avesse recepito il messaggio.

## CAPITOLO 20

Erano le sei di sera. L'aria era piacevolmente fresca e le strade del centro brulicavano di persone, soprattutto turisti intenti a scattare foto a ogni angolo. Dopo la tappa al Gianicolo, Clara e Luke erano rientrati in albergo per una rinfrescata veloce; ora passeggiavano per le vie di Roma, aspettando l'ora dell'appuntamento con Esmeralda. Alla fine avevano deciso di presentarsi a casa di quel Chris: in fondo, non avevano nulla di meglio da fare. Clara si ricordò all'improvviso di un pensiero che le aveva attraversato la mente quella mattina, ma che aveva accantonato. Avrebbe dovuto controllare la posta elettronica, e in fretta.

«Luke, scusami, forse non è il momento, ma mi presteresti gentilmente l'iPhone per controllare l'e-mail?»

«Ma certo, figurati.» Tirò fuori dalla tasca dei jeans il cellulare. «Ecco a te.»

Clara effettuò l'accesso, cercando di non perdere d'occhio la strada che stavano percorrendo.

«Lo sapevo!» esclamò. «Dammi pure della sensitiva, ma ero certa di aver ricevuto un messaggio importante.»

Porse l'iPhone a Luke, per fargli leggere il contenuto del testo.

*Gentile Sig.na Melis,*

*Ci scusiamo per questa nuova comunicazione. Purtroppo, nel messaggio precedente, abbiamo omesso di richiederle conferma formale via e-mail circa la sua disponibilità ad accettare l'incarico di segretaria presso la nostra sede. La preghiamo di rispondere nel più breve tempo possibile, dato l'elevato numero di candidature ricevute per la posizione.*

*Distinti Saluti*
*Keith Knight – vicedirettore*
*Pendle Northside Home*

«Bene» disse Luke. «Sediamoci, allora.»

Presero posto su una panchina e Clara ebbe il tempo di rispondere in maniera affermativa all'e-mail.

«Posso sapere in cosa consiste questo lavoro?»

«Segretaria» replicò distrattamente lei.

«Sì, questo me lo hai già detto. Ma che cos'è la *Pendle Northside Home*? Di cosa si occupa?»

«Non lo so. Non ho avuto il tempo di controllare.» Era talmente felice ed emozionata che non si era neanche presa la briga di effettuare qualche ricerca al riguardo.

«Non dovresti informarti, prima di accettare?»

«Chi se ne frega. Basta che mi paghino. E comunque avrò un'estate intera per fare le dovute ricerche.»

Luke le tolse l'iPhone dalle mani.

«Da' qua.» Digitò *Pendle Northside Home* su *Google*. «Mmm… non dice molto. A quanto pare, si tratta di una specie di orfanotrofio.»

«Orfanotrofio? Ma scherzi? Che io sappia, non ne esistono più da tempo.»

«Pare che adesso li chiamino *Children's Homes*. Sono frequentati da orfani o ragazzini difficili. Sulla *Pendle* non c'è scritto molto, solo che esiste da decenni e che un tempo era un orfanotrofio. Sembra sia un po' particolare rispetto alle altre *Children's Homes*: accolgono solo orfani di età inferiore ai dodici anni, garantendo loro vitto, alloggio e un'istruzione privata all'interno della struttura. L'edificio, antico e isolato da qualsiasi centro abitato, sorge immerso nel cuore selvaggio della natura.»

«Bello, non esco pazza per le grandi città. Non dice altro?»

«No, solo che il numero dei bambini residenti è andato scemando nel corso del tempo.»

«Ci saranno sempre meno orfani in giro.»

«In qualunque caso, ci informeremo meglio più in là. Si è fatto tardi e forse è il caso di avviarci verso casa di quella ragazza, Esmeralda. Ho trovato l'indirizzo su *Google Maps* e vedo che abita fuori centro, molto fuori centro. Dovremmo prendere la metro e qualche autobus.»

«D'accordo. Incamminiamoci allora.»

Si alzarono dalla panchina e si avviarono verso la fermata vicino al Colosseo. Luke fu colto da una vaga sensazione di malessere.

«Tutto a posto, Luke? Sembri pallido.»

«Ma sì, sto bene. È che una parte di me mi suggerisce di non presentarci all'appuntamento.»

«Quella ragazza, in effetti, non sembrava avere tutte le rotelle a posto. Hai notato che aveva un livido sul seno?»

«No, perché?»

Lei scosse leggermente il capo, poi disse: «Lascia perdere. Non sarà stato nulla di importante. È che non mi ha fatto una buona impressione. Se vuoi, le diamo buca.»

Luke restò sorpreso nel constatare che, una volta tanto, lei lo stesse assecondando.

«Allora, che vuoi fare?» chiese Clara, fissandolo.

Lui ci pensò un po'. Non aveva mai creduto ai presentimenti e non voleva cominciare a farlo adesso. Era sempre stato abbastanza razionale.

«Ma no, dai. Andiamoci. Anche per fare qualcosa di diverso. In fin dei conti, si tratta solo di poche ore.» Le sorrise.

In seguito, avrebbe rimpianto quella decisione.

## CAPITOLO 21

Keith era entusiasta. Rimase a fissare lo schermo luminoso del computer estasiato. Gli occhi lessero e rilessero il contenuto dell'e-mail. Voleva godersi appieno quell'istante di gloria. Quando fu sazio, decise che era il momento di avvertire Lilith – sempre che in qualche modo non lo avesse già saputo. Si concentrò sulla sua immagine.

*"Cara Lilith, perché non fai un salto nel mio ufficio?"*

All'inizio non sentì nulla. Stava per ripetere la frase quando lei rispose: *"Sto arrivando."*

Dal tono, capì che Lilith sapeva già tutto. La donna era in grado di leggere i suoi pensieri all'istante. In genere evitava di farlo per rispetto, e la cosa era reciproca. Ma quando Lilith entrava nella sua mente, lui restava ogni volta impressionato dalla disinvoltura con cui vi si muoveva, quasi fosse il suo stesso corpo. Gli altri membri della Confraternita erano dotati a loro volta di poteri telepatici, ma nessuno era forte quanto Lilith. Per questo lei era il capo, e Keith il suo vice. Così era sempre stato e così sarebbe stato per sempre. Con loro due al comando, nessuno li avrebbe mai potuti fermare.

La porta si aprì e lei entrò, bella come una dea – pensò Keith – o forse un demone.

Lo guardò, gli sorrise e richiuse la porta alle sue spalle.

«Sapevo che non mi avresti delusa.» Si leccò le labbra: aveva fame.

Keith sogghignò. Era affamato anche lui e sentiva i poteri indebolirsi. Doveva nutrirsi al più presto. Era passato molto

tempo dall'ultimo pasto. Si alzò dalla scrivania e si diresse verso il divano dove aveva preso posto Lilith, inginocchiandosi di fronte a lei.

«Stasera si festeggia?»

«Penso si possa fare.»

«Avvisiamo gli altri?»

«Non ancora, ma me ne occuperò quanto prima. Devi darmi i dati della ragazza. Da questo momento, il comando passa a me. Non voglio farmela scappare.»

«Te lo cedo volentieri, mia dolce Lilith.»

Lilith tolse gli occhiali da sole e li poggiò su un mobile di fianco al divano. I suoi occhi erano grandi, viola e brillavano come diamanti. Keith baciò le sue labbra rosso sangue.

«Quando potrò avere il mio premio? Penso di meritarlo.»

«Sei stato fortunato, Keith. So tutto: sia della seconda e-mail che del modo in cui hai spinto la ragazza a rispondere in fretta. Davvero pensi di potermi tenere nascosto qualcosa?»

Lui restò con un sorriso a metà sul volto, a corto di parole.

«Non che passi il tempo a frugarti nella mente» continuò lei. «Ho di meglio da fare. Ma certe cose sono talmente palesi che non potrei ignorarle neanche a mettercela tutta. Questa volta ti è andata bene e passerò oltre. Ma cerca di essere meno ingenuo e sicuro di te in futuro. Avresti potuto compromettere tutto.»

«Perché mi hai lasciato fare, allora?»

«Una volta tanto, ho voluto vedere come te la saresti cavata da solo» rispose con tono spassionato, riprendendo a fumare la sigaretta dal suo bocchino in argento.

Keith le cinse i fianchi e la attirò a sé.

«Non ho intenzione di passare un'altra notte senza di te, tesoro.»

«Pazienta ancora qualche ora. Dopo "aver mangiato" sarà molto più piacevole. Credimi: non te ne pentirai. Ma ti darò un assaggio di quello che ti aspetta…»

Lilith spense la sigaretta nel posacenere. Si alzò e fece sollevare Keith, che era rimasto inginocchiato. Lo spinse sul divano. Lui si arrese ben volentieri a lei. La donna gli sbottonò i pantaloni e prese ad armeggiare con la lingua tra le sue cosce.

Keith lasciò cadere la testa all'indietro contro lo schienale del divano, il respiro che si faceva più pesante e ritmato. Lilith non aveva fretta. Ogni suo movimento era calcolato: voleva tenere il suo uomo in uno stato di sospensione estatica. Keith allungò una mano, affondando le dita tra i capelli di lei, non per fermarla, ma per attrarla ancora più vicino a sé. Lilith notò la pelle d'oca diffondersi sulle braccia dell'uomo ogni volta che lei accentuava la pressione, un segnale silenzioso del piacere che gli stava offrendo.

«Mi sei mancata, Lilith…» disse con un filo di voce, poco prima di venirle in bocca.

# BANCHETTI DI SANGUE

## CAPITOLO 1

Dopo aver preso la metro e due autobus, sui quali avevano viaggiato schiacciati come sardine, con il costante terrore dei borseggiatori, Clara e Luke erano giunti in un quartiere buio e isolato. Non sapevano neanche loro dove si trovassero. Clara era esausta e cominciava a sentirsi profondamente a disagio.

«Forse avremmo dovuto prendere un taxi, una volta tanto. Alla fine, i soldi non ti mancano.»

«Lo so, ma preferisco la metro. Da bambino lessi un fumetto ambientato a Londra che parlava di tunnel sotterranei popolati da creature demoniache. Ne rimasi folgorato; da allora ogni viaggio sottoterra per me ha un certo fascino.»

«Avanti, apri *Google Maps*» sospirò Clara. «Questo posto mette i brividi. Non c'è nessuno in giro.»

«Suppongo che dovremmo preoccuparci se qualcuno ci fosse.»

«Ti sbagli. Questo è il classico scenario da rapimento alieno. Da un momento all'altro arriverà un'astronave e ci porterà via. Dopodiché, tuo padre denuncerà la nostra scomparsa e finiremo su qualche telegiornale.»

«Dubito che mio padre si accorgerebbe della nostra assenza.»

«Forse hai ragione» replicò, scoppiando a ridere.

Luke prese il telefono e seguì il percorso del navigatore fino a una strada di campagna. Un camion sfrecciò accanto a loro, sorpassandoli a tutta velocità. Ai bordi della carreggiata si stendevano campi invasi dalle sterpaglie. In lontananza, le luci fioche di alcune fattorie isolate parevano piccole scintille nel buio. Udirono un cane abbaiare nella notte. Clara si guardò intorno con circospezione. *Google Maps* segnalò una svolta. Luke imboccò il viale alberato alla sua destra.

«La casa dovrebbe trovarsi alla fine di questo viale.»

«Mi auguro che quella ragazza abbia la decenza di darci un passaggio in auto al ritorno. Ma perché diavolo siamo venuti?»

«Guarda che ad accettare l'invito, all'origine, sei stata tu.»

Clara non replicò.

Alla fine del viale sorgeva una villa imponente. I due cugini la contemplarono sbalorditi: era circondata da un giardino incantevole dove, al chiaro di luna, fiorivano piante di rara bellezza dai profumi intensi. Alti tigli cingevano il perimetro, mentre un salice piangente protendeva i rami sulle acque di uno stagno che rifletteva, immobile, l'immagine della luna piena.

«Potessi vivere io in un posto del genere...» sospirò Clara, camminando sotto i tigli.

Luke le si avvicinò e rimase a fissarla.

«Perché mi guardi con quella faccia?»

Senza risponderle, lui la baciò. Clara si ritrasse bruscamente e gli rifilò un sonoro ceffone.

«Ma sei diventato scemo?»

Luke si portò la mano alla guancia, dove il segno del colpo iniziava a farsi rosso.

«Pensavo di piacerti» replicò, ferito nell'orgoglio.

«E mi piaci! Ma ti pare questo il momento? Che hai al posto del cervello?»

«Pensavo fosse romantico.»

«Lasciamo perdere. Pensa invece a trovare l'entrata.» Clara riprese a camminare, lasciando indietro Luke.

«Ehi, aspettami!»

## CAPITOLO 2

Lilith salì sul podio. Dominava il palco di una sala vastissima che un tempo doveva essere stata un teatro. Poco distante da lei sedeva Keith, davanti al sipario chiuso color amaranto. Dei circa duecento posti a sedere, solo sei erano occupati. I membri della Confraternita erano finalmente riuniti. Lilith Knight, la direttrice della *Pendle Northside Home*, osservava la platea dall'alto del palco; l'eleganza impeccabile e gli occhiali da sole le conferivano un'aria fiera e severa. Keith Knight, il suo vice, restava in attesa: le borchie e il nero degli abiti *metal* faticavano a contenere la sua muscolatura pienamente sviluppata. In basso, i sei restanti sedevano in

silenzio. Ognuno di loro non era solo un insegnante, ma un guardiano incaricato di sorvegliare i bambini residenti alla *Pendle*.

In prima fila sedevano Darren Williams, l'insegnante di Matematica dai capelli biondi a spazzola, e Allison Williams, che di anni ne dimostrava circa trenta. Quest'ultima, sempre pronta per le sue lezioni di Educazione Fisica in tenuta sportiva, aveva una cascata di boccoli rossi e il volto punteggiato di lentiggini.

Poco più in là si trovava Dave Green, il docente di Scienze: testa rasata, pizzetto castano e un piercing d'oro che brillava al lobo sinistro. Accanto a lui la compagna Kylee Green, insegnante di Inglese appena venticinquenne, i lunghi capelli biondi ondulati e gli occhi blu come l'oceano.

Infine, Leroy e Gwendolen Parker. Lui era il giardiniere e l'addetto alle pulizie: quarantacinque anni circa, una profonda cicatrice gli attraversava l'occhio destro, in parte nascosto dai capelli nero corvino. Lei, sui quaranta, era l'addetta alla mensa, gli sedeva accanto composta, con i capelli castani tagliati a caschetto e una frangetta che le incorniciava il viso ovale.

Tutti fissavano Lilith con trepidazione.

«Miei cari fratelli, è con immensa gioia che vi annuncio l'esito positivo della nostra ricerca.»

Ci fu un mormorio sommesso.

Lei proseguì: «Innanzitutto, voglio ringraziarvi per la vostra fedeltà. Molti altri membri della Confraternita ci hanno abbandonato da tempo e vivono dispersi nel mondo; sappiamo, però, che alcuni di loro non sono sopravvissuti. Vi assicuro che, finché rimarremo uniti sotto la guida mia e di Keith, questo a noi non accadrà. Non dovete mai perdere la fede. Oggi festeggeremo con un banchetto. So quanto tempo è trascorso dall'ultima volta, ma in tempi di crisi è vitale saper digiunare e razionare ogni provvista. La vostra attesa, ve lo prometto, sarà ricompensata oltre ogni misura.» Lilith volse lo sguardo a Keith e gli fece un cenno col capo. Lui si alzò e, con passo sicuro, andò ad aprire il sipario. Il pesante velluto amaranto scivolò via, svelando i corpi di tre bambini – due maschi e una

femmina – di circa dieci anni. Erano appesi al soffitto per le caviglie, le bocche serrate da pesanti bavagli. Probabilmente drogati, restavano immobili: i loro occhi erano aperti ma persi nel vuoto, incapaci di mettere a fuoco la platea, mentre i corpi ciondolavano senza opporre la minima resistenza.

In quel momento, ogni traccia di solennità svanì. Gli sguardi dei membri della Confraternita, compresi quelli di Keith e Lilith, si fecero avidi e voraci, fissi sulle loro prede.

«Innalziamo i nostri calici al cielo» esclamò Lilith.

I membri della Confraternita salirono sul palco con movimenti lenti, quasi sincronizzati, per prendere le coppe di cristallo da un tavolo imbandito davanti a loro. Keith porse a Lilith un pugnale d'argento, con il manico cosparso di rubini.

Lei si voltò verso le vittime.

«Che la cena abbia inizio.»

## CAPITOLO 3

Luke e Clara raggiunsero l'ingresso, circondato da colonne di marmo in stile greco.

*"Certo che i genitori di questo Christopher non erano solo ricchi, ma sfondati di soldi"* pensò Luke.

Il portone era già aperto.

«Qui c'è qualcosa che non va…» osservò Clara, preoccupata. «Che si fa? Entriamo?»

Per la seconda volta quella sera, Luke diede una risposta che avrebbe in seguito rimpianto: «Che altro vorresti fare? Siamo qui ormai.» Spinse la porta ed entrò. Clara lo seguì.

Si trovarono in un'enorme sala dominata da una scala di marmo che, sulla sinistra, spirava a chiocciola verso i piani superiori. I lampadari di cristallo diffondevano una luce calda ma decisa. Dal corridoio alla loro destra giunse il fragore di piatti che andavano in mille pezzi, seguito da un grido di donna.

«Che diavolo sta succedendo qui?» Adesso Clara era allarmata.

Luke scattò, lanciandosi verso l'origine del grido.

«Aspettami!» esclamò lei, seguendolo.

Entrarono in un salotto enorme. Al centro c'era un tavolo di

legno massiccio, apparecchiato con eleganza e pieno di cibo, ma la vista di quel banchetto non fece venire fame a nessuno dei due. Il pavimento era un disastro: piatti rotti e cibo sparpagliato ovunque. Esmeralda era a terra. Cercava di trascinarsi verso di loro strisciando tra i cocci, che le stavano tagliando le mani. Aveva una ferita sulla fronte, colpita probabilmente da poco, e il sangue le sporcava il viso.

«Luke, Clara! Aiutatemi, mi vuole ammazzare!»

Clara era rimasta a bocca aperta, disorientata. Luke si accovacciò per aiutare Esmeralda, ma dalla stanza attigua sbucò un uomo con in mano un piatto da portata.

«E tu chi cazzo sei?» gridò, scaraventando il piatto contro Luke, che riuscì a scansarlo grazie ai riflessi pronti.

I suoi occhi rivelavano una furia omicida. Aveva i capelli lunghi, ondulati e castani; gli occhi neri erano ridotti a due fessure iniettate di sangue. Non appena fece un passo avanti, Luke fu investito da una spaventosa puzza di alcol. Quell'uomo era ubriaco fradicio.

«Io mi chiamo Luke, e tu dovresti darti una calmata perché ho già chiamato la polizia» mentì.

«Ma vaffanculo! Sono il proprietario di casa. Tu, piuttosto, chi diavolo sei?» Rivolse poi lo sguardo a Esmeralda. «Sono gli stronzetti che hai invitato? Chi è? Il tuo amante? Brutta troia del cazzo!»

Esmeralda continuava a singhiozzare.

«Smettila, Chris! Loro non c'entrano in questa storia.»

Luke si girò verso Clara per dirle di fuggire e chiamare aiuto, ma non ne ebbe il tempo. Christopher gli diede uno spintone, facendolo cadere a terra. Finì con il volto tra i resti di cibo sparsi sul pavimento e si tagliò un labbro. *"Merda!"*

«Luke!» gridò Clara.

Christopher si voltò verso di lei.

«E tu, bambolina? Non ti presenti nemmeno? Te ne stai zitta in disparte? Che maniere sono queste?»

«Toccalo ancora e sei morto!»

L'uomo rimase per un attimo interdetto.

«Oh oh, che paura! Attenta ragazzina, il lupo cattivo sta

venendo a prenderti.»

Clara era così infuriata che stava per correrglì incontro e affrontarlo, quando si rese conto di non avere un'arma. Per fortuna, Luke lo afferrò dalla caviglia, facendolo scivolare rovinosamente a terra.

«Clara, scappa!»

Ma lei non gli diede ascolto. Invece di fuggire verso l'uscita, corse nella cucina in cerca di qualcosa con cui difendersi.

Luke e Christopher si alzarono da terra. Luke sferrò un pugno secco al volto dell'avversario. Il rumore delle ossa del setto nasale che cedevano fu nitido. Christopher precipitò ancora una volta al suolo, le mani premute sulla faccia mentre il sangue iniziava a colare copioso tra le sue dita.

«Brutto vigliacco! Ti piace attaccare alle spalle e prendertela con chi è più debole di te» disse Luke, poi corse a cercare la cugina. *"Cazzo, Clara! Non è il momento di giocare a fare gli eroi!"*

Lei, nel frattempo, aveva afferrato un grosso coltello da chef. Ma quando Luke la raggiunse, la trovò immobile, con l'arma che pendeva dalla mano e lo sguardo perso nel vuoto. Clara si sentiva catapultata al di fuori del proprio corpo, proiettata altrove. Era come se guardasse attraverso gli occhi di uno sconosciuto. Quello che vide le fece gelare il sangue: nonostante la visione annebbiata, distinse la sagoma di una donna alta e snella, con i capelli raccolti, che puntava un pugnale contro tre bambini appesi a testa in giù. *"Ma che diavolo…?"* L'orrore della visione le fece dimenticare Chris e il pericolo imminente, finché Luke non la scosse per riportarla alla realtà.

«Clara, rispondi!»

«Cosa? Luke, dove siamo?» Si guardò intorno, stralunata. «Ah sì, ora ricordo…»

«Dobbiamo chiamare la polizia!» Luke cercò l'iPhone nelle tasche. Dalla porta della cucina apparve di nuovo Chris.

Questa volta aveva l'aria più calma e una pistola in mano.

«Non ti conviene farlo, eroe!» disse con tono sprezzante, tamponandosi il naso rotto con un panno ormai scarlatto.

I due cugini rimasero immobili, a bocca aperta: Clara con il coltello in mano e Luke con l'iPhone. Sembravano due bambini colti in flagrante mentre architettavano una delle loro marachelle. Clara pensò: *"Questa è la fine. Che vita di merda…"* Luke rimpianse invece di non aver dato ascolto al suo istinto che gli suggeriva di non presentarsi a quell'appuntamento.

Christopher se ne stava sulla soglia della cucina, col viso imbrattato di sangue, a puntargli contro l'arma da fuoco.

«Chi di voi vuole crepare per primo?»

Ma qualcosa lo colpì pesantemente sulla nuca. Christopher crollò a terra, perdendo i sensi all'istante. Esmeralda era in piedi dietro di lui. Respirava a fatica, tremante, mentre reggeva un grosso candelabro in argento che, fino a poco prima, era rimasto sul mobile come un semplice elemento decorativo. I due cugini osservarono la scena paralizzati, incapaci di parlare. Dopo alcuni secondi che parvero infiniti, Luke si fece coraggio. Si avvicinò all'uomo steso a terra e gli tastò il polso. Sollevò lo sguardo verso Clara, il volto pallido. Con voce tremante disse: «Quest'uomo è morto.»

## CAPITOLO 4

Stringendo il pugnale, Lilith si avvicinò ai tre bambini che, sebbene sembrassero fissarla con occhi languidi, non potevano vederla a causa della droga che era stata loro somministrata. Bisbigliò qualcosa nell'orecchio della femminuccia: «*Mors tua, vita mea*»[3], senza farsi udire dagli altri.

Keith osservava la scena eccitato, quando a un tratto si ritrovò proiettato altrove. Era in una cucina: attorno a lui, piatti in frantumi e resti di cibo ovunque. Reggeva in mano un grosso coltello e sentiva grida provenienti dall'altra stanza. Rimase sconcertato da quella visione offuscata. Aveva subito compreso che si trattava di Clara – la ragazza che avevano assunto – ma

[3] "Mors tua vita mea" è una locuzione latina medievale che significa letteralmente "la tua morte è la mia vita".

non capiva in che razza di situazione si fosse cacciata. *"Va a finire che ho trovato qualche pazza che ci creerà solo maggiori problemi."* La visione si dileguò in fretta. Sapeva che violare la mente di qualcuno poteva creare un legame tra le due coscienze, ma era un fenomeno raro. Detestava la sensazione di trovarsi fuori dal proprio corpo, ma temeva ancor più l'idea che anche la ragazza, in quel momento, potesse guardare attraverso i suoi occhi. *"Maledizione, cosa avrà visto?"* Il dubbio lo pietrificò. *"Lilith mi ammazza questa volta."* Cercò tuttavia di ricomporsi. *"Mah… forse esagero. Qualsiasi cosa abbia visto, avrà creduto di sognare a occhi aperti."*

Lilith si voltò, studiandolo con sguardo interrogativo. *"Tutto a posto?"*

Lui sorrise e le inviò un messaggio mentale: *"Tutto a posto, prosegui."* Constatò che i membri della Confraternita non si erano accorti di nulla. Sembravano cani in calore, pronti ad avventarsi sulle prede. Per un attimo provò disgusto nei confronti della sua stessa specie. *"A cosa ci siamo ridotti? A sbavare davanti a tre mocciosi… Forse non siamo così diversi dagli esseri umani. Loro fremono per un hamburger, ma sempre di carne si tratta."* Eppure, il suo stomaco brontolò. Aveva fame, inutile negarlo: non mangiava da mesi.

Lilith incise lentamente la gola del primo bambino a sinistra, poi passò a quella della piccola al centro e finì con il terzo, a destra. Il sangue prese a zampillare, scuro e caldo, riempiendo le bacinelle poste sotto i corpi. I membri della Confraternita vi attingevano senza sosta, colmando i calici e bevendo con avidità. Mentre bevevano, acquisivano forza e nuovo splendore: la loro pelle diventava più giovane e i loro occhi più vivi. Avevano le braccia e i volti ricoperti di sangue. Lilith e Keith bevevano e nel contempo si baciavano e si toccavano, spalmando il sangue su ogni centimetro di pelle finché i vestiti non ne furono fradici. Attorno a loro, gli altri membri della Confraternita si abbandonavano allo stesso delirio. Ma il sangue si stava ormai esaurendo.

Lilith si staccò da Keith. Leroy scomparve dietro il sipario e tornò reggendo una fiaccola, che porse a Lilith.

«È ora di concludere il rito» dichiarò la donna.

Dave e Darren spostarono le bacinelle, ormai vuote, e le misero da parte. Con del sangue avanzato, Keith disegnò dei simboli sui volti pallidi delle vittime e tracciò un cerchio sul pavimento, sotto le loro teste. Gwendolen giunse con una tanica di benzina che utilizzò per inzuppare i corpi privi di vita dei tre bambini ancora appesi. Lilith si avvicinò con la fiaccola e diede loro fuoco.

Gli otto membri della Confraternita si disposero in cerchio intorno alle fiamme. Insieme, recitarono una formula in un'antica lingua dimenticata, incomprensibile alle orecchie umane. Erano ipnotizzati dallo spettacolo. All'improvviso, dalle fiamme si levò un fumo dal colore indefinito, tra il celeste e l'argento: loro lo chiamavano "polvere di stelle". Respirarono quella sostanza a pieni polmoni e la loro pelle parve, per qualche istante, risplendere come diamante.

Il fuoco consumò i tre corpi e si spense. Stranamente, dei tre bambini non restava più nulla, nemmeno le ossa.

Lilith fu la prima a parlare: «Direi che per stasera abbiamo concluso.»

«La messa è finita, andate in pace!» scherzò Dave.

Lilith lo incenerì con lo sguardo, ma lui finse di non accorgersene e continuò a ridere come un idiota. Del gruppo, Dave era senz'altro il più loquace. Riusciva a trovare del comico in ogni situazione. Era sempre allegro e sorridente. Lilith lo considerava un buffone buono a nulla, sempre pronto a sparare qualche battuta tipicamente umana e fuori luogo.

Leroy e Gwendolen si misero subito a pulire, mentre gli altri smontavano le catene per riporle in un baule, che sigillarono con cura sotto chiave. Solo Lilith e Keith rimasero fermi a osservare la scena. Lilith consegnò il pugnale con i rubini a Kylee, che si spostò in un'altra stanza per custodirlo. Una volta ripulita ogni traccia, il gruppo si avviò in silenzio verso l'uscita.

«A domani, gente!» Leroy cinse con il braccio le spalle di Gwendolen e, insieme, lasciarono la sala. Gli altri fecero altrettanto. La sala rimase al buio, dimentica dell'orrore che vi era appena stato consumato e del quale restava solo l'odore di

bruciato.

Quella sera, Keith ottenne la tanto agognata ricompensa. Lui e Lilith si precipitarono in casa, senza neanche curarsi di chiudere la porta. Vivevano isolati, nel cuore di una foresta. Nella loro stanza, i raggi della luna piena filtravano dall'ampia finestra, avvolgendo ogni cosa in un chiarore etereo. Al centro, il letto a baldacchino in metallo scuro spiccava con le sue lenzuola di seta nera e le tendine trasparenti dello stesso colore. Keith e Lilith vi si gettarono sopra, ancora traboccanti dell'energia scaturita dal sacrificio. Sotto il riflesso della luna, i loro corpi apparivano d'argento. Keith afferrò Lilith con ferocia, inchiodandola a quel mare di seta nera. Lei rispose con la stessa violenza, affondando le unghie nella schiena dell'uomo. Si possedettero per tutta la notte, esplorando ogni posizione con fame insaziabile. Quando infine il ritmo dei loro cuori tornò a farsi regolare, si alzarono dal letto e, ancora storditi dal piacere, si spostarono verso l'esterno. Rimasero svegli, appoggiati alla ringhiera della terrazzina di marmo, nudi e indifferenti al gelo, la pelle ancora sporca di sangue, Lilith con una sigaretta tra le dita. In silenzio, contemplarono le stelle che, sullo sfondo nero del cielo, scintillavano come punte di lame acuminate.

## CAPITOLO 5

«Morto? Be', lo avete visto: ci stava minacciando, ci avrebbe uccisi.» La voce di Esmeralda era stranamente calma.

Luke si sentiva furioso, ma cercò di controllarsi.

«Dobbiamo chiamare subito la polizia.» Sfilò il cellulare dalla tasca.

Esmeralda cambiò atteggiamento all'improvviso. Adesso era visibilmente allarmata.

«Aspetta un attimo. Confermerete che aveva cercato di uccidermi, vero? E stava minacciando anche voi. È stata legittima difesa, vi ho salvato la vita.»

A Luke il tono di Esmeralda suonò strano, artefatto.

«C'è altro che dovremmo sapere? Meglio se parli ora, prima che arrivi la polizia.»

La ragazza parve rifletterci.

«Vi avevo detto che Chris era il mio fidanzato. A dire il vero, era mio marito.»

Clara intervenne: «Quindi, adesso che è morto, erediterai tutto questo.» Si guardò intorno, sbalordita.

Luke si sentiva ancora più in collera. Era sicuro che qualcosa non quadrasse.

«Portami dei guanti in lattice.»

«Cosa?» Esmeralda lo guardò con aria interrogativa.

«Fallo e basta, se vuoi che confermi la tua versione.»

Lei si affrettò a cercarne un paio. Tornò pochi minuti dopo. Luke indossò i guanti e sollevò con delicatezza la pistola.

«Come immaginavo: è scarica.» Posizionò l'arma esattamente come l'aveva trovata e rivolse uno sguardo pieno di rabbia a Esmeralda. «Tu lo sapevi, vero? Quel pazzo con cui stavi sarà anche stato un alcolizzato, o peggio, ma perché sparare a due perfetti sconosciuti? Voleva solo spaventarci... non è così?»

«A che razza di gioco stai giocando?» urlò Clara.

«Prima di farvi strane idee o giudicarmi, ascoltate almeno la mia storia.»

Luke valutò la proposta. Gli sanguinava il labbro e gli faceva male la testa. Alla fine però acconsentì: «D'accordo, ma fa' in fretta. E, soprattutto, ti consiglio di dire la verità, perché non sembri affatto sconvolta dalla morte di tuo marito, e tutta questa storia puzza di messinscena. Se scopro che menti, i miei dubbi finiranno dritti nel verbale della polizia.»

Esmeralda respirò a fondo.

«Bene, come avrete potuto immaginare, Chris non era una bella persona.»

*La storia di Esmeralda*

*Come vi ho già raccontato sul treno, sono nata in Spagna. Mi sono trasferita in Italia cinque anni fa, a quindici anni, e da allora lavoro come modella. Non sono famosa e non navigo nell'oro, ma me la cavo. Vivo a Milano, ma è stato durante un soggiorno a Roma che ho conosciuto Chris. Per me è stato*

*amore a prima vista. Ero solo una ragazzina e lui era così affascinante, con quel suo animo inquieto e passionale. Ed era ricco, immensamente ricco. I suoi genitori erano morti da tempo e viveva da solo; all'epoca aveva trentacinque anni, venti più di me. In Spagna la mia famiglia era poverissima: mia madre faceva la badante, mentre il mio patrigno passava le giornate a ubriacarsi e ad abusare di me e delle mie sorelle più piccole. È per questo che sono fuggita.*

*In Chris avevo trovato non solo un amante, ma una figura paterna. Mi garantiva quella sicurezza economica e affettiva che non avevo mai conosciuto. Per questo decisi di restare con lui, anche dopo la prima volta che mi mise le mani addosso. Arrivai persino a sposarlo. Aveva un carattere difficile e, per ironia della sorte, mi resi conto che somigliava terribilmente al mio patrigno: era violento, beveva e, quando tornava a casa ubriaco fradicio, mi riempiva di botte. Non credo mi abbia mai amata; non aveva bisogno di me, mentre io avevo disperatamente bisogno di lui. Siamo andati avanti così per cinque anni, fino a qualche mese fa, quando ho deciso di sbarazzarmi di lui una volta per tutte.*

*Elaboravo quel piano da tempo. Sapevo che Chris non tollerava ospiti e che perdeva le staffe non appena l'alcol entrava in circolo. Sapevo anche di essere l'unica beneficiaria del suo testamento, ma mi servivano dei testimoni: estranei che confermassero la mia versione senza avere nulla da guadagnare. Quando vi ho visti sul treno, ho capito cosa fare. Sapevo che Chris sarebbe andato a bere, come ogni sera, e che trovare la tavola imbandita per degli ospiti al ritorno lo avrebbe fatto inferocire. Avevo persino lasciato la sua pistola – regolarmente denunciata – bene in vista, ma scarica. È andato tutto come previsto. Quando è rientrato ubriaco e gli ho annunciato la vostra visita, ha perso la testa: ha iniziato a scaraventare i piatti a terra e a colpirmi. Mi ha persino spaccato una bottiglia sulla fronte. Era un bastardo, ha avuto la fine che si meritava. Non aveva parenti, né amici. Nessuno piangerà la sua morte.*

Luke era esausto. Voleva soltanto tornare in albergo e dormire, senza la minima voglia di affrontare la polizia. Per un istante aveva accarezzato l'idea di sparire e lasciare che quella pazza se la sbrigasse da sola; tuttavia, il pavimento era costellato dalle loro impronte e, come se non bastasse, Esmeralda aveva i loro numeri di telefono.

Clara gli sfilò il cellulare di mano e compose il numero della polizia. Spiegò velocemente la situazione.

Esmeralda attese che Clara riattaccasse e domandò, agitata: «Allora? Racconterete la verità? Mi farete finire in galera?»

«Non io» rispose Clara. Luke la guardò dubbioso. Lei continuò: «Non sapevamo che la pistola fosse scarica. In teoria, avresti potuto ignorarlo anche tu. Io e Luke non c'entriamo nulla in questa storia. Racconteremo solo ciò di cui siamo stati testimoni oculari. Poi ce ne andremo, e tu cancellerai il nostro numero e scomparirai dalle nostre vite. Questo è quanto.»

«Mi aiuterete sebbene vi abbia usato? Perché?»

«Già, perché?» chiese seccato Luke.

Clara sospirò e si rivolse al cugino: «Primo, perché è la versione più lineare e sensata. Pur volendo, come faremmo a dimostrare che Esmeralda sapeva che non c'erano proiettili nella pistola o che aveva pianificato tutto? Secondo, anche se potessimo dimostrare ciò, cosa ce ne verrebbe? Non credo che a morire sia stato un uomo di cui il mondo sentirà la mancanza, da quel poco che ho visto. Il nostro pianeta sopravvivrà alla perdita di uno dei tanti idioti che lo popolano. Terzo, se Esmeralda dice il vero, ha avuto una vita spaventosa, come tanti altri poveri sfortunati. Perché condannarla a un altro inferno, quando poi sarà sempre e comunque il *karma* a restituirle ciò che merita?» Si rivolse a Esmeralda: «Sarai tu a doverti coricare ogni sera con la coscienza sporca. Se la cosa non ti pesa, buon per te.»

Esmeralda guardò Luke, trattenendo il respiro. Lui sospirò.

«Va bene, racconterò solo ciò che ho visto. Sarà compito loro, se vogliono, indagare più a fondo.»

Esmeralda iniziò a singhiozzare.

«Grazie, ragazzi. Vi sarò per sempre debitrice.»

## CAPITOLO 6

Luke e Clara raccontarono la loro versione dei fatti, che coincise con quella di Esmeralda. I poliziotti effettuarono i rilievi, presero le impronte digitali dei presenti e scattarono diverse foto. Quando terminarono, era ormai passata la mezzanotte; uno dei poliziotti si offrì di riaccompagnare i due cugini nell'albergo in cui alloggiavano, chiedendo loro di rimanere a disposizione nei giorni successivi. Prima di varcare la porta, lanciarono entrambi un'ultima occhiata alla ragazza che li aveva fatti finire in quella brutta situazione. Gli occhi di Esmeralda erano colmi di gratitudine.

Giunti nella loro stanza, fecero a turno una doccia.

«Dovresti disinfettare quel taglio sul labbro» suggerì Clara.

«Cosa? Ah, già, il taglio. Non è nulla di grave, passerà.»

«Mi dispiace, Luke, non avrei dovuto accettare quell'invito assurdo.»

«E io avrei dovuto ascoltare i miei presentimenti. Secondo te, dobbiamo considerarci complici di quella ragazza?» Si sedette pesantemente sul letto e prese a massaggiarsi le tempie.

«Noi non abbiamo fatto nulla; anzi, tu sei stato persino aggredito.»

«Già, eppure mi sento quasi in colpa. Sarebbe stato meglio se non avessi insistito per farmi raccontare la verità.»

«A volte le menzogne fanno meno male, lo so, ma ormai è andata così. Non sentirti in colpa. Abbiamo aiutato quella ragazza a venire fuori da un incubo. Sono certa che la sua storia non fosse pura invenzione. Che razza di uomo picchierebbe una donna?»

«E che razza di donna accetterebbe di stare con un uomo del genere solo per i soldi? Lo ha addirittura sposato!»

«Luke, tu non sei mai stato povero. Non puoi capire.»

«Vuoi dire che anche tu ti faresti gonfiare di botte pur di vivere in una casa lussuosa?»

«Io no di certo, ma c'è chi è disposto a farlo.» Sorrise cupa, poi i suoi occhi si rianimarono. «Invece di continuare a parlare di cose spiacevoli, mi piacerebbe riprendere quello che stavamo

facendo prima che questo casino iniziasse.» Si avvicinò a Luke e lo baciò sulle labbra.

Lui ricambiò il bacio, la spogliò lentamente e fecero l'amore.

«Era da così tanto tempo che ti desideravo» ammise lei, quando ebbero finito.

«Anche io, ma non credevo sarebbe mai successo.»

«Ti dispiace?»

«Affatto.» Fece una pausa, poi aggiunse: «Non ti pesa il fatto che siamo cugini?»

«No, non mi importa. Ma mi domando se ti piaccio davvero.»

Lui finse di rifletterci.

«Ti vesti uno schifo, ma una volta nuda sei uno schianto.» Si mise a ridere.

«Non sei affatto divertente» lo rimproverò bonariamente.

Dopo un po' si addormentarono abbracciati.

## CAPITOLO 7

Randall Moore era giunto a destinazione. Ma non era Las Vegas la sua meta finale. Lì si trovava per svago personale. Affrontare un viaggio del genere soltanto per un funerale sarebbe stata pura follia. Se la sarebbe spassata un po', per poi noleggiare un'auto e raggiungere Saint Louis. Era stanco dei mezzi pubblici. Non sopportava viaggiare a stretto contatto con la gente. *"L'enfer, c'est les autres"*[4] pensò. *"È proprio vero che l'inferno sono gli altri."* Non aveva alcuna voglia di ascoltare schiamazzi di bambini maleducati o gente adulta che non riusciva a tenere la bocca chiusa per più di un minuto. Randall detestava tutti ed era conscio di essere un misantropo: scontroso e solitario, non cercava in alcun modo di nasconderlo; anzi, ostentava questo tratto della sua personalità con orgoglio. Trascorse la serata in vari casinò, vincendo soldi di cui non aveva bisogno e ubriacandosi. Sul tardi, pagò due

[4] Sartre, J.P. (1944) *Huis Clos*, Paris, Gallimard.

donne e le condusse nella suite che aveva prenotato per concludere in bellezza la serata. In realtà, a Randall non occorreva pagare le donne per portarle a letto. Non aveva perso nulla dell'antico fascino. Aveva una personalità forte e carismatica. Qualsiasi donna avrebbe esaudito ogni suo desiderio gratuitamente. Ma lui insisteva per pagare. Considerava le donne oggetti, e gli oggetti vanno pagati. In tal modo, evitava qualsiasi coinvolgimento sentimentale, almeno da parte sua. E non si verificava mai che andasse a letto due volte con la stessa donna. Scherzando, diceva spesso di fronte ai suoi conoscenti: "*Panta Rei*! Tutto scorre. Come affermava il vecchio Eraclito, non ci si può bagnare mai due volte nello stesso fiume."

Passò la notte a scoparsi le sconosciute e a sniffare cocaina. Luke non sapeva che il padre facesse uso di droghe. Pensava di averlo deluso profondamente quando questo aveva scoperto che lui, suo unico figlio, fosse dipendente da droga e alcol. In realtà, Randall era solo deluso dal fatto che Luke fosse stato così stupido e debole da divenire schiavo di quelle sostanze. Randall faceva uso di droghe da tempo, ma non ne era mai stato succube: le usava, ma non permetteva loro di usarlo. Sapeva sempre quando fermarsi, al contrario di Luke. *"Non hai imparato nulla dal tuo vecchio"* pensava. In fondo, non gli importava molto di Luke né di come avesse scelto di vivere. Non era mai stato affar suo. "Vivi e lascia vivere" era la sua filosofia di vita.

## CAPITOLO 8

Il sonno di Luke e Clara fu tormentato da incubi.

*Luke sognò di trovarsi in una foresta avvolta dalle tenebre. La vegetazione fitta e umida gli stringeva le gambe fin sopra le ginocchia. Solo allora sentì il freddo del fango contro la pelle nuda: era scalzo. Udì un fruscio metallico e vibrante. "Serpenti a sonagli" pensò, mentre un brivido gli corse lungo la schiena. Cercò le scarpe nel buio. Niente. Non poteva restare immobile, non con quel sibilo intorno. All'improvviso, un fascio di luce*

*squarciò l'oscurità. Dietro la torcia apparve una bambina, con lunghi capelli neri a boccoli e stupendi occhi viola. Era così bella da non sembrare reale. Indossava una divisa da scolaretta grigia. La vide portare l'indice alle labbra. «Ssht!» sussurrò appena. In quell'istante, ogni rumore cessò: i serpenti si erano arresi al suo comando.*

*«Avanti, fa' presto! Prendi le scarpe e fuggi.»*

*Luke seguì il fascio di luce. Le scarpe erano lì. Le infilò in fretta.*

*«Grazie. Come ti chiami?»*

*«Non ha importanza. Ma di' a Clara di cercare Amun l'indovino in Egitto. Non lo dimenticare. È importante. Se non lo farai, i serpenti ti scoveranno e ti divoreranno vivo. Allora sarà troppo tardi, e io non potrò più aiutarti.» Spense la torcia e scomparve, facendo ripiombare Luke nelle tenebre.*

L'uomo cadde in un sonno profondo, privo di sogni. Clara, invece, era ancora prigioniera degli incubi.

*Sognava di fare l'amore con Luke. Erano nudi, abbracciati e distesi su un materasso con lenzuola di seta nera. Lui scivolò lentamente su di lei, abbassandosi. Le baciò il ventre, poi scese ancora più giù, tra le cosce, e le infilò la lingua dentro. Ma a quel punto il piacere si trasformò in un morso atroce. Clara si sollevò e vide che i capelli biondi del cugino erano spariti, sostituiti da una massa castana, incrostata di sangue scuro e rappreso. Lo sgomento svanì, sostituito dal terrore puro, quando quella figura sollevò il volto. Clara si ritrovò a un centimetro dal cadavere di Chris. Non aveva più nulla di umano. La sua pelle, bianca come cenere, era diventata una trama fitta di squame secche, e i bulbi oculari, privi di iride, erano due abissi completamente neri. Dalla bocca spalancata spuntavano file di denti da squalo, tra i quali guizzava una lingua bifida, frenetica. Tutto in quell'essere – denti, labbra, gola – era imbrattato di rosso. Clara abbassò lo sguardo verso il proprio corpo: lì dove avrebbe dovuto esserci la sua pelle, non restava che una voragine di carne viva, un ammasso*

*informe divorato con ferocia. La creatura gracchiò: «Ti stiamo aspettando, bambolina. Vedrai che ci divertiremo da pazzi!»*

*Clara iniziò a urlare.*

Si svegliò di soprassalto. Non aveva urlato davvero: Luke stava ancora dormendo, sebbene si agitasse nel sonno. Pur sentendosi una sciocca, controllò che fosse effettivamente il cugino. Era terrorizzata. Non aveva mai fatto un incubo tanto spaventoso. Scivolò sotto le lenzuola e, a poco a poco, si riaddormentò.

## CAPITOLO 9

Al sorgere del sole, Lilith e Keith erano già pronti nei loro abiti di sempre. Mentre lei appuntava lo chignon, Keith rifiniva la rasatura ai lati del cranio e tirava su la cresta con il gel. Erano splendidi: giovani, forti… quasi dei in terra, pur nella loro diversità. Se Lilith richiamava l'eleganza austera delle dive anni Sessanta, Keith aveva tutta l'energia ribelle di un *frontman metal*.

«Cos'è successo ieri?»

Keith rimase spiazzato dalla domanda.

«A cosa ti riferisci?»

«Durante il sacrificio. Prima che tagliassi la gola ai bambini. Ho avvertito una scarica elettrica nel cervello. Ti ho sentito lontano, assente.»

*"Diavolo. Non le sfugge proprio nulla"* pensò lui. *"Ma è anche per questo che la amo."*

«Nulla di importante» minimizzò. *"Almeno spero."*

«Keith… non mi piace intrufolarmi nella tua testa. Non lo faccio mai con te, non senza il tuo permesso. Degli altri non mi importa: leggo le loro menti come libri aperti, anche se raramente vi trovo qualcosa di interessante.» Accennò un sorriso ironico. «Ma con te è diverso, non voglio violare il tuo spazio. Per favore, se c'è un problema, parlami.»

Dopo un'attenta riflessione, Keith optò per la sincerità.

«Per qualche secondo sono stato catapultato nella mente di quella ragazza.»

«Già. Può capitare. È per questo che ti ho sempre sconsigliato di intrufolarti nelle teste altrui, a meno che non sia strettamente necessario.» Il tono della sua voce era grave, ma lei non appariva affatto alterata. «Dici che lei ci ha visti?»

«Non saprei. Ma se anche così fosse, cosa vuoi che abbia pensato? Un sogno a occhi aperti.»

«E tu? Tu cos'hai visto?»

Keith incurvò appena le labbra.

«Una cucina. Lei ghermiva un grosso coltello da chef. Si sentivano urla in lontananza. E c'era cibo sparso ovunque, insieme a piatti infranti.»

«Una lite domestica? Non avevi detto che era single?»

«Sembrava qualcosa di più serio.»

«Potrebbe essere pericolosa? Dici che corriamo qualche rischio?»

«Io… non credo. Se sei d'accordo, torno a frugarle in testa, per raccogliere maggiori informazioni.»

«Mmm…» Lilith era titubante. «Meglio di no. Darò una sbirciatina io. Sono molto più discreta di te. Non si accorgerà di niente. Inoltre, con me non capita mai uno scambio di menti, se non sono io a volerlo.»

«D'accordo, come vuoi tu, mia regina.»

La donna finì di truccarsi, stendendo sulle labbra carnose un rossetto così scuro da sembrare sangue. Keith avrebbe voluto spogliarla di nuovo, scaraventarla sul letto e dimenticare il resto del mondo, ma il tempo era scaduto. Uscirono e scivolarono nell'abitacolo della loro Maserati Ghibli nera. I membri della Confraternita non sarebbero mai passati inosservati tra la folla: si distinguevano per le loro auto di lusso. Il motore ruggì e l'auto sfrecciò via, puntando verso la *Pendle*.

## CAPITOLO 10

"Dove mi trovo?" pensò Luke, aprendo gli occhi nella penombra della stanza. In un attimo i ricordi riaffiorarono, compresi quelli che avrebbe preferito dimenticare. Si voltò verso Clara: era ancora immersa nel sonno, raggomitolata sotto le coperte nonostante il tepore della camera. Consultò lo

schermo dell'iPhone: le tre del pomeriggio. Avevano dormito per ore. Solo allora sentì lo stomaco lamentarsi; l'ultimo pasto era stato il panino consumato il giorno prima. Gli eventi della sera precedente gli avevano tolto ogni appetito. Ma ora lo stomaco protestava. Facendo appello a tutte le sue forze si sollevò dal letto, sentendosi un rottame. Allo specchio, notò che il punto in cui Chris lo aveva colpito stava virando verso un viola scuro. Anche il resto del corpo era disseminato di lividi, ricordo delle cadute della sera prima. Sbuffò amaramente, poi tornò a guardare la cugina.

«Clara?» borbottò. «Svegliati.» La scosse con delicatezza.

Clara spalancò gli occhi: iniziò a urlare e scalciare.

«Cazzo, Clara, sono io!» esclamò lui, colto di sorpresa. «Sei impazzita?»

Lei si guardò intorno smarrita.

«Luke, scusa, mi hai spaventata, pensavo fossi qualcun altro. Ho avuto un incubo stanotte.»

Il ragazzo sbatté le palpebre, folgorato da un ricordo improvviso.

«Ne ho avuto uno anche io. Sembrava tanto reale. Una bambina mi ha parlato. Mi ha detto di riferirti che, una volta in Egitto, dovrai metterti sulle tracce di un indovino. Il nome era Amun, se non erro.»

Clara lo fissò con aria interrogativa, in attesa di un seguito. Poi disse: «Tutto qua? Strano come incubo, non sembra far paura.»

«Be'… c'erano anche dei serpenti. Comunque lascia stare.»

«Dov'è finito il tuo scetticismo? Come mai adesso dai tanta importanza ai sogni?»

Luke si strofinò le palpebre con la punta delle dita.

«Non so… Ieri non ho seguito il mio istinto, e hai visto come è andata a finire… Meglio non sfidare la sorte un'altra volta.»

«Hai controllato se la polizia ha cercato di contattarci?»

«No, non ha chiamato nessuno.»

«Dunque, che si fa adesso?»

«Ho fame. Anzi, sto morendo di fame. Vestiamoci e

andiamo a mangiare qualcosa.»

«Io mi sento ancora nauseata, ma ti seguo.»

Si vestirono in fretta e uscirono all'aria aperta. Nonostante i raggi del sole pomeridiano accarezzassero i loro volti, Luke e Clara si sentivano gelare dentro.

## CAPITOLO 11

Kylee stava tenendo una lezione di Inglese ai pochi bambini che ormai rimanevano alla *Pendle*. Si trovavano nella cosiddetta "sala comune", l'ambiente in cui solitamente si svolgevano tutte le lezioni. Le pareti erano vivaci, affollate di poster con i personaggi dei libri per l'infanzia, e una grande finestra permetteva ai raggi del sole di inondare la stanza. Ai piccoli quella sala piaceva. Kylee, invece, la odiava. Gli studenti sedevano ai banchi con lo sguardo fisso su una vecchia lavagna nera; avevano età differenti ma, essendo appena quindici, partecipavano tutti alla stessa lezione.

Kylee stava chiedendo a un bambino rotondetto di fare lo spelling della parola *environment*.

«Avanti, Warren. Dovresti ormai sapere come si scrive» lo incoraggiò con tono vagamente annoiato. Stava in realtà pensando ad altro.

Da un banco in fondo alla sala, una bambina dagli occhi viola la fissava con terrore. Gli altri erano soliti evitarla: Hope viveva in un mondo tutto suo. Era la studentessa migliore, eppure cercava di non farsi notare, di restare nell'ombra. Aveva la pelle bianchissima e lunghi boccoli neri che le ricadevano sulle spalle; i suoi occhi viola non avevano rivali, fatta eccezione per quelli di Lilith. Nonostante la sua bellezza, i compagni la tenevano a distanza, percependo in lei qualcosa di diverso. Hope sembrava perennemente impaurita e impallidiva ogni volta che veniva chiamata alla lavagna. Tutti i bambini nutrivano una sorta di timore reverenziale nei confronti di Lilith e Keith Knight: la direttrice e il suo vice apparivano freddi e distanti, quasi fossero esseri appartenenti a una galassia lontana. Gli altri insegnanti, però, sembravano persone normali. Kylee, soprattutto, era un angelo: con i suoi grandi occhi blu, i

capelli color dell'oro e la voce dolce come il miele. I bambini la adoravano. Tranne Hope. Per questo suo atteggiamento inspiegabile veniva emarginata, ma l'isolamento non sembrava scalfirla: il suo unico desiderio era essere adottata al più presto. In realtà, non tutti gli orfani riuscivano a trovare una famiglia, eppure a un certo punto sparivano tutti. Quando accadeva, la versione ufficiale era sempre la stessa: alcuni si erano persi nella foresta circostante, morendo per il gelo o sbranati dalle belve; altri, invece, erano stati finalmente adottati. Ma i corpi di chi si era smarrito non venivano mai ritrovati e Hope, a differenza dei suoi compagni, lo sapeva fin troppo bene. La *Pendle Northside Home* infatti, non era propriamente una scuola, ma una sorta di orfanotrofio; e quelli che lei e gli altri chiamavano "insegnanti" non erano che guardiani. Hope sapeva che solo pochissimi bambini erano stati adottati davvero. Hope sapeva molte cose. In quel momento, ad esempio, vedeva chiaramente le immagini atroci che si susseguivano nella mente di Kylee: i bambini sgozzati e poi bruciati la sera prima. E Hope avrebbe desiderato urlare, consapevole che quella sorte sarebbe presto toccata anche a lei.

Una bambina di circa sei anni alzò la mano.

«Sì, Katy?»

«Mrs. Green, dove sono Beth, Kie e George?»

Kylee esitò un momento.

«Oh, sì, quasi dimenticavo. Hanno trovato una famiglia. Sono stati adottati.»

Katy rimase a bocca aperta: Beth era la sua migliore amica. Poi domandò timidamente: «Tutti e tre?»

«Era una coppia molto ricca e desiderava tanti figli. Mi dispiace, Katy. So che volevi bene a Beth. Ma lei adesso vive una vita felice, con persone che si prenderanno cura di lei. Devi esserne contenta.»

Katy rimase in silenzio.

*"Povera Katy"* pensò Hope. *"Con molta probabilità, Kylee sta ancora digerendo il sangue della tua amica."* Fece attenzione a schermare i propri pensieri. Quei mostri erano capaci di sondare la mente di chiunque, ma lei era più furba di

loro: sapeva leggere i loro segreti con una discrezione tale che nessuno si era mai accorto di nulla. Proprio grazie a questa abilità era riuscita a non dare nell'occhio e, di conseguenza, a sopravvivere. Se qualcuno avesse provato a spiare nella sua testa, avrebbe trovato solo riflessioni innocue su compiti e amicizie; uno strato superficiale creato appositamente per non destare sospetti. In profondità, invece, si celavano i suoi veri pensieri. Quelli erano al sicuro, chiusi a chiave nel buio. La bambina era inoltre in grado di manipolare le menti dei membri della Confraternita. Non si azzardava a farlo spesso con Lilith o Keith, che alla fine l'avrebbero scoperta e gliel'avrebbero fatta pagare cara, molto cara. Ma con gli altri le riusciva benissimo. Il comando che dava loro era: "non vedetemi". Non dovevano, per nessuna ragione, accorgersi della sua presenza. Doveva rimanere un'ombra.

«Hope, saresti così gentile da spiegare a Warren come si scrive la parola "ambiente"?»

«Certo. *E-n-v-i-r-o-n-m-e-n-t*.»

«Grazie, Hope.»

«Prego, Mrs. Green.» Sorrise. *"Adesso dimentica che esisto."*

Per il resto della lezione, Kylee non prestò più attenzione alla bambina.

## CAPITOLO 12

Luke e Clara aspettarono che il semaforo diventasse verde per attraversare una delle tante strade trafficate della città. Si fermarono a mangiare nel primo bar che si trovarono davanti. Luke ordinò un frappè al cioccolato con una spruzzata di cacao, un bombolone alla crema e una bottiglietta d'acqua minerale. Clara lo fissò con aria di rimprovero, ma si astenne da ogni commento.

«E lei cosa desidera, signorina?» chiese il cameriere con gentilezza.

«Un tè verde, se ne avete, per favore.»

«Desidera altro?»

*"Qualsiasi cosa mi aiuti a perdere la memoria"* avrebbe

voluto rispondere, ma si limitò a ordinare un croissant vuoto.

Si sedettero a un tavolo e in breve vennero serviti.

«Che colazione triste» osservò Luke, fissando il croissant.

«La chiamerei più merenda, dato che sono le quattro e mezza del pomeriggio.»

«Sempre triste rimane.» Iniziò a bere il frappè. «Ne vuoi un po'?»

«No, grazie.» Clara sorseggiava il tè in silenzio, osservando la gente oltre la grande vetrata. Le piaceva guardare le persone immerse nelle attività quotidiane; notò un gruppo di adolescenti che bighellonava sul marciapiede. *"Beata età di spensieratezza"* pensò. Poi si rivolse al cugino: «Domani finalmente si parte. Non vedo l'ora di lasciare Roma. Sai, penso che non ci tornerò mai più.»

«A Roma?»

«Forse in Italia. Se in Inghilterra le cose dovessero andare bene, venderò la casa con tutto quello che c'è dentro.»

«E il ristorante dei tuoi?»

«Quello è già stato venduto, per ripagare i debiti e per consentirmi di vivere.»

«E io?» domandò con finta noncuranza, distogliendo lo sguardo.

«E tu cosa?»

«Pensavo stessimo insieme adesso.»

Clara distese le labbra in un sorriso.

«Scusa, non pensavo mi considerassi già la tua fidanzata. Ma grazie.» Era felice di constatare che per il cugino non era stata soltanto l'avventura di una notte. «Comunque, non vedo quale sia il problema. Vieni con me in Inghilterra. In Italia non hai nulla da fare e, stando a quanto mi hai raccontato, neanche in Giappone.»

Luke valutò la proposta.

«Facciamo così: se verso la fine di agosto non ti sarai già stancata di me, allora verrò.»

«Non credo potrei mai stancarmi di te. Ma d'accordo, affare fatto!» Gli porse la mano e Luke gliela strinse. Scoppiarono entrambi a ridere.

«È un peccato che tu abbia dovuto vendere il ristorante.»

«Figurati… Non ci restava in tasca niente. Troppe tasse.»

«Le cose andavano così male?»

«Le cose andavano da schifo. E, come se non bastasse, i miei erano ormai prossimi alla separazione. Se avessero avuto i soldi, avrebbero divorziato già da un pezzo.»

«Mi spiace. Pensavo si amassero.»

Clara represse una smorfia.

«Ma quale amore! Sospetto che mia madre avesse addirittura un amante. Non l'ho mai appurato, Ma ti dirò: non me ne frega più un cazzo. Ormai è finita.»

«Non ti facevo così cinica.»

«Bisogna essere forti e disincantati per andare avanti. L'ho imparato a mie spese. Tu, invece, che progetti hai? Intendo... a parte seguirmi nella piovosa Inghilterra.»

«Cercherò un lavoro. Sono stanco di dipendere da mio padre.»

«Cosa ti piacerebbe fare?»

«Pensavo di aprire un'attività. Forse una palestra.»

«Immagino serva una laurea, per quella» osservò Clara.

«Non è un problema: me la farò comprare da mio padre. Insieme alla palestra.»

«Ma non hai appena detto che non vuoi più dipendere da lui?»

«Sì, certo. Però prima mi serve un impiego e senza il suo aiuto la vedo dura, dato che di studiare non se ne parla proprio. E poi voglio un lavoro che mi piaccia.»

«Sei uno stronzo. Per te è sempre tutto facile.»

«Non essere invidiosa. Se me l'avessi chiesto, avrei fatto in modo che aiutasse anche te.»

«Scusa, ma non ci trovo nulla di gratificante nel farmi "comprare" un titolo di studio.»

«Il fine giustifica i mezzi.»

«Non è vero. È una grande stronzata.»

«Senti, io voglio qualcosa di mio, ma non ho intenzione di mettermi a studiare. Non ne ho voglia e basta. Le cose vanno così ovunque: essere onesti non serve a molto, finisci solo per

farti scavalcare da chi è più disonesto di te.» Diede un morso al bombolone alla crema. «E poi, figurati a cosa mi serve una laurea. Non sto chiedendo mica di fare il medico! Un tempo non era nemmeno richiesta.»

Clara lo guardò scettica.

«Sai che facciamo?» continuò Luke. «Chiederò a mio padre di comprarmi un locale con tutta l'attrezzatura nel Regno Unito. Così, male che vada con il tuo lavoro, vieni a stare da me.»

«Dovrei farti da dipendente? E sentiamo, con quale mansione?»

«Ti piacciono i balli latino-americani?»

«No.»

«Perfetto! Te ne starai alla reception.»

«Se mi paghi un minimo di duemila sterline al mese, ci sto.»

«Affare fatto!»

«Ottimo!» Clara si mise a ridere.

«Pensi che stia scherzando?»

«No» disse lei ironica.

«Vedrai: rimarrai piacevolmente sorpresa.»

«Lo spero, Luke!»

## CAPITOLO 13

«Riesci a vedere niente?» Keith sedeva sul prato a gambe incrociate, come un Buddha. Lilith era sdraiata nell'erba con la testa poggiata sul suo grembo; teneva gli occhi chiusi, privi degli occhiali scuri, mentre un salice piangente li riparava dal sole. Nuvole lunghe e sottili aderivano alla sommità del cielo, azzurro e trasparente come una lastra di ghiaccio. Una luce tenue accarezzava i fiori del giardino. Amarillis rossi e gigli bianchi punteggiavano il prato, circondati da cascate di glicine e ipomee di un blu elettrico. Rose rosse recintavano il perimetro, alzando un muro naturale tra la villa e la foresta circostante. Lilith e Keith avevano creato quel paradiso servendosi dei loro poteri, che consentivano loro di modificare il paesaggio circostante a piacimento. Dove un tempo c'era solo terra nuda, Lilith aveva desiderato il silenzio degli alberi per

nascondersi dal mondo; le era bastato chiudere gli occhi perché la sua visione mettesse radici e diventasse realtà. Una foresta rigogliosa era sorta intorno alla *Pendle* e alle abitazioni dei membri della Confraternita. Negli anni, si era fatta così fitta e vasta da inghiottire chiunque vi si addentrasse. Purtroppo, modificare la natura richiedeva energia e, scarseggiando la "polvere di stelle", i membri della Confraternita evitavano di farlo di frequente. Dopo la foresta, Lilith e Keith si erano dedicati al giardino. Lo avevano battezzato "Il Giardino dell'Oblio", per la sua capacità di cancellare ogni preoccupazione, ogni tristezza, ogni affanno.

«Aspetta ancora un po'…» mormorò lei con voce distante. «La sto cercando. Non mi distrarre.» Era completamente immobile, assorta nella meditazione. Solo gli occhi si muovevano con rapidità sotto le palpebre. Stringeva la mano di Keith, per usufruire della sua energia. «Trovata!» esclamò dopo qualche secondo.

«È ancora viva?»

«Più che viva, direi. Sta mangiando qualcosa: ne sento persino il sapore rivoltante.»

«Dunque non è stata né ammazzata, né arrestata.»

«Lasciami dare una sbirciatina veloce agli avvenimenti recenti. Mmm… Oh! Qualcuno è morto. Vedo sangue nei suoi ricordi.»

«Ha ucciso qualcuno?»

«Abbi un attimo di pazienza. No, non ha ucciso nessuno; ma è stata testimone di un omicidio. Sembra provare dei rimorsi… Ora entro nel subconscio. È lì che si trovano le cose più interessanti!» Sogghignò.

Lilith si muoveva nei corridoi della mente di Clara, circondata da innumerevoli porte: alcune spalancate, altre serrate. Individuò subito quella che cercava. Provò a forzarla ma, come temeva, era chiusa a chiave. Le bastò aprire il palmo della mano perché una chiave d'argento vi si materializzasse. Una volta inserita nella serratura, la maniglia cedette e il battente si spalancò: Clara non aveva più segreti per lei.

«Adesso è tutto chiaro.»

«Qualcosa degno di nota?»

«Più che altro inezie. La sua mente è il trionfo della banalità» dichiarò col tono di chi è sopraffatto dalla noia.

«Non essere perfida» la stuzzicò. «È solo una ragazzina.»

«Che carina…» continuò sarcastica. «È innamorata del cuginetto. Patetica! Ma se arriva qui già gravida, ci renderà le cose più facili.»

«A meno che lui non decida di seguirla.»

«Staremo a vedere.» Lilith ripercorse nei minimi dettagli ogni istante degli ultimi due giorni di Clara: partì dall'incontro in treno con Esmeralda, arrivando fino alla tragica fine di Chris. «Sto per rientrare. Non ne posso più di tutte le sciocchezze che le passano per la testa. E come se non bastasse, ha davanti quel cugino, o amante, o qualunque cosa sia, che si sta ingozzando di schifezze flaccide e cremose. Mi dà il voltastomaco.»

Respirò profondamente e riaprì gli occhi, di una bellezza così disarmante da eclissare persino lo splendore dei fiori circostanti. Si mise seduta, appoggiando la schiena al tronco del salice. Si sentiva frastornata.

«Ben tornata, amore mio.»

«Finalmente a casa.» Lo fissò con uno sguardo che tornava da lontano. «I pensieri degli umani mi mettono di malumore. Sono tutti così tristi.»

«Ormai dovresti conoscere i mortali: dietro ognuno di loro si celano miriadi di personalità, ciascuna desiderosa di cose differenti. Le loro menti sono divise, prive di unità. Come potrebbero mai essere felici? Non sanno chi sono, né cosa cercano… Non c'è speranza per loro.»

«Le loro vicende appaiono ridicole, viste da fuori. Ma quando le guardo attraverso i loro occhi, percepisco tutta l'angoscia con cui le vivono. Una volta tornata in me, mi resta addosso un'amarezza che mi fa pentire di essere entrata nelle loro teste.»

Keith alzò gli occhi al cielo e recitò in italiano: «Qual moto allora, mortal prole infelice, o qual pensiero verso te finalmente il cor m'assale?»

«Non so se il riso o la pietà prevale.»[5] Lilith finì la citazione per lui.

«Tranquilla, angelo mio, so io come farti tornare il buonumore...»

Le sfilò con lentezza le mutandine di pizzo nero da sotto l'orlo del vestito, incontrando il suo sguardo malizioso. La sua lingua trovò subito il ritmo perfetto dentro di lei, trascinandola in un piacere che la lasciò senza fiato. Quando infine si unirono, circondati dal respiro vibrante del giardino, il mondo esterno svanì. Lilith smise di pensare alle esistenze meschine dei mortali: in quell'abbraccio, aveva ritrovato il suo paradiso.

## CAPITOLO 14

Verso le otto di sera, dopo una passeggiata per le vie del centro, Luke e Clara rientrarono per fare i bagagli. Avevano deciso di trasferirsi in un hotel più vicino all'aeroporto: il mattino seguente sarebbero partiti per Il Cairo e l'ultima cosa che desideravano era rischiare di perdere il volo.

Una volta raccolte le proprie cose, lasciarono la struttura e raggiunsero la metropolitana per arrivare a Termini. Riuscirono a trovare due posti liberi; a poca distanza da loro, un uomo dalla barba lunga e i vestiti sgualciti sedeva con lo sguardo vacuo, stringendo tra le mani una bottiglia di liquore. Quel fetore di alcol fece tornare in mente a Luke il defunto Chris. *"Non toccherò mai più una goccia"* si ripromise.

Arrivati in stazione, aspettarono il treno che ogni mezz'ora partiva per l'aeroporto di Fiumicino. Nell'attesa presero un succo di frutta al bar e si sedettero a un tavolino, osservando i passanti in silenzio.

«Sei contenta di partire?» domandò Luke.

«Sì. Perché me lo domandi?»

«Così… Giusto per fare due chiacchiere. È da quando abbiamo lasciato l'hotel che ti esprimi solo a monosillabi.»

---

[5] Leopardi, G. (1845) *La Ginestra*, su *carrubbabiagio.blog.kataweb.it*, 26 maggio 2008. URL consultato il 28 febbraio 2019.

«Scusa. Sono stanca. La permanenza a Roma non è stata delle migliori. E poi è da oggi pomeriggio che avverto un leggero mal di testa, da quando siamo entrati in quel bar.»

«Il viaggio è iniziato proprio male, in effetti… Però qualcosa di bello c'è stato, no?» Le fece l'occhiolino.

Clara ripensò alla notte trascorsa insieme e sorrise.

«Sì, hai ragione.»

Luke finì di sorseggiare il succo e si alzò.

«Guarda, è arrivato il treno.»

Afferrarono i bagagli e salirono. Dopo una breve attesa, le porte si chiusero e il treno scivolò fuori dalla stazione.

«Luke, ricordi quando, da piccoli, i miei genitori ci hanno regalato quel canotto?»

Lui ci rifletté qualche istante.

«Oh, sì! Avrò avuto suppergiù dodici anni, e tu dieci.»

«Ricordi quel pomeriggio in cui ci siamo spinti al largo per guardare il tramonto?»

Luke sorrise, mentre l'immagine di quel giorno prendeva forma nella sua mente.

«Sì, certo. C'era un mare meraviglioso, piatto come una tavola. E sulla spiaggia non era rimasto nessuno.»

«Vedere il sole che tramontava su quell'acqua immobile, il cielo che sfumava in mille colori pastello e la corrente che ci cullava dolcemente... era tutto così bello!»

«Dimentichi tua madre che, una volta tornati, ti ha messo in punizione per il ritardo» rise lui.

Clara scoppiò a ridere.

«Figurati, mi metteva in punizione per ogni cosa. Tuo padre, invece, non si era nemmeno accorto della tua assenza.»

«Che novità!» Luke la guardò incuriosito. «Come mai ti è tornato in mente questo episodio?»

«Non lo so. È da oggi pomeriggio che riaffiorano i ricordi più disparati. Erano bei tempi. Anzi, sono stati i giorni più belli della mia vita, la mia età dell'oro. Mi fa male pensare che siano svaniti e che non torneranno mai più.»

«Io penso invece che la storia sia un cerchio, non una linea retta. Tutto torna. Vedrai, rivivremo i nostri giorni di gloria. E

poi, ora siamo di nuovo insieme.»

Il sorriso di Clara vacillò.

«Non credo che tuo padre la prenderà bene...»

«Non ci pensare. Ho trent'anni ormai. Cosa vuoi che faccia?»

Lei rimase scettica, ma preferì non aggiungere altro.

Dopo circa mezz'ora il treno giunse a destinazione; i due scesero e si avviarono verso l'hotel che Luke aveva prenotato.

## CAPITOLO 15

Quella sera i membri della Confraternita – fatta eccezione per Lilith e Keith – erano riuniti a casa di Darren e Allison. Erano soliti riunirsi per passare piacevoli serate insieme. Tuttavia, qualcuno doveva sempre rimanere di guardia alla *Pendle*; seguivano dei turni e quel giorno toccava a Lilith e Keith controllare i bambini dell'istituto.

Sebbene l'acqua fosse indispensabile, i membri della Confraternita non avevano un reale bisogno di cibo terrestre. Nutrirsi non era dannoso, anzi, forniva loro una moderata riserva di energia, ma non bastava a garantire la giovinezza eterna, la salute, o i loro poteri. Per quelli era necessaria la "polvere di stelle". Eppure, quasi per abitudine, continuavano a riunirsi una volta a settimana con il pretesto di una cena.

Non erano bravi a cucinare, ma la cosa non sembrava turbarli affatto. La maggior parte di loro non riusciva nemmeno a distinguere i sapori; si limitavano a preparare brodi vegetali insipidi. Solamente Dave andava pazzo per il cibo degli umani, specialmente per i dolci farciti di crema. Nel tempo libero usciva spesso con loro e Kylee era convinta che, a furia di frequentarli e mangiare come loro, si fosse assuefatto a quei sapori. Fortunatamente, la sua natura gli impediva di ingrassare, senza contare che tutti i membri della Confraternita si sottoponevano a regolari e rigorosi allenamenti. Ma Kylee aveva comunque l'impressione che il suo compagno stesse rincretinendo.

Proprio in quel momento, Dave stava addentando una torta ripiena di crema al cioccolato, acquistata in pasticceria.

«Ti piace davvero quella roba?» Gwendolen lo fissava esterrefatta.

«Assolutamente» rispose lui con la bocca ancora piena, incurante delle briciole che stava seminando sulla tovaglia.

«Io non so come faccia a mandare giù tutti quei dolci…» si lamentò Kylee, osservandolo rassegnata. «A me sembra di masticare polistirolo.»

«Io spero solo che non finiscano per fargli male» aggiunse Darren.

«Non credo, li ha sempre mangiati senza problemi» replicò Kylee.

«Se bastassero questi a tenerlo in vita, potrebbe stare tranquillo» commentò Allison.

«Suppongo che il nostro nutrimento sia molto più sano di queste porcherie» concluse Leroy.

«Qualcuno di voi sa qualcosa riguardo alla nuova ragazza?» chiese Allison, cambiando discorso. Parlava giocherellando con un ricciolo rosso, attorcigliandoselo attorno alle dita, mentre i suoi occhi verdi sembravano quasi scintillare.

«Oh! Io penso che toccherà al tuo Darren occuparsene» rise Dave. «L'ultima volta che è venuta una ragazza, me la sono vista io. Adesso tocca a lui.»

«Non potrebbe occuparsene Leroy?» propose Darren, irritato.

«Non dire sciocchezze!» sbottò Leroy. «Ho una certa età. Figurati se una ragazza di nemmeno trent'anni può interessarsi a un uomo di quarantacinque.»

«Tu non hai quarantacinque anni» obiettò Darren. Darren era sempre molto serio: non rideva mai e aveva il vizio di prendere ogni battuta alla lettera.

«Però il mio corpo dimostra questa età. E poi guarda questa» disse indicando la profonda cicatrice che gli solcava il volto. «La farebbe comunque fuggire.» In realtà Leroy, come tutti i membri della Confraternita, era bello e affascinante; molte donne, anche giovanissime, ne sarebbero state attratte. Ma lui detestava avere rapporti di qualsiasi genere con i terrestri. La cicatrice sull'occhio se l'era procurata proprio a causa di quella

che definiva “una puttanella umana” che era stato costretto a sedurre. Da allora aveva evitato di frequentarli, a meno che non fosse stato strettamente necessario.

«Io non capisco perché non se ne possa occupare Keith» intervenne Allison. Darren era il suo compagno. Di fatto, tra loro non esisteva gelosia, men che meno verso i terrestri. Era inconcepibile che un membro della Confraternita si innamorasse di un mortale: consideravano gli umani creature inferiori sotto ogni aspetto – intellettivo, fisico, morale e spirituale. Tuttavia, Allison era infastidita dal fatto che Keith e Lilith si atteggiassero a esseri superiori persino nei loro confronti.

«Lascia stare, Allison» si affrettò a dire Gwendolen. «Sai che Keith e Lilith si occupano d’altro.»

«Tutti noi abbiamo il nostro compito da svolgere nell’ambito della *Pendle*. Ma, al tempo stesso, ci occupiamo dei nuovi arrivati. Perché loro non possono fare altrettanto?» obiettò agguerrita lei.

«Smettila, Allison.» Era Darren questa volta, preoccupato che Lilith fosse in ascolto.

«Tranquillo. Sto schermando la mente. Non può sentirmi.»

Leroy abbozzò un sorriso amaro. «Sei una sciocca a sottovalutare Lilith. Sebbene cerchi di tenerlo nascosto, sono convinto che sappia persino quante volte sbattiamo le palpebre in un giorno.»

«Secondo me, esageri» ribatté lei infastidita.

«La prudenza non è mai troppa» asserì Leroy.

«Avanti ragazzi, non siate invidiosi» sghignazzò Dave. «Anche loro hanno avuto dei rapporti con gli umani tempo fa, ricordate? Non ne erano certo entusiasti, ma lo hanno fatto.»

«Saranno passati più di dieci anni da allora» si intromise Kylee con tono indignato. «E poi, Lilith lo ha fatto una sola volta da quando abbiamo deciso di agire così.»

Dave socchiuse gli occhi, concentrandosi per far riaffiorare la memoria. Nel frattempo si tagliò un’altra fetta di torta.

«Keith aveva assunto uno stupido ragazzetto come segretario – tanto per cambiare – e il poverino perse completamente la

testa per la gelida Lilith. Sarà successo una decina di anni fa.» Iniziò a ridere, con la bocca sporca di cioccolato. «Che risate quell'anno! Non ci fu verso di fargli cambiare idea. Ricordate com'è stato buffo? Avete cercato tutte e tre di sedurlo, su ordine di Keith, ma quel babbeo era pronto a restare casto per l'eternità, aspettando che quel ghiacciolo di Lilith si sciogliesse! E quanto ha sofferto quando lei, il giorno dopo esserselo portato a letto, gli ha dato il benservito. Povero idiota!» Dave rideva fragorosamente. «Le comprava fiori ogni giorno, viola come i suoi occhi. Patetico!»

Gli altri lo fissavano seccati. Kylee, furiosa, scattò in piedi e abbandonò il tavolo per rifugiarsi sul divano. Accese la televisione a volume alto e si immerse in un film di guerra, fissando le immagini senza seguirne davvero la trama.

«Non mi sembra una storia tanto divertente» tagliò corto Allison, sperando di porre fine alle sue risate sguaiate.

«Keith era nero quella volta» ridacchiò Darren. «Però, alla fine, Lilith si è sacrificata per il nostro bene. Bisogna pur riconoscerlo.»

Leroy si fece pensieroso.

«Sono strani quei due. Si mostrano distaccati, gelidi come il ghiaccio. Eppure nutrono una gelosia reciproca che sfiora il patologico.»

«Ricordate quando Lilith ci ha beccati con quel porno? Era fuori di sé!» Dave continuava a ridere a crepapelle. «Scommetto che vigila su Keith persino in bagno, terrorizzata all'idea che si masturbi. Secondo me, è gelosa pure della sua mano!»

Kylee era nauseata dall'atteggiamento di Dave, dalle sue battute idiote e da quell'espressione da imbecille. Se Darren peccava di serietà, Dave non sapeva fare altro che dire stupidaggini e ridere. Ma continuò a guardare il film, in silenzio.

«Non essere sciocco, Dave» lo rimproverò Gwendolen. «Noi non siamo capaci di amare né, di conseguenza, di provare gelosia. Com'è possibile essere gelosi degli umani? Sarebbe ridicolo.»

Allison, però, scosse il capo.

«Ti sbagli. Noi proviamo amore, ma è un sentimento superiore, rivolto indistintamente a tutti i fratelli della Confraternita. Scegliamo semplicemente il compagno più affine, e per Keith e Lilith vale lo stesso. Non hanno nulla di speciale, per quanto si sforzino di crederlo. Dovrebbero smetterla con questa stupida farsa e comportarsi come noi.»

«Non partecipano neanche alle nostre serate» sospirò Dave. Si alzò e prese una bevanda al cioccolato dal frigorifero. «Non sanno che si perdono…»

«Te che mangi come un maiale. Ecco cosa si perdono. Sai che bella visione!» ribatté Kylee con tono piatto, senza distogliere gli occhi dalla TV.

Gli altri trattennero a stento una risata, mentre Dave assunse un'aria profondamente offesa.

«Ma quale amore superiore verso i fratelli?» sbuffò. «A me sembra che qui ci stiamo tutti sul cazzo!»

«Sai com'è… dopo secoli di convivenza» ridacchiò Leroy. «Comunque chiudiamo il discorso. Ognuno è libero di comportarsi come meglio crede» concluse. «Piuttosto, che si fa?»

«Io continuo a guardare il film» rispose Kylee. Nel profondo dell'animo provava un odio viscerale nei confronti di Lilith e già da tempo si era ripromessa di vendicarsi per un torto subito in passato.

Darren si alzò e tirò fuori da un cassetto delle carte da gioco.

«Che ne dite del poker?»

«Ci sto» esclamò Leroy. «Ma niente trucchetti. Leggersi nella mente non è consentito. D'accordo?»

Allison e Gwendolen accettarono.

«E tu, Dave, che fai?» chiese Gwendolen.

Dave valutò se guardare la televisione con Kylee o giocare a carte con gli altri. Optò per la seconda opzione.

## CAPITOLO 16

Luke e Clara se ne stavano comodamente seduti sul letto matrimoniale del loro nuovo hotel, a guardare la TV in

pigiama. Luke era riuscito a rimediare quella camera all'ultimo minuto. Le pareti azzurre erano in tinta con le lenzuola e le tende. Le luci erano spente, fatta eccezione per le due lampade sui comodini: erano ricoperte di tela bianca decorata con conchiglie di ogni forma, ed emanavano una luce chiara e fredda che conferiva alla stanza un'atmosfera magica, quasi incantata. Stavano guardando uno dei film preferiti di Luke: la storia di un ragazzo che abbandonava la civiltà per vivere tra i boschi. Clara sorseggiava un succo di mela con la cannuccia, mentre Luke si godeva i suoi popcorn e una Pepsi.

«Sai, Clara? Secondo me, dovremmo prendere esempio e andare a vivere in qualche luogo isolato e selvaggio. Pensaci: passeremmo il tempo a meditare e fare l'amore. Senza essere giudicati da nessuno.»

«Come no? Poi moriremo di fame e di freddo. Senza essere cercati da nessuno.»

«Ma che dici? Con me al tuo fianco, saresti al sicuro» sentenziò con aria spavalda.

Clara assunse un tono canzonatorio.

«Oh, Luke! Abituato come sei alle comodità e al lusso, non resisteresti un secondo lontano dalla civiltà. Chi te li comprerebbe i pantaloni firmati da mille euro, poi?»

«Non sono costati mille euro» sbottò offeso. «Forse seicento... E comunque andrei volentieri a vivere lontano dalla società.»

«Tu te n'eri già andato dalla società. Facevi l'eremita in un villaggio sperduto del Giappone. E non hai risolto nulla. Anzi, da quanto ho avuto modo di capire, hai solo peggiorato la situazione.» Parlava senza staccare gli occhi dallo schermo.

«Non è la stessa cosa. Lì ho continuato a deprimermi e drogarmi. Io ora parlo di purificazione, di un nuovo inizio, una nuova vita.» Luke sembrava ispirato. Ma Clara era scettica.

«Be', se l'idea della palestra non ti alletta più, puoi sempre venire in Inghilterra e costruire una capanna in campagna. Potresti coltivare la terra e allevare bestiame. Io verrei a trovarti ogni tanto... giusto per assicurarmi che tu sia ancora vivo.»

Lui sbuffò infastidito.

«Ti diverti tanto a prendermi in giro? Io parlo sul serio.»

«Ma se fino a poche ore fa volevi aprire una palestra!»

«Che c'entra? Sto valutando diverse opzioni.»

Lei si mise a ridere bonariamente.

«Luke, non ti ci vedo come eremita. Hai la pelle così perfetta e i capelli così curati. Andiamo… ti depili pure! Quanto potresti resistere in un bosco, al freddo, a cacciare e a spaccare legna?» Lo prendeva in giro, ma con affetto.

«Resisterei. Lo farei per te» rispose lui.

«Per me?» chiese confusa. «Io non ti chiederei mai di fare una cosa del genere. Anzi, neanche verrei a vivere nel mezzo del nulla con te.» Non riusciva a capire dove il cugino volesse andare a parare.

«Se vivessimo lontani dalla società, non ci dovremmo vergognare di stare insieme. E io potrei dimostrarti che valgo qualcosa, che non sono un buono a nulla, incapace di svolgere qualsiasi tipo di lavoro manuale.»

Clara rise tra sé e sé, pensando che Luke era un ragazzo dolce, ma tanto immaturo e sognatore.

«Cosa mi devi dimostrare? Mi piaci così come sei. E poi io non mi vergogno mica di stare insieme a te. Credimi, la gente spettegola per passare il tempo, ma la verità è che ognuno è troppo egoista per interessarsi davvero alla vita degli altri. L'unica persona che ci potrebbe giudicare male è tuo padre. Però, a essere sincera, del suo giudizio non mi è mai importato molto.»

Luke rimase in silenzio. Poi poggiò i popcorn e la bibita sul comodino e iniziò a togliersi il pigiama.

«Sai che ti dico? Spegni la TV. Al diavolo la vita da eremita, abbiamo di meglio da fare!»

Clara iniziò a ridere e a spogliarsi a sua volta.

«Ecco, così mi piaci, "cuginetto"!»

## CAPITOLO 17

Dopo aver fatto l'amore si addormentarono profondamente e ancora una volta il loro sonno fu tormentato da strane visioni.

*Luke sognò di nuovo la bambina con i boccoli neri e gli occhi viola, bella come una bambola di porcellana. Sedeva su un prato, in un giardino meraviglioso in mezzo a una foresta, circondato da una siepe di rose rosse. Indossava ancora quel vestito da scolaretta: una divisa di tonalità grigia, con una gonnellina scozzese. La bambina gli rivolse la parola.*

*«Non dovremmo stare qui. Questa è la loro proprietà.»*

*Luke stava ammirando il giardino, i cui fiori colorati parevano risplendere di luce propria persino al buio. Era ammaliato da quella visione.*

*«A chi ti riferisci? Chi sono "loro"?»*

*«Non fa niente. Tanto per il momento sono distanti. Ma Luke, leggono nella mente di Clara con una tale facilità. Dovete trovare la chiave al più presto.»*

*«Ma tu chi sei?»*

*«Mi chiamo Hope. E sono la vostra sola "speranza" di salvezza.»*

*«Siamo in pericolo?»*

*«Penso di sì. Ma forse le cose potrebbero andare come spero io, se recuperate la chiave.»*

*«Di che cosa stai parlando?»*

*«Quando sarai in Egitto capirai. Senza la chiave, loro vi leggono nel pensiero, e più cose sanno, meno possibilità di sopravvivenza abbiamo.»*

*«Mi vuoi dire chi sono "loro"?»*

*Hope si voltò verso un salice piangente e indicò un paio di occhiali da sole scuri abbandonati tra le radici. All'improvviso, la vegetazione iniziò ad appassire. I fiori seccarono e caddero a terra disintegrandosi. L'erba scomparve e il giardino divenne una landa desolata. Un vento gelido sferzò l'aria e Luke sentì il sangue cristallizzarsi nelle vene. La bambina non c'era più.*

*Il sogno svanì e Luke sprofondò in un sonno privo di sogni.*

Anche Clara ebbe un incubo.

*Aprì gli occhi. Era sdraiata sul letto dell'hotel. Luke dormiva profondamente accanto a lei. Dei colpi insistenti*

*interruppero il silenzio.*

*«Luke, Luke! Svegliati! Bussano alla porta.» Provò a scuoterlo, ma il cugino rimase immerso nel sonno. Vide la maniglia piegarsi, come se qualcuno da fuori stesse cercando di forzarla. Decise di alzarsi e controllare. Aprì la porta, ma constatò che fuori non c'era nessuno. Le luci del corridoio erano accese. Si sporse e scorse, in fondo al corridoio, una donna con occhiali da sole, un vestitino nero attillato e scarpe con un tacco altissimo. I suoi capelli erano raccolti in un'acconciatura che richiamava quella di Audrey Hepburn in "Colazione da Tiffany". Era molto bella e giovane. Tentava di aprire ogni porta, ma erano tutte chiuse a chiave. Alla fine giunse a una che si spalancò. Ne varcò la soglia e scomparve.*

*Clara, spinta da una curiosità irrazionale, decise di seguirla. Oltre quella porta si snodava un corridoio che pareva non finire mai. Iniziò a percorrerlo, ma d'un tratto le luci alle sue spalle cominciarono a spegnersi, una dopo l'altra, con scatti secchi e sinistri. Il panico la travolse. Si mise a correre, ma l'oscurità era più veloce e inghiottì ogni cosa. Quando il pavimento sotto i suoi piedi si dissolse nel nulla, Clara precipitò nel vuoto.*

*Atterrò su una superficie morbida. Quando aprì gli occhi, vide il cielo incendiato dai colori del tramonto. Si mise a sedere e si accorse di trovarsi sul canotto su cui, da bambina, giocava insieme a Luke. Ma questa volta Luke non c'era e lei era sola, alla deriva nel bel mezzo dell'oceano. Non riusciva a scorgere la spiaggia. Era circondata dal mare, scuro e profondo. "Ma come ci sono finita qui?"*

*Dopo qualche minuto, una barchetta a remi emerse dalla foschia. A bordo sedeva la donna con gli occhiali da sole. Qualcuno remava per lei, ma era girato di spalle e Clara non riuscì a scorgerne il volto. Notò soltanto le sue braccia muscolose, interamente ricoperte di tatuaggi.*

*«Ehi! Aiutatemi per favore. Riportatemi a casa.»*

*La donna le sorrise.*

*«Tu sei a casa, tesoro. Questi sono i tuoi ricordi. Non avresti dovuto seguirmi.»*

*«Se non torno a casa per l'ora di cena, i miei genitori mi puniranno.»*

*«Tesoro, ti sbagli. Questa volta, i tuoi genitori non si limiteranno a punirti. Anzi...» Si portò una mano all'orecchio, come nel tentativo di udire meglio. «Mi sembra proprio che stiano venendo loro a prenderti.»*

*Clara avvertì all'improvviso un odore terribile, come di marcio. Le veniva da vomitare. Le acque del mare iniziarono a muoversi. Delle bolle d'aria vennero a galla. "No!" pensò con terrore. "I morti non respirano..."*

*Un braccio in avanzato stato di decomposizione emerse dalle acque nere e afferrò il canotto. Clara strillò. Altre due braccia lacere e tumefatte ghermirono il canottino dall'altro lato.*

*«No! Lasciatemi! Andate via!»*

*La donna sulla barchetta scoppiò in una risata crudele.*

*«Come, Clara… non sei contenta? Mamma e papà son tornati.»*

*Clara urlava. Il canotto prese a sgonfiarsi e ad affondare, trascinato giù da quelle braccia morte. Clara nuotava, cercando di mantenersi a galla ma, a un certo punto, sentì mani fredde afferrarle le caviglie e tirarla giù, sempre più giù, lontano dalla luce.*

Spalancò gli occhi. Saltò giù dal letto e corse in bagno. Sollevò la tavoletta del water e vomitò. Accese la luce per guardarsi allo specchio. Aveva una pessima cera. Lanciò uno sguardo alle sue gambe. Il cuore iniziò a batterle forte nel petto. Entrambe le caviglie erano cerchiate da lividi violacei. *"Questo non è reale... Sto ancora sognando."* Respirò profondamente e decise di tornare a dormire. *"Domani affronterò tutto con più calma, ne sono certa."* Ma non sembrava molto convinta.

## CAPITOLO 18

Hope era sdraiata sul letto nel dormitorio della *Pendle Northside Home*, un'unica grande sala dove gli orfani riposavano ammassati sui letti a castello. L'ambiente cercava di

apparire accogliente: i personaggi Disney animavano le pareti arancioni, tra lenzuola verdi e piumoni gialli. Dal soffitto pendevano lampadari di vetro a forma di casetta e ogni angolo era sommerso da bambole, peluche e macchinine. Ma, nonostante quei colori, Hope detestava quel luogo. Viveva nel costante terrore che un giorno il giardiniere e la cuoca venissero a cercarla. Succedeva quasi sempre così: i bambini sparivano nel cuore della notte, prelevati dai loro letti dopo essere stati drogati. *"Almeno non sentono dolore quando vengono sgozzati."* Ma il pensiero non la consolava.

I suoi poteri erano più forti di quelli della maggior parte dei membri della Confraternita: avrebbe potuto provare a difendersi; ce l'avrebbe sicuramente fatta contro due, ma non contro otto. Approfittava della notte per forzare le menti di Lilith e Keith, ma finiva quasi sempre per scontrarsi con l'oscenità dei loro atti sessuali. Se all'inizio assistere a quelle perversioni l'aveva imbarazzata, ora lo trovava solo irritante. Quei due, a differenza degli altri, sapevano schermare i pensieri a meraviglia. Soprattutto Lilith. Solo a volte, quando li trovava addormentati, riusciva a scivolare tra i loro pensieri, anche se i segreti più intimi le restavano preclusi. Aveva più volte cercato di accedere ai loro cuori, senza grandi risultati. D'altronde, le bastava accertarsi che non avessero ancora pianificato di sbarazzarsi di lei.

Si strinse al petto il koala di peluche. Non le erano mai interessati i giocattoli, ma provava sollievo nell'abbracciare qualcosa, dato che nessuno, in vita sua, aveva mai abbracciato lei. Sognava di essere stretta da sua madre anche solo per un istante, pur sapendo che quello era un desiderio destinato a restare tale.

Di tanto in tanto cercava rifugio nei pensieri di quelli che considerava i suoi nuovi amici: Clara e Luke. Sperava che potessero portarla via, magari adottandola, ma doveva muoversi con cautela per non farsi intercettare dalla Confraternita. Soprattutto da Lilith e Keith. *"Se captano i miei pensieri, sono morta."* Eppure non aveva scelta: quella storia doveva finire. Clara era la sua unica speranza. In passato erano venute altre

persone, ma all'epoca Hope era troppo piccola per agire e i suoi poteri erano ancora fragili.

Hope era una bambina tenace e piena di risorse, ma restava pur sempre una bambina, mentre Lilith era di un'altra categoria: avrebbe potuto annientarla in un istante. Hope ne era certa: se Lilith l'avesse voluto, l'avrebbe squartata viva con la sola forza del pensiero. A volte accarezzava l'idea di affrontarla e rivelarle la verità, ma il terrore della sua reazione la frenava. Sebbene Hope riuscisse a leggere nell'animo di chiunque e a scovare in un attimo un barlume di bontà, il cuore di Lilith le restava precluso. Eppure si ripeteva che, se era stata capace di creare quel giardino meraviglioso, qualcosa di buono doveva pur nascondersi in lei. *"Può una mente malvagia concepire tanta bellezza?"* A poco a poco si addormentò. Sognò di trovarsi nel giardino della lussuosa villa di Lilith e Keith. Adorava quel luogo sebbene, finora, lo avesse visto solo in sogno.

## CAPITOLO 19

Dopo aver lasciato la *Pendle*, Lilith e Keith erano rientrati a casa. Leroy aveva dato loro il cambio alle tre del mattino. Adesso giacevano nudi sulle lenzuola di seta nera del loro letto matrimoniale, protetti da un baldacchino di tulle appena scostato. Lilith fumava una sigaretta incastonata in un bocchino d'argento; aspirava il fumo e lo espirava con studiata lentezza, fissandolo come se osservasse ricordi lontani. Keith teneva gli occhi chiusi, ma era sveglio.

«Cosa ti turba, mio fiore?» domandò con voce assonnata.

«Quegli ingrati…» La risposta di lei arrivò gelida, intrisa di sdegno. «Li hai sentiti, prima?»

«Purtroppo sì.»

Lilith e Keith intercettavano ogni conversazione dei loro fratelli. Non sempre lo facevano intenzionalmente; a volte era semplicemente inevitabile, come avere un televisore acceso in una stanza vicina: pur non prestando attenzione ai programmi, si finiva inevitabilmente per carpirne i frammenti.

«Per quanto mi sforzi di ignorarli, non ci riesco, e la cosa mi

rende nervosa.»

«Non dar peso a simili inezie, Lilith. Noi siamo infinite volte superiori. Tra noi e loro si estende un abisso.»

Ma lei sentiva la rabbia divamparle dentro. Quel buffone di Dave – che passava il tempo a rimpinzarsi di dolci, proprio come un volgare umano – aveva osato ridere di lei: l'aveva definita gelosa persino della mano di Keith. *"Brutto impertinente che non sei altro. Questa me la paghi, lo giuro."*

Keith iniziò ad accarezzarle dolcemente il ventre piatto.

«Ignoralo, Lilith. Cosa ti importa di quello che dice Dave?»

«Mi leggi nel pensiero?» domandò lei con sguardo severo, aspirando altro fumo.

«Scusa.»

«Non sono arrabbiata con te.» La sua voce era calma, non lasciava trapelare emozioni. Si voltò verso il balcone e fissò la luna. A volte avrebbe desiderato trasformarsi in un astro e rimanere lì, in alto nel cielo, a osservare le miserie del mondo da lontano. «Sono degli insolenti. Senza di noi, sarebbero morti da un pezzo. Oppure vivrebbero come bestie, costretti a cacciare e a vivere nell'ombra, forse persino braccati dagli umani. Io ho dato loro la possibilità di non doversi nascondere, di uscire fuori dalle tenebre, di vivere nella società e godere dei vantaggi che ne derivano. Ed è sempre grazie a me e ai miei poteri che gli umani non interferiscono con le nostre faccende. Sono sempre riuscita a tenerli il più lontano possibile da noi.»

«Che ci vuoi fare? Confidano troppo nelle loro capacità. Pensano di essere inattaccabili.»

«Inattaccabili? Noi siamo in otto, mentre gli umani… a quanto saranno arrivati? Oltre otto miliardi?» Abbozzò una risata amara. «Anche con tutti i poteri del mondo, non avremmo scampo se ci scoprissero e decidessero di sbarazzarsi di noi.» Schiacciò il mozzicone nel posacenere sul comodino e, con gesti meccanici, accese un'altra sigaretta. «E quella spudorata di Allison… arriva a rinfacciarci persino di non voler avere rapporti con gli umani. Se dobbiamo farci carico di tutto noi, quale sarebbe il loro compito, allora? Ingozzarsi alle nostre spalle? Sono solo degli ingrati.»

Keith continuava ad accarezzare il suo corpo perfetto.

«Sì, lo so. Ma per ora dobbiamo restare uniti. Lo hai detto tu stessa: siamo rimasti solo in otto. Insieme siamo più forti e, finché vorremo portare avanti questa messa in scena della *Pendle*, avremo bisogno di loro.»

«In qualche modo ce la faremmo anche da soli, ne sono certa.»

«Se solo avessimo potuto procreare, dare vita a esseri simili a noi... forse le cose sarebbero andate in un altro modo.»

I membri della Confraternita erano incapaci di generare figli tra loro. Secoli addietro, sul loro pianeta, potevano farlo. Ma sul pianeta Terra, così inospitale, avevano perso tale facoltà. Qualcosa pareva nuocere al loro apparato riproduttivo. Non erano però del tutto sterili: unendosi a un umano, potevano ancora procreare. Il perché, era per loro un mistero. Purtroppo, i figli generati da quelle unioni erano creature puramente umane. Non ereditavano nulla da loro, fatta eccezione, forse, per i tratti somatici; ma, nel complesso, non potevano considerarsi validi membri della Confraternita. All'inizio, Gwendolen e Leroy avevano fatto un esperimento: avevano provato a prendersi cura dei bambini nati da questi incroci. Li avevano nutriti con sangue, avevano fatto respirare loro la "polvere di stelle"… ma avevano fallito. I piccoli si erano rivelati umani al cento per cento.

Lilith e Keith provavano una repulsione profonda all'idea di unirsi ai mortali. Sapevano che i loro fratelli non lo consideravano un sacrificio così estremo – ad alcuni addirittura piaceva, anche se non lo avrebbero mai ammesso – ma loro ne erano disgustati. Cedettero una sola volta, entrambi. Lo fecero per curiosità e per una sorta di dovere verso la Confraternita, per non deludere gli altri.

Per Keith era stato un atto triste e degradante. Lilith era ai suoi occhi un essere superiore, la perfezione assoluta, e il suo amore per lei eclissava ogni altra cosa; possedere un corpo che non fosse quello della sua amata gli era parso un abominio. Più che piacere, aveva provato un profondo fastidio. In quel momento aveva giurato che non avrebbe mai più ripetuto

un'esperienza simile, a costo di rinnegare la Confraternita stessa.

Anche Lilith, una volta, era stata costretta a concepire con un mortale: un uomo giovanissimo che aveva lavorato per un anno alla *Pendle* come suo segretario. Aveva tentato ogni strategia per evitarlo, cercando persino di spingerlo tra le braccia di un'altra, ma quello fu uno dei rari casi in cui i suoi poteri fallirono. Quell'uomo aveva letteralmente perso la testa per lei e Lilith non aveva alcun controllo su quella mente invasata e irrazionale. Alla fine, pur con una ripugnanza profonda, aveva dovuto cedere.

Era stato umiliante, avvilente. Non perché lui mancasse di fascino; al contrario, era un trentenne di bell'aspetto, alto, biondo e dagli occhi azzurri. Ma Lilith non badava a simili dettagli: l'esperienza le aveva insegnato che, molto spesso, i bei corpi dei mortali non erano che involucri per il nulla. Inoltre, lei non avrebbe mai potuto provare niente per lui perché la sua anima apparteneva a Keith, in modo totale e assoluto. *"Solo dei bifolchi come gli esseri umani possono trarre piacere da un accoppiamento privo di sentimento"* pensava.

Lilith non lo aveva mai ammesso ad alta voce; sapeva che mostrare i propri sentimenti significava esporsi, rendersi vulnerabile. Eppure amava Keith di un amore che non conosceva tempo: da sempre e per sempre. E lui, che poteva leggere nei suoi pensieri, ne era consapevole. Erano gelosi l'uno dell'altra in modo ossessivo: non sopportavano l'idea di vedersi accanto ad altri esseri, anche quando si trattava di mera finzione. Erano passati dieci anni o poco più da quella parentesi con il mortale, ma per Lilith era stata la prima e l'ultima volta.

I membri della Confraternita erano costretti a unirsi con gli umani solo per procreare. I loro figli venivano considerati al pari di provviste. L'istituto era stato concepito per accogliere bambini senza famiglia proprio perché nessuno avrebbe indagato sulla scomparsa di un orfano; far sparire un bambino con dei genitori avrebbe significato esporsi a rischi inutili. Tuttavia, le scorte stavano finendo: ormai gli orfani scarseggiavano. Per tenere in vita la *Pendle* e per assicurarsi

una fonte illimitata di cibo, senza dover andare a cacciare, erano costretti a unirsi periodicamente ai mortali. Quei bambini venivano poi inseriti nel sistema come orfani, pronti per essere sacrificati al momento opportuno. Per loro non esisteva amore: non erano figli, ma prole dei mortali. Cibo.

Quando a restare incinta era una donna della Confraternita, la gestione della faccenda era puramente meccanica. Il padre veniva licenziato nel giro di pochi giorni: il poveretto se ne andava senza il minimo sospetto di aver generato una vita, liquidato non appena lei aveva la certezza del concepimento.

Quando invece toccava agli uomini della Confraternita sedurre un'umana, la procedura si faceva più complessa e sanguinaria. Bisognava monitorare la donna fino al termine della gravidanza e poi agire prima che potesse raggiungere un ospedale: rapirla, sottrarle il neonato ed eliminarla, occultando ogni traccia del cadavere.

Purtroppo per loro, i membri della Confraternita non potevano nutrirsi di adulti. Raggiunta l'età dello sviluppo, gli umani perdevano una scintilla vitale, quella che loro chiamavano "polvere di stelle", l'essenza stessa del loro nutrimento. A garantire loro forza, vigore, immunità e un'eterna giovinezza, era proprio quella sostanza che scaturiva dai corpi dei bambini dopo essere stati dissanguati e dati alle fiamme. Forse era la loro anima, ancora pura e incontaminata dalle lordure che insozzano l'anima degli adulti, rendendola inservibile. Una minima quantità di quella sostanza era contenuta anche nel sangue: per questo lo bevevano. Ma non era sufficiente.

Il figlio che Keith aveva generato circa quindici anni prima era stato sacrificato da tempo. Lilith ricordava ancora la gioia immensa provata in quell'occasione: il piacere nel lacerare con le proprie mani la carne di quella sgualdrina che aveva osato toccare il suo uomo, e l'estasi nel nutrirsi della creatura che ne era nata. Keith, dal canto suo, non aveva mai provato nulla: per lui non era un figlio, anzi, aveva persino dimenticato che esistesse. Ma per Lilith era una piaga. Il simbolo del tradimento.

Lei, invece, aveva dato alla luce una bambina. L'aveva quasi completamente cancellata dalla mente. Solo in quell'istante, con un brivido di gelida lucidità, realizzò che la mocciosa doveva essere ancora in vita. *"Non per molto"* pensò. Keith era stato di una dolcezza straziante durante la gravidanza, nonostante sapesse che lei portava in grembo il seme di un altro. Ma Lilith leggeva chiaramente nei suoi occhi il dolore e la gelosia che lo logoravano. Presto si sarebbe occupata di quell'altra piaga: la creatura che le aveva inflitto nove mesi di inferno e che restava l'emblema vivente dell'umiliazione subita.

«Keith!»

«Mmm…» L'uomo aveva iniziato ad assopirsi, con il capo poggiato sul seno sodo di Lilith.

«Ricordi che nome avevo dato alla bambina che ho partorito tempo fa?» A Lilith non piaceva toccare l'argomento, ma adesso si vedeva costretta ad affrontare il problema.

«L'avevi chiamata "Hope", come la speranza… La nostra speranza di sopravvivere in questo mondo ostile.»

«Già, è vero. È ancora viva, giusto?»

«Sai che non lo ricordo? Penso lo sia. Avrà una decina d'anni adesso.»

«Mi era totalmente sfuggita di mente. Come sarà stato possibile? Io non dimentico certe cose…» Fece una pausa. «Dobbiamo sacrificarla al più presto. Sarà grandicella ormai e, se raggiunge l'età dello sviluppo, il mio sacrificio non sarà servito a niente. Lei deve morire.»

Keith si era svegliato del tutto.

«Lilith, ne abbiamo appena sacrificati tre. Non possiamo prenderne un'altra. Non nell'immediato, almeno.»

«Aspetteremo. Quando la ragazza che hai trovato, Clara, rimarrà incinta, sacrificheremo Hope. Se solo mi fosse venuto in mente prima…»

«Tesoro, Hope non è davvero tua figlia, lo sai. Tu sei stata soltanto un tramite.» Si fece pensieroso, poi si illuminò in volto. «Tipo un forno!»

Lei si girò di scatto a guardarlo, scioccata e offesa.

«Ma che bel paragone! Grazie mille» commentò con tono sarcastico.

Lui rise.

«Be', hai capito cosa intendo. È figlia di un umano. Un'umana, come tanti altri. Cosa ti importa di lei? La sacrificheremo, se è questo che desideri, ma non dare troppa importanza alla faccenda.»

«Non posso permettere che continui a respirare» replicò con una furia gelida. «Lei è il marchio della mia umiliazione! Non riesco a capire come abbia fatto a dimenticarmene. Abbiamo sempre sacrificato la nostra prole al compimento del settimo anno. Come avrà fatto a sfuggirmi?»

«Sei presa da mille cose. Non puoi occuparti di tutto.»

Ma Lilith rimaneva perplessa. Non era da lei dimenticare certi dettagli.

«Domani cercherò di individuarla. Poi deciderò come procedere.» Spense la seconda sigaretta e richiuse le tendine del letto.

«Adesso dormi, mio angelo.» Keith la attirò a sé e sprofondò nel sonno.

Anche Lilith si addormentò, con il capo abbandonato sul petto tatuato di Keith. Scivolò in un sogno che trovò esilarante: vide Clara affogare, trascinata negli abissi dai cadaveri dei propri genitori. Non era la morte in sé ad arrecarle piacere – la fine di un mortale la lasciava del tutto indifferente – ma la divertiva osservare il terrore puro dipinto su quei volti. Era quella paura a nutrirla, a farla sentire forte, invincibile.

# NUOVI ORIZZONTI

## CAPITOLO 1

Luke e Clara erano seduti sull'aereo, finalmente in volo verso Il Cairo. Quella mattina si erano svegliati tardissimo: non avevano sentito la sveglia e solo per fortuna Luke si era alzato per andare in bagno, accorgendosi del ritardo. Si erano lavati e vestiti in pochi minuti, nel caos totale. Mentre correvano, Clara aveva ripensato all'incubo della notte prima. Si era controllata nervosamente le caviglie, ma non c'era alcun segno. Si convinse di aver immaginato tutto e decise di non dire niente a Luke per non perdere altro tempo. Non avevano fatto neanche colazione per correre subito a fare il check-in. Solo una volta a bordo, quando passò l'hostess, Luke ordinò due tè caldi e due cornetti al cioccolato per entrambi. Seduta accanto al finestrino, Clara contemplava estasiata l'azzurro del cielo in cui erano immersi e il blu profondo del mare sotto di loro.

«Sai, un giorno mi piacerebbe vivere accanto all'oceano.» Bevve un sorso di tè. «Penso che basterebbe ciò a rendermi felice e soddisfatta.»

«Be', non mi sembra un sogno impossibile da realizzare.» Luke trasse un respiro profondo. Appariva turbato. «Clara, stamattina non ho avuto modo di parlarti, ma c'è qualcosa che devo dirti.» Notò l'espressione allarmata di lei, così proseguì: «Stanotte ho fatto un sogno strano. È il secondo che faccio, a dire il vero. Al primo ti avevo già accennato: avevo sognato una bambina che mi diceva di prendere qualcosa.»

«Sì. Mi ricordo.»

«Bene. Ho sognato di nuovo quella bambina. Sosteneva di essere la nostra sola speranza di salvezza e insinuava che qualcuno ti leggesse nel pensiero. Ora, so che sembrano tutte stupidaggini e che potrà apparire infantile da parte mia raccontartele ma, dato che io non ho mai fatto sogni del genere prima d'ora, ho ritenuto opportuno discuterne con te.» Si girò per guardarla negli occhi. Non gli piacque quello che vide. Sperava che la cugina scoppiasse a ridere e iniziasse a

prenderlo in giro, ma lei era pallida e tesa.

«Puoi descrivermi la bambina?»

«Avrà più o meno dieci anni. Ha i capelli neri, a boccoli, lunghi fino alla schiena; gli occhi sono di un viola meraviglioso. È la bambina più bella che abbia mai incontrato, sebbene si tratti solo di un sogno.»

«L'ho sognata anch'io» ammise Clara, mantenendosi calma, nonostante gli occhi tradissero l'ansia che provava. «Mi ha detto di prendere una chiave. Poi, dopo quella volta, ho solo avuto incubi, sempre più paurosi... e così realistici. Non mi va neanche di raccontarteli.» Si voltò verso il finestrino e mise da parte il cornetto al cioccolato. Non aveva più appetito.

Luke era perplesso. Non sapeva cosa pensare.

«Secondo te, stiamo impazzendo tutti e due? Forse siamo vittime di un'allucinazione collettiva.»

«Non lo so. Ma ricordi le parole di quel barbone? Non si può sfuggire al proprio destino.»

Il ragazzo ci pensò un po' su, non molto convinto.

«Suppongo che la cosa più saggia da fare, al momento, sia aspettare. Inutile fasciarsi la testa prima di rompersela.»

«Forse hai ragione…» Volse lo sguardo verso il cielo terso.

«Non ci pensare. Ti va invece di ascoltare un po' di musica? Ti faccio scegliere il genere.»

«Affare fatto. Vada per Marilyn Manson» esclamò, sforzandosi di mostrarsi allegra.

«Cosa? Ma che razza di gusti hai?»

«Hai detto che potevo scegliere. A me piace questo genere.»

Luke sospirò rassegnato.

«E Marilyn Manson sia.» Collegò un adattatore per due paia di auricolari all'iPhone e ne passò uno a Clara. Lei poggiò la testa sulla sua spalla e chiuse gli occhi. Partì *Tainted Love*[6].

## CAPITOLO 2

Dave fu svegliato bruscamente dalla suoneria dello

[6] Manson, M. (2001) "Tainted Love", *The Golden Age of Grotesque*. Nothing Records, 2003.

smartphone. *"Chi diavolo è a quest'ora?"* Cercò di ignorarlo, ma il telefono continuò a squillare. Aprì gli occhi e si voltò verso Kylee. Dormiva beatamente a pancia in giù, con addosso un babydoll celeste trasparente. Un tempo quella visione lo avrebbe eccitato, ma ora gli procurava solo fastidio.

«Dave» brontolò con voce assonnata. «Rispondi a quel maledetto telefono! Non lo sopporto più.»

«Sì, sto andando.» A malincuore, si alzò dal letto. Lanciò un'occhiata alla sveglia sul comò: erano le cinque e mezza del mattino. Il sole non era ancora del tutto sorto. Sbuffò, cercando di immaginare chi potesse essere tanto folle da chiamare a quell'ora.

Si diresse nell'ampia cucina al piano di sotto, seguendo il suono. *"Perché diavolo non l'ho spento?"* Scese in fretta i gradini in legno. La loro era una villetta molto carina immersa nella foresta, lontana dai centri abitati ma anche dalle case degli altri fratelli. Per tutti loro la privacy era un diritto fondamentale. Arrivò in cucina. Kylee aveva insistito per arredarla in stile country: mobili in legno naturale, pentolame in rame bene in vista e tendine con fantasia di limoni. A Dave sembrava di vivere in una casa delle fiabe e si sentiva in imbarazzo quando gli altri fratelli andavano a cena da loro. Kylee però ripeteva che la cucina era "deliziosa" e che lui non capiva nulla di arredamento. In realtà, Dave non capiva nemmeno perché avessero bisogno di tutti quegli oggetti: la maggior parte delle cose che possedevano non era mai stata usata.

Sollevò il cellulare dal tavolo: era Lilith. *"O è impazzita o è successo qualcosa di grave."*

«Sì, pronto?»

«Buongiorno, Dave.» Il suo tono era glaciale.

«Buongiorno, Lilith. Cos'è successo?»

«Nulla di grave.»

*"Ma vaffan…"*

«Ti sento, Dave…»

«Scusa. Ma perché mi hai chiamato così presto?»

Lilith lo aveva fatto soltanto per punirlo, a causa delle

sciocchezze che aveva detto la sera prima sul suo conto. Ma non si sentì obbligata a dare delucidazioni. Inoltre preferiva che gli altri non la reputassero in grado di captare i loro pensieri quando si riunivano la sera a spettegolare.

«Vorrei che mi facessi un favore. Mi risulta che tu oggi abbia una lezione alle nove. Hai presente una bambina di nome Hope?»

Lui sgranò gli occhi.

«Mi prendi in giro? Non ho idea di quali siano i loro nomi.»

«Non fa niente. Cerca di capire chi sia e mandala da me. Inventa una scusa plausibile. Non so… mettila in punizione. Ma ricorda di farlo.»

«Perché? Vuoi sacrificarla?»

«Non ancora. Però potrebbe essere la nostra prossima vittima.»

«D'accordo. Ma non capisco l'urgenza di questa chiamata. Avresti potuto dirmelo a un orario decente.» Poi assunse un tono sfottente: «Non sarà che pensi a me nel cuore della notte? Confessa: hai fatto un sogno erotico sul sottoscritto?»

Silenzio dall'altra parte.

Dave se la rideva, in attesa di essere fulminato. Lo divertiva da matti fare innervosire Lilith. Lei era sempre così seria e distaccata, e lui era l'unico in grado di farla incazzare nel giro di pochi secondi.

«Ti paga qualcuno per fare queste battute deficienti? Quello che faccio è affar mio, non ti devo spiegazioni. E poi sono quasi le sei del mattino, non mi sembra affatto il "cuore della notte".»

Dal tono della voce, Dave capì che Lilith stava cercando di mantenersi calma. Decise di non tirare troppo la corda; non era il momento.

«D'accordo. Te la mando, ma tu vedi di calmarti.»

Lei riattaccò, senza aggiungere altro.

*"Che stronza… Mi ha svegliato per nulla."*

Aprì il frigo, con l'intenzione di papparsi un altro po' di torta. Poi cambiò idea e si limitò a bere un sorso d'acqua fresca direttamente dalla bottiglia. Ormai, di riaddormentarsi non se

ne parlava. Salì al piano di sopra e fece una doccia rinfrescante. Avevano un box doccia multifunzione, tecnologicamente super avanzato, completo di sauna, cromoterapia, massaggio plantare e idromassaggio. Anche questa una scelta di Kylee, sulla quale però Dave non aveva avuto da ridire.

Kylee lo raggiunse.

«Chi era al telefono?»

Da sotto la doccia, Dave rispose: «Lilith, che si diverte a rompere i coglioni.»

«Lilith? A quest'ora? Non ci avrà mica sentiti, ieri?»

«Ma va'! Vuole che mandi una mocciosa nel suo ufficio.»

«Nel suo ufficio? Perché?» domandò confusa. Non era mai successo che Lilith desiderasse incontrare uno dei bambini.

«Cosa vuoi che ne sappia, io? Ti risulta che Lilith si confidi con me?»

«Non c'è bisogno di scaldarsi, come si chiama?»

«Hope.»

Kylee si guardò allo specchio, pensierosa.

«Non è la sua bastarda? Quella nata dieci anni fa? La figlia di quel coglione?»

«Può essere. Che importanza ha?»

A Kylee, Lilith non era mai stata simpatica. Undici anni prima, si era offerta lei stessa di sedurre quel ragazzo. La cosa non le pesava, anzi... Ephram – così si chiamava – era molto attraente. Eppure quell'idiota aveva perso la testa per Lilith, che invece lo disprezzava e lo guardava come se fosse affetto da una malattia contagiosa. *"Brutta spocchiosa che non sei altro"* aveva pensato Kylee. Ma alla fine non c'era stato nulla da fare: lui aveva occhi solo per lei. Da quel momento Kylee, abituata a far cadere gli uomini ai suoi piedi, aveva iniziato a covare un rancore profondo verso Lilith, cercando di non darlo a vedere. Prima o poi, pensava, si sarebbe vendicata. Aveva persino accarezzato l'idea di sedurre Keith pur di ferirla, ma sapeva che era impossibile: Keith era messo ancora peggio di Ephram. A volte arrivava quasi a credere che quei due si amassero davvero. Poi ci ripensava: *"No, come può trattarsi d'amore? Noi non amiamo. Keith è solo stregato dal suo fascino. E lei lo*

*considera il suo schiavetto personale e non lo vuole toccato per puro egoismo."*

«Kylee, tutto a posto?» Dave uscì dalla doccia e si asciugò distrattamente con un asciugamano bianco.

«Come? Ah sì, certo. Ehi! Stai attento a non lasciare macchie sul pavimento, altrimenti ti toccherà lavarlo.» Uscì dalla stanza e scese in cucina.

Dave l'osservò allontanarsi. Non ne poteva più. *"Ma chi me lo fa fare di vivere con questa rompipalle con la mania per l'ordine e la pulizia?"* Dei membri della Confraternita, lui era senz'ombra di dubbio il più "umanizzato". I modi di fare degli umani gli piacevano. Li trovava divertenti, per quanto infantili. Ultimamente poi, iniziava a simpatizzare per la pratica del divorzio. Presso la sua razza era un concetto inconcepibile, anche se, a conti fatti, nessuno di loro era davvero sposato. Sul loro pianeta il matrimonio non esisteva: si sceglieva un partner fin dall'infanzia per affinità o attrazione, e ci si conviveva per sempre. Quel vincolo era sacro e, in teoria, indissolubile. Ma Dave rifletteva: *"Pianeta che vai, usanze che trovi."* Ogni giorno si faceva sempre più forte in lui il desiderio di mollare quella farsa e iniziare a vivere a modo suo.

## CAPITOLO 3

Scesero dall'aereo dopo quasi tre ore e mezza di volo. Erano distrutti. Partiti alle dieci del mattino, erano arrivati alle due e mezza a causa del fuso orario, un'ora avanti rispetto all'Italia. Sbrigate le pratiche aeroportuali e pagato il visto, poterono finalmente raggiungere l'albergo. Luke chiamò un taxi che li portò dritti alla meta.

L'hotel a cinque stelle era impeccabile. Salirono in camera: più che una stanza, sembrava una suite. Era enorme. C'era un'ampia finestra con balcone e tende di seta bianca, un letto a baldacchino rosso scuro, un televisore gigantesco e un bagno con una vasca idromassaggio fantastica.

«Non mi avevi detto di aver prenotato una suite.» Si guardò intorno eccitata.

Lui, con un sorrisetto malizioso sul volto, domandò: «Qual è

il problema? Non ti piace?»

«Al contrario. È stupenda. Ma forse hai esagerato.»

«Voglio solo darti il meglio.»

Lei evitò di far notare al cugino che, in realtà, il meglio a cui alludeva era suo padre, Randall, che glielo stava passando. Ma non voleva essere acida, come al solito, e si limitò a rispondere: «Grazie, Luke» poco convinta.

Sistemati i bagagli, decisero di sperimentare la vasca idromassaggio. Luke accese dell'incenso, mentre Clara indossava il costume da bagno.

«Io sono pronta.»

«Sì, aspetta un attimo, mi cambio anche io.»

Luke si fece portare in camera dello spumante analcolico. Quando fu tutto pronto, si immersero nell'acqua tiepida con i loro bicchieri di vino.

«Devi scusarmi per lo spumante» disse lui. «Sto cercando di non ricadere nel vizio.»

«Nessun problema. L'alcol nemmeno mi piace.» Clara si guardava intorno, gustandosi le bollicine a piccoli sorsi. *"Quanto diavolo avrà pagato per tutto questo?"*

«A cosa pensi?»

«Penso che forse tu abbia speso troppi soldi.» Lo fissò negli occhi. «Non che la cosa non mi faccia piacere. Però non c'è bisogno che mi impressioni. Anzi, se decidessimo un giorno di stare insieme, gradirei che tu non chiedessi più nulla a tuo padre. Ammetto di sentirmi attratta dal lusso e dalle cose belle e raffinate. Un giorno, spero di guadagnare abbastanza per togliermi qualche sfizio. Ma, anche se non dovesse succedere, non ne farei certo una tragedia. I soldi sono comodi, ovvio, ma mi darebbe molto fastidio l'idea di diventarne schiava.»

«Scusa, Clara. Non volevo "impressionarti". Volevo solo passare dei giorni indimenticabili con te.»

«Ti ringrazio. Ma non sarà il denaro a rendere questi giorni indimenticabili. Mi piaci per quello che sei, non per quello che hai. Intesi?»

«Intesi.» Luke assunse un'aria grave. «Concluso questo viaggio, ti prometto che vivremo nella povertà più assoluta.»

Lei si mise a ridere.

«Basta solo che tu smetta di chiedere soldi a tuo padre per cose futili.»

«Finché campa, sarebbe meglio prosciugarlo. E una volta morto, mi auguro di essere il suo unico erede.»

«È una cosa crudele da dire, anche se si tratta di uno scherzo» lo rimproverò lei, fingendosi scioccata. A dire il vero, non le poteva interessare di meno se Randall fosse schiattato.

«Non scherzo. Come pensi che lui stia spendendo i suoi soldi? Probabilmente a puttane.» Luke era serio. «Comunque, tranquilla. Sul mio libretto di risparmio ho tutto il denaro che ci serve per vivere senza fare nulla per il resto delle nostre vite. L'importante è che moriamo entro domani.»

Clara rise di gusto.

«Quanto sei scemo!»

«Be', direi di mettere da parte questi discorsi poco allegri e prepararci alla nostra prima escursione.»

«Che emozione!» Clara si sentiva di buon umore. «Vedrò finalmente le Piramidi!»

Luke sorrise e svuotò il bicchiere di spumante.

## CAPITOLO 4

Trovare una scusa plausibile per mandare Hope da Lilith risultò un compito più arduo del previsto. La bambina se ne stava ferma e immobile al suo posto, senza dare retta a nessuno. L'aveva tempestata di domande sulla lezione precedente, cercando di coglierla in fallo. Lei, però, aveva risposto a tutto: persino a domande su argomenti che Dave non ricordava di aver spiegato. *"Questa dannata ragazzina sembra leggermi le risposte in testa!"* Sebbene Dave non potesse saperlo, le cose stavano proprio in quel modo. Adesso aveva assegnato un test di scienze a sorpresa a tutta la classe, nella speranza di sorprenderla a copiare. *"Macché? Questa stronzetta sa tutto."* Così Dave si vide costretto a ricorrere ai suoi poteri, pur vergognandosi di doversi scomodare a tal punto per una mocciosa. Prese di mira la bambina seduta accanto a Hope e la spinse con la mente a chiederle una mano.

«Hope!» sussurrò la ragazzina. «Hope! Ti prego, qual è la risposta alla domanda numero undici?»

Con cautela, Hope si voltò verso di lei, non sapendo come comportarsi.

Dave colse l'occasione per un primo rimprovero: «Hope, concentrati sul tuo compito.»

«S-sì, Mr. Green, mi scusi.»

Ma Darcy, la bambina in difficoltà, non si arrese: «Hope! Aiutami!»

«Darcy, non posso. Mi sta guardando.»

«Signorinella, questo è l'ultimo avvertimento» sottolineò compiaciuto Dave.

Hope lanciò alla sua compagna uno sguardo furibondo che significava: "Lasciami in pace!"

Senza esitazioni, Dave spinse la mente di un altro studente, Toby: dal banco vicino alla finestra, il bambino lanciò un fogliettino accartocciato che finì tra i capelli di Hope. La bambina si spaventò e saltò dalla sedia, temendo che qualche insetto le fosse finito in testa.

«Adesso basta, Hope. Vai subito da Mrs. Knight. Passerai il resto della seconda ora lì, con una bella nota punitiva.»

Hope spalancò gli occhi.

«Cosa? No! La prego, non dalla direttrice! Mi punisca in qualsiasi altro modo. Farò compiti extra, rimarrò più a lungo in classe dopo il suono della campanella… qualsiasi cosa! Ma non mi mandi da lei!»

«Troppo tardi, signorinella.» Dave aveva già scritto la nota.

In quel momento, Hope capì che lo aveva fatto di proposito. *"Maledetto bastardo!"* pensò. Si alzò dal banco, si diresse alla cattedra per prendere la nota e uscì dall'aula in silenzio. Mentre percorreva le scale per arrivare all'ufficio di Lilith, si domandò per quale motivo lei volesse vederla. *"Mi ha notata, dannazione. Dopo dieci anni si è ricordata di me. Questa non ci voleva proprio."* Era terrorizzata e rassegnata allo stesso tempo.

Una volta giunta di fronte alla porta dell'ufficio, bussò, sperando di non ottenere risposta, pur rendendosi conto

dell'infondatezza di tale speranza. Una voce fredda ma incantevole la invitò a entrare. Hope si preparò psicologicamente. Schermò la mente, lasciando come solo pensiero visibile il senso di frustrazione per essersi fatta espellere dalla classe. *"Forza, Hope! se devi morire, muori con dignità."* Entrò, ricordando a se stessa di non provare a leggerle nel pensiero, se non voleva rischiare la vita.

**CAPITOLO 5**

Quando la vide, per la prima volta dopo dieci lunghi anni, Lilith rimase senza fiato. Fortunatamente indossava gli occhiali da sole scuri e Hope non poteva essersi accorta della sua espressione allibita. Dopo qualche attimo di esitazione disse, senza lasciar trapelare il suo stupore: «E tu chi sei?»

«Mi chiamo Hope. Sono stata mandata qui in punizione da Mr. Green, per aver parlato durante un compito.» Le porse la nota e rimase ferma di fronte a lei, soffermandosi ad analizzare la stanza.

La scrivania dietro la quale sedeva Lilith era plasmata con diversi tipi di legno e impreziosita da elementi in oro. Il suo ufficio era elegante oltremisura. Tutti i mobili erano in scuro legno massiccio, in stile classico. Sulla parete a destra, una morbida tenda color vino copriva per intero la finestra, facendo sprofondare la stanza nelle tenebre. Di fronte alla scrivania, invece, si apriva un gigantesco camino di marmo, al momento spento, sopra il quale si ergeva un'enorme cornice con un dipinto che ritraeva le immagini a mezzo busto di Lilith e Keith, abbracciati, con un'espressione aristocratica e fiera sul volto. La parete alle spalle di Lilith era occupata da diversi scaffali straripanti di libri, alcuni dei quali sembravano molto antichi. La sola luce presente nella stanza proveniva da una lampada etnica, posizionata vicino alla tenda, di forma squadrata ma dalle linee morbide e sinuose, realizzata con sottili fili di colore arancione intrecciati tra loro e lavorati intorno a una struttura di metallo scuro. Nonostante l'oscurità, la donna continuava a portare i suoi occhiali neri. *"Crede che non sappia di che colore sono i suoi occhi"* pensò Hope.

Lilith lesse la nota in cui Dave spiegava il motivo per cui Hope era stata espulsa dall'aula. In basso, l'idiota aveva disegnato un faccino sorridente che faceva l'occhiolino. Lilith era ancora più furiosa con lui. Lo avrebbe strozzato lì, su due piedi, se solo ne avesse avuto la possibilità. Accartocciò la nota, gettandola nel cestino dei rifiuti e augurandosi che Hope non l'avesse letta.

«E così dovremo trascorrere un'oretta insieme.» La donna si era pentita di aver voluto incontrare Hope nel momento stesso in cui la bambina aveva varcato la soglia dell'ufficio. Si era aspettata di trovarsi di fronte una creatura insignificante, simile al padre: bionda, con gli occhi azzurri. Tuttavia, del padre Hope non aveva nulla. La sua espressione orgogliosa, gli zigomi alti, il nasino all'insù, gli occhi grandi e viola erano tali e quali a quelli di Lilith. Ma ciò che l'aveva turbata più d'ogni altra cosa era l'incomprensibile somiglianza che la bambina aveva con Keith. Oltre ai capelli neri come l'assenza totale di luce, vi erano altri tratti che le ricordavano lui: le labbra, il contorno del viso, il portamento. Se non avesse saputo che la cosa era letteralmente impossibile, avrebbe giurato che il padre di Hope fosse Keith. Lilith era impressionata. E detestava sentirsi in quel modo. Era assai raro che qualcuno avesse il potere di sconvolgerla o di metterla a disagio. Tuttavia, si mantenne in apparenza calma e distaccata, come al solito. «Accomodati.» Le indicò la sedia di fronte alla scrivania. «Ti piace stare qui, Hope?» Lilith, nel frattempo, stava penetrando la sua mente, ma l'unico pensiero che riusciva a scorgere era la vergogna che la bambina provava per essere stata cacciata dalla classe. *"Possibile che la mocciosa pensi solo a questo?"*

«No. Odio stare qui.»

«Perché? Non vieni forse trattata con rispetto?» Poneva domande a caso. In realtà era all'interno della mente di Hope. Stava cercando di aprire le sue porte e scoprirne i segreti. Ma le porte erano tutte chiuse a chiave.

«È una specie di orfanotrofio. Come può essere un luogo felice? Come può piacermi? Sono sola qui.» Hope sentiva che Lilith le stava scavando nella testa e lottava per tenerla il più

lontano possibile. Ma quanto era forte…

Decise di provare a scatenare una reazione in lei, per farla uscire dai suoi pensieri.

«Avrei tanto voluto conoscere i miei genitori. Se solo sapessi dove sono o perché mi hanno abbandonata…» Sospirò.

Lilith mollò per un attimo la presa, un po' scossa.

«Dovresti essere grata di trovarti qui. Hai un tetto sopra la testa e il cibo non ti è mai mancato. Tanti altri bambini vorrebbero godere di questo privilegio.» Il suo tono rimaneva inespressivo.

*"Sicuramente"* pensò con sarcasmo Hope.

«Ma nessuno mi ama.»

Lilith aveva ripreso a scavarle in testa. A Hope sembrava di impazzire.

«Non hai amici?»

«No.»

«E come mai?»

«Stare con gli altri mi annoia.»

Nella mente di Hope, Lilith aveva intanto materializzato una chiave per aprire le porte. Quando andò a provarla, tuttavia, non funzionò. Tentò più volte, ma la chiave finì col rompersi. *"Che diavolo succede? Come fa a fare questo?"* Lilith era furibonda.

I figli che i membri della Confraternita avevano avuto dagli umani erano sempre stati comuni mortali. Ereditavano dagli umani il carattere, le capacità intellettive e la maggior parte dei tratti somatici. Nessuno si era mai distinto per ingegno. Mentre questa bambina, oltre a non aver ereditato alcun tratto somatico dal padre e a essere tale e quale a Lilith – e paradossalmente anche a Keith, avrebbe giurato – sembrava essere l'unica persona al mondo in grado di schermare la mente alla perfezione. Lilith decise di riprovare più tardi, cercando nel frattempo di distrarla in qualche modo. Non le piaceva la piega che avevano preso gli eventi. Le cose non stavano andando come aveva immaginato.

«Non sei di molte parole, ragazzina» disse infine. *"E neanche di molti pensieri."*

«Nemmeno lei, Mrs. Knight.» Hope percepiva la collera di

Lilith, nonostante la calma apparente.

«Già. Preferisco il silenzio a conversazioni frivole.» Dopo qualche secondo aggiunse: «Ti spiace se metto della musica?»

Hope scosse la testa, questa volta un po' stupita.

La donna utilizzò un piccolo telecomando nero per far partire l'impianto stereo surround. Improvvisamente l'intera stanza riecheggiò delle note della *Quinta Sinfonia* di Ludwig van Beethoven, uno dei compositori preferiti di Lilith e Keith.

«Ti piace Beethoven?» In generale, Lilith e Keith disprezzavano il genere umano, ma riconoscevano che nel corso della storia erano esistiti individui degni di stima. Erano infatti amanti della musica, dell'arte, della letteratura, della scienza e passavano la maggior parte del tempo a studiare, a leggere, ad ascoltare musica. La loro sete di conoscenza non si estingueva mai.

Hope era confusa.

«Credo di sì. Non ho mai avuto modo di ascoltarlo con attenzione.»

«Bene. Allora ascoltalo.» Lilith voleva provare a far cadere le mura che la bambina aveva innalzato nella sua mente distraendola. *"Giuro che non so come tu ci riesca, ma se scopro che lo stai facendo di proposito per divertirti alle mie spalle, la tua fine sarà più dolorosa del previsto."*

«Ti va di fare qualcosa? Un gioco? Dobbiamo pur far passare quest'ora in qualche modo.» La donna si sforzava di avere un tono cordiale adesso. Le costava grande fatica fingere in quel modo: lei, infatti, non era mai cordiale con gli altri.

Hope non poteva credere alle sue orecchie. Lilith voleva giocare con lei. Sapeva che quella di fronte a lei era sua madre. E conosceva anche l'identità di suo padre, a dire il vero. Avrebbe voluto amare quella donna, ma ne aveva troppa paura. Sapeva tutto dei membri della Confraternita e del destino al quale andavano incontro i loro figli. Finora era riuscita a distrarli, eppure adesso Lilith si era ricordata di lei e non l'avrebbe lasciata sopravvivere. Come poteva amare una madre che, dopo averla abbandonata e averle nascosto la verità, progettava persino di ucciderla? Sin da piccola si era ripetuta:

*"Se lei non mi ama, io non la amo."* Ora invece Lilith le proponeva di giocare, come una madre amorevole farebbe con i propri figli. Ma era probabilmente un trucchetto per ottenere qualcosa. *"Già, non riesce a leggere nei miei pensieri e cerca di distrarmi"* realizzò con amarezza.

«Non vedo giocattoli in questa stanza.»

«Perché non sei un'osservatrice attenta.» Lilith si alzò e da uno dei mobili dietro la scrivania sollevò una meravigliosa scacchiera in cristallo, bianca e nera. «Sai giocare a scacchi?»

«Sì!» Era il suo gioco preferito, ma battere i compagni era diventato fin troppo facile: le aveva tolto il gusto della sfida.

«Bene. Dato che entrambe siamo poco loquaci, possiamo impiegare il tempo rimasto con questi.» Sorrise e poggiò la scacchiera sulla scrivania. *"Vediamo se, mentre ti concentri sulla partita, abbandoni la presa sulla tua mente."*

Madre e figlia erano pronte a sfidarsi. Lilith scelse l'esercito nero e la battaglia ebbe inizio. La donna constatò che Hope era una giocatrice eccellente. Ma ciò che la lasciò esterrefatta fu rendersi conto che, nonostante la musica e il gioco, la mente della bambina rimaneva impenetrabile. Stanca di giocare, la donna si decise a battere Hope una volta per tutte.

«Complimenti, lei è la prima a sconfiggermi.»

*"Mancava solo che mi facessi battere da una piccoletta"* pensò, lanciandole uno sguardo indignato.

«Avrai tempo per migliorare.» Era stufa di quella recita che le aveva portato via più energie del previsto. Guardò l'orologio d'argento che portava al polso. «Sei libera, adesso.»

Hope si alzò dalla sedia.

«Buona giornata, allora.» Le sorrise calorosamente. «E grazie della partita. Non mi ero mai divertita tanto.» Uscì, richiudendo la porta dietro di sé e tirando un sospiro di sollievo.

Lilith rimase in silenzio a riflettere. *"Brava, Lilith. Non solo non hai concluso nulla, ma l'hai pure fatta divertire. Complimenti!"* Decise di tenere sotto stretto controllo la bambina. *"Potrei sbagliarmi, ma se quella ragazzina davvero riesce a nascondermi qualcosa, sarà meglio correre ai ripari."* Avrebbe forse reso Keith partecipe dei suoi sospetti, ma non gli

altri. Per quanto triste fosse ammetterlo, non si fidava più dei suoi per così dire fratelli. Avrebbe potuto uccidere la bambina con molta facilità e farla finita, ma il fatto di non poterle entrare in testa la incuriosiva troppo. Voleva scoprire quali segreti celasse la mente di Hope. Afferrò il telecomando e fece partire il *Requiem* di Mozart. Chiuse gli occhi e rimase a meditare.

## CAPITOLO 6

Luke e Clara si affidarono a un'agenzia per visitare la Necropoli di Giza, dove si trovavano le tre Piramidi e la Sfinge. Il minibus li andò a prelevare di fronte all'albergo. Il sito archeologico si trovava a circa venticinque chilometri dal Cairo. Il caldo del deserto era impietoso.

«Venire a giugno è stato un errore» constatò Luke, asciugandosi il sudore dalla fronte. «Avremmo fatto meglio a prenotare ad aprile o a maggio.»

«Io ho avuto fiducia in te. Non ho colpe. Comunque a me il caldo non dà fastidio.» Clara era troppo felice di trovarsi lì, sotto quel cielo azzurro, per potersi preoccupare dell'afa.

«Vorrei di nuovo essere nella vasca idromassaggio.»

«Ci immergeremo stasera.»

«Non vedo l'ora.» Dovevano esserci almeno quaranta gradi.

Una volta giunti alle Piramidi, tuttavia, rimasero affascinati da quello splendore e si dimenticarono completamente del clima. Ebbero il tempo di visitare il sito e si godettero la vista di un romantico tramonto in groppa a un cammello. Una volta scesa la sera, le temperature divennero più sopportabili.

«Mi piacerebbe che questo viaggio non finisse mai» disse Luke.

«A chi lo dici… Anche se dovessimo morire qui, ne sarebbe comunque valsa la pena.»

«Be', speriamo di tornare a casa sani e salvi.» Luke non era affatto attratto dall'idea della morte, soprattutto adesso che credeva di aver ritrovato il suo primo amore.

Dopo il tramonto, rientrarono al Cairo e si recarono in albergo per potersi lavare. Erano così stanchi che decisero di farsi portare la cena direttamente nella stanza e, in breve, il

cameriere giunse con la loro ordinazione.

Si trattava di un ragazzo molto giovane, del luogo, che parlava solamente arabo. Aveva una brutta cicatrice in volto. Luke gli diede una cospicua mancia e lo congedò, desideroso di rimanere solo con Clara. I due cugini presero posto al tavolino tondo che si trovava sul balcone della loro suite. Stavano cenando a lume di candela. Avevano ordinato dei *felafel*, con contorno di insalata e macedonia per concludere.

«Adoro questa cucina» esordì Clara. «Penso proprio che un giorno valuterò l'ipotesi di trasferirmi in Africa.»

«Troppo caldo, non fa per me. Comunque ti ricordo che i *felafel* sono fritti, mi sembra strano che tu li stia mangiando.»

«A pranzo ho digiunato, dunque posso permettermeli» si giustificò.

«Non sarai una di quelle ragazze che contano le calorie?»

«Ebbene sì!» ammise lei.

Cenarono serenamente, gustando, oltre al cibo, il profumo dei fiori che crescevano sulla terrazzina. Conclusa la cena, si sdraiarono sul letto e guardarono un po' di TV. Dopo qualche minuto, Clara si accorse che Luke si era addormentato. Spense il televisore e coprì il cugino con il lenzuolo, attenta a non svegliarlo.

«Sogni d'oro, Luke» sussurrò. Si mise a sua volta sotto le coperte e crollò come un sasso. Il viaggio e la prima escursione li avevano stremati. E il giorno successivo avrebbero visitato Il Cairo. Erano così stanchi che non sognarono nulla, ma sprofondarono entrambi in un sonno ristoratore.

## CAPITOLO 7

Randall stava guidando una Ferrari a tutta velocità lungo la Route 95, diretto a Saint Louis, negli Stati Uniti, sul confine messicano. Stava attraversando un tratto molto suggestivo, caratterizzato da immense aree rurali. Lasciata Las Vegas, aveva deciso di intraprendere il viaggio in auto. La giornata era calda e afosa. Indossava un vestito scuro elegante. Sul cruscotto erano poggiati degli occhiali da sole. Sembrava proprio un abbigliamento da funerale, sebbene lui non avesse affatto l'aria

addolorata, al contrario: nei suoi occhi brillava una scintilla. Era soddisfazione quella che gli si poteva leggere in volto.

Lo smartphone iniziò a squillare. Randall aprì il vano portaoggetti, raccolse il cellulare e lesse il nome che lampeggiava sullo schermo. Per qualche attimo rifletté se rifiutare la chiamata. Alla fine rispose: «Sì? Cosa vuoi?»

«Randall, cosa diavolo sei andato a fare negli Stati Uniti?»

«Ho una questione da risolvere.»

«Siamo in piena fase elettorale e tu scompari!»

«Sarò di ritorno tra due giorni.»

«Me lo auguro. Abbiamo innumerevoli faccende da sbrigare e consensi da negoziare.»

«Ho tutto sotto controllo.» La sua voce, di una calma imperturbabile, celava magistralmente l'insofferenza per quell'importuna interruzione. Chiuse la chiamata senza dare ulteriori spiegazioni.

Quando raggiunse un'area di servizio, decise di sostare lì qualche minuto. Scese dall'auto e si sedette sul cofano per fumare una sigaretta. Il veicolo non era suo, l'aveva noleggiato, altrimenti non ci si sarebbe certo seduto sopra. Un ciccione sulla quarantina, con un berretto rosso girato al contrario in testa, uscì dai bagni pubblici e guardò Randall.

«Bella macchina» esclamò. «È la sua?»

Lui non si voltò nemmeno. Continuò a fumare come se nulla fosse. L'uomo fece un gesto con la mano, come a dire: "Bah! Lascia stare!", e proseguì il suo cammino, scomparendo dalla vista di Randall.

Quando finì la sigaretta, la gettò per terra e la calpestò con il piede. Entrò nei bagni per darsi una rinfrescata, ma fu colto da un attacco violento di tosse. Tolse dal taschino un fazzoletto di cotone bianco che premette contro la bocca, cercando di soffocare i sussulti. Quando lo scostò e abbassò lo sguardo, vide la stoffa macchiata da gocce scarlatte. *"Merda"* pensò. *"È peggio di quanto temessi."* Abbandonò il fazzoletto in un cestino e risalì in macchina. Avviò il motore e si rimise sulla strada, in viaggio verso Saint Louis.

## CAPITOLO 8

Era da poco tramontato il sole. Allison sedeva sul divano del salotto di casa sua a guardare distrattamente un film dell'orrore. Sprofondato in una poltrona verde pistacchio, Darren cercava di concentrarsi su un romanzo, ma le grida provenienti dal televisore continuavano a distrarlo. Alle sue spalle, una lampada proiettava un alone dorato che scaldava le pareti rosa pesca della stanza.

«Ho saputo che Lilith ha voluto incontrare una bambina oggi» esclamò all'improvviso Allison.

«Sì. La cosa sembrava premerle molto, o almeno questo è quanto Dave mi ha riferito.»

«Sarà lei la prossima a essere sacrificata?»

«Non ti saprei dire. Kylee sostiene sia la figlia che Lilith ha avuto da quell'umano. In effetti, quegli occhi viola sono inconfondibili. Mi domando come abbiamo fatto a non notarla prima.»

Allison ricordava perfettamente Hope: durante le ore di Educazione Fisica, era sempre capace di eccellere. Ma solo ora coglieva la somiglianza con Lilith.

«Mi sembra ancor più strano che sia la copia in miniatura di sua madre. In genere, questi ibridi non ci assomigliano. Se non erro, il padre di Hope era biondo, con occhi chiari. La ragazzina non ha preso nulla da lui.»

«Non li definirei ibridi. Sono solo stupidi umani» ci tenne a precisare Darren. «Comunque, cosa vuoi che ti dica? Non possiamo certamente fare le analisi del DNA.» Rise, divertito all'idea.

«Che senso avrebbe, in fondo? Finiremo col sacrificarla in qualunque caso.»

«Appunto.» Il telefono di casa squillò. «Rispondi tu?»

Allison si alzò, infastidita.

«Sì? Chi parla?» Con un occhio continuava a seguire il film.

«Sono io, Leroy.» L'uomo chiamava dalla *Pendle*.

«Ciao. Novità?»

«Ho parlato poco fa con Lilith. Vuole che ognuno di noi tenga sotto stretta osservazione una ragazzina.»

«Scommetto che si tratta di Hope, la sua bastarda…» Ridacchiò. «Ma che diavolo significa "sotto stretta osservazione"? Cosa dovremmo fare? Mica scappa!»

«Niente di che, giusto osservare se ha qualche comportamento insolito. Tutto qui.»

«D'accordo, Leroy. Ci si vede.» Riattaccò.

«Che cosa significano tutte queste attenzioni per una mocciosa?» sbuffò Darren, che aveva ascoltato la conversazione.

«Secondo me, Lilith inizia a dare i numeri. Oppure non ha un cazzo da fare e si diverte a impartire ordini insensati. Ci vorrebbe qualcun altro al comando…»

«Fa' silenzio» sbottò lui, bianco in volto. Poi, sottovoce, aggiunse: «Se ti sentisse, ti ucciderebbe. I suoi poteri sono più forti dei nostri. Non penso che le cose ci andrebbero tanto bene, senza di lei.»

«Io direi che andrebbero meglio. La sopravvalutate. Le piace fare l'altezzosa, ma non è diversa da noi.» Si gettò sul divano e riprese a guardare il film, mentre Darren rimase in silenzio.

## CAPITOLO 9

Luke e Clara si svegliarono presto quel giorno. Dopo una colazione veloce, uscirono a visitare il centro della città. Mentre passeggiavano, Clara notò un'agenzia turistica che offriva escursioni nel deserto. Il suo sguardo s'illuminò.

«Luke, ecco cosa potremmo fare oggi pomeriggio: un bel safari!»

Lui, che già dalle prime ore del mattino stava soffrendo a causa del caldo, la guardò scoraggiato.

«Vuoi andare di nuovo nel deserto? Non sarebbe meglio se ce ne stessimo sdraiati in piscina a sorseggiare succhi di frutta freschi e bibite ghiacciate?»

Clara dovette ammettere che Luke non era il compagno di viaggio ideale.

«Fortuna che avresti voluto andare a vivere a contatto con la natura! Tu non sopravvivresti ventiquattr'ore lontano dai comfort della società.»

Lui arrossì, sentendosi colpito nell'orgoglio.

«E va bene! Basta che la smetti di rompere.» Entrò a malincuore nell'agenzia.

Clara lo osservò compiaciuta. Notò delle bancarelle a poca distanza e andò a dare un'occhiata alle varie cianfrusaglie.

Qualche minuto dopo, Luke la raggiunse.

«Fatto, alle quattro di oggi pomeriggio un fuoristrada verrà a prenderci di fronte all'albergo. Sei contenta adesso?»

«Sì. Grazie, Luke.» Infilò la mano in una delle tasche dei pantaloncini di jeans e ne estrasse un braccialetto elastico con perline di legno, alcune più piccole, dipinte in bianco e nero. «Tieni. Questo l'ho comprato per te.»

Il ragazzo lo fece scivolare al polso.

«Che carina che sei. Ma non credere di cavartela così facilmente. Mi devi ben altro per avermi costretto a tornare in quel forno.»

«Ah sì? E sentiamo, come potrei sdebitarmi?»

«Forse potresti ripagarmi in natura…» rispose lui con malizia.

«Perfetto. Domani ti compro un chilo di arance.»

Luke si mise a ridere.

«Vai al diavolo! Se mi viene un'insolazione, me la prenderò con te.» Nonostante la maglia leggera e i pantaloncini, il caldo lo stava uccidendo. Clara, invece, nella sua t-shirt rossa e gli shorts di jeans, appariva fresca come una rosa.

«Ti coprirai per bene e non ti verrà un bel niente. Te lo assicuro. Vedrai che ci divertiremo.»

«Ribadisco che sarebbe stato meglio rimanere in hotel.» Luke aveva un'altra idea di divertimento: avrebbe preferito trascorrere il pomeriggio in piscina e, per concludere la serata, fare l'amore con Clara, immersi nella vasca idromassaggio. Si astenne tuttavia dal renderla partecipe delle sue riflessioni, per evitare nuove critiche, e continuò a seguirla per le vie polverose del Cairo.

## CAPITOLO 10

Sebbene la domenica fosse il suo unico giorno di riposo, alle

sei del mattino Lilith era già sveglia e pensierosa. Si alzò dal letto, cercando di non disturbare Keith, che ancora dormiva. Entrò nella suggestiva sala da bagno in pietra e riempì l'elegante vasca idromassaggio di forma circolare. Dispose ai bordi delle candele profumate e le accese. Le tende, di colore beige, impedivano ai primi raggi del sole di filtrare nella stanza. L'atmosfera era calda e accogliente. Desiderava rilassarsi. Aveva trascorso una notte agitata, e non era da lei. A Keith non aveva detto nulla dell'incontro con Hope. Si era limitata a rassicurarlo di avere tutto sotto controllo, pur insistendo sulla necessità di non perdere d'occhio la bambina. Non voleva, per nessuna ragione, apparire titubante o scossa di fronte agli altri membri della Confraternita. Col tempo aveva imparato che, per restare al comando, non poteva permettersi dubbi o debolezze. Non era stato facile, ma fino a quel momento se l'era cavata egregiamente.

Una volta colma la vasca, si lasciò scivolare al suo interno. Poggiò la testa sul bordo e mise un asciugamano bagnato sugli occhi. Dopo un po', udì la porta aprirsi. Sentì l'acqua smuoversi, mentre Keith si immergeva accanto a lei. La accarezzò sott'acqua e la baciò sulle labbra.

«Cosa ti turba, amore?»

La donna si tolse l'asciugamano dagli occhi e lo guardò sorridendo.

«Perché non lo leggi nella mia mente?»

«Preferisco sia tu a dirmelo.»

L'espressione sul volto della donna tradiva i suoi pensieri.

«Se è quella bambina a renderti inquieta, la faccio fuori all'istante.»

«Ma no, non è niente» sospirò. «Forse è solo stress. Devo sempre occuparmi di tutto e, come se non bastasse, continuo a venire criticata dagli altri. Hope è stata soltanto la goccia che ha fatto traboccare il vaso.»

«Perché? Non capisco.» Keith aveva un'aria interrogativa.

Lilith non sapeva se dirgli la verità. Alla fine trasse un respiro profondo e confessò: «Mi aspettavo di rivedere in lei il volto di quell'umano. Invece ci ho visto il mio, e…»

«E…?» la incalzò lui.

*"…e il tuo."* Questo glielo comunicò utilizzando la mente.

Keith scoppiò a ridere, come se avesse ascoltato la barzelletta più divertente di tutti i tempi.

«Cazzo, Lilith! Mi sa che ti devi prendere qualche giorno di riposo per davvero. Lo stress gioca brutti scherzi.»

Lei lo guardò con collera divampante negli occhi. Keith resse il suo sguardo, ma si ricompose.

«Mi vuoi prendere per il culo?»

«Non è solo questo, Keith. Non sono riuscita a leggere i suoi pensieri. Ogni porta nella sua mente era sbarrata. Non sono stata in grado di aprirne nemmeno una.»

«Com'è possibile?»

«Non lo so, ma non è tutto. Quando le sono entrata in testa, ho avuto l'impressione che partissero dei nastri registrati. Non saprei come spiegarlo meglio. Sembrava fossero pensieri costruiti appositamente per celarne degli altri, più in profondità.»

«Ne sei certa?»

«No. Può darsi che abbia immaginato tutto. Forse quella bambina ha davvero la testa vuota. Forse lì dentro non c'è nulla da vedere. Non sarebbe una novità: in fin dei conti è un'umana.» Si interruppe. *"O almeno credo…"*

«Uccidiamola e facciamola finita.»

«Non subito. Voglio prima scoprire cosa nasconde.»

«Penso che uno di questi giorni passerò a darle un'occhiata. Mi hai proprio incuriosito.»

«Fai come credi, ma attento a non farla insospettire. Sono sicura che sia più furba di quanto voglia farci credere.»

«Ne avrà preso dalla madre» scherzò lui.

Lilith gli lanciò un'occhiata tagliente.

«Non sei spiritoso.»

«Scusa, mio fiore. Lascia che mi faccia perdonare.»

Keith la attirò sopra di sé e lei non oppose resistenza. Le mani di Lilith si intrecciarono tra i suoi capelli, annullando ogni distanza. Si cercarono con l'urgenza di chi non ne ha mai abbastanza, ripetendo un copione che i loro corpi conoscevano

ormai a memoria.

## CAPITOLO 11

Randall era giunto a destinazione. Parcheggiò la vettura scintillante nei pressi di un piccolo cimitero, scese e, dopo aver indossato un soprabito scuro e gli occhiali da sole, si avviò con passo lento verso un modesto corteo di persone intente a celebrare un funerale. Si tenne a debita distanza dal gruppo. Solo un uomo si voltò e parve riconoscerlo. Aveva i capelli tra il castano chiaro e il biondo, la pelle abbronzata e gli occhi verdi. Trasalì alla vista di Randall, ma, in fin dei conti, era stato lui ad avvisarlo della morte di Isabella. Forse non credeva che si sarebbe davvero presentato ai funerali della donna.

Finita la funzione, gli ultimi presenti si dileguarono. Restarono soltanto Randall e "l'artista", il secondo marito della defunta Isabella.

L'uomo si avvicinò a Randall, con aria infastidita.

«Cosa diavolo sei venuto a fare qui?»

«Sono venuto a ballare sulla sua tomba» rispose lui, con tono freddo e trionfante.

«Avresti potuto risparmiartela, questa.»

«Sei stato tu a chiamarmi.»

«Non l'ho fatto perché tu venissi fin quaggiù. Sai bene perché ti ho telefonato. Prima di morire, Isabella mi ha detto tutta la verità.»

Randall preferì cambiare argomento: «Non avete avuto figli, eh? Isabella non è mai stata portata per fare la madre.»

Questa volta fu "l'artista" a eludere le parole di Randall.

«Vorrei parlare con Luke. Mi aspettavo piuttosto di incontrare lui qui, oggi.»

«Luke è troppo impegnato a sperperare i miei soldi in giro per il mondo e a sbattersi la sua cuginetta con le pezze al culo. Non ha tempo per le cose serie.» Iniziò a ridere di gusto.

«Lei avrebbe voluto vederlo un'ultima volta. Hai avuto la capacità di ignorare ogni sua chiamata. Perché sei stato così crudele?» Isabella si era ammalata di cancro allo stomaco e nel giro di pochi mesi era morta.

«Ha avuto una vita intera per accorgersi di Luke. Non l'ha fatto. Penso sia stato giusto lasciarla morire come ha vissuto: sola.»

«Non era sola. C'ero io con lei.»

Randall scoppiò in una risata fragorosa.

«Tu? L'artista squattrinato! Ma fammi il piacere!»

Uno stormo di uccelli attraversò il cielo sereno in quel preciso istante.

«Smettila di chiamarmi "poeta" o "artista". Ho un nome: Javiér.»

«Voi bifolchi siete tutti uguali. Un nome vale l'altro. La sostanza non cambia.»

«Posso avere il numero di Luke?»

«Dimenticati di lui, tanto non lo incontrerai mai.»

«Non potrai impedirmi di contattarlo. So tutto.»

«Come speri di trovarlo? Luke gira per il mondo, non si ferma mai, non ha una dimora fissa. E tu non hai un centesimo.»

Javiér rimase in silenzio per qualche secondo e lanciò un'occhiata rapida alla tomba della moglie.

«Ho dei soldi da parte. E molte conoscenze. Vedrai che lo troverò, con o senza il tuo aiuto.»

«Buona fortuna, allora! Perché certamente il mio aiuto non lo avrai.»

«Sei un gran bastardo.»

«Da che pulpito viene la predica…» rise Randall. «Mi rincresce farti notare che sei stato tu a rubarmi la moglie e sfasciare una famiglia.»

Javiér non replicò. Si limitò a fissarlo negli occhi.

«Addio, "poeta". Penso che questa sia l'ultima volta che ci incontriamo. Dimentica il passato. Dimentica me e Luke. Vai avanti per la tua strada, senza voltarti. Hai già causato abbastanza danni nel corso della tua inutile esistenza.»

«Mi spiace, Randall, ma sentirai ancora parlare di me.»

Randall gli diede le spalle e si avviò lungo il viale alberato che conduceva all'uscita del cimitero. Sopra di lui, il sole aveva cominciato la sua discesa in un cielo terso e freddo.

## CAPITOLO 12

Alle quattro di quel pomeriggio, un enorme fuoristrada tirato a lucido parcheggiò di fronte all'hotel dove Clara e Luke lo stavano aspettando. Era arrivato in perfetto orario per condurli al safari nel deserto.

«Ancora certa di voler andare?» domandò Luke, visualizzando mentalmente la fresca piscina dell'albergo.

«Certissima» esclamò lei, salendo a bordo.

Lui suo malgrado la seguì.

Percorsero una grande strada asfaltata a più corsie, fiancheggiata da dune di sabbia rossa finissima. Di tanto in tanto, poterono scorgere cammelli al pascolo. Clara cercava di fissare ogni immagine nel suo cervello come meglio poteva. Non riusciva ancora a credere di trovarsi in quel luogo magico e ogni cosa le appariva incomprensibilmente bella e luminosa. In circa quarantacinque minuti giunsero a destinazione. L'autista fece una breve sosta per sgonfiare le gomme e dare alla jeep più trazione sulla sabbia. Iniziarono dunque a sgommare su e giù per le dune, lungo percorsi con strapiombi improvvisi.

«Hai visto che non è noioso come pensavi?» disse Clara.

«Non è male, ma rimango dell'idea che ci saremmo divertiti di più in piscina.»

Giunto il tramonto, i due cugini scesero dal fuoristrada. L'immensa distesa di sabbia rossa era interrotta solo da rari cespugli. Si trovarono di fronte a uno scenario incantato: avvolti in un silenzio assoluto, osservarono il sole scivolare dietro le dune, mentre i suoi ultimi raggi incendiavano l'orizzonte. Clara si inginocchiò e raccolse un pugno di terra, per lasciarla poi cadere piano piano, tra le dita.

«Questa sabbia sembra irreale: è talmente sottile che pare di toccare seta.»

Luke rimase in silenzio per qualche secondo, osservando i granelli che venivano trasportati via dal vento. Sospirò, pensando che anche le vite degli uomini sembravano a volte essere trascinate così, dal vento…

«Credo sia ora di tornare» disse. «L'autista ci sta facendo segno.»

«Sì, vengo subito.» Clara lanciò un'ultima occhiata al sole, prima che scomparisse del tutto.

Rimontarono sulla jeep e raggiunsero l'oasi dove era stato allestito l'accampamento per la cena. Lì c'erano altri turisti stranieri e alcuni cammelli che ruminavano pacifici. Indossarono delle felpe: la temperatura era scesa bruscamente.

Si guardarono intorno estasiati. Vennero accolti da molteplici lanterne di terracotta con forellini a forma di stelle. A Clara sembrava di vivere in una fiaba. Tra tappeti colorati e morbidi cuscini, le tavole basse erano già cariche di ogni prelibatezza: dal pane arabo appena sfornato alle caraffe fumanti di tè e caffè.

«Fantastico» esclamò Luke. «Qui sì che inizio a sentirmi più a mio agio.» Guardava il cibo con l'acquolina in bocca.

«Sei il solito, non cambi mai» lo rimproverò lei, rassegnata.

Durante la serata incontrarono un falconiere, che permise loro di reggere sul braccio il suo maestoso falco. Clara si rifiutò di toccare il volatile: non era un'amante degli animali. Durante la cena, invece, una ballerina li deliziò con uno spettacolo di danza del ventre. Clara provò anche a fumare la *shisha*, mentre Luke preferì evitare.

Dopo un po' la ragazza si avvicinò al cugino e gli sussurrò nell'orecchio: «Che ne dici di allontanarci dall'accampamento per andare ad ammirare le stelle?»

Luke, che stava bene dove si trovava, a riempirsi lo stomaco con delizie di vario genere e gustarsi lo spettacolo, immaginò che la proposta di lei celasse un secondo fine e decise di accontentarla.

«Eccome, mi piace osservare le stelle…» rispose, ridacchiando maliziosamente.

Lasciarono l'accampamento e iniziarono a passeggiare nel deserto, senza tuttavia perdere di vista le tende. Quando furono abbastanza distanti, Luke estrasse dallo zaino un lenzuolo rosso e lo stese sulla sabbia. Vi si sdraiarono sopra, a contemplare l'oceano di stelle che li sovrastava.

«Non posso credere di essere qui con te. Mi sembra davvero un sogno.»

«Potremmo vivere così per sempre, Clara. La vita potrebbe essere magica. Una tua parola e sarà fatto.»

«Non è facile come sembra…» Ma una vocina interiore le domandò: *"Davvero non lo è?"* E per una frazione di secondo Clara dubitò della sua capacità di giudizio. *"Forse la vita è semplice e la felicità è dietro l'angolo. Forse sono davvero io a negarmi sempre tutto."* Poi pensò che la vita non poteva essere un divertimento continuo. Occorrevano soldi per andare avanti e dunque un lavoro. Non avrebbe mai accettato di farsi mantenere da Luke o, peggio ancora, da suo zio.

Rimasero per qualche minuto in silenzio a contemplare l'universo. Quella quiete fu interrotta da Luke.

«Sai? Non l'ho mai fatto nel deserto.»

«Scordatelo. Siamo entrambi sudati e non ho voglia di trovare sabbia nelle mutande stanotte.» Clara non distolse neanche lo sguardo dal cielo.

«Cosa? Allora che siamo venuti a fare qui?»

Lei, con aria esasperata, si alzò in piedi.

«Ho capito, Luke. Andiamocene, va'.»

«Ma no! Se vuoi rimanere, possiamo restare. È così eccitante in fondo guardare le stelle…»

«Smetti di fare lo scemo. So che ti annoi. Eri venuto qui per altri motivi.» Clara si mise in cammino, lasciandolo indietro.

Luke smise di cercare giustificazioni.

«Mi dispiace. Non era mia intenzione offenderti.» La seguì, un po' imbarazzato.

Mentre si avvicinavano all'accampamento, Clara notò una tenda in disparte, illuminata dal bagliore di due torce. Un cartello di legno pendeva da un palo conficcato nella sabbia: il nome "Amun" vi era stato tracciato a mano con vernice nera, sovrastando alcune righe in arabo.

«Ehi, Luke, guarda!» esclamò, indicando il cartello.

Lui lesse quelle lettere sbalordito.

«No, Clara… So a cosa stai pensando. Questa dev'essere solo una coincidenza. Lasciamo stare. Torniamo

all'accampamento.»

«Starai scherzando?» domandò incredula. «Dopo tutti quegli incubi! Io ci vado, tu fai come credi.» Si diresse verso la tenda e Luke non poté fare a meno di seguirla.

«Ci cacceremo in qualche guaio. Ne sono certo!»

## CAPITOLO 13

Quella domenica Hope era rimasta quasi tutto il tempo in biblioteca a studiare. Fuori pioveva e non aveva alcuna voglia di giocare con gli altri bambini. Dopo aver terminato i compiti, si immerse nella lettura di un romanzo che aveva da poco iniziato, *Il Giardino Segreto* di Frances Hodgson Burnett. La protagonista del libro, come lei, era rimasta senza genitori ed era finita in Inghilterra. *"Tu, Hope, i genitori ce li hai, e in Inghilterra ci sei nata."* Ma, in fondo, era come se non li avesse. E quel posto era un luogo ostile per lei.

La domenica i bambini potevano fare ciò che volevano, sempre sotto l'occhio vigile degli adulti. A sorvegliarli erano in genere Mr. e Mrs. Parker, il giardiniere e la cuoca. Solo Lilith e Keith, quel giorno, non mettevano piede nell'edificio. Hope sapeva che ai membri della Confraternita Lilith e Keith non piacevano. *"Perché sono più forti, perché sono loro al comando... e perché se la tirano un po'."* Immaginava che i due fossero al corrente della situazione, ma probabilmente non poteva importargliene di meno.

Hope avrebbe tanto voluto entrare nella mente di Lilith, ma non osava. Temeva di essere scoperta. Il giorno prima la donna aveva cercato di curiosare tra i suoi pensieri per chissà quale motivo ma, grazie al cielo, non aveva scoperto nulla di compromettente. Hope sapeva di essere adesso sotto controllo. Non poteva rischiare di tradirsi con le sue stesse mani. Se le fosse entrata in testa, Lilith se ne sarebbe accorta all'istante. *"Perché mi avrà voluto incontrare? Mi vorrà fare fuori? Si sarà ricordata di essere mia madre?"* Hope ripensò al volto di Lilith mentre varcava la soglia del suo ufficio. *"Nonostante i grossi occhiali scuri, sono sicura di averla vista trasalire."* La bambina non si dava pace. *"È stato bello, però, dimenticare per*

*qualche breve istante di essere 'braccata', starle accanto, giocare insieme a lei, sentire il suo profumo, vederla sorridere. Fingere che lei non sia una predatrice, un mostro."*

Hope sentì il suo stomaco brontolare. *"Ho fame. Fame di cibo vero."* Si domandò allora se fosse giusto giudicare Lilith e gli altri membri della Confraternita. *"Se loro sono mostri, forse lo sono anche io, appartengo alla stessa specie."* Poi però si disse che non era vero, che lei era diversa. Al tempo stesso, la sua mente la spinse a prendere atto di quanto fosse facile notare e giudicare i difetti altrui, e quanto fosse difficile scorgere quegli stessi difetti in se stessi. Infatti il cibo dei comuni mortali non bastava per nutrirla. Nel suo primo anno di vita, era stata allattata da sua madre – a volte si domandava cosa avesse spinto Lilith a un simile gesto. Quel latte conteneva "polvere di stelle" e l'aveva resa sana e forte per molto tempo. Qualche anno dopo, tuttavia, aveva iniziato ad assumere sangue umano. La notte, a volte, doveva alzarsi furtivamente dal letto e incidere, con un piccolo bisturi che aveva sottratto in infermeria, la pelle dei suoi compagni, per poter bere un po' del loro sangue. Se non lo avesse fatto, avrebbe perso ogni potere e non sapeva quanto a lungo sarebbe potuta sopravvivere con il solo cibo degli umani. Era il sangue a tenerla in vita. Cercava di berne il meno possibile e usava i suoi poteri per non far svegliare i compagni o non far sentire loro dolore. Una volta soddisfatta la sua sete, si preoccupava di "ricucire" i tagli: tra i vari doni che la Natura le aveva concesso, vi era infatti la facoltà di guarire malattie e ferite. Hope avrebbe voluto evitare tutto ciò, tuttavia, ogni due o tre mesi, era costretta a farlo. L'ideale sarebbe stato inalare la loro anima, quella che i membri della Confraternita chiamavano "polvere di stelle" e che brillava come diamante. Questo sì che l'avrebbe fatta sentire sazia e in piene forze per un bel po' di tempo, e avrebbe anche rafforzato i suoi poteri. Ma non poteva farlo. Non poteva diventare come loro, non voleva trasformarsi in un'assassina. *"Forse un giorno ci sarai costretta, Hope. Si tratterà di scegliere tra la tua vita e quella degli altri."* Grazie a quella sostanza, i membri della Confraternita erano quasi immortali:

non si sarebbero mai ammalati e non sarebbero mai invecchiati. Potevano tuttavia essere uccisi da cause esterne. Restavano pur sempre creature di carne e sangue: se colpiti, rischiavano di morire, sebbene fossero molto più resistenti degli esseri umani. Un giorno, Hope avrebbe dovuto scegliere se invecchiare, ammalarsi e morire, oppure se trasformarsi in un mostro. Al momento tuttavia preferiva non pensarci. Voleva solo fuggire da quel luogo e cercare di arrivare quanto meno all'adolescenza. *"Io non sarò mai come loro"* ripeteva tra sé e sé, non molto convinta.

A un certo punto ebbe un'idea. Non avrebbe mai osato entrare nella testa di Lilith, ma poteva comunque provare con Keith. Lui era in genere meno attento e forse non l'avrebbe notata. Mise da parte il libro che aveva davanti, chiuse gli occhi e si concentrò con il pensiero su di lui. Poco a poco, iniziò a sentire profumo di salsedine. Le onde del mare apparvero di fronte a lei. *"Wow!"* pensò. *"Quanto è bello qui..."*

In quel momento Hope stava guardando attraverso gli occhi dell'uomo. Le onde le venivano incontro. Stava nuotando. Per quanto la cosa le sembrasse rilassante, decise di concentrarsi sui suoi pensieri. Visualizzò la mente di Keith come una serie di corridoi con porte chiuse su entrambi i lati. Provò a forzarne una: si stava aprendo. Hope ebbe un sussulto. Ce l'aveva quasi fatta, quando a un tratto la porta si richiuse in modo violento, sbattendole in faccia e facendola cadere pesantemente a terra.

*"Maledizione!"* Hope riaprì gli occhi di scatto, ritrovandosi nella cupa biblioteca. *"Mi ha scoperto. Se ha capito che ero io, sono fregata."* Si rimproverò per essere stata così ingenua. Afferrò l'iPad che le era stato fornito dalla *Pendle* e iniziò ad ascoltare musica con gli auricolari. Decise di stordirsi con qualcosa di molto chiassoso per non dover pensare a ciò che le sarebbe potuto accadere di lì a poco, se davvero fosse stata scoperta.

## CAPITOLO 14

Quel giorno Hope non si era accorta di come Leroy e Gwendolen – il giardiniere e la cuoca – la stessero tenendo

sotto controllo. Gwendolen l'aveva osservata durante l'ora di pranzo a mensa, mentre sedeva distante dagli altri studenti, mangiando senza appetito del *Fish & Chips*. Leroy era stato tutto il pomeriggio a fingere di spolverare gli scaffali della biblioteca, scrutandola in silenzio. Purtroppo per lui, non era stato capace di leggerle nella mente. Aveva captato solo qualche pensiero riguardo al libro che stava leggendo. Nulla di importante.

Di sera, una volta mandati a letto i bambini, Leroy e Gwendolen tornarono alla loro villa, senza aver notato nulla di anormale nel comportamento di Hope.

«Dovremmo chiamare Lilith, secondo te?» chiese dubbiosa Gwendolen, mentre spazzolava i suoi capelli castani, dopo averli accuratamente lavati e asciugati.

«Per dirle cosa?» Leroy era ancora sotto la doccia. A differenza degli altri membri della Confraternita, aveva preteso un modello standard, nulla di sofisticato: le vasche idromassaggio e i box ipertecnologici non facevano per lui. Gli piacevano le cose semplici e sobrie. A Gwendolen la cosa era del tutto indifferente, così gli aveva permesso di scegliere l'arredamento. «Quella mocciosetta non ha fatto nulla di insolito. A parte l'essere un po' asociale, penso che sia banale quanto qualsiasi altro bambino nell'istituto.»

«Assomiglia molto a Lilith, ma per nulla a quell'uomo che dovrebbe esserne il padre. Non è strana la cosa?»

«Sì, un po', ma che ci vuoi fare? È una bambina molto bella, ma umana.»

«Hope ha gli occhi, i tratti del volto e il portamento di sua madre, ma Lilith non ha i capelli neri, però. E neanche ricci o mossi.» I capelli di Lilith erano di un castano molto scuro, lisci e voluminosi.

«E allora? Mica poteva essere una fotocopia?» Leroy era uscito dalla doccia e si stava tamponando i capelli con un asciugamano.

«Mi domando da chi li abbia potuti ereditare. Quell'uomo aveva i capelli biondi e lisci…»

«Non capisco cosa tu voglia insinuare, Gwendy.»

«Se non avesse avuto quegli occhi, avrei giurato che Lilith si stesse confondendo e che la ragazzina non fosse affatto sua figlia. Ma dato che il legame con Lilith è palese, sto cercando di dirti che, secondo me, lei ci ha mentito su chi sia davvero il padre.»

Leroy la guardò sconvolto.

«Tu sei fuori di testa, Gwendy… E chi sarebbe questo padre ipotetico?»

«Chi lo sa? Magari Lilith finge di essere fedele a Keith, ma in realtà se la sarà spassata con qualcun altro. Probabilmente la sua gelosia è solo una messinscena.»

Leroy ci pensò sopra.

«Mi stai dicendo che, secondo te, in quel periodo Lilith avrebbe avuto una relazione clandestina con qualche essere umano al di fuori della *Pendle*?»

«Sarebbe l'unica in grado di tenerlo nascosto a tutti noi.»

«Ne dubito fortemente. Piuttosto azzarderei l'ipotesi che quell'uomo si tingesse i capelli. O che nella sua famiglia ci fosse qualcuno con i tratti somatici simili a quelli della bambina.»

«Io ricordo bene Ephram. Hope non ha niente di lui. Continuo a pensare che Lilith non sia virtuosa e leale come vuole farci credere. Tutte quelle storie per non scoparsi quell'umano… e magari nel frattempo si faceva sbattere da qualcun altro! E l'idiota di Keith continua a scodinzolarle dietro e a ubbidirle come un cagnolino ammaestrato.»

Leroy si rese conto in quel momento che Gwendolen odiava Lilith.

«Smettila, Gwendy. Non hai nessuna prova al riguardo. Se devi gettare fango su qualcuno, fallo almeno con cognizione di causa. E sappi che, se lei è in ascolto, sei già morta.»

«Sei un vigliacco anche tu, come gli altri. Lei non è una dea, non è onnipotente e onnipresente. E voi siete tutti dei cacasotto. Che ci provi pure a farmi fuori. Vedremo chi avrà la meglio!»

«Io vado a letto. Ti consiglio di farti una bella dormita anche tu. Ne hai sicuramente bisogno.»

## CAPITOLO 15

Fortunatamente per Gwendolen, Lilith aveva avuto altro a cui pensare quel giorno. Al mattino, notando il suo cattivo umore, Keith aveva deciso di portarla fuori, lontano dalla *Pendle*. Aveva caricato la macchina ed erano partiti per una località balneare, Blackpool, non molto distante dalla cittadina di Clitheroe, nella contea di Lancashire, a ridosso delle foreste delle silenziose colline del Bowland. Era proprio nella "Foresta del Bowland" che i membri della Confraternita avevano deciso di edificare le proprie dimore, a distanza debita dal centro abitato. Era stata Lilith a scegliere quel posto dal paesaggio rurale, sul quale sorgeva la famosa *Pendle Hill*, un luogo circondato da storie e leggende sulle streghe.

*La Storia di Pendle Hill*

*Si racconta che nel Diciassettesimo Secolo, dodici persone che abitavano nell'area circostante Pendle Hill furono giustiziate tramite impiccagione perché accusate di stregoneria.*

*La maggior parte di loro apparteneva a due famiglie rivali, capeggiate entrambe da un'anziana matriarca: Elizabeth Southerns e Anne Whittle. Entrambe le donne vivevano vendendo amuleti, pozioni, rimedi naturali e cacciando – o a volte gettando – il malocchio ed entrambe erano solite accusarsi a vicenda per i più svariati motivi.*

*Un giorno Alizon Device, una delle nipoti di Elizabeth, mentre camminava lungo la strada che portava a Pendle, incontrò un venditore ambulante di nome John Law. Alizon decise di acquistare degli spilli, che all'epoca erano abbastanza costosi. Da qui scaturì un litigio di cui sono ancora ignote le cause. C'è chi pensa che Alizon pretendesse di avere gli spilli pur non disponendo di denaro sufficiente ad acquistarli e chi invece sostiene che l'uomo si rifiutò di venderglieli poiché sospettava che la ragazza li avrebbe utilizzati per qualche rituale magico. In qualunque caso, Alizon si arrabbiò e lanciò al venditore una maledizione. Proprio in quel momento John Law fu colto da un attacco di cuore. Cadde*

*per terra e si ritrovò con la parte sinistra del corpo paralizzata. Riuscì comunque a trascinarsi in una locanda non molto distante da lì dove ricevette aiuto ed ebbe salva la vita. L'uomo decise di non denunciare Alizon. Tuttavia questa si sentiva responsabile dell'episodio e decise di andare spontaneamente dai giudici per dichiararsi colpevole e implorare perdono.*

*Purtroppo le cose non finirono lì. La madre di Alizon fu chiamata a processo insieme ai suoi due figli, Alizon e James. La cosa bizzarra fu che tutti e tre confermarono di possedere poteri magici. Come se non bastasse, la madre di Alizon accusò a sua volta la propria madre, Elizabeth Southern, di avere una macchia sul corpo che, a parere di molti, le era comparsa dopo che il diavolo aveva succhiato il suo sangue. Infine, i tre accusarono di stregoneria anche l'antica rivale, Anne Whittle, che fu chiamata a processo. Da qui seguì una serie di accuse che portarono all'arresto di Alizon, Anne, Elizabeth Southern e un'altra donna che non faceva però parte delle due famiglie.*

*Un Venerdì Santo, un gruppo di persone si recò nella residenza della famiglia Device – conosciuta come Malkin Tower – per un incontro organizzato da Elizabeth Device. Ma quello stesso giorno le guardie locali fecero irruzione sul posto. Pensarono che la celebrazione in corso fosse un raduno di streghe e arrestarono tutti i presenti, anche chi non c'entrava affatto.*

*Elizabeth Southerns, ormai molto anziana, morì in prigione. Alice Gray fu l'unica a essere dichiarata non colpevole. Gli altri dieci furono impiccati presso Gallows Hill, il 20 agosto del 1612.*

*Il processo alle streghe di Pendle del 1612 è uno tra i più noti della storia inglese e rientrante nella serie di processi conosciuti come "Lancashire Witch Trials". Fu anche uno dei più insoliti dal momento che la maggior parte delle persone accusate, anziché cercare di dimostrare la propria innocenza, si dichiarò invece colpevole, credendo di possedere davvero poteri magici.*[7]

[7] Albino, S. L'Angolo di Hermes. *Newchurch in Pendle – Le streghe di Pendle*, URL consultato l'01 marzo 2019 da: http://www.angolohermes.com/speciali/inghilterra/Pendle/Pendle.html

Si pensa che ancora oggi le streghe di *Pendle Hill* infestino quei luoghi. Proprio per questo Lilith aveva deciso di stabilirsi lì, insieme a coloro che un tempo considerava suoi fratelli. A dettare la sua scelta avevano contribuito la straordinaria bellezza del territorio, la natura incontaminata, il silenzio inviolato. Ma, senz'ombra di dubbio, la storia delle streghe aveva avuto un peso notevole. Per Lilith, quello spazio riecheggiava ancora di vecchie leggende e di miti che si intrecciavano alla realtà in maniera indissolubile. Era ancora possibile avvertire la magia antica vibrare nell'aria che avvolgeva la brughiera, i laghi e gli alberi. Giunta lì, aveva subito capito che quello era il luogo che stava cercando, ma decise di farvi crescere una vera e propria foresta, per rendere la zona più selvaggia e ostile all'uomo.

Dopo aver guidato per una cinquantina di minuti, Keith e Lilith arrivarono a Blackpool. Nonostante fosse giugno, non faceva affatto caldo. Questo per loro non era un problema. Nel pieno delle forze, i loro corpi non erano soggetti ai cambiamenti climatici. Erano in grado di percepire le temperature esterne senza venirne realmente disturbati: il freddo non procurava loro brividi e il caldo non li infastidiva più di tanto. Tuttavia, dovendo scegliere, preferivano di gran lunga il freddo.

Raggiunsero la spiaggia, non molto affollata. I raggi del sole erano deboli e il cielo opaco, mentre una lieve brezza increspava l'aria. Le poche persone presenti si voltarono incuriosite a osservare quella strana coppia. Gli uomini restarono colpiti dal fascino di Lilith: il bikini nero metteva in risalto il corpo alto e slanciato, dalle gambe lunghe e la vita sottile. Le labbra rosse e carnose erano incorniciate dai capelli lisci e lucenti, insolitamente sciolti; la pettinatura, tipicamente anni Sessanta, era cotonata sulla nuca e fissata ai lati con delle forcine, lasciando che le ciocche scendessero dolcemente fino a metà schiena. A completare il quadro, un paio di larghi occhiali da sole le nascondeva lo sguardo. Anche Keith non passava inosservato. Indossava un costume nero a motivi tribali bianchi

che gli arrivava appena sopra le ginocchia. La solita cresta nera era tirata in alto col gel, svettando sopra i suoi occhi di ghiaccio capaci di pietrificare chiunque li incrociasse. Il corpo, bianco e nerboruto, era un groviglio di tatuaggi che catturava gli sguardi dei passanti. Keith appariva come un energumeno violento; un uomo dal fascino brutale che attirava e, allo stesso tempo, respingeva lo sguardo.

Se già presi singolarmente davano nell'occhio, insieme formavano una coppia alquanto singolare. Ovunque si recassero, davano l'impressione di essere fuori posto. Non sembravano appartenere alla razza umana. Qualcosa di impercettibile, ma non trascurabile, li rendeva diversi, quasi fossero angeli caduti in terra.

Avevano raggiunto il punto più isolato della spiaggia, lontano dagli sguardi indiscreti. Keith stese un asciugamano sulla sabbia. Lilith vi si sdraiò sopra.

«Andiamo a tuffarci?» L'acqua era probabilmente gelida, ma la cosa non rappresentava un problema per loro, anzi, adoravano la sensazione di gelo sulla pelle.

«Più tardi. Tu vai pure. Ti raggiungo dopo.» Lilith accese una sigaretta e tirò fuori dalla borsa di paglia un libro, *Il Sogno della Camera Rossa* di Ts'ao Hsüeh-ch'in, scrittore cinese della Dinastia Qing.

«Dovresti smettere di fumare.»

Lilith alzò lo sguardo, perplessa.

«Perché? Non può certo nuocere alla mia salute.»

«Non ti fa nemmeno bene. Non fa nulla. Ha un odore rivoltante e basta.»

«Non mi hai mai detto che l'odore ti infastidisce. Mi spiace. Però fumare mi rilassa.»

«È solo una tua impressione. E poi è tipicamente umano.»

Lilith sbuffò contrariata.

Keith insisté: «Critichi Dave perché si riempie lo stomaco di dolci, ma tu riempi i polmoni di fumo. Qual è la differenza?»

Lilith lo guardò, allibita e indignata.

«Paragonarmi a Dave è oltraggioso. Ma va bene. Proverò a smettere» promise, non molto convinta. Spense tuttavia la

sigaretta.

Lui la baciò, poi corse verso le onde del mare, tuffandovisi senza esitazioni.

Dopo una quindicina di minuti circa, un gruppo di giovani dal fisico scultoreo si avvicinò a Lilith.

«Ehi, dolcezza, che ci fai sola soletta sulla spiaggia?» esordì uno di loro.

Lei sollevò lo sguardo dal libro e scrutò il ragazzo da dietro le lenti scure degli occhiali. Guardò verso il mare e vide che Keith stava ancora nuotando, pur essendosi accorto della visita inaspettata e alquanto incresciosa.

*"Serve aiuto, Lilith?"* le domandò a distanza.

*"Tranquillo, me ne occupo io"* rispose.

«Perché non ti unisci a noi? Ti offriamo un gelato e ci divertiamo un po'» propose un altro.

«Detesto il gelato.» Il tono di Lilith era gelido e privo di inflessioni.

Tra i giovani ci fu uno scambio di sguardi complici e risatine soffocate.

«Era per dire. Vieni con noi! Non ti annoi qui da sola?»

«Sto leggendo.»

«Ti faccio notare che tu sei sola, noi siamo in cinque. E sulla spiaggia non c'è molta gente, oggi. Potresti dunque provare a essere un po' più carina nei nostri confronti?» Questo era il più sfacciato del gruppo.

«Voi potreste fare un bel bagno e provare ad affogare?» Lilith sorrideva adesso. Aveva una voglia incontrollabile di torturarli e ucciderli. *"Stupidi coglioni arrapati, non sapete chi avete di fronte."* In meno di un secondo penetrò le loro menti, che smisero di avere segreti per lei.

Si fece avanti un giovane dai capelli biondi, a spazzola. Avrà avuto sì e no ventott'anni.

«Avanti, tesoro. Non farci perdere tempo.»

Lei lo fissò in silenzio, poi disse: «Richie, non c'è bisogno che tu finga.»

«Come cazzo fai a sapere il mio nome?» Il ragazzo parve sorpreso ma divertito.

«I tuoi amici non inizieranno a considerarti meno virile solo perché ogni tanto, quando sei solo, ti piace vestirti da donna e perderti in fantasie omosessuali.»

I giovani scoppiarono in una fragorosa risata.

«Ehi, Richie, non sarà mica vero?» domandò qualcuno.

Lui diventò rosso dalla testa ai piedi. Era su tutte le furie.

«Stupida puttana! Come ti permetti a dire queste cose sul mio conto? Neanche mi conosci.»

«Oh, ti conosco eccome… e conosco anche i tuoi amichetti.» Lilith si voltò verso un giovane alto, muscoloso, dai capelli castani. «John, per gli amici Johnny. Tu nella vita fai il poliziotto, ma di tanto in tanto ti piace abusare della tua figliastra di sette anni. Nulla di che, per carità, solo qualche palpatina!» Sorrise con malignità.

Lui perse ogni colorito dal volto e non riuscì a proferir parola. Era troppo scioccato per parlare. Un'espressione di disagio aleggiava ora sui volti dei giovani. La situazione stava prendendo una piega inaspettata.

Fu il turno di un ragazzo di appena venticinque anni.

«Tu, Danny, sei terrorizzato dalle ragazze perché soffri di eiaculazione precoce. Hai paura di venire nelle mutande ancor prima di esserti tolto i pantaloni.»

Era panico quello che adesso si leggeva nei loro occhi. Per Lilith, invece, quello era godimento allo stato puro.

«E Greg...» Il giovane sulla trentina dai capelli lunghi e scuri impallidì. «Tu una volta hai investito un ragazzo su una strada di campagna. Non ti sei neanche fermato a soccorrerlo. Codardo che non sei altro. Per tua fortuna, non ti hanno mai scoperto. Eppure vivi ancora tormentato dai rimorsi, senza sapere se poi il ragazzo sia sopravvissuto o meno. Be', lascia che te lo dica, il ragazzo è sopravvissuto, ma è rimasto paralizzato dalla vita in giù. L'anno scorso ha deciso di farla finita e si è sparato un colpo in testa.» L'ultima parte l'aveva inventata di sana pianta, non aveva idea di che fine avesse fatto quel disgraziato, né tantomeno le importava saperlo. Ma le sue parole sortirono l'effetto desiderato. Greg emise un sospiro di sgomento e i suoi occhi diventarono lucidi. Riuscì tuttavia a

trattenere le lacrime.

Lilith si girò verso l'ultimo del gruppo: un ragazzo di circa ventidue anni.

«E che dire di te, Cody? In apparenza sei un bravo ragazzo, destinato a una carriera brillante nel campo dell'avvocatura. Provieni da una famiglia altolocata. Hai una splendida fidanzata con la quale progettate un futuro insieme. Eppure a volte ti diverti a portare nel parco vicino a casa tua cani e gatti randagi, e a seppellirli dopo averli seviziati e uccisi. Un hobby alquanto raccapricciante, oserei dire. Ogni tanto sogni di fare la stessa cosa con Karen, la tua ragazza, e ti svegli eccitato nel letto.»

I cinque giovani erano ammutoliti. Non avevano il coraggio di guardarsi in faccia.

Lilith si alzò in piedi, si tolse gli occhiali e si avvicinò al gruppo.

«Ahimè, è dura quando qualcuno riesce a vedere oltre le apparenze, oltre la bellezza. Vi ho messo di fronte a uno specchio in grado di riflettere la vostra anima. E dietro tanta prestanza fisica, cosa si cela?» Li fissò uno per uno. Nessuno fu in grado di reggere il suo sguardo. «Ve lo dico io. C'è solo sudiciume, depravazione, vizio, dissolutezza. Andatevene, prima che vi faccia di peggio…» Lilith manteneva un tono indignato, ma dentro di lei esultava.

Uno di loro, John, non parve soddisfatto di come erano andate le cose.

«Sei solo una sgualdrina e adesso ti toccherà succhiarci l'uccello a turno per farti perdonare!» Afferrò Lilith per le spalle, cercando di strattonarla fino a terra, ma qualche secondo dopo si ritrovò a urlare dal dolore. Le tolse le mani di dosso e constatò che erano ustionate: sembravano corrose dall'acido.

«Brutta strega! Cosa mi hai fatto?»

Gli altri quattro erano già scappati a gambe levate.

«Credimi, è meglio se te ne vai e la facciamo finita qui» disse lei, reprimendo a stento la collera.

John corse verso l'acqua per immergervi le mani ancora fumanti. Poi si allontanò, in cerca di soccorso.

Lilith si sedette. Nel frattempo era giunto Keith.

«Sei stata spietata.»

«Tu dici?» domandò con tono soddisfatto.

«Per questo ti amo.» Le schizzò gocce d'acqua addosso. «Avanti, vieni a fare il bagno.»

«Non ne ho molta voglia.»

«Ma sta' zitta.» Keith la caricò di peso sulle spalle e si immerse in mare tra le risate di lei, per poi gettarla tra le onde.

L'acqua era gelida, proprio come piaceva a lei: la faceva sentire viva. Quando riemerse, gli spruzzò in faccia il fiotto che aveva trattenuto in bocca e scoppiò a ridere.

«Quanto sei scema.» Rise anche lui, abbracciandola. Si fece poi cupo. «Sai, non vorrei rovinarti il buonumore, ma prima qualcuno ha cercato di entrare nella mia mente.»

«Cosa?» La sua espressione cambiò nella frazione di un secondo. «Chi è stato?»

«Non lo so. Immagino uno dei nostri fratelli. Chi altri sennò?»

«Perché lo avrebbe fatto?» Lilith aveva seri dubbi.

«Forse vogliono sapere perché hai voluto incontrare quella bambina. Mi sembra l'ipotesi più sensata.»

«Stasera farò un giro nelle loro menti e cercherò di scoprire chi di loro ha osato tanto. Tu non abbassare mai la guardia.»

«Non lo farò, come non l'ho mai fatto. Ma ora basta pensarci. Siamo qui per divertirci. D'accordo?»

«D'accordo.» Sorrise e iniziò a nuotare tra le onde scure del mare. Quando fu lontana dalla riva, rievocò l'incubo che lei stessa era riuscita a provocare nella mente di Clara. Guardò le acque torbide nelle quali era immersa e immaginò mani viscide che la trascinavano giù. Ebbe un sussulto e le si accapponò la pelle. Si rese conto che, a parti invertite, la situazione non era poi così divertente. *"Perché la mia mente formula simili pensieri? Cosa mi sta succedendo?"*

«Tutto a posto?» Keith la stava raggiungendo.

«Sì» mormorò, e iniziò a nuotare verso la riva.

## CAPITOLO 16

Luke e Clara si avvicinarono alla tenda.

«C'è nessuno?» chiese Clara, prima di entrare.

L'ambiente interno era illuminato dalla flebile luce di una lanterna. L'aria era satura dell'odore dell'incenso che bruciava lentamente. Per terra erano sparsi cuscini in varie tinte sopra tappeti color amaranto. Al centro sedeva un uomo scuro di pelle, con una barba lunga e bianca e con un turbante in testa. Teneva le gambe incrociate e le mani poggiate in grembo, con i palmi rivolti verso l'alto. Aveva gli occhi chiusi. Sembrava meditare.

«Avanti» li invitò.

Clara entrò, un po' esitante. Era spaventata, ma voleva fare luce su quella storia una volta per tutte. Luke la seguì, celando a stento l'agitazione.

«Accomodatevi. Vi stavo aspettando. Posso offrirvi un tè?»

«No, grazie» rispose Luke. «E che significa che ci stava aspettando?»

«Siete Luke e Clara» disse l'uomo, in maniera disinvolta.

«Sai anche perché siamo venuti?» azzardò lei.

«Cercate qualcosa.»

«Appunto» replicò Luke con tono sbrigativo. «Prendiamo queste famigerate chiavi e arrivederci! Facciamola finita con questa assurdità.»

«Abbi pazienza.» L'uomo sorrise e Luke notò che i suoi occhi erano di un azzurro chiarissimo. «Qual è la parola d'ordine?»

«Immagino sia *Hope*» rispose Clara, senza esitazioni.

«Immagini bene, ragazza.»

«Ci sai dire qualcosa in più riguardo a questa faccenda? Perché noi non abbiamo capito nulla. Chi è Hope?» Clara sperava di ottenere finalmente delle risposte.

«Mi è apparsa in sogno, chiedendomi di darvi qualcosa. Ma non mi ha detto molto. So che si trova in una situazione critica e ha bisogno del vostro aiuto. È di vitale importanza che voi portiate in salvo quella bambina. La sua morte sarebbe una perdita troppo grande per il genere umano. Il mondo ha bisogno di lei.»

«Cos'è? Il nuovo messia?» scherzò Luke.

L'uomo non prestò attenzione alla battuta, si limitò a sorridere. Si alzò e si diresse verso un angolo oscuro della tenda. Aprì un baule di legno dipinto di blu e ne estrasse un sacchetto di velluto nero, insieme a un pugnale.

Luke e Clara impallidirono alla vista del coltello. *"Sapevo che non saremmo mai dovuti venire qui dentro"* pensò lui. *"Questo ci fa fuori e seppellisce i nostri cadaveri nel deserto!"*

Anche Clara iniziò a dubitare della ponderatezza della sua scelta: *"Forse avrei dovuto ascoltare Luke, una volta tanto…"*

L'uomo tornò a sedersi, sciolse il laccio che teneva chiuso il sacchetto di velluto e lasciò cadere per terra due ciondoli in oro bianco.

«Che diavolo sono quelli?» chiese Luke, diffidente.

«Sono due amuleti. Raffigurano l'*ankh*, un antico simbolo sacro egizio conosciuto anche come "chiave della vita" e "croce ansata". È il simbolo dell'unione dei due principi cosmici, rappresenta il legame mistico tra il cielo e la terra, il contatto tra il mondo divino e il mondo umano. È anche detto "chiave della vita" perché simbolo della vita eterna, grazie alla quale l'uomo riesce a superare la morte e giungere alla rinascita.»

«Be', grazie della spiegazione ultra dettagliata» disse, con tono derisorio, Luke. «Adesso sì che è tutto chiaro.»

«E smettila, Luke!» Clara sapeva che il cugino stava facendo il buffone per mascherare la tensione, ma voleva concludere quella faccenda il prima possibile. «Sono queste le chiavi?»

«Sì.»

«Ci proteggeranno? Anche se non so da cosa.»

«Ci daranno dei poteri magici?» aggiunse, con tono sarcastico, Luke.

Clara sospirò rassegnata.

«Non posso assicurarvi che basteranno a proteggervi, ma so per certo che non vi daranno alcun potere speciale.» Questa volta l'uomo guardò Luke con aria di rimprovero.

Lui arrossì.

«Possiamo prenderle e andarcene?» domandò Clara.

«Serve un'ultima cosa, affinché siano efficaci.»

Luke e Clara lo guardarono con sospetto. Luke tolse di tasca

il portafoglio.

«Quanto vuoi?»

«Cosa ti induce a pensare che io voglia il tuo denaro?»

«Tutti vogliono i soldi» rispose Luke in maniera sbrigativa.

«Io non saprei proprio che farmene. Quindi rimetti a posto quell'affare e ascolta.»

Luke sospirò. Aveva quasi sperato di cavarsela con qualche banconota.

«Ho bisogno del vostro sangue.»

«Cosa?» tuonò Clara. «Scordatelo!»

«Si tratta solo di qualche goccia. Non vi farà male.»

I due cugini si guardarono esterrefatti.

Dopo una breve esitazione, Luke disse: «Non se ne parla.»

«Come volete. Andate pure. E prendete i ciondoli, se vi va. Ma sappiate che non vi saranno di alcuna utilità, senza il rito.»

«Andiamocene, Clara.» Luke si alzò e si diresse verso l'uscita.

«Aspetta, Luke.» Clara sembrava esitante. «E se fosse vero che stiamo per correre un pericolo?»

Lui la guardò negli occhi, esasperato.

«Che non mi venga in mente un'altra volta di organizzare un viaggio! Chi poteva immaginare tutta questa follia?» A malincuore, riprese posto di fronte all'indovino. «Va bene. Completiamo questa assurdità di rito. Ma sappi che lo faccio solo per te, Clara. Se è il mio sangue che vuoi, lo avrai. Te lo dono fino all'ultima goccia.»

«Non ce ne sarà bisogno» mormorò l'anziano, accennando un sorriso.

«Grazie, Luke.»

«Porgetemi le mani.»

I due ragazzi ubbidirono. L'uomo serrò i loro palmi l'uno contro l'altro, sopra i ciondoli. Vi fece scorrere in mezzo la lama e la sfilò con un colpo netto, ferendoli entrambi. Il sangue si mescolò all'istante, gocciolando sui due amuleti. Per qualche secondo, Clara ebbe l'impressione che la luce emanata dalla lanterna si fosse fatta più intensa. L'anziano porse loro un panno per ripulirsi.

«Adesso sono vostri. Indossateli e non toglieteli mai, per nessuna ragione.»

Clara e Luke presero i ciondoli e li legarono al collo.

«Possiamo andarcene, ora?» domandò Luke, nervoso e con la mano indolenzita.

«Andate pure, ma ricordate: il vostro compito è portare in salvo quella bambina. Non importa dove, basta che siate sicuri che lei sopravvivrà.»

«Non starai dicendo che dobbiamo adottarla?» chiese Luke incredulo.

«È affare vostro cosa decidiate di fare. L'importante è che la allontaniate dal pericolo. Lei è una delle poche speranze di salvezza rimaste in questo mondo malato. Portatela via dal male, da chi potrebbe corromperla.» Tutt'a un tratto l'indovino si fece pensieroso. «A meno che... non sia lei a decidere di restare lì.»

Clara era ancora più confusa adesso.

«Perché mai dovrebbe decidere di restare dove si trova, se ci hai appena detto che è in pericolo?»

«Perché ci sono forze che la tengono legata a quel luogo. Non posso dirvi con certezza come andrà a finire, perché i miei poteri mi consentono di vedere il futuro fino a un certo punto. La vita degli uomini è come un massiccio libro scritto in parte da loro stessi e in parte dal destino. Laddove vi è una scelta da compiere, le pagine del libro diventano bianche, la storia si ferma, in attesa che la decisione sia presa. Al momento, riesco solo a vedere che quella bambina si troverà un giorno di fronte a una scelta importante, ma oltre quel punto le pagine del grande libro della vita sono vuote.»

Luke era esasperato.

«Ma allora cosa dobbiamo fare? Io non ci capisco più niente e inizio a pensare che sia tutta una presa per il sedere.»

«Quando verrà il momento, fate il possibile per metterla in salvo e assicuratevi che, ovunque lei decida di stare, sia il suo corpo che la sua anima siano al sicuro.»

Luke si sentiva esasperato.

«Ascolta... io te lo dico da ora: non sono disposto a

sacrificarmi per nessuno. Non sono uno di quei martiri pronti a soffrire per una giusta causa. So che il mio comportamento non è onorevole, ma almeno sono sincero.»

L'indovino abbozzò un lieve sorriso benevolo.

«Io posso indicarti la retta via, poi tu sei libero di scegliere come agire.»

Luke non sembrò soddisfatto della risposta ricevuta.

«D'accordo» tagliò corto Clara, più confusa che mai. «Faremo del nostro meglio.»

I due uscirono dalla tenda e si precipitarono all'accampamento, senza mai voltarsi indietro.

Giunti lì, la guida che li aveva condotti nel deserto si avvicinò.

«Dove vi eravate cacciati? È ora di rientrare in albergo. Mi avete fatto perdere un sacco di tempo!»

«Ci scusi» si giustificò Luke. «Eravamo andati da un indovino a farci predire il futuro. Così, per gioco!»

«Un indovino? Nel deserto? A quest'ora? Che cosa ti sei fumato, ragazzo?»

Luke parve sconcertato.

«Amun, l'indovino. Ha una tenda poco distante dall'accampamento.»

La guida non sembrava capire.

«Qui ci sono solo queste tende, ragazzo. Avrai sognato tutto. Andiamo, va'. Il deserto ti ha provocato le allucinazioni.»

«Ma…» Luke stava per ribattere, ma Clara lo interruppe.

«Lascia perdere, Luke. Ho sonno. Torniamocene in albergo.»

Lui decise di darle ascolto. Salirono sul fuoristrada che li riportò in hotel dove, preferendo il silenzio a qualsiasi commento sull'accaduto, poterono finalmente coricarsi. L'indomani li attendeva il Museo del Cairo, prima di correre in aeroporto per il volo verso Luxor. Da lì sarebbe iniziata la crociera sul Nilo: una rotta verso sud che li avrebbe condotti alla scoperta della Valle dei Re, dei Colossi di Memnone e del Tempio di Khnum a Esna. Dopo Aswan, la tappa finale sarebbe stata il Tempio di Ramses II ad Abu Simbel, punto di partenza

del volo di ritorno per l'Italia. Li aspettavano altri giorni di fuoco.

## CAPITOLO 17

Dopo il funerale, Randall era rientrato in Italia. Si trovava adesso in uno studio medico, seduto comodamente su una poltrona, di fronte alla scrivania del dottore che, nel frattempo, leggeva i risultati delle analisi. I lineamenti del volto di questo tradivano la gravità della situazione. Randall accese una sigaretta, ignorando di proposito l'insegna con la scritta "Vietato Fumare" appesa alla parete alla sua sinistra, accanto a una tipica pianta da appartamento, il Pandano, che donava all'ambiente un aspetto più accogliente.

Il medico alzò lo sguardo e fissò Randall con disapprovazione.

«Inutile farle notare che fumare non è una scelta saggia, soprattutto nelle sue condizioni.»

Randall sorrise, soffiando via il fumo che aveva appena inalato.

«Perché, dottore? Quali sono le mie "condizioni"? Mi illumini al riguardo.»

«Direi che la situazione è tragica.»

«Quanto tempo ho ancora?»

«Pochi mesi. Quattro. O cinque al massimo. Penso che non arriverà oltre il mese di ottobre.»

Randall rimase in silenzio a fissare, con sguardo imperturbabile, il fumo che si alzava dalla sigaretta come se osservasse ricordi lontani.

«È ancora del parere di non sottoporsi ad alcuna cura? Con della chemioterapia potrebbe sopravvivere più a lungo.»

Randall sorrise.

«Potrebbe salvarmi la vita?» A guardar bene in fondo ai suoi occhi, si percepiva una luce fredda e tagliente.

«No. Ma…»

«Niente ma. Un mese in più, un mese in meno… Qual è la differenza? Sopravvivere non è sinonimo di vivere.»

«Avrebbe più giorni da trascorrere accanto ai suoi cari.»

«Quella sì che sarebbe una perdita di tempo.»

Il medico conosceva Randall molto bene: aveva avuto in cura sia lui che Luke per anni.

«Potrebbe usare il tempo in più per riallacciare qualche rapporto allora. Per chiedere perdono.»

Randall esplose in una fragorosa risata.

«Perdono?» Si alzò e gettò quel che rimaneva della sigaretta nel vaso della pianta, ignorando lo sguardo di disapprovazione del medico. «Perdono! Mi faccia il piacere!» Tornò a sedersi. «Ho vissuto assecondando la mia felicità, senza mai scendere a compromessi. Vivo di ricordi, non di rimpianti. Non devo chiedere perdono a nessuno. Morirò così, come ho vissuto: a testa alta. Non mi sottoporrò ad alcuna cura. La chemio è solo una trovata per fare arricchire le case farmaceutiche. Ma da me non vedranno un centesimo. Non mi ridurrò a uno zombie per fare il loro gioco. Se il risultato è comunque la morte, allora sarò io a decidere come e quando morire, nel pieno delle mie capacità fisiche e intellettive.»

«Non può decidere lei il suo destino.» Il tono del medico era calmo ma freddo.

«Be', questo lo dice lei…» Negli occhi di Randall brillò una scintilla.

«Se avesse accettato di curarsi prima, forse ce l'avrebbe fatta.»

Randall scosse lentamente la testa.

«Dottore, dottore…» cantilenò, senza smettere di sorridere. «La malattia che mi sta uccidendo non è fisica. Affonda le sue radici nella mia anima. È da lì che mi consuma, giorno dopo giorno, senza fretta. Agli occhi dello stolto, è un semplice cancro ai polmoni. Ma io le assicuro che a uccidermi sono l'odio e il rancore che ho dentro e che mi trascino dietro da anni ormai. E le assicuro, dottore, che non c'è cura per questo.»

«Se è davvero convinto che il tumore altro non sia che una manifestazione esterna di una causa interna, perché non prova a rimuovere quest'ultima? Se è l'odio che la sta uccidendo, perché non cerca di eliminarlo?»

«E a che cosa servirebbe, dottore? Anche se non fosse il

cancro a uccidermi oggi, domani mi ucciderebbe qualcos'altro. Molti uomini bramano l'immortalità, ma poi non sanno come impiegare il tempo se la domenica pomeriggio si mette a piovere! Io, personalmente, dell'immortalità non saprei cosa farmene. Ho già vissuto la vita che desideravo. E non ho intenzione di cambiare il mio atteggiamento o di scendere a compromessi al fine di allungare la mia esistenza di qualche mese. Ci illudiamo di poter cambiare, dottore, ma di fatto non ne siamo capaci. Ogni uomo è quel che è, e così rimarrà, per sempre.»

«Allora, mi dica: perché è venuto da me?»

Randall si alzò dalla poltrona e si avviò verso l'uscita.

«Perché tutti noi recitiamo una parte, dottore.» Aprì la porta e ne varcò la soglia. «E io recito la mia. Arrivederla!»

Chiuse la porta alle sue spalle, senza attendere una risposta. A Randall piaceva avere l'ultima battuta su qualsiasi argomento.

## CAPITOLO 18

Quel lunedì mattina Hope era pensierosa. La sera prima aveva cercato con la mente Clara e Luke, ma non era stata in grado di trovarli. Sembravano spariti dalla faccia della terra. Da un lato ne fu sollevata. *"Avranno trovato finalmente la chiave."* L'ultima volta che aveva dato una sbirciatina nella loro testa, aveva constatato che si trovavano in Egitto. Eppure, al tempo stesso, temeva fosse accaduto loro qualcosa. *"E se invece fossero morti?"* Sperava con tutto il cuore che non fosse successo nulla del genere. Si era ormai convinta che quei due giovani rappresentassero la sua sola speranza di salvezza.

Hope si stava dondolando su un'altalena, nel piccolo parco giochi che sorgeva alle spalle della *Pendle*. Era l'ora di pranzo, ma lei non aveva fame. Era talmente immersa nei suoi pensieri da non accorgersi dell'uomo, alto e imponente, che le si stava avvicinando da dietro.

«Hai bisogno di una spintarella, cara?»

La ragazzina fu così sorpresa dalla voce alle sue spalle che si voltò di scatto e cadde per terra, finendo sull'erba ancora

bagnata per l'abbondante pioggia del giorno precedente.

Keith stava per mettersi a ridere, quando vide il suo volto e il sorriso gli morì sulle labbra. Quel viso era bello quasi quanto quello di Lilith. Fissò la bambina mentre si rialzava e si ripuliva i vestiti. Lilith non aveva poi tutti i torti: aveva l'impressione di scorgere una vaga somiglianza anche con se stesso. O forse si stava solo lasciando suggestionare.

«Scusa» disse, controllando il tono della voce e cercando di mostrarsi gentile. «Non avevo intenzione di spaventarti.»

Hope temeva che Keith avesse capito che era stata lei a intrufolarsi nella sua mente il giorno prima, ma non si scompose.

«E che intenzioni aveva, Mr. Knight?» chiese, un po' infastidita.

«Ti ho vista sola soletta e ho pensato di fermarmi a fare due chiacchiere.»

Hope lo guardò sbalordita. In dieci anni nessuno si era mai interessato a lei. Come spiegare adesso tutte quelle attenzioni? *"Ha capito che ero io ieri. Mi vogliono fare fuori. Non c'è altra spiegazione. Ma meglio morire con dignità. Non mi mostrerò debole e impaurita."*

«E di che cosa vuole parlare con una bambina di dieci anni?»

*"Bel caratterino"* pensò Keith.

«Come mai non sei a mensa con i tuoi compagni?»

«Non ho fame.»

Lui cercava di leggerle nel pensiero, ma inutilmente. Non riusciva a vedere nulla di rilevante.

«Cos'è? Problemi di cuore?» la prese in giro.

«A dieci anni? Mr. Knight, mi sa che lei non è molto esperto di bambini.»

«No. Infatti» ammise calmo. *"Sembra proprio una piccola Lilith: insolente, sfacciata, e anche orgogliosa. Mi vuole tenere testa."* Poi aggiunse: «Ma siccome neanche io ho fame, potremmo tenerci compagnia.»

Hope decise di stuzzicarlo un po'.

«Non sarà mica un pedofilo?» domandò, fingendosi

disgustata.

Keith scoppiò a ridere di gusto.

«Questa sì che è bella! Tra tutte le perversioni di cui mi si potrebbe accusare, questa, grazie al cielo, mi manca!» Poi cercò di ricomporsi. «Da dove tiri fuori queste stronzate?»

«Le sento in TV. Lei non è abituato a parlare con bambini, giusto?»

«Cosa te lo fa credere?»

«Il suo linguaggio. Lo definirei...» Ci pensò su. «Molto colorito!»

«Già, hai ragione. Scusa se ti ho offeso.» Si finse addolorato. Ancora non riusciva a comprendere come quella piccoletta riuscisse a celare i suoi pensieri più profondi.

Hope aveva capito che Keith non sospettava affatto che fosse stata lei a entrare nella sua testa il giorno precedente. Ne fu sollevata. Però ancora non riusciva a immaginare cosa volesse da lei. Non era mai successo che Lilith e Keith si intrattenessero con i bambini dell'istituto.

«Senta, Mr. Knight. Non vorrei risultare maleducata, ma mi spiegherebbe cosa vuole esattamente da me? Temo di non capire. Ho fatto qualcosa di sbagliato?»

Lui non sapeva come ribattere, non aveva preparato alcun discorso.

«Niente, desideravo soltanto chiacchierare, te l'ho detto. Ti ho vista sola e mi hai incuriosito.» Si sedette sull'altalena, troppo piccola per lui.

*"Certo che ne ha fantasia"* pensò Hope. Decise di prenderlo in giro: «Va bene. Allora mi parli della sua vita. Ne è soddisfatto?»

«Cosa?» Keith fu colto di sorpresa.

«È felice?»

L'uomo parve riflettere sulla domanda.

«Credo di sì. Abbastanza. Strana domanda. Perché ti interessa?»

«Non mi interessa. Ma dato che lei vuole chiacchierare, bisognerà pur trovare un argomento.»

«Giusto. Fai comunque domande inconsuete per essere una

di dieci anni.»

«Da quanto tempo lavora qui?»

«Da tanto.»

«Non è una risposta.»

«Sì che lo è.»

«Lei e Mrs. Knight avete figli?»

«No.» Si fece serio.

«Perché?»

Keith si alzò dall'altalena. Era nervoso.

«Sai che ti dico? Si è fatto tardi. Devo andare. È stato un piacere parlare con te.»

Keith si allontanò, pensando che Lilith avesse ragione a sostenere che c'era qualcosa di inquietante in Hope. *"Per essere strana è strana, ma ammetto di non essere sicuro di poter sacrificare una bambina con un volto così simile a quello della mia Lilith. Mah, staremo a vedere."*

Hope rimase a fissarlo mentre si allontanava. Dopo un po' decise di avviarsi verso la mensa. Lì sarebbe stata più al sicuro, o almeno così sperava.

## CAPITOLO 19

Alle tre di quel pomeriggio, una volta mandati i bambini a riposare, Lilith convocò i membri della Confraternita nel suo ufficio. Intendeva pianificare le prossime mosse nei confronti della ragazza il cui arrivo era ormai imminente, e scoprire chi fosse entrato a curiosare nella mente di Keith il giorno prima. Lei e Keith erano seduti dietro l'imponente scrivania, mentre gli altri occupavano delle sedie di legno sul lato opposto. La lampada etnica emanava una calda luce rossa. Dave aveva in bocca un chewing-gum. Lilith non ne poteva più di sentirlo masticare. Di tutti i suoi fratelli, lui era sicuramente il più irritante.

«Dave» disse, allo stremo della sopportazione.

«Sì?»

«La smetteresti gentilmente di masticare?»

«Perché?»

«Perché è fastidioso.»

«D'accordo, non ti scaldare» rispose lui, offeso, e ingoiò la gomma.

Lei lo guardò disgustata e si domandò se appartenesse davvero alla loro nobile razza.

«Vi ho convocati per stabilire come gestire la ragazza che verrà a lavorare qui a settembre.» Si rivolse a Gwendolen e Leroy: «Avete già sistemato il suo alloggio?»

Ogni impiegato estraneo alla Confraternita poteva usufruire di un'elegante villetta situata nella parte più isolata della Foresta del Bowland. Era fondamentale tenere gli umani il più distante possibile dal centro abitato.

Gwendolen rispose affermativamente: «È tutto pronto.»

«Provvederò io a mantenerla pulita durante l'estate» aggiunse Leroy.

«Bene. Deve trovare tutto in condizioni impeccabili. Oggi Keith ha ricevuto i documenti in cui la ragazza conferma di accettare il posto di lavoro.» Lilith accese una sigaretta e iniziò a fumare dal suo bocchino in argento. Keith le lanciò uno sguardo di rimprovero, ma si astenne dal commentare. Lei finse di non accorgersene. «C'è un'altra questione da chiarire. A qualcuno di voi va di sedurla? È molto carina.» Aspirò del fumo dalla sigaretta e poi lo soffiò fuori. «Sebbene si vesta da accattona...»

Kylee non si trattenne: «Che ne dici di Keith?»

Lilith si voltò di scatto, cambiando espressione. Se non avesse avuto gli occhiali da sole, Kylee avrebbe potuto notare la furia omicida divampare nei suoi occhi viola.

«Stavo solo scherzando» si affrettò a giustificarsi. Gli altri la fissavano sconvolti e Keith la incenerì con i suoi occhi di ghiaccio. Leroy si fece avanti.

«Sarebbe il turno di Darren. Ovviamente, bisognerà tener conto dei gusti della ragazza.»

Di tutti i membri della Confraternita, Leroy era quello che Lilith preferiva, dopo Keith, naturalmente. Era leale, onesto, posato e saggio. Prima di parlare rifletteva almeno dieci volte. Prima di agire venti. Lilith si fidava del suo giudizio che, il più delle volte, si rivelava corretto.

«D'accordo. Vedetevela voi. State attenti a non commettere errori. Posso dirvi che la ragazza ha avuto rapporti sia con uomini che con donne, ma adesso ha una specie di relazione con suo cugino. Forse, se siamo fortunati, arriverà già incinta.»

Dave sembrava su di giri.

«Wow! Prima le donne e ora il cugino. Certe perversioni mi eccitano!»

«Non avevo dubbi al riguardo» mormorò seccata Lilith.

«Ma ce l'hai con me, Lilith?»

*"Sì"* pensò lei, ma non lo disse.

«Ti ho sentita, non sei simpatica.»

«Non intendevo esserlo.»

Keith intervenne, sapendo già che il loro battibecco si sarebbe protratto all'infinito, se nessuno lo avesse interrotto. Erano secoli che si punzecchiavano a vicenda.

«Dai, fatela finita ora.»

«Comunque, se vuoi, me la vedo io» si offrì Dave, beccandosi un'occhiataccia da parte di Kylee.

«Mi faresti un favore» ammise Darren.

«Be', non mi dispiace portarle a letto, se sono carine. Poi questa dev'essere una perversa, magari facciamo pure una cosa a tre col cuginetto» disse ridendo Dave.

Questa volta tutti lo fissarono disgustati.

«Se l'idea ti eccita...» commentò freddamente Lilith.

«Ti vuoi unire a noi? Sono disposto a fare una cosa a quattro, se tu sei dei nostri. In effetti, ho sempre nutrito fantasie sessuali su di te, Lilith.» Le fece l'occhiolino. Non riusciva a tenere la bocca chiusa e a smettere di ridere.

Lilith ne ebbe abbastanza. Scattò in avanti con l'intenzione di gonfiarlo di botte, ma Keith la trattenne.

«Falla finita, Dave!» Keith non ne poteva più. «E tu, Lilith, calmati. Ormai sai com'è fatto, non dovresti prendertela tanto.»

Lilith si rimise a sedere e cercò di ricomporsi.

«Andiamo» insistette Dave. «Hai detto tu che le piacciono le ragazze. Per una volta, potremmo cercare di essere creativi!»

«Dave, la vuoi piantare? Non sta ridendo nessuno» sbottò Kylee.

«Dave, io avrei delle cose da fare in giardino. Se smettessi di fare il buffone, mi faresti un grande piacere» intervenne Leroy, serio in volto.

Lilith decise di calmarsi e riprendere il controllo della situazione.

«Dunque, staremo a vedere quali sono i gusti della ragazza. Darren, tu tieniti comunque pronto a intervenire. Dave, tu sei libero di provarci.» Poi aggiunse, a bassa voce: «Sia con lei che con il cugino...»

Dave stava per ribattere a tono, ma Kylee lo pizzicò sulla coscia.

Gwendolen, infastidita dall'atteggiamento di Lilith, decise di provocarla: «E della tua bastarda, qualche novità?»

Lilith si voltò verso di lei.

«Non azzardarti mai più a chiamarla così. Quella mocciosa non ha niente a che fare con me. È uno stupido essere umano.»

«Sarà…» intervenne Allison. «Però assomiglia solo a te!»

Lilith era scioccata dalla loro impudenza. *"Arroganti ingrati! Vi farei fuori all'istante, se non avessi bisogno di voi, per il momento…"*

*"Mi sa che in futuro dovremo evitare questi incontri troppo ravvicinati"* pensò Keith, sospirando.

«La bambina morirà dopo che la nuova ragazza sarà rimasta incinta. Adesso andatevene. Ho voglia di rimanere da sola» concluse Lilith.

I sei uscirono dalla stanza. Leroy lanciò un'occhiata di biasimo a Gwendolen.

Rimasta sola con Keith, Lilith si sfilò gli occhiali e lo guardò negli occhi, scoraggiata.

«Non potrà continuare a lungo così, Keith.»

«Secondo me, te la prendi troppo.»

«Inizio a pensare che un giorno quegli ingrati si ribelleranno.»

«Può darsi, ma in quel caso ci sarà poco da fare. Sarà una loro scelta. Al massimo, potremmo ucciderli.»

«E a che servirebbe?»

«Appunto. Non servirebbe a nulla.»

Lilith si alzò, si avvicinò alla grande finestra dell'ufficio e aprì le pesanti tende. Guardò il cielo, insolitamente azzurro.

«Saremmo dovuti essere una razza superiore, e invece ricadiamo negli stessi errori umani: stupidi litigi, invidie, gelosie, pettegolezzi. Anziché essere uniti, siamo divisi. Questo mondo ci sta corrompendo.»

«Non lo so, Lilith… A volte penso che le cose vadano così in tutto l'universo» sentenziò amareggiato. «Comunque oggi ho visto quella ragazzina. Cavolo! Ti assomiglia davvero. Ha persino la risposta sempre pronta. Non è una stupida. È un peccato doverla uccidere.»

«Non c'è altra soluzione. E poi figurati, è solo apparenza. Assomiglierà pure a me fisicamente, ma dentro è vuota come tutti gli esseri umani.»

Keith scosse la testa.

«Forse hai ragione. Lasciamo cadere l'argomento. Direi di tornarcene a casa e farci un bel bagno caldo.»

«Sono d'accordo. Al diavolo quegli impertinenti!» Stava per indossare il soprabito quando, tutt'a un tratto, si bloccò. «Keith, non è stato nessuno di loro a curiosare fra i tuoi pensieri, ieri. Li ho controllati per bene. Sei sicuro di ciò che hai sentito?»

«Certo che lo sono. Tu sei sicura di aver scavato abbastanza a fondo?»

«Dubiti dei miei poteri?»

«No. Ma se non sono stati loro, chi altro è in grado di fare una cosa del genere?»

Il volto di Lilith impallidì quando per un attimo la sua mente visualizzò l'immagine di Hope.

*"E se fosse stata lei?"* pensò.

«Oh, no! Andiamo!» replicò Keith ad alta voce. «Hai appena finito di dire che è solo una sciocca umana.»

«Già... ma se mi sbagliassi?»

«Non è mai capitato finora che uno dei figli avuti dagli umani avesse i nostri poteri. Lo sai meglio di me.»

«Sai, Keith? Se sono rimasta al comando così a lungo è perché non ho mai escluso nessuna ipotesi, per quanto folle potesse sembrare.»

«Cosa vuoi fare allora?»
«Nulla, per ora. Come già detto, teniamola d'occhio.»
Indossarono entrambi i soprabiti scuri e lasciarono l'ufficio.

**CAPITOLO 20**

Luke fu ancora una volta svegliato nel cuore della notte da un incubo.

*Si trovava in un bosco, nel cottage in montagna che suo padre aveva acquistato quando lui era ancora un bambino. Randall era solito trascorrerci una o due settimane l'anno in compagnia del figlio. Quelli erano gli unici giorni che dedicava interamente a Luke. Forse lo faceva più per tenere lontani i sensi di colpa, che per il desiderio effettivo di stare con lui. O forse solo per abitudine, cosa ancora più probabile. Una volta trasferitosi negli Stati Uniti, Luke aveva smesso di trascorrere quei pochi giorni in compagnia del padre.*

*Nel sogno, Luke aveva di nuovo tredici anni e Randall era insieme a lui. L'uomo era girato di spalle e guardava attraverso i vetri della finestra della sala centrale, in direzione del lago, quasi ipnotizzato dai raggi del sole che si riflettevano sulle sue acque, all'ora del crepuscolo. Gli stava parlando degli Stati Uniti e del nuovo marito di sua madre, ma Luke non gli stava prestando attenzione, era totalmente assorbito dal videogioco.*

*«Luke.»*

*«Sì, papà?»*

*«Non seguire Clara in Inghilterra. Pensi di aver trovato l'amore, ma lì c'è solo la morte ad aspettarti.»*

*Luke non era affatto impressionato dalle parole del padre. Aveva sempre cercato di allontanarlo da Clara. Abbassando lo sguardo, notò che ai piedi di Randall si stava formando una pozza di sangue. Rilevò anche un altro particolare: su una mensola di legno, posizionata di fianco alla finestra, erano poggiati degli occhiali da sole larghi e scuri. Si trattava di un modello chiaramente femminile e Luke si domandò come fossero finiti lì.*

*«Cosa farai, adesso che sai la verità?»*

*«Quale verità, papà?»*

*«Su Isabella, su tua madre.»*

*«Io… non ti stavo ascoltando a dire il vero.» Il ragazzo continuava a fissare la pozza di sangue, che andava via via aumentando di dimensioni.*

*«Hai fatto male, Luke. Il tempo concessomi su questa terra si sta esaurendo.» Randall, che era rimasto di spalle per tutto il tempo, si voltò verso il figlio. Aveva metà del cranio fracassato, come se fosse stato colpito da un proiettile. Il volto – quello che rimaneva di esso – era una maschera di sangue.*

Luke si svegliò di soprassalto. Si sentiva nauseato e febbricitante. Corse in bagno a bagnarsi il volto bollente. Diede un'occhiata alla stanza da letto. Clara stava dormendo. Non si era accorta di nulla. Era sudato fradicio. Decise di farsi una doccia.

Nonostante Luke avesse cercato di fare il minor rumore possibile, Clara si svegliò. *"Ma che diavolo fa? Una doccia nel cuore della notte?"* Il palmo della mano bruciava ancora, a causa della ferita. Accese una lampada e contemplò il nuovo ciondolo. Quando sentì che l'acqua aveva smesso di scorrere, si avvicinò alla porta del bagno e bussò.

«Luke, stai bene?»

«Sì, Clara. Scusa se ti ho svegliata.»

«Di nulla. Ma come ti è saltato in mente di lavarti a quest'ora?»

«Sono stato male. Brutti sogni… e nausea.»

«Adesso stai bene, vero?» chiese allarmata. Temeva che il cugino avesse contratto qualche malattia, magari attraverso il cibo. «Posso entrare, Luke?»

«Certo.»

Il ragazzo era appena uscito dalla doccia e si stava asciugando. La guardò e Clara pensò che aveva l'espressione di un bambino spaesato e impaurito.

«Come stai?»

«Va meglio.»

«Mi spiace per tutta questa storia, forse è colpa mia. Non saremmo dovuti entrare in quella tenda.»

«Non fa niente. Ma ti dirò una cosa: non vedo l'ora di tornare in Italia. Questo viaggio mi ha stufato.»

«Anche io?» chiese malinconica.

«No, tu no.» Le diede un bacio sulla guancia e, dopo aver azionato il climatizzatore, si sdraiò sul letto. «Vieni, torniamo a dormire.»

Clara si distese accanto a lui e cercò di riprendere sonno. In breve, i due si addormentarono.

# CAMBIAMENTI

## CAPITOLO 1

Agosto era ormai agli sgoccioli e Randall, nonostante la morte ormai prossima, avrebbe giurato che quella era stata la migliore estate della sua vita. Le giornate erano state calde e soleggiate. Le sere fresche e gradevoli. Le piogge assai rare. Persino il mare era stato uno spettacolo. Aveva trascorso i mesi estivi nella sua villa sulla spiaggia. *"Dicono che l'uomo sia stato cacciato dal Giardino dell'Eden"* rifletteva. *"A mio parere, il Giardino è ancora qui, ma la plebaglia non è in grado di vedere neanche ciò che ha sotto il naso."*

La consapevolezza di dover morire lo aveva reso più profondo, pur non avendo addolcito minimamente il suo cuore, inacidito dall'asprezza della vita terrena e inaridito dai lunghi anni trascorsi in solitudine. Con sommo stupore di tutti i suoi conoscenti, si era ritirato dalla vita politica, lasciando sbalordito persino suo figlio Luke. Non aveva detto a nessuno di avere il cancro. Detestava gli sguardi compassionevoli della gente. *"Una volta che ci si ammala o ci si avvicina alla morte, si diventa tutti santi!"* Odiava quando le persone cambiavano atteggiamento nei confronti di chi era gravemente malato o in procinto di morire. Per lui non si trattava affatto di pietà, bensì di ipocrisia. *"Se uno è un pezzo di merda e lo è sempre stato, tale rimane anche in punto di morte. Non vedo come la morte possa cambiare la sostanza del nostro essere. Io mi considero un gran bastardo, da bastardo ho vissuto ogni giorno della mia vita, da bastardo voglio morire e come bastardo voglio essere ricordato. Non ho rimpianti. Vado fiero di quello che sono e, se tornassi indietro, rifarei tutto daccapo."*

Aveva abbandonato la carriera politica perché, davanti alla prospettiva della fine, non ne vedeva più l'utilità. Era determinato a trascorrere i mesi che gli restavano godendosi appieno il denaro accumulato negli anni. Aveva deciso di approfondire le sue conoscenze letterarie e filosofiche, dedicando allo studio e alla lettura buona parte delle giornate. E

se l'era anche spassata tra festini a base di alcol, droga e sesso, e brevi viaggi all'estero.

Per fortuna, dopo quella giornata agli inizi di giugno, non aveva più rivisto né sentito Javiér. L'artista aveva cercato di contattarlo più volte: a casa, al cellulare, via e-mail. Randall lo aveva ignorato volutamente e sistematicamente. Non aveva nulla da dirgli. Riteneva di non avere alcun conto in sospeso, se non con suo figlio Luke. Prima di andarsene, avrebbe gradito chiarire ogni cosa anche con lui. Stava già per prendere provvedimenti al riguardo.

Era disteso sulla riva della sua spiaggia privata, deserta, proprio davanti alla villa. Nonostante fossero appena le nove del mattino, il sole picchiava già forte, costringendolo a rifugiarsi sotto l'ombrellone. Randall estrasse il cellulare dalla tasca del costume e compose il numero del figlio. Dopo qualche squillo, Luke rispose.

«Cosa vuoi?» Il suo tono era freddo, come al solito.

«Buongiorno, Luke. Sono anche io contento di sentirti.»

«Smetti di fare lo spiritoso e dimmi piuttosto cos'è successo.»

«Pensi che, perché io chiami mio figlio, debba necessariamente essersi verificata qualche catastrofe? Mi meraviglio di te, Luke.»

«Certo… vuoi farmi credere che adesso ti interessi pure di quello che faccio o di come sto?»

«Ovvio. Ma ti ho chiamato per un altro motivo, in realtà. Voglio che tu trascorra con me le prime due settimane di settembre, nel nostro cottage in montagna. Come facevamo quando eri piccolo, ricordi?»

Luke rimase in silenzio, stava pensando al sogno che aveva fatto qualche mese prima, in Egitto.

«Luke, ci sei?»

«Non se ne parla proprio. Tra qualche giorno parto con Clara per l'Inghilterra.»

«Sono solo due settimane. La raggiungerai dopo.»

«No. Parto a fine agosto.»

«Ho bisogno di parlarti, Luke.»

«Dimmi ora quello che hai da dire.»

«Non mi va di farlo per telefono.» Randall era spazientito, ma cercava di evitare che il figlio se ne accorgesse.

«Peggio per te.»

«Se non trascorrerai quelle due settimane con me, di' pure addio ai miei soldi. Rimarrai senza un centesimo. Chissà se Clara ti vorrà ancora, quando sarai solo un morto di fame....»

«Correrò il rischio» rispose asciutto.

Randall non sapeva più come minacciarlo. Pensò allora di far ricorso alla sua malattia. Luke era un ragazzo di buon cuore, non sarebbe rimasto indifferente di fronte a una rivelazione del genere. Una volta tanto, decise di usare quell'odiata compassione di cui era capace l'essere umano a suo vantaggio.

«Sto morendo, Luke.»

Di nuovo silenzio dall'altra parte. Un gabbiano sfiorò le acque del mare, catturò un pesce e lo trascinò con sé nel cielo.

«Mi prendi per il culo?»

«No. Ho un cancro ai polmoni ormai in stadio avanzato. Può confermarlo il mio medico. Per la fine di ottobre sarò già sotto terra.»

«Ma…» Luke sembrava ancora dubbioso. «Tu non ti stai sottoponendo a nessuna cura, o sbaglio?»

«Quale cura, Luke…» Randall sorrise. «Ti sembro il tipo? Morirò come ho vissuto: dignitosamente. E poi, presto o tardi, tutti noi dobbiamo morire. Anche se riuscissi a scansare la morte in quest'occasione, lei tornerebbe a reclamare la mia vita più in là. Cosa vuoi che siano una manciata di anni in più o in meno, se paragonati all'eternità, tanto vale ingoiare la pillola amara subito.»

«Tu sei pazzo, Randall.» Luke non sapeva che dire. Non aveva mai incontrato un uomo tanto indifferente alla propria morte.

«Forse è follia, o forse è saggezza. In qualunque caso, lascerò tutti i miei averi a te. Ti sto solo chiedendo due settimane del tuo tempo. È pretendere troppo?»

«D'accordo» acconsentì Luke dopo un'attenta riflessione. «Ma sappi che chiamerò prima il tuo medico, giusto per essere

certo che tu non mi stia ingannando.»

«Chiama pure chi vuoi. Ti faccio notare però che è da anni che non mi è più interessato trascorrere del tempo con te, perché mi dovrebbe interessare proprio adesso, se non stessi davvero morendo?»

Nonostante fosse ormai avvezzo alla schiettezza priva di scrupoli del padre, Luke non riusciva mai a non rimanere spiazzato di fronte a tanta amara sincerità.

«Che ne so? Forse vuoi solo allontanarmi da Clara. Magari, una volta lì, deciderai di farmi fuori e trascinarmi nella tomba con te!»

Randall esplose in una sonora risata.

«Questa mi piace, Luke! Ben detto! Finalmente vedo in te qualcosa che mi ricorda me. Mai fidarsi delle buone intenzioni del prossimo. Per quanto valide esse possano sembrare. Diffida di tutti e di tutto. Non lasciarti abbindolare da nessuno. A costo di mostrarti spietato.»

Luke non sapeva se considerarlo un complimento.

«Ti richiamo per darti conferma.» Riattaccò senza salutare.

Randall non parve affatto dispiaciuto. *"Finalmente un po' di grinta, Luke. Adesso sì che potrò lasciare questo mondo sapendo di aver fatto un buon lavoro con te!"* Continuava a ridere, sebbene i colpi di tosse gli procurassero sempre più dolore.

## CAPITOLO 2

In un campo verde e sconfinato, tra miriadi di fiori gialli, Clara era sdraiata ad ascoltare musica con gli occhi chiusi. Sopra di lei, querce secolari si stagliavano contro un cielo terso nel calore del pomeriggio. Dagli auricolari del suo iPod vibravano le note di una composizione di Ludovico Einaudi: *Nuvole Bianche*[8]. Non poteva credere alla piega che aveva preso la sua vita. Ritornati dall'Egitto, lei e Luke avevano trascorso un'estate fantastica. Tutto sembrava andare alla

[8] Einaudi, L. "Nuvole Bianche", *Una mattina*. Decca, 2004.

perfezione. Era riuscita finalmente ad afferrare quella felicità tanto agognata, tanto sognata, tanto inseguita, tanto sperata, eppur sempre distante, sfuggente, inaccessibile, remota. Anche per lei, come per Randall, quella era stata l'estate più bella della sua vita. Rientrata in Italia, aveva deciso di vendere l'appartamento nel suo paese natale per trasferirsi nella piccola villa di campagna che era appartenuta ai suoi genitori. Aveva trascorso i mesi estivi lì, insieme a Luke.

All'inizio, camminare per le vie del paese al suo fianco l'aveva messa a disagio. Lì tutti la conoscevano e sapevano che Luke era suo cugino, ma col passare del tempo aveva imparato a ignorare gli sguardi indiscreti della gente. *"Al diavolo! Chi può giudicare cosa è giusto e cosa è sbagliato, chi può vantare questo diritto? Sono felice. Mi sento in pace con me stessa. Tanto mi basta. Nel mondo c'è tanta bellezza, tanto amore, tanta gioia, e siamo dei folli a non voler cogliere ciò che il presente ha da offrirci. Un domani, saremo comunque morti."*

Erano tornati allegri e spensierati, ritrovando la stessa leggerezza di quando erano bambini. Al mattino si svegliavano di buonora e si dedicavano all'orto. Dopo pranzo restavano a lungo sdraiati nei campi, riparati dall'ombra delle querce. Leggevano, ascoltavano musica e facevano l'amore. Attendevano il tramonto e lo contemplavano in silenzio. La sera tornavano a casa, mangiavano e guardavano la televisione.

A volte trascorrevano la giornata al mare, evitando i luoghi affollati e caotici. Si erano stancati della gente: avevano solo voglia di stare da soli.

Se non avessero avuto bisogno di lavorare e se l'estate fosse durata in eterno, probabilmente sarebbero rimasti lì per sempre, lontani dal mondo, dalla vita frenetica, dal caos, dalla confusione… Sarebbero rimasti in quel giardino, come sospesi nel tempo e nello spazio, per il resto delle loro vite.

Un venticello leggero si sollevò agitando i fiori, che sparsero il loro profumo nell'aria torrida del primo pomeriggio. Delle labbra si poggiarono sulle sue, mentre una mano le sfilò gli auricolari. Clara sollevò le palpebre e vide Luke, un angelo dai capelli d'oro e dagli occhi verdi che le sorrideva nel sole. Lui si

distese al suo fianco e la strinse a sé.

«Sei arrivato, finalmente» gli sussurrò all'orecchio.

Luke la osservò in silenzio, fissando i suoi grandi occhi castani. Durante quei mesi, i capelli le erano cresciuti fin sotto le spalle e la sua pelle, grazie alle ore trascorse sotto il sole cocente, aveva assunto un colorito scuro e meraviglioso. Per Luke, non esisteva una donna più bella al mondo.

«Non posso stare lontano da te troppo a lungo. Lo sai.»

«Che romantico!» rise lei.

«Purtroppo ho una brutta notizia. Si è verificato un piccolo contrattempo…»

Clara si fece seria. Il suo sguardo si posò per una frazione di secondo sul ciondolo raffigurante l'*ankh* che portava al collo. Da quella notte nel deserto non avevano più tolto quegli amuleti e, in effetti, le cose erano andate a meraviglia.

«Cosa è successo?» domandò allarmata.

«Potrò raggiungerti nel Regno Unito a distanza di due settimane. Ti dispiace?»

«Perché?»

«Mio padre sta morendo. Ha un cancro ai polmoni. Non supererà il mese di ottobre. Desidera trascorrere le prime due settimane di settembre con me in montagna.»

«Dici davvero?» Era un po' delusa ma, in fin dei conti, non le sembrava una richiesta eccessiva.

«Ho chiamato poco fa il suo medico, perché non mi fidavo di lui, e ha confermato. Penso sia questo il motivo per cui Randall ha abbandonato la politica.»

«Mi dispiace, Luke.»

«Guarda il lato positivo: alla sua morte, io diventerò miliardario. Dice di voler lasciare tutto il suo patrimonio a me.»

«Oh, che gesto nobile… dopo averti ignorato per tutta la vita» ribatté lei con tono sarcastico.

«Forse si è pentito dei suoi peccati e vuole fare qualcosa per rimediare.»

«Vuole solo pulirsi la coscienza prima di morire. O magari vuole trascinarti con sé nell'oltretomba, pur di tenerti lontano da me.»

Lui la guardò sorridendo.

«Ho deciso di credere che voglia starmi accanto ancora una volta, prima di dirmi addio per sempre. Preferisco illudermi che, in fondo – ma molto in fondo – mi abbia sempre voluto bene.»

Il volto di Clara si rabbuiò. *"Povero Luke. Chi sono io per giudicare Randall? È stato un padre di merda, un politico corrotto, un uomo falso e privo di scrupoli… ma pur sempre un uomo, e merita anche lui un po' di compassione."* Sospirò.

«Perdonami. Hai ragione. Forse le sue intenzioni sono buone, questa volta. È giusto che tu gli conceda un'ultima possibilità.»

«Allora non te la prendi, se non parto subito con te?»

Lei sorrise, facendo scomparire ogni ombra dal suo volto.

«Per questa volta sei scusato.»

Rimasero abbracciati tra i fiori, finché l'ultimo raggio di sole scomparve dietro l'orizzonte.

## CAPITOLO 3

Per Lilith e Keith, quella non era stata una delle estati migliori. Grazie al cielo, volgeva ormai al termine. Erano impazienti di incontrare Clara. Nessuno di loro era stato in grado di rintracciarla mentalmente. Sapevano che era viva solo grazie alle e-mail che le avevano inviato e alle quali lei aveva sempre risposto. Lilith non si dava pace. Non capiva perché non riuscisse a localizzarla. *"Cosa diavolo è successo? Non posso credere che i miei poteri si stiano indebolendo…"*

Ma sapeva che non era così. Aveva fatto la prova con altre persone, anche a distanza, ed era sempre riuscita a localizzarle e a leggere le loro menti senza alcun problema. *"Perché con questa ragazza non funziona? Che ci sia qualche interferenza?"* Non era mai capitato, a dire il vero, ma c'è sempre una prima volta.

A questa incresciosa situazione andava a sommarsi la questione irrisolta della bambina che aveva lei stessa messo al mondo. Non era riuscita a scoprire nulla al riguardo. In apparenza era una mocciosa, mediocre quanto tutti gli altri

mocciosi in quel luogo. Ma allora perché i suoi pensieri non erano nitidi come quelli degli altri bambini? Perché, quando le frugava nella testa, le immagini nel suo cervello apparivano offuscate, come se cercasse di vedere attraverso un velo di nebbia? Perché le porte dietro le quali si celavano i pensieri più profondi rimanevano chiuse? Aveva comunque evitato di incontrare personalmente Hope. Si sentiva a disagio a starle accanto.

E, come ciliegina sulla torta, avvertiva che l'atteggiamento dei suoi fratelli era sempre più ostile nei suoi riguardi. *"Mi detestano. Se potessero, mi farebbero fuori all'istante. Maledetti!"* Ma sapeva anche che loro la temevano e, di conseguenza, la rispettavano. Un presentimento di catastrofe aleggiava ormai da tempo su di lei. *"Le cose stanno per precipitare. Ci sarà presto un cambiamento, ne sono certa. E non so se sarà in meglio o in peggio."*

Keith era nell'ufficio insieme a lei, seduto su una poltrona, ad attendere che la donna completasse il lavoro al computer. Aveva eliminato la cresta e le *meches* bionde. I suoi capelli erano adesso completamente neri, lunghi fin poco sopra le orecchie e tirati dietro con il gel.

«Smettila, Lilith.»

«Ti diverte ficcanasare nella mia testa?» domandò lei, incollerita.

«Non è colpa mia. Sei così agitata che sembra che l'aria intorno a noi sia carica di elettricità. Stai diventando paranoica.»

«Se siamo sopravvissuti così a lungo, è proprio grazie alle mie paranoie» ribatté serissima.

Lui sospirò: «Scusa, angelo mio. Hai ragione. È che detesto vederti così turbata.»

«Tranquillo. Passerà. Come tutto, del resto…»

«Ne hai ancora per molto, qui?»

«Ho quasi finito. Puoi aspettarmi in auto, ti raggiungo tra poco. Dammi il tempo di spegnere il PC e riordinare.»

Keith si alzò. Oltrepassò la scrivania e si chinò su di lei, baciandola sulle labbra color sangue.

«Ti aspetto fuori, ho voglia di respirare un po' d'aria fresca.»

Lilith sorrise e lo guardò uscire, richiudendo la porta alle sue spalle.

Spense il computer e allineò con cura le carte sulla scrivania. Notò un libro che andava restituito in biblioteca. Lilith era una persona molto ordinata: detestava la confusione. Afferrò il volume e decise rimetterlo a posto. *"Questione di cinque minuti."* Chiuse a chiave l'ufficio e percorse un lungo corridoio, seguito da due rampe di scale. Giunta in biblioteca, trovò lo scaffale che cercava senza alcuna difficoltà. Quell'edificio era molto antico e molto esteso, ma la donna lo conosceva come le sue tasche.

Stava per andarsene, quando udì della musica provenire dalla parte opposta della sala. *"Qualche bambino solitario avrà deciso di trascorrere il tempo libero in biblioteca."* Incuriosita, si diresse verso il punto da cui proveniva il rumore. Quando fu più vicina, si rese conto che quelle erano note dei Rammstein. Lei e Keith adoravano le loro canzoni e le usavano spesso come colonna sonora dei loro amplessi. Quella che risuonava adesso era *Mutter*[9]. Tradusse mentalmente le parole che il cantante stava pronunciando: raccontavano la storia di un bambino creato in laboratorio, che si sente solo e abbandonato, e cerca disperatamente una madre che non ha mai avuto. Lilith sentì il sangue raggelarsi nelle vene. Iniziò ad avere un sospetto su chi fosse la persona che si celava dietro quegli scaffali. Non riuscì a resistere alla tentazione di guardare. Di fronte a lei, a un lato della lunga scrivania di legno, sedeva Hope, immersa nella lettura di un libro. I suoi morbidi boccoli neri erano raccolti in alto e tenuti insieme da un nastro dello stesso colore del rossetto di Lilith. Era ancora più bella di quanto ricordasse. Non seppe spiegarsi la ragione, ma avvertì una stretta al cuore. La piccola aveva di fronte l'iPad acceso, connesso a Internet. Sullo schermo scorrevano le immagini del video di *Mutter*.

Hope si accorse di non essere più sola e si girò di scatto in

[9] Rammstein. "Mutter", *Mutter*. Motor Music Records, 2001.

direzione di Lilith, che rimase pietrificata.

*"Un'estate passata a cercare di evitare questa mocciosa... ed eccomela di nuovo qui."*

La bambina lasciò cadere il libro per terra e afferrò in fretta l'iPad per interrompere la canzone.

«Mrs. Knight, mi perdoni! Sono desolata, non volevo disturbarla.»

Lilith la guardò attraverso gli occhiali da sole.

«Non fa niente. Puoi lasciare la musica. Mi piace. Non mi disturba affatto.» Non sapeva che altro dire.

«Le piacciono i Rammstein?» Hope si finse sorpresa. In realtà, era proprio durante le sue veloci sbirciatine alle menti di Lilith e Keith, negli anni passati, che li aveva scoperti e apprezzati, al punto da essersi messa a studiare il tedesco da sola. Ai membri della Confraternita veniva abbastanza facile parlare diverse lingue. Molte le avevano apprese nel corso dei secoli, altre le stavano ancora studiando.

«Sì, io e Keith… cioè, io e Mr. Knight li adoriamo.»

«Pensavo che i suoi gusti andassero più sul classico. Ricorda? La *Quinta Sinfonia* di Beethoven?»

La donna sorrise, ricordando il loro primo incontro.

«Mi piace anche la musica classica. Pensi sia un controsenso?»

«No. Anche a me piacciono generi differenti. Però, a essere sincera, tutta questa differenza non la vedo.»

«No. Neanche io.» Lilith provava una strana sensazione di irrealtà, come se fosse scivolata dentro un sogno, o in un incubo.

«Qual è la sua canzone preferita?»

Lilith ci pensò un po' prima di rispondere: «*Sonne*.»[10]

Hope recitò: «Tutti aspettano la luce...»

«Conosci il tedesco?»

«Un po', lo sto studiando da sola. E lei?»

«Penso di conoscere tutte le lingue del mondo…» Sorrise amaramente. «Qual è la tua canzone preferita, Hope?»

[10] Rammstein. "Sonne", *Mutter*. Motor Music Records, 2001.

«Quella che ascoltavo: *Mutter*.» Hope la fece partire daccapo. «Parla di una madre mai avuta. Penso sia molto affine alla mia situazione.» Sorrideva e, nel frattempo, stava attenta a schermare la mente. Non era entusiasta di trovarsi in una sala buia, da sola con quell'essere. Ma era troppo orgogliosa per dimostrarle di avere paura. E poi sapeva che Lilith detestava i codardi. In sua presenza, avrebbe mantenuto lo sguardo alto e il portamento eretto.

La donna era senza parole. Si sentiva a disagio. Non lo era mai stata. *"Lei sa! Non ho idea di come sia possibile, ma sa che sono sua madre. Vuole provocarmi. Ne sono certa."* Rimase però in apparenza calma.

«Ti senti sola, Hope?»

Sul volto bianco della bambina comparve un'ombra.

«Siamo tutti soli in questo mondo, Mrs. Knight, immagino che lei lo sappia meglio di me. Anche quando siamo in compagnia, in realtà, dentro, siamo soli.» Dopo un momento di esitazione, aggiunse: «Comunque sarebbe bello se al mondo ci fosse qualcuno che fingesse almeno di interessarsi a me. Qualcuno che mi abbracciasse quando fuori è buio e soffia il vento.» Sospirò. «Sarebbe proprio bello avere una mamma e un papà...»

La loro conversazione fu interrotta dalla comparsa improvvisa di Keith. Nella luce fioca del crepuscolo, Keith appariva spaventoso agli occhi di Hope. Era un uomo alto e possente. I suoi occhi, azzurri e gelidi, sembravano trafiggere l'anima di chiunque avesse la sfortuna di incrociarli. Il trucco nero che gli cerchiava le palpebre li rendeva ancora più feroci, mettendoli crudelmente in risalto. Aveva una voce gutturale: quando parlava, più che articolare parole, pareva ruggire. E tutti quei tatuaggi orribili…

A parere di Hope, Keith aveva sbagliato mestiere. Sarebbe stato più credibile come cantante *metal*.

«Lilith! Si può sapere che diavolo…?» Rimase paralizzato alla vista della bambina.

«Niente, Keith. Scusami. Mi ero fermata qualche minuto a parlare con questa ragazzina.» Lo fissò negli occhi, con aria

preoccupata. «Le piacciono i Rammstein…»

Lui rimase in silenzio a guardarla, pensando ironicamente: *"Certo che saremmo proprio una bella famiglia, noi tre! Se scopriamo che beve sangue e fa a pezzi gli altri bambini, la adottiamo!"*

Lilith, che aveva captato il pensiero, gli lanciò uno sguardo agghiacciante, per nulla divertita dalla battuta.

«È ora di andare. Arrivederci, Hope.»

Hope sembrò incerta se dire qualcosa o tacere.

«Mrs. Knight…»

«Sì?»

Adesso era Hope a sentirsi a disagio.

«Io… volevo solo dirle…»

Lilith e Keith la fissavano immobili, con sguardo interrogativo.

Hope si fece coraggio.

«Stia attenta.»

«Cosa?» Keith non credeva alle proprie orecchie.

«Tramano contro di lei.»

A Lilith, quello sembrava un incubo divenuto realtà.

«Chi trama contro di me?» Era visibilmente scossa.

Hope si rese conto di essersi messa nei pasticci e cercò di correre ai ripari prima che fosse troppo tardi.

«Io… ho notato certi sguardi dei suoi colleghi e certe battutine. Da parte delle donne, soprattutto. Non saprei, mi è sembrato che non nutrissero grande stima nei suoi confronti.»

«Hai detto che "tramano contro di me". Il che è differente. Come fai a saperlo?» domandò inquieta.

«Ho solo avuto questa impressione, potrei sbagliarmi, ma mi è sembrato corretto riferirglielo.»

«E perché?»

La bambina ci pensò su, avrebbe voluto rispondere "perché in fin dei conti sei mia madre", ma si limitò a dire: «Perché anche a lei piacciono i Rammstein.»

Lilith e Keith la guardarono perplessi. Alla fine fu Keith a prendere in mano la situazione.

«Be', sono sicuro che ti sbagli. I bambini hanno tanta

fantasia. Adesso noi ce ne andiamo. Buona serata, Hope.» Poggiò una mano sul fianco di Lilith e la condusse fuori dalla sala.

Hope li guardò andare via in silenzio.

## CAPITOLO 4

Quando fu sicura che se ne fossero andati, riprese il suo libro e fece partire *Sonne*. Adesso sapeva che era la canzone preferita di sua madre.

*"Hai combinato una cazzata, Hope. Perché lo hai fatto?"* Neanche lei sapeva spiegarsene il motivo. Da settimane ormai avvertiva un certo astio dilagante tra i membri della Confraternita nei confronti di Lilith e Keith, soprattutto di Lilith. Era Kylee quella che la odiava maggiormente. Ma anche Allison e Gwendolen non scherzavano. Solo Leroy si rendeva conto che la Confraternita era sopravvissuta così a lungo grazie a chi era al comando. Per quanto riguardava Dave e Darren, invece, il primo non provava odio nei confronti della donna, ma si divertiva a stuzzicarla e farla innervosire alla prima occasione; mentre il secondo, oltre a considerarla arrogante e presuntuosa, la temeva.

Hope sapeva che le cose non sarebbero potute andare avanti in quel modo. Non per sempre, almeno. Lilith e Keith erano i più forti, ma erano solo due contro sei. Sarebbe bastata una piccola svista, una leggera distrazione, per cadere vittima di qualche tranello. Perché era a questo che Kylee stava pensando, sebbene non avesse ancora avuto il coraggio di parlarne con nessuno. Gwendolen si era addirittura convinta che Lilith avesse avuto una relazione con un essere umano a insaputa di Keith. Per farla breve, si sarebbero tutti ben volentieri sbarazzati di lei.

Hope era certa che Lilith fosse al corrente di ciò. Tuttavia, sottovalutava la gravità della situazione, o forse non sapeva ancora come comportarsi. Non voleva certo mandare in fumo tutto quello per cui aveva lavorato in quegli anni: chiudere la *Pendle* e iniziare a vivere come una specie di vampiro, in cerca di vittime. Lei preferiva rimanere un membro rispettato della

società. Il cibo, le piaceva trovarlo già servito su un piatto d'argento, senza bisogno di dover andare a caccia. *"Cara Lilith,"* pensava Hope *"non sai che più in alto si sale e più rovinosa potrebbe essere la caduta?"*

Eppure, qualcosa l'aveva spinta a metterla in guardia, a costo di rischiare la propria vita. Quando le era apparsa poco prima in quella sala in penombra, colpita da un flebile raggio di luce che si faceva strada fra le tende dell'enorme finestra, le era sembrata, per la prima volta, stanca, esausta, e anche malinconica. *"Dev'essere dura, dopo anni – e chissà da quanti anni è realmente qui – rendersi conto di aver fallito. Accorgersi che, dietro quelli che dovrebbero essere i tuoi fratelli, si celano i tuoi peggiori nemici."* Aveva provato pena per lei. In quegli anni, a Hope non era sfuggito di notare un particolare: Lilith e Keith erano gli unici membri della Confraternita ad amarsi davvero.

Erano dei mostri. Erano spietati. Erano degli assassini. Ma erano comunque in grado di provare amore. Non si poteva dire lo stesso degli altri. Loro erano mostri e basta. Vuoti dentro. Se avessero dovuto sacrificare il proprio partner per ricavarne un vantaggio personale, lo avrebbero fatto senza troppe esitazioni. Per questa ragione aveva deciso, in quella specie di guerra fredda, di schierarsi dalla parte di Lilith e Keith.

Quando il sole scomparve del tutto, Hope raccolse le sue cose e si diresse al dormitorio.

## CAPITOLO 5

I sei membri della Confraternita si erano riuniti a casa di Leroy e Gwendolen per una delle loro cene. Era una serata di agosto relativamente tiepida e Leroy aveva deciso di apparecchiare la tavola fuori, nel giardino, per un barbecue all'aria aperta. Ogni tanto si sentiva ridicolo a prendere parte a simili svaghi, tipicamente umani. Ma, in fin dei conti, era un modo per passare il tempo. Avrebbero mangiato della carne arrostita – il sapore non era eccezionale, ma aveva un buon odore – e avrebbero guardato le stelle sdraiati sul prato, chiacchierando del più e del meno.

All’appello mancavano solo Dave e Kylee. Leroy diede un’occhiata all’orologio, mentre con l’altra mano rivoltava la carne sulla brace. Erano in leggero ritardo. Quando finalmente arrivarono, la loro comparsa fu accolta da risatine e mormorii di stupore. Portavano all’orecchio un apparecchio acustico. Dave aveva l’aria alquanto seccata e imbarazzata. Leroy pensò, guardandoli varcare il cancello della sua proprietà: *“Kylee deve aver avuto una delle sue trovate geniali, e il povero Dave è stato costretto un’altra volta ad assecondarla.”*

Darren, con una birra in mano, si alzò dalla sedia a sdraio per andar loro incontro, ridendo.

«Ehi, ragazzi, cos’è? Problemi all’udito? Con la vecchiaia capita...»

«Piantala!» ringhiò Dave.

Allison lanciò loro uno sguardo interrogativo.

«Si può sapere cosa sta succedendo? Siete diventati sordi tutti e due?»

Kylee si limitò a sfilare dalla borsa altri quattro apparecchi.

«D’ora in avanti, durante i nostri incontri e quando saremo soli a casa, indosseremo questi.»

Allison, Darren, Leroy e Gwendolen li guardarono disorientati. Dave sospirò rassegnato.

«Si è convinta che, indossando questi affari, Lilith non sia in grado di leggerci nel pensiero.»

«Non ho detto questo» obiettò lei stizzita. «Ho solo constatato che, con questi addosso, i nostri pensieri risultano più offuscati. Abbiamo già fatto la prova con Dave. Gli apparecchi acustici emettono un segnale che crea una sorta di interferenza quando qualcuno cerca di leggerci nel pensiero, aumentando così la nostra capacità di schermare la mente.»

Gwendolen afferrò l’apparecchio che Kylee le porgeva e lo osservò perplessa.

«E come te ne sei accorta?»

«Qualche giorno fa sono andata in paese a comprare dei vestiti e ho notato, in un negozio, una commessa con uno di questi affari all’orecchio. Ero annoiata e, per curiosità, ho deciso di leggere i suoi pensieri, ma l’ho trovato alquanto

difficile e fastidioso. Continuavo a sentire un fischio in testa.»

«Non ti sembra di esagerare?» chiese Leroy, dubbioso.

«Io non ho intenzione di permettere che quella strega mi frughi costantemente nel cervello. Non vedo perché debba sapere i fatti miei.»

«Be', non ha tutti i torti» affermò Allison, prendendo un apparecchio e sistemandolo all'orecchio, ben nascosto tra i capelli. «Spero solo che funzionino.»

Darren scrollò le spalle e indossò l'apparecchio a sua volta.

«Male non può farci, o almeno spero…»

Alla fine anche Gwendolen si convinse a prenderne uno.

«Se lo dite voi, ragazzi…»

Solo Leroy era rimasto a osservarli scioccato.

«Voi siete matti! Cosa diavolo dovremmo nascondere a Lilith?»

«Indossa l'apparecchio acustico e te lo dirò» replicò Kylee con tono esasperato. «E controlla la carne: inizia a bruciarsi.»

Leroy tornò a occuparsi del barbecue. Dave, nel frattempo, rifletteva su come il bel viso angelico di Kylee, che lo aveva portato a sceglierla come compagna di vita, fosse un inganno, e quello che un tempo era desiderio, si era adesso tramutato in odio nei suoi confronti. Detestava il suo modo di fare e la sua presunzione. La considerava una sciacquetta priva di spessore. Non che lui nutrisse una profonda simpatia per Lilith, ma non capiva neanche il perché di tanto astio nei suoi confronti da parte di Kylee. *"Stupida gelosia tra femmine"* pensava. Per tanto tempo Dave aveva creduto che la loro razza fosse superiore a quella umana. Tuttavia l'esperienza lo aveva portato a ricredersi. C'erano forse stati un tempo, tra i membri della loro stirpe, esseri superiori, che spiccavano per doti intellettuali e forza di spirito. Ma, da quando aveva lasciato il proprio mondo per finire su quel pianeta, tra gli umani, il loro nobile popolo si era gradualmente imbarbarito. Nel corso dei secoli, Dave era stato testimone di invidie, gelosie, litigi, inganni e altre manifestazioni infantili che avevano spinto i membri della Confraternita a separarsi o a uccidersi tra loro, finché del gruppo originario non erano rimasti che in otto. A poco a poco,

si era stancato della vita che facevano e aveva iniziato a preferire la compagnia degli umani. Erano stupidi anche loro, ma almeno non fingevano di appartenere a una razza nobile e superiore. Con questi aveva finito per sentirsi più a suo agio.

Leroy indossò malvolentieri l'apparecchio, con somma soddisfazione di Kylee.

«Bene. Adesso sì che possiamo trascorrere una serata in pace e in piacevole compagnia, senza timore di essere spiati.»

«Tutto qua?» sbottò Leroy.

Kylee gli lanciò uno sguardo inviperito.

«No, Leroy. Gwendy, come fai a sopportarlo?»

Gwendolen la guardò confusa.

«A dire il vero, ora come ora, non capisco te! Comunque proporrei di metterci a sedere e mangiare, senza perdere altro tempo.»

I sei si accomodarono al tavolo senza avere né fame, né voglia di chiacchierare.

Fu Darren a rompere il silenzio: «Avanti, Kylee. Spiegaci perché ci hai fatto mettere questi affari.»

Kylee sorrise, poggiando la forchetta sul piatto di plastica.

«Vorrei proporvi un ammutinamento.»

Tutti la fissarono in silenzio. Dave si coprì il volto con una mano per l'imbarazzo.

«A questo non mi avevi accennato…»

Allison la guardava seria.

«Se ne accorgerebbe. E ci farebbe a pezzi.»

«Non sto dicendo di farlo subito. Aspettiamo. Organizziamo insieme un piano. Usiamo questi apparecchi per schermare meglio i nostri pensieri. Troviamo il modo di far cascare sia lei che Keith in un tranello. Li attaccheremo separatamente e quando meno se lo aspettano.» Si voltò verso Leroy. «Leroy, di te si fida. Se tu le parlassi, con molta probabilità, ti ascolterebbe.»

«Oh, no! Non ci pensare nemmeno!» Leroy non credeva alle proprie orecchie.

«Pensaci bene. Senza Lilith e Keith, potresti esserci tu al comando. Sei il più saggio del gruppo. Sono sicura che saresti

un valido comandante.»

A queste parole, l'uomo si fece pensieroso. Era sorto in lui il dubbio. *"E se avesse ragione? Se davvero potessimo sbarazzarci di loro e prendere noi il comando?"* Leroy non serbava alcun rancore nei confronti di Lilith e Keith, ma si era stufato di quella messa in scena della *Pendle*. In passato aveva già proposto a Lilith di cambiare per così dire attività; ma lei non ne aveva voluto sapere.

Fu Gwendolen a rispondere: «Io ci sto. Sono certa che Lilith ci abbia ingannati. Non è affatto la donna fedele che finge di essere. Sarei pronta a scommettere che quella sua bastarda sia la figlia di un altro, non di quel deficiente di segretario.»

«E di chi, allora?» domandò Dave scettico.

«Chi lo potrà mai sapere? Avrà avuto qualche relazione clandestina con un umano nello stesso periodo. E intanto giocava a fare la preziosa.»

Allison rise di gusto.

«Sarebbe un bel colpo per Keith, questo.» Si girò verso Kylee. «Anche io ci sto.»

«Darren?» disse Kylee.

Con una certa titubanza, Darren rispose: «D'accordo. E tu, Dave, che dici?»

L'uomo sospirò, rassegnato.

«Io di questa storia non voglio sapere nulla. Voi fate come credete. Potete stare certi che non vi tradirò, ma non chiedetemi di fare altro.»

«Sei sicuro che non dirai nulla?» Era stata Allison a parlare.

«Perché dovrei farlo? Cosa me ne verrebbe? Sono stanco di badare a mocciosi umani e fare lezione. Se questa messa in scena finisce, per me è tanto di guadagnato, ma non ho voglia di mettermi a escogitare piani per sbarazzarmi di Keith o Lilith.» Detto ciò, diede un morso al suo hamburger.

«Il solito codardo.» Kylee lo fissò con disprezzo.

Si voltarono tutti verso Leroy.

«Ebbene?» domandò Gwendolen.

Leroy respirò a fondo. Pensava che, in fondo, Lilith e Keith non erano mai stati cattivi comandanti. Sapeva che non era

giusto, che stavano facendo una cazzata. Ma la brama di potere era ormai penetrata nella sua mente. Desiderava comandare.

«Sono con voi» rispose con un filo di voce.

Gli occhi blu di Kylee brillarono di compiacimento.

## CAPITOLO 6

L'aria era calda e afosa, le tenebre avvolgevano la stanza polverosa. Dalla serranda semichiusa, la luce filtrava a stento. Un uomo sedeva immobile di fronte al computer, il volto illuminato dal riflesso bluastro dello schermo. Stringeva una tazza di caffè americano, ormai tiepido. I capelli castani, tendenti al biondo, gli ricadevano disordinati fin sopra le orecchie. I suoi occhi verdi scrutavano il monitor attraverso le lenti sottili degli d'occhiali da vista. Era il suo cinquantaseiesimo compleanno, ma per lui era solo un altro giorno di ricerca.

Javiér Delgado, dopo aver seppellito sua moglie, non si era più dato pace. Aveva cercato più volte di contattare Randall, ma invano. Del resto, non poteva biasimarlo: trent'anni prima gli aveva portato via Isabella. Era giovane allora, e incosciente. In un certo senso, la donna aveva preso in giro entrambi. Adesso voleva rimettere le cose a posto. Doveva trovare Luke a tutti i costi. Ce l'avrebbe fatta, o sarebbe morto provandoci.

Trascorreva le sue giornate a fare ricerche su Internet, ma senza alcun risultato. Luke sembrava non esistere. Aveva sperato di trovarlo tramite *Facebook* o *Instagram*. *"Diamine! Al giorno d'oggi siamo tutti rintracciabili tramite social networks. Possibile che tu non ci sia?"* Forse il ragazzo aveva un profilo ben nascosto. Oppure aveva usato un nome falso. Javiér ignorava persino che aspetto avesse. L'unica cosa che possedeva era una vecchia foto sbiadita, risalente a quando Luke aveva all'incirca un anno. Era un bel bambino, paffutello, con i capelli biondi. Era stata Isabella a dargliela, prima di morire.

*"Ti troverò, Luke. Dovessero volerci mille anni."* Bevve d'un sorso il caffè e si rimise al lavoro.

## CAPITOLO 7

Il grande giorno era arrivato. Clara si trovava all'aeroporto insieme a Luke. Le piangeva il cuore a dover partire senza di lui. Avrebbe fatto scalo a Roma per poi imbarcarsi per Manchester, da dove avrebbe proseguito in treno fino a Clitheroe, il paesino sperduto nei pressi della *Pendle*. Una volta lì, qualcuno sarebbe andato a prenderla. A quanto pareva, sia la *Pendle* che la sua villetta erano isolate dal centro abitato ma, con sua somma gioia, oltre all'alloggio le era stata messa a disposizione persino un'automobile. Le sembrava troppo bello per essere vero. L'unica nota stonata era stata scoprire che Clitheroe si trovava a ridosso di un luogo chiamato *Pendle Hill*, dove alcune persone, molto tempo prima, erano state accusate di stregoneria e giustiziate. Dopo gli eventi in Egitto, questa scoperta la inquietava, ma non abbastanza da spingerla a rinunciare all'incarico.

Luke la guardò, cercando di nasconderle quanto soffrisse a lasciarla andare da sola.

«Prometti che starai attenta? E che mi chiamerai ogni cinque minuti?»

Clara rise e lo abbracciò.

«Pensami. E cerca di fare in fretta. So che tuo padre sta morendo, ma non posso fare a meno di volerti accanto a me. Abbiamo così tanto tempo perduto da recuperare…»

«Vedrai che due settimane voleranno.» Il giorno dopo, Luke sarebbe andato al cottage. «Anche se non riesco a immaginare come abbia intenzione di impiegare il tempo Randall… Magari mi porta a pescare!» Rise all'idea di suo padre in versione pescatore.

«È più probabile che voglia parlare di affari. Del testamento. E forse incitarti a intraprendere la carriera politica.»

«Piuttosto mi rimetto a fare l'aiuto cuoco.» Luke tremava all'idea di diventare come suo padre: sempre indaffarato, sempre sotto i riflettori, mai un attimo di pace, costantemente criticato – spesso non a torto – dalle persone, sempre a caccia di voti e a ordire intrallazzi. Non era per lui la vita dell'uomo politico. Meglio godersi i milioni nell'anonimato più totale.

«Impazzirò senza di te…»

«No, non impazzirai. Forse ti innamorerai di un affascinante inglese,» la provocò «o di "una" inglese!»

Lei lo colpì bonariamente sulla spalla.

«Sì, come no? Ho avuto una vita per innamorarmi di qualcuno che non fossi tu. Ma, come vedi, non è servito a nulla.»

Luke sembrò commosso. La baciò.

«Fai attenzione alle streghe, allora» scherzò. Aveva letto anche lui la storia riguardo ai processi di *Pendle*. Era curioso di visitare quei luoghi.

«Forse, al tuo arrivo, mi sarò trasformata in una strega pure io» rise.

«Speriamo di no!»

Clara sbirciò l'orologio che portava al polso.

«Devo andare adesso.»

Con un ultimo bacio, si separarono. Lui la guardò fare il check-in e allontanarsi. *"Dannazione a te, Randall"* pensò. *"Riesci sempre, in un modo o nell'altro, a mettermi i bastoni fra le ruote."*

Lasciò l'aeroporto e salì sulla Mercedes. Aveva già i bagagli pronti per quella che, in maniera ironica, chiamava "la gita padre-figlio". Accarezzò distrattamente il ciondolo che portava al collo. Ormai lo faceva spesso e in modo automatico, senza neanche rendersene conto. *"Stai attenta, Clara."* Qualcosa gli diceva che non avrebbe dovuto lasciarla andare da sola. Ingranò la marcia e partì a tutta velocità. Accese la radio e i Linkin Park iniziarono a intonare *In The End*[11], cantò insieme a loro.

## CAPITOLO 8

La luna piena brillava nel cielo scuro. Lilith e Keith avevano finito il turno di guardia alla *Pendle* e ora erano sdraiati sull'erba umida, nel "Giardino dell'Oblio". Si trovavano accanto allo stagno che Keith aveva realizzato con le sue stesse

[11] Linkin Park. "In the End", *Live in Texas*. Warner Bros. Records, 2003.

mani per fare una sorpresa, tempo addietro, alla donna. Sulle sue acque galleggiavano fiori di loto di vario colore: erano i fiori preferiti di Lilith. Ascoltavano in silenzio il fruscio dell'acqua che scorreva tra grosse pietre e formava una piccola cascata ornamentale.

Keith teneva fra le braccia Lilith. Avvertiva la sua preoccupazione crescente.

«Tesoro, vedrai che ce la caveremo. Ne usciremo fuori vittoriosi. Come abbiamo sempre fatto.»

Un leggero sorriso si formò sulle labbra della donna.

«Lo so, Keith. Noi siamo guerrieri e cadiamo sempre in piedi. Eppure le fasi di cambiamento mi rendono nervosa. La situazione sta prendendo una brutta piega. Sento i nostri fratelli – se così li si può ancora definire – complottare. Ma quegli infami hanno trovato il modo di schermare meglio le loro menti.»

«Già, l'avevo notato. Le loro voci sembrano distanti e irreali.»

«Hope aveva ragione.»

«Tu pensi sia davvero capace di leggere nel pensiero?»

Lilith aveva ancora dubbi al riguardo.

«Non lo so. L'hai detto anche tu: non è mai successo prima d'ora che un umano potesse farlo. Ma se fosse davvero in grado di leggere nei nostri pensieri, saprebbe che abbiamo intenzione di ucciderla. Perché avvertirci, allora?»

«Forse lo ha fatto per spaventarci e metterci l'uno contro l'altro. Se siamo impegnati a lottare tra di noi, non avremo tempo per lei.»

«Può darsi. Ma l'idea che Hope possa violare la mia mente mi inquieta.»

«Si tratta solo di una supposizione. Improbabile, per giunta.»

Lilith cambiò argomento: «Dopodomani arriverà quella ragazza. Andrai tu a prenderla alla stazione?»

«Penso di sì. Avrei voluto spedire Darren o Dave. Però, se davvero stanno tramando qualcosa alle nostre spalle, conviene non correre rischi. È meglio che me ne occupi io.»

«A che ora arriverà?»

«Alle nove del mattino. Ho già organizzato tutto: l'accompagnerò al suo alloggio perché abbia il tempo di sistemarsi. Verso le sei andrò a riprenderla per il party di benvenuto nel giardino della *Pendle*, dove incontrerà i bambini e i colleghi. A quel punto, Darren e Dave entreranno in scena con il corteggiamento.»

«Spero fili tutto liscio, senza brutte sorprese.»

«I nostri fratelli sanno che, se vogliono mangiare, la ragazza deve rimanere incinta. Vedrai che rispetteranno il copione.»

Lilith non parve molto convinta.

«Ho come una brutta sensazione…»

«Angelo mio, ce la faremo. Credimi.» Keith sollevò il braccio e aprì la mano, rivolgendo il palmo verso l'alto. Una spirale di luce prese forma tra le sue dita, consumandosi lentamente fino a rivelare una bellissima rosa rossa. Gliela porse. Lei la accettò con un sorriso. L'uomo continuò: «Io e te insieme possiamo sfidare l'inferno e uscirne indenni. Tu sei il mio fiore, sei tutto ciò che voglio e ciò di cui ho bisogno. Finché resteremo uniti, le tenebre non caleranno mai su di noi. Non c'è nulla che possa scalfirci. Siamo sempre stati io e te… e io e te saremo per sempre.»

Lilith si voltò verso di lui e lo baciò con ardore.

Rimasero in silenzio per il resto della notte, abbracciati a guardare le stelle.

## CAPITOLO 9

Quella sera Hope era agitata. Non riusciva a dormire. Tra due giorni avrebbe finalmente conosciuto Clara, che fino ad allora aveva visto solo in sogno. E forse con lei ci sarebbe stato Luke. Hope lo sperava proprio: aveva una leggera cotta per lui. Sapeva che era troppo piccola. E sapeva che Luke amava Clara. Ma le faceva comunque piacere l'idea di incontrarlo dal vivo. Erano mesi ormai che non li vedeva né sentiva. Questo per merito della chiave, la "chiave della vita", l'*ankh*. Era certa che Lilith si sarebbe dannata l'anima nel momento in cui si fosse accorta di non poter leggere nelle loro menti. Chissà che faccia avrebbe fatto...

Hope stringeva il suo koala di peluche. Gli altri bambini erano nei loro letti, immersi nei sogni. Sentì il suo stomaco brontolare. Non poteva resistere ancora. Aveva fame. Sgattaiolò fuori dalle coperte e si accovacciò accanto al letto. Sollevò il materasso. Nascosto tra le doghe c'era un bisturi. Lo afferrò, maneggiandolo con cautela. Si avvicinò al primo bambino e gli inviò un messaggio mentale: *"Tu non sentirai niente. È tutto un sogno. Il dolore è irreale. Continuerai a dormire."* Lui non si mosse. Hope gli incise lievemente un polso e iniziò a succhiare il sangue che ne sgorgava, attenta a non sottrargliene troppo. La sua pelle bianca e immacolata si tinse di scarlatto. Il viso d'angelo, contornato da perfetti boccoli neri, divenne simile a quello di un vampiro. Ma questo, Hope non poteva saperlo. Una volta finito, ripeté il rito con un'altra decina di compagni, avendo cura, ogni volta, di richiudere le ferite.

Quando fu sazia, poté tornare a dormire. Si strofinò le labbra con la manica del pigiama e si mise sotto le coperte. Sentiva di aver recuperato gran parte delle energie. *"Se solo potessi respirare una delle loro anime… solo una."* Si pentì subito di aver formulato un simile pensiero. I suoi poteri sarebbero cresciuti enormemente, rendendola forse capace di tenere testa a Lilith. Ma a quale prezzo? Se fosse arrivata a uccidere un innocente per nutrirsi, non ci sarebbe stata più alcuna differenza tra lei e loro. Sarebbe stata solo un'ipocrita a lottare contro chi condivideva la sua stessa natura. *"Ahimè, che dilemma."* Dopo qualche minuto, tuttavia, Hope si addormentò.

Sognò di essere al party di benvenuto di Clara e di danzare con Luke.

## CAPITOLO 10

Luke aveva raggiunto il cottage in montagna prima del tempo stabilito. Aveva sentito Clara: stava bene. Era arrivata a Manchester e adesso si trovava in albergo. Il giorno seguente avrebbe preso il treno per Clitheroe alle sette del mattino, per arrivare a destinazione verso le nove. Ma lui non era tranquillo. Compose di nuovo il suo numero.

«Pronto?» rispose lei preoccupata.

«Ciao, tesoro.»

«Luke, è successo qualcosa?»

«No. Perché?»

«Mi hai chiamato un'ora fa…»

«Scusa. Sto diventando assillante. Lo so.»

«Tranquillo. Le tue attenzioni mi lusingano, ma non sono necessarie. È tutto a posto. Non sono una bambina.»

«Già… Sai chi ti verrà a prendere domani?»

«Penso venga il vicedirettore, Mr. Knight. Sono così curiosa di conoscerlo di persona, dopo tutte le e-mail che ci siamo scambiati.» Clara lo immaginava anziano, gracile e con spesse lenti davanti agli occhi. Pantaloni sgualciti e giacca di colore marrone. Non sapeva spiegarsene il motivo, ma lo aveva ormai visualizzato in quel modo. «Mi porterà a casa. E poi, in serata, hanno organizzato una festa di benvenuto in mio onore. Che carini!»

«Fai attenzione, mi raccomando.»

«Luke, è una specie di scuola, con bambini. Non sto andando a una messa satanica.»

Lui sorrise, ma nella sua mente emerse l'immagine di uomini incappucciati, vestiti di nero, di fronte a un grande fuoco. E Clara legata su un tavolo come vittima sacrificale.

«Perdonami. Cosa farai adesso?»

«Esco a fare una passeggiata e a visitare la città.»

«Ci sentiamo più tardi, allora. Sii prudente. Un bacio.»

«Anche a te.»

A malincuore, Luke riagganciò. Si guardò intorno. Era arrivato con un giorno di anticipo, aveva già sistemato i bagagli e ripulito la casa. Non sapeva più cosa fare. Suo padre sarebbe giunto il giorno seguente, di sera. Si trovava nella sala principale. Rievocò l'incubo che aveva fatto in Egitto. Nel sogno, si trovava proprio in quella stanza. Pensare all'Egitto, agli incubi e alla notte in cui avevano incontrato l'indovino gli procurava una sensazione di malessere. Provava sensi di colpa per aver lasciato partire Clara da sola.

Suo padre stava per morire, ma Luke sentiva comunque di

non essersi comportato da galantuomo.

*"Perché non lo sei"* gli disse quella parte della sua coscienza che sembrava essergli sempre contro. *"Non lo sei mai stato. Sei feccia. Un drogato. Un alcolizzato. Un poco di buono."* Il ragazzo ci tenne a precisare: *"Ex-drogato, ex-alcolizzato, ex-poco di buono"* ma la voce interiore continuò ad attaccarlo: *"Ci ricadrai, Luke. Vedrai come ci ricadrai… e Clara non vorrà più saperne di te, quando vedrà che essere spregevole sei in realtà. Degno figlio di tuo padre."*

Il giovane desiderava ardentemente bere qualcosa per mettere a tacere quella voce. Ma si impose di non farlo. Si alzò e indossò un costume da bagno. Non faceva proprio caldo, ma c'era ancora il sole e lui voleva approfittarne per tuffarsi nel lago che si estendeva vicino al cottage. Poteva scorgerlo dalla finestra. In quel momento Luke si trovava nello stesso punto in cui aveva visto Randall in sogno. Gli sovvenne un particolare di quell'incubo: gli occhiali da sole sulla mensola. Si voltò di scatto alla sua destra. Notò, con sollievo, che lì sopra non c'era nulla. *"A chi appartenevano quegli occhiali?"* Ci rimuginò un po' su. *"Saranno stati di una delle tante puttane di mio padre."*

Senza perdersi in ulteriori riflessioni, uscì. L'aria fresca della sera accarezzò la sua pelle liscia e abbronzata. Raggiunse il lago e vi si tuffò senza esitazioni. Si sentì rinascere. Si spinse fino al largo, ma lì iniziò ad avere problemi a stare a galla, data la bassa densità dell'acqua. Gli tornò alla memoria il "Principio di Archimede", secondo cui un corpo immerso in un fluido riceve una spinta verticale dal basso verso l'alto equivalente al peso del volume del fluido spostato. Ricordava quando, da piccolo, suo padre gli aveva spiegato perché fosse più facile stare a galla nell'acqua salata. Era rimasto sorpreso nell'apprendere che nel Mar Morto, grazie all'elevatissima salinità – e quindi densità – dell'acqua, per galleggiare non era nemmeno necessario nuotare. Si era ripromesso più volte di visitare Israele o la Giordania, ma non lo aveva mai fatto. Guardò le acque scure del lago. Pensieri strani si fecero strada nella sua mente. *"Cosa ci sarà qui sotto? È così buio. Non si vede nulla. Potrebbe esserci qualsiasi cosa: un cadavere… un*

*mostro…"* Luke immaginò che, nel profondo delle acque, fosse in agguato il cadavere di Chris. Era da tanto che non ci pensava. Iniziò ad avere paura. Non era da lui. Ma era solo, in un bosco isolato. Se una creatura orrenda fosse emersa dalle acque e lo avesse trascinato giù con sé, lui sarebbe scomparso dalla faccia della terra e nessuno avrebbe mai più avuto sue notizie. Cominciò a nuotare velocemente verso la riva. Sentì qualcosa sfiorargli la caviglia. Un'alga, con molta probabilità. O un pesce. Non si soffermò a indagare e nuotò ancora più in fretta. In breve raggiunse la riva. Adesso era al sicuro. Sperava.

*"Perché diavolo mi vengono in testa queste sciocchezze?"*

Si sentì di nuovo un bambino di tredici anni. Solo. Senza una famiglia. Rivide il volto di suo padre come lo aveva visto in sogno: con il cranio fracassato.

*"Il tempo si sta esaurendo, Luke"* aveva detto quella massa informe.

## CAPITOLO 11

La mattina del 30 agosto, il treno di Clara giunse in perfetto orario. *"Si vede che non siamo in Italia"* pensò. Una volta a bordo, si sedette in un posto tranquillo. Si sentiva eccitata, ma anche un po' ansiosa. *"È finalmente arrivato il momento, non ci posso credere!"* Intorno a lei, la maggior parte delle persone era ipnotizzata davanti al proprio smartphone. Clara ripensò a Luke e al viaggio a Roma. Le tornarono in mente Esmeralda e Chris. Scacciò subito quel pensiero. Avrebbe tanto voluto rimuovere dalla memoria quell'episodio, ma era impossibile; così cercava di ignorarlo come meglio poteva. Un ragazzo si era addormentato con gli auricolari nelle orecchie. *"Chissà se si ricorderà di scendere alla sua fermata."* Prese l'iPod e iniziò ad ascoltare musica.

Verso le nove il treno si fermò e Clara scese, con le gambe che le tremavano per l'emozione. Dovette trascinare due valigie enormi e una borsetta finché un signore, impietosito dalla vista di una ragazza così esile alle prese con quel carico, le diede una mano. Clara aveva i capelli sciolti, un caschetto tagliato di fresco poco sotto le orecchie. Al collo sfoggiava il ciondolo

raffigurante l'*ankh*. Indossava una minigonna bianca che metteva in risalto le gambe sottili e abbronzate, abbinata a un top rosa aderente e a una giacchetta candida con le maniche a tre quarti. Ai piedi, scarpe bianche aperte dal tacco discreto. Non era il suo stile, ma ci teneva a fare una buona impressione sui suoi futuri colleghi. Per sua fortuna era una tiepida giornata di sole, punteggiata appena da qualche nuvola innocua. Si guardò intorno. Immaginò che il misterioso Mr. Knight la stesse aspettando con un cartello con su scritto il suo nome.

Quello che vide la paralizzò: più in là c'era in effetti un uomo che reggeva un cartello con il suo nome, ma non era certo la persona anziana, magra e sobria che aveva immaginato. Sembrava il cantante di una band *heavy metal*, o peggio.

Era un uomo imponente, alto e muscoloso, con i capelli neri e folti tirati all'indietro dal gel. I suoi occhi, di un azzurro agghiacciante sottolineato da un trucco scuro, risaltavano sulla pelle bianchissima. Sulle braccia, una groviglio di tatuaggi grossolani spariva sotto i bracciali di cuoio borchiati che portava ai polsi. Indossava una maglia nera attillata e, con la mano libera dal cartello, reggeva una giacca di pelle. Il resto del look era altrettanto aggressivo: jeans scuri stretti da una cinta di cuoio borchiata e stivali pesanti che gli arrivavano fin quasi alle ginocchia. Diversi piercing alle orecchie e al naso completavano il suo aspetto minaccioso. La gente sembrava evitare di passargli troppo vicino. *"E tu, Clara, ti sei preoccupata di vestirti elegantemente per non fare una cattiva impressione. A saperlo prima, saresti potuta venire con le infradito, se non addirittura in mutande!"*

L'uomo si accorse di lei e si avvicinò. Per una frazione di secondo, Clara ebbe la tentazione di voltarsi e scappare. Ma poi udì la sua voce.

«Lei deve essere la signorina Clara Melis, o sbaglio?» disse con un sorriso seducente, parlando un italiano perfetto. La sua voce era lievemente roca, profonda e ammaliante. E il suo sorriso rivelava un fascino tenebroso di fronte al quale non si poteva rimanere indifferenti.

Clara sorrise, arrossendo.

«Sì, sono io. Mi scusi per l'esitazione. L'avevo immaginata in maniera differente. Lei è Mr. Knight, giusto?»

Keith sorrise nervosamente. Non capiva perché non fosse in grado di captare i pensieri della ragazza. Percepiva in modo distinto i pensieri di tutte le altre persone alla stazione, eccetto i suoi. La sua mente sembrava muta. *"Come diavolo è possibile?"* si domandava.

«Sì. In carne e ossa. È un piacere incontrarla, finalmente!»

«Anche per me lo è, Mr. Knight.» Clara non riusciva a staccargli gli occhi di dosso. Non era in grado di decifrare quell'uomo: lo trovava seducente e orribile al tempo stesso. Ma di una cosa era certa: la sua vicinanza la metteva a disagio; ed era strano, perché non era da lei farsi intimidire da qualcuno. C'era un che di misterioso in lui.

«Mi chiami Keith, è questo il mio nome. E io, posso chiamarti Clara? Sei così giovane…»

«Ma certo! Detesto anche io tutti questi appellativi: Mister, Miss… Meglio Clara e Keith.»

L'uomo la guardava in modo strano. La fissava negli occhi, come nel tentativo di trovarci qualcosa.

«È tutto a posto?» domandò lei perplessa.

«Oh, sì! Scusami tanto. A volte mi perdo negli occhi delle persone. Si dice che riflettano il loro animo, la loro parte più intima.»

«E dunque, cosa vedi nei miei?» chiese lei seria.

*"Un bel niente!"* pensò irritato Keith. *"Non riesco a leggerci un cazzo."* Ma questa riflessione la tenne per sé.

«È un segreto. Non te lo posso dire.»

Clara si sentiva disorientata. Le pareva una conversazione insolita. Non avrebbe mai potuto immaginare che quel primo incontro sarebbe stato così surreale.

«Come mai parli italiano?»

«Noi della Confr... cioè, noi della *Pendle* parliamo tantissime lingue. Ci è sempre piaciuto apprenderle.» Keith la vide pensierosa e cambiò argomento: «Direi che è ora di andare. Ti mostrerò la tua nuova casa e la meravigliosa foresta del Bowland. E stasera vedrai l'istituto. Emozionata?»

«Un po'.» Clara aveva l'impressione che quell'uomo le nascondesse qualcosa. *"Forse sono solo stanca e paranoica..."*

Keith afferrò le valigie, da vero gentiluomo, e la condusse fuori dalla stazione.

Dopo aver caricato i bagagli, salirono a bordo di una scintillante Maserati Ghibli nera.

«Bell'auto!» esclamò Clara. All'interno era pulitissima e profumava pure.

«Vedo che hai gusto» commentò lui, facendole l'occhiolino.

## CAPITOLO 12

Durante il tragitto, Clara si sentì sempre più agitata. Non sapeva di che cosa parlare. Anche Keith sembrava in difficoltà. Ma per motivi differenti. Non era abituato ad avere di fronte una persona dalla mente impenetrabile. Era per lui una novità, che lo spaventava. *"Se non posso leggere i suoi pensieri, ogni sua azione sarà imprevedibile. Potrebbe persino estrarre una pistola dalla borsetta e spararmi!"* Non che ritenesse quella ragazza capace di farlo, ma ripensò alla volta in cui l'aveva sorpresa con un coltello in mano.

«Posso mettere della musica?» domandò. Non ne poteva più di quel silenzio carico di tensione.

«Certo.»

«Che genere ti piace?»

«Mi piace l'*heavy metal* o il *gothic metal*» rispose senza esitazioni Clara.

«Davvero?» chiese incredulo. Si sarebbe aspettato una risposta differente da una ragazza che indossava un top rosa e scarpette da bambolina.

«Sì. E, a giudicare dai tuoi vestiti, direi che piace anche a te.»

Keith sorrise. Detestava non poter prevedere le sue risposte.

«In effetti sì.» Collegò lo smartphone all'impianto stereo dell'automobile tramite bluetooth e fece partire i Rammstein. «Se vuoi che abbassi il volume, dimmelo.»

«Starai scherzando? Che gusto c'è ad ascoltare questa musica a basso volume? Anzi, alza un po', va'.»

L'uomo l'accontentò.

«Come mai ti piace questo genere?»

«Non saprei. Penso che trasmetta energia. E a te? Perché piace?»

«Fa vibrare le corde più profonde della mia anima» replicò pensieroso.

Clara rise.

«Che c'è?» chiese Keith, con tono diffidente.

«Niente. È che non capisco se quando parli sei serio o mi prendi per il cu... in giro.»

Keith sorrise.

«Neanche io ti capisco. A una prima occhiata non avrei detto che ti piacesse il *metal*. Le apparenze ingannano.»

«Ognun vede quel che tu pari, pochi sentono quel che tu sei.»[12]

«Machiavelli?»

«Come fai a saperlo?» domandò sorpresa.

«La mia cultura è immensa, ragazzina. È come se vivessi su questo pianeta da centinaia di anni, è come se avessi visto tutto e sperimentato tutto; è come se non ci fosse più nulla di nuovo da scoprire o da imparare.»

Ancora una volta, Clara non fu in grado di capire se Keith fosse serio o stesse scherzando. Iniziava a sospettare che l'uomo avesse assunto qualche sostanza stupefacente prima di andare a prenderla.

«C'è sempre qualcosa di nuovo da imparare.» Lo guardò con circospezione.

«Tu dici?» Lui la fissava con aria di sfida.

«Il nostro sapere è e sarà sempre limitato. Siamo mortali.»

Keith imboccò una strada secondaria. Le abitazioni ai bordi della carreggiata iniziavano a scarseggiare e la vegetazione si faceva via via più fitta. Clara cominciò a sentirsi inquieta.

«Mortali...» ripeté l'uomo assorto nei suoi pensieri. «Tu ti senti mortale, Clara? Dimmi, che effetto fa?»

---

[12] Machiavelli, N. (1532) *Il Principe*, su *https://aforismi.meglio.it/aforisma.htm?id=1abc*. URL consultato il 02 marzo 2019.

«Che effetto fa cosa?»

«Sapere di dover morire.»

L'inquietudine si stava tramutando in paura.

«Dimmelo tu. Non mi pare che la tua sorte sia diversa dalla mia.»

«Eppure io mi sento infinito.» La guardò sorridendo e, nei suoi occhi di ghiaccio, Clara pensò di scorgere follia allo stato puro. La ragazza aveva voglia di aprire lo sportello e saltare dall'automobile. Keith continuò con quella che sembrava essere una citazione: «Vivendo nel vostro cerchio ristretto, la fortuna vi governa; Io nel mio mondo mi sento immortale e freddo!»[13]

Un gatto nero era fermo sul ciglio della strada e li osservò sfrecciargli accanto.

Clara si pentì di aver acconsentito alla richiesta di Randall. Avrebbe voluto che Luke fosse lì con lei. Ormai si era convinta che quel pazzo con gli occhi truccati di nero l'avrebbe fatta a pezzi e seppellita nella foresta.

«Sai chi ha pronunciato questi versi?»

«Chi? Tu?» chiese, senza alcun entusiasmo.

«Ahimè, temo proprio di no. È stato Mihai Eminescu.» Vedendo che la ragazza continuava a fissarlo in silenzio, aggiunse: «Era un poeta romeno dell'Ottocento. Il suo capolavoro è *Luceafărul*.»

«Non l'avevo mai sentito nominare prima. Di che si tratta?» Adesso sembrava più interessata.

«È una poesia che racconta una storia d'amore.»

«Ti piacciono le storie d'amore?» chiese Clara con tono scettico.

«Non tutte, ma questa sì. Racconta di una principessa che si innamora di un essere immortale, Luceafărul, la stella del mattino. Lo invoca dalla Terra e lui scende, deciso a portarla con sé nel suo regno, offrendole l'eternità in dono. Però lei rifiuta di seguirlo, affermando che lui sembra un bel morto.

[13] Eminescu, M. (1883) *Lucifero*, a cura di Marin Mincu, traduzione di Sauro Albisani, Milano, Scheiwiller, 1989. Su *http://asalt.tripod.com/b_eminescu01.htm.* URL consultato il 02 marzo 2019.

Così Luceafărul torna in cielo e si rivolge al Padre di tutto il creato chiedendogli di renderlo mortale, per amore della principessa. Ma questo, prima di acconsentire alla sua richiesta, lo invita a osservare per chi realmente sta rinunciando all'immortalità. Luceafărul volge lo sguardo verso la Terra e vede che la ragazza si sta già consolando con qualcun altro. La poesia si conclude con le parole che ho citato.»

«È un po' triste. Posso sapere perché ti piace tanto?»

«Forse perché inquadra appieno la follia del genere umano. Capisci? Quel poveraccio stava per rinunciare alla sua immortalità… per una troia!» Scoppiò in una risata fragorosa.

«Keith? Posso chiederti una cosa?»

«Sentiamo.»

«Fai uso di sostanze stupefacenti? Hai fumato una canna prima di venire a prendermi? Dimmelo, perché, se vuoi, guido io.»

Keith voltò e si accorse che Clara era pallida e in tensione. *"Cazzo. Lilith mi ammazza se scopre che la sto spaventando."* Abbozzò un sorriso affettato.

«Scusa. Non intendevo spaventarti o essere volgare. E no, non faccio uso di droghe. È che mi ha sempre divertito intavolare discorsi inconsueti con gli estranei e osservare le loro reazioni. Non mi piace cadere nella banalità. Avresti preferito parlare del tempo?» Non sapeva in che altro modo giustificarsi.

Clara era perplessa.

«No… non direi. Ma forse avresti potuto parlarmi della *Pendle*, del lavoro.»

«Scusa. Hai ragione. Non sono abituato a frequentare esseri umani e non so mai cosa dire.»

Clara lo fissò come si fisserebbe un tossico o un malato di mente.

«Ah no? Sentiamo allora, chi saresti abituato a frequentare? Fate e gnomi?»

Keith si accorse allora della svista. Rise nervosamente.

«Intendevo dire che non esco tantissimo e frequento poca gente.» Deglutì. «Comunque siamo quasi arrivati. Dovrai sopportarmi ancora per pochi minuti, e poi ti lascio sola nella

tua bella villetta.»

«Chi passerà a prendermi per andare alla festa di cui mi avevi scritto nell'ultima e-mail?»

«Ehm… temo che per oggi il tuo autista sia sempre io.»

«Fantastico» sospirò lei, con tono sarcastico.

Keith le lanciò uno sguardo imbarazzato.

«Non sono così terribile come posso apparire, credimi. La mia Lilith lo sa bene.»

*"La sua Lilith"* pensò Clara. *"Quindi nel mondo esiste pure una squilibrata che sta con questo."* Nella sua mente si andò delineando l'immagine di una ragazza con i capelli di qualche colore stravagante, piena di piercing, tatuaggi e probabilmente drogata e alcolizzata.

«Chi è Lilith?»

«La direttrice della *Pendle*.»

Clara emise un gemito di sgomento.

*"Bene. Andiamo di male in peggio."*

## CAPITOLO 13

Randall aveva appena finito di sistemare i bagagli. Viaggiava leggero. In fondo, si trattava di due sole settimane. Indossava una camicia di cotone bianca, sbottonata sul collo e lasciata fuori dai jeans neri. Ai piedi, un paio di infradito in cuoio scuro. Uscì dalla camera e si diresse verso la sontuosa stanza degli ospiti, ma si fermò sulla soglia senza entrare. Rimase a fissare la ragazza orientale distesa sul letto ancora disfatto: era completamente nuda e non dimostrava più di vent'anni. Diede un'occhiata all'orologio e constatò che erano da poco passate le dieci del mattino. La ragazza dormiva ancora profondamente. Randall aveva trascorso la notte precedente in sua compagnia, eppure, adesso, la vista di quell'estranea che dormiva nella sua proprietà lo infastidiva in modo notevole.

«Non ti sembra ora di svegliarti?» disse con tono brusco.

La ragazza aprì gli occhi. Era ancora in stato confusionale. Sul comodino accanto al letto era sparsa della polvere bianca. Si guardò intorno, cercando di far affiorare i ricordi della sera precedente. Sembrava non capire nemmeno dove si trovasse.

Randall non ricordava il suo nome.

«Vestiti e vattene. Ti voglio fuori da casa mia immediatamente.» Si voltò e se ne andò.

La giovane rimase immobile, a bocca aperta. Si rivestì in fretta e fece come le era stato ordinato.

Randall scese sulla spiaggia e si fermò a contemplare l'orizzonte. Un attacco di tosse violenta lo piegò in due. Durò diversi minuti, poi cessò. *"Due mesi di vita"* pensò, fissando il palmo della mano sporco di sangue. *"Mi restano solo due mesi di vita, a parere dei medici."* Lo sorprese notare come quella consapevolezza non scalfisse minimamente il suo buon umore. Contemplava le acque blu del mare e pensava che non ci fosse nulla di sbagliato in quella fine. Il suo cellulare prese a squillare. *"Javiér, ancora tu… Non ti vuoi proprio arrendere, figlio di puttana."* Questa volta rispose.

«Possibile che non tu riesca ad accettare la sconfitta?» ringhiò.

«Voglio il suo numero. Non chiedo altro.»

«Cos'è? Tutte le tue conoscenze non sono riuscite ad aiutarti?» lo canzonò.

«Ti prego.» Aveva la voce affranta.

«Non pregarmi. Non sono un santo. E poi te l'ho detto: Luke non ha tempo per te. Al momento, il suo unico pensiero è scoparsi sua cugina. Credimi, è così patetico che persino tu proveresti imbarazzo per lui. Non che la cuginetta non sia un bel bocconcino. Ma non ha un centesimo. Luke non è mai stato una persona di ampie vedute. Non riesce a comprendere che alcune donne vanno bene soltanto per la chiavata di una notte. L'imbecille invece gioca a fare l'innamorato… Ahimè! Povero disgraziato, se non ci fossi stato io, sarebbe finito sotto un ponte già da un pezzo.»

«Perché parli così? Lo hai cresciuto. Possibile che non lo ami neanche un po'?» Il suo tono era amareggiato.

«Amare non vuol dire essere ciechi. E poi, questi non sono affari tuoi. Lasciaci in pace, Javiér.»

«Sei un bastardo. A te non interessa nulla di lui. Se non lo hai abbandonato è solo per non danneggiare la tua immagine

pubblica.»

«In Italia?» rise Randall. «Credimi, in Italia non c'è alcun bisogno di fingersi virtuosi per rimanere al governo o per farsi votare. Al contrario. Più immorale è il tuo comportamento e maggiori possibilità avrai di stare ai vertici.»

«Perché non mi dai quel numero e la facciamo finita?»

Randall trasse un respiro profondo. L'odore di salsedine riempì quello che rimaneva dei suoi polmoni.

«Perché così ho scelto.» Riattaccò e spense il cellulare.

Restò ancora qualche minuto in contemplazione del mare. Le onde si infrangevano dolcemente sulla riva. Quel pomeriggio sarebbe partito per la montagna. *"Mi sa che questa è davvero l'ultima volta che vedrò l'oceano. Mi danno due mesi di vita. Si sbagliano: sarò io a stabilire quanto tempo mi rimane."* Estrasse dalla tasca dei pantaloni una pistola semiautomatica. La accarezzò sorridendo e la rimise a posto.

## CAPITOLO 14

Javiér era sull'orlo della disperazione. Isabella era morta. Il suo unico scopo, ormai, era ritrovare Luke. Si lasciò cadere sul divano, sprofondando nel tessuto verde. Prese il telecomando e accese la TV. Si sentiva impotente, frustrato. Soffriva ancora molto per la morte della moglie, ma provava anche rancore nei suoi riguardi: per tutte le bugie che gli aveva detto, per le cose che gli aveva tenuto nascoste. L'uomo cercava di mantenere la mente sempre occupata. In televisione non c'era nulla di suo interesse. Si alzò e si trascinò verso il bagno. La casa era in condizioni pessime, sommersa da un disordine che prima, con Isabella, non esisteva. Javiér non aveva mai amato le faccende domestiche e ormai lo squallore sembrava aver preso il sopravvento. *"Dovrò chiamare qualcuno perché venga a dare una ripulita."* Si mise sotto la doccia e, a quel punto, ebbe una rivelazione.

«Ma certo!» gridò alla stanza vuota. «Che idiota che sono. Come ho fatto a non pensarci prima?» Era su di giri. «La cugina! È già la seconda volta che Randall la nomina. Luke sta con sua cugina. Dev'essere per forza la figlia di Sarah.»

Isabella gli aveva accennato qualcosa a proposito di una sorella che Randall aveva negli Stati Uniti. Forse si era trasferita in Italia, o forse no; poco importava. Il punto era un altro: Luke stava con la figlia di Sarah. Se avesse trovato la ragazza, avrebbe trovato Luke.

Finì di sciacquarsi e si precipitò al PC ancora gocciolante, con solo l'asciugamano addosso.

La sua ricerca ebbe di nuovo inizio.

## CAPITOLO 15

Nel giardino dietro la *Pendle*, i membri della Confraternita erano nel pieno dei preparativi per il party, favoriti da una giornata tiepida e soleggiata. Kylee e Allison modellavano palloncini per creare un imponente arco bianco, rosso e blu, in omaggio alla bandiera britannica. Mentre Dave lottava con i cavi dell'impianto stereo, Darren allineava con cura i tavoli del buffet. In cucina, Gwendolen si occupava dei rinfreschi, mentre fuori Leroy rifiniva le siepi, dando loro fantasiose forme di animali. Lilith era stata categorica: tutto doveva essere perfetto.

Se Lilith non avesse avuto altro per la testa quel giorno, si sarebbe certamente accorta di un particolare alquanto bizzarro. Allison, Kylee e Gwendolen portavano i capelli più vaporosi del solito, con strane acconciature o fermagli; Dave indossava un berretto al contrario e Darren un cappello di paglia elegante. Ognuno di loro cercava di occultare l'apparecchio acustico come meglio poteva. Leroy era il solo tra gli uomini che, grazie ai capelli lunghi e mossi, non aveva problemi a nasconderlo. Sebbene fosse discreto, sapevano che non avrebbero potuto indossarlo sempre. Per questo avevano stabilito di non parlare mai dei loro piani durante il lavoro: era troppo pericoloso. Dovevano persino imporsi di non pensarci. Fortunatamente, a differenza degli esseri umani, loro potevano svuotare la mente con un semplice comando interiore.

Era sabato e i bambini, lasciati liberi di fare ciò che volevano, erano più allegri del solito. La prospettiva della festa serale li elettrizzava: non vedevano l'ora di conoscere la ragazza che, da settembre, avrebbe iniziato a lavorare alla

*Pendle*. Anche Hope, stranamente, si sentiva di buon umore. La sera precedente aveva fatto rifornimento di sangue e adesso non vedeva l'ora di incontrare Clara – e Luke! Sebbene non avesse la certezza che ci sarebbe stato. Stava giocando a nascondino con i compagni, cosa insolita da parte sua.

Un bambino si avvicinò a Kylee e disse: «Mrs. Green?»

Kylee, ancora alle prese con i palloncini, si voltò.

«Sì, Tom? Cosa c'è?»

«Questo è per lei.» Le porse un mazzo di margherite appena raccolte. Quasi tutti gli orfani adoravano Kylee.

«Ma che dolce! Grazie, sei un tesoro.» Lo abbracciò stretto. Nella sua mente pensava a quanto avrebbe desiderato affondare i denti nella sua pelle morbida e candida, e bere tutto il suo sangue, fino all'ultima goccia, per poi inebriarsi dei vapori della sua anima.

Quando il bambino si allontanò, Kylee gettò a terra i fiori.

«Stupidi esseri umani, patetici sin dall'infanzia.»

Allison scoppiò a ridere.

«Non essere così acida! Ricorda che sono creature inferiori.»

Dave lanciò loro uno sguardo.

«È tutto a posto, laggiù?»

«Sì, Dave» rispose prontamente Allison. «La tua bella ha un nuovo spasimante di otto anni.»

«Ma piantala!» Kylee sbuffò seccata.

Dave tornò al suo lavoro. Tra sé e sé pensò: *"Se vuole, gliela cedo volentieri. Mi libererebbe da un impiccio."*

Leroy si avvicinò a Darren.

«Come va? Hai parlato con Lilith?»

«Sì. Vuole che io e Dave ci proviamo con la ragazza questa stessa sera. Lilith è convinta che le femmine umane siano tutte delle troie, pronte a darla al primo incontro.»

«Be', falla ubriacare portartela subito a letto. Ti risparmierai la fase del corteggiamento.»

«Non hai idea di quanto mi infastidisca la cosa. Spero che la ragazza si infatui di Dave. Oppure di te. Senza offesa.»

«Mi auguro proprio di no. Queste sciocchezze mi hanno stancato oltremisura.»

«A chi lo dici… Staremo comunque a vedere come evolveranno gli eventi.»

## CAPITOLO 16

Clara non poteva credere ai propri occhi. Keith l'aveva condotta in una splendida villetta immersa nella foresta. Una volta consegnate le chiavi di casa e dell'auto, le aveva mostrato rapidamente le stanze; poi, senza troppi indugi, l'aveva lasciata sola a sistemare le sue cose. Era sicuramente un sogno. Non poteva essere altrimenti. La villa era circondata da un bellissimo giardino con tanti fiori di vario colore. L'abitazione si sviluppava su due livelli: al piano terra, un ampio soggiorno in legno dai toni caldi comunicava con una cucina accogliente. Grandi finestre in stile inglese incorniciavano il panorama, mentre numerosi vasi colmi di boccioli profumavano l'aria, rendendo l'ambiente luminoso e vibrante. Salendo, la zona notte ospitava due camere matrimoniali, doppi servizi e un locale versatile, perfetto come studio o atelier di pittura. Una soffitta, nascosta più in alto, completava la struttura. Ma quella non le interessava. Le soffitte l'avevano sempre spaventata: erano spazi oscuri e silenziosi dove, tra vecchie cianfrusaglie impolverate, avrebbe potuto nascondersi qualunque cosa.

Aprì il frigo e rimase a fissarlo: era stipato di cibo e bevande di ogni tipo. Anche le dispense ne erano colme. *"Questa non me la sarei mai aspettata."* Non avrebbe avuto bisogno di fare la spesa per almeno due settimane; la casa era impeccabile, rifornita di tutto il necessario. Chiamò Luke, che rispose al primo squillo.

«Clara, come va? Sei arrivata?» chiese preoccupato.

«Direi di sì. Non vedo l'ora che tu mi raggiunga! Non hai idea di quanto sia bella questa casa. Non ci sono parole per descriverla.»

«Sono contento che sia tutto a posto. E Mr. Knight, che tipo è?»

Clara cambiò tono.

«Be', diciamo che, anche nel suo caso, non ci sono parole per descriverlo…»

«Che vuol dire?»

«Meglio che tu lo veda con i tuoi occhi quando arriverai.» Ridacchiò. «Ti rovinerei la sorpresa.»

«Avanti, non tenermi sulle spine.»

«Hai presente i cantanti *metal*, un po' assatanati? Sembra uno di loro. È ricoperto di tatuaggi. Porta del trucco nero intorno agli occhi. Ha la pelle di un morto. È grosso, possente. Mette i brividi... e dice cose strane.»

«Starai scherzando?»

«Affatto. Ma tranquillo. Non penso sia pericoloso. In fondo, lavora a contatto con bambini. Forse però è un po' cocainomane.»

«Cocainomane?»

«Questa è solo una mia supposizione, probabilmente errata. Comunque, a parte qualche frase strampalata che ha pronunciato, si è comportato abbastanza bene, e mi ha portato in una casa meravigliosa! Tra poco tornerà a prendermi per condurmi alla *Pendle*.»

«Mi sa che dovrò anticipare il mio arrivo» scherzò lui.

«Tuo padre, invece?» Il tono di Clara si fece più serio.

«Arriverà stasera.»

«Che farai adesso?»

«Forse giocherò alla PlayStation. Ho ritrovato qualche videogame di quando ero ragazzino.»

«Cosa? Vai a fare un bel bagno nel lago o una passeggiata nei boschi.»

Luke ripensò alla nuotata della sera prima e gli si accapponò la pelle.

«Opterei per la passeggiata.»

«Te lo consiglio vivamente. Non perdere tempo davanti a quelle stupidaggini.»

*"Stupidaggini?"* pensò lui. *"Ma se sono fantastici! Sembra di vivere un'altra vita, in un universo parallelo."* Pensava a quando, da giovane, aveva giocato a *Prince of Persia*. Per settimane era rimasto incollato allo schermo, senza mai distogliere lo sguardo, se non per mangiare, dormire e andare in bagno. *"Cara Clara, lascia che te lo dica: di questo non*

*capisci proprio nulla."* Ma tenne il pensiero per sé.

«Farò come dici tu.» Tuttavia, nella sua mente, già pregustava il momento in cui avrebbe impugnato il joystick. Certo, sarebbe dovuto stare attento all'arrivo di suo padre ed essere sicuro di aver rimesso tutto a posto per quell'ora. Non gli andava di vedere dipinta sul volto di Randall la ben nota espressione di delusione mista a imbarazzo che era solito assumere ogni qual volta lo beccava intento in attività che lui disapprovava o giudicava frivole e di poco spessore.

«Bravo. Adesso comunque vado a sistemare le cose. Ti chiamo più tardi.»

«D'accordo. A dopo. E fai attenzione.»

Clara riattaccò. Salì le scale in legno color panna ed entrò nella sua nuova stanza. Le pareti erano di un lillà chiarissimo e le lenzuola del letto matrimoniale ne riprendevano la tonalità. La finestra era ampia, con tende bianche, mentre l'armadio e il comò in legno scuro e lucido creavano un netto contrasto. Aveva la sensazione di vivere in una fiaba. L'idea che tutte quelle belle cose fossero lì solo per ingannarla non la sfiorò affatto. Iniziò a disfare i bagagli. Non avrebbe nemmeno dovuto perdere tempo a pulire la casa: tutto splendeva come il cristallo. *"Come sono stata fortunata!"* pensò.

## CAPITOLO 17

Lilith sedeva nel suo ufficio. Dalla finestra, teneva sotto controllo i preparativi per la festa di quella sera. I pensieri dei suoi fratelli non erano molto chiari, ma iniziava a distinguerli meglio. Sembrava non avessero nulla da obiettare, niente di cui lamentarsi. Non sapeva se considerarlo un buon segno o se invece rappresentasse la quiete che precede la tempesta. *"La piccoletta ha detto che tramano. Sarà stata sincera?"* Non si dava pace. Accese l'impianto stereo e fece partire *Al Chiaro di Luna* di Beethoven. Poco dopo, udì la porta aprirsi. Sapeva già di chi si trattava.

«Com'è andata?» Rimase seduta di spalle, continuando a osservare gli altri dalla finestra.

«Non saprei dirti» rispose Keith, serio in volto.

Lilith si voltò di scatto, facendo ruotare la poltrona girevole di pelle nera su se stessa.

«Cosa diavolo significa?» domandò allarmata.

Keith la guardò, cupo.

«Non riesco a leggere nella sua mente.»

«Portamela qui stasera. Voglio essere la prima a incontrarla.»

«Lilith, riuscivo a leggere i pensieri di chiunque, alla stazione. Ma non i suoi.»

«Non ha senso. Perché?»

«Non lo so. Non è come nel caso di quella bambina. Hope sembra mostrarci quello che vuole lei, consentendoci comunque di entrare nella sua mente. Nella testa di Clara, invece, non si sente nulla. Sembra un canale TV non sintonizzato. È come se non ci fossero pensieri.» Keith si gettò pesantemente sul divano. «È terribile non poter prevedere le sue reazioni.»

«È un essere umano?» Lilith manteneva il tono della voce calmo.

«Cos'altro vuoi che sia?»

«Pensi possa risultare pericolosa?»

«Chi può dirlo? È comunque troppo tardi per mandarla via.»

«Lei ci serve. Non la manderemmo via in ogni caso.»

Keith cambiò discorso: «E qui, invece, come procedono le cose?»

«Apparentemente bene.» Si alzò dalla poltrona e andò a sedersi accanto a Keith. «Com'è lei?»

«Insignificante. Come tutti gli esseri umani. Carina, ma banale. Le piace la musica *metal*. Un punto a suo favore. Ma tende a fidarsi troppo delle apparenze.»

«Di che avete parlato?»

«Di musica e di poesia. Non sapevo che argomenti toccare. Mi sono sentito spiazzato al rendermi conto di non poter leggere nella sua mente. È una sensazione orribile, non puoi mai sapere se le risposte che ricevi sono sincere o artefatte, e discutere diventa inutile, privo di senso.»

«Non esagerare. Portala da me stasera. Vi aspetterò in questa

stanza.»

«Lilith…» Il suo viso si era adombrato, rivelando una certa insicurezza. «Secondo te, cosa c'è dopo la morte? La nostra, intendo.»

Lei sgranò gli occhi per la sorpresa.

«Perché mi domandi questo? Noi non moriremo. Non lo permetterò.»

«Io penso che, prima o poi, toccherà anche a noi. Forse tra centinaia di anni, eppure quel giorno arriverà.»

Lo sguardo di Lilith perse la sua luce.

«Non lo so, Keith.» Sospirò. «Forse diventeremo delle stelle e torneremo a brillare ancora una volta.» Iniziò a massaggiarsi le tempie. «Ma non mi piace toccare questo argomento.»

«Non ti senti, a volte, stanca? Immensamente stanca? Stanca di lottare? Non ti andrebbe di lasciarti semplicemente andare?» L'uomo era disteso sul divano, con gli occhi freddi fissi nel vuoto.

Un velo di malinconia le scese sul volto.

«Keith, so quello che provi. L'ho provato anche io tante volte. Ogni giorno è una dannata lotta per la sopravvivenza. E arrivi a domandarti se davvero ne valga la pena. Non è facile rimanere a galla in questo oceano perennemente in tempesta. Ma c'è sempre qualcosa per cui vale la pena lottare e continuare a nuotare, nonostante le onde, nonostante l'acqua salata, nonostante la stanchezza, nonostante il freddo e nonostante il dolore.» La donna gli prese la mano fra le sue. «E anche qualora non ci fosse assolutamente nulla di buono in questo mondo amaro, per me varrebbe comunque la pena fare di tutto per potervi rimanere il più a lungo possibile. Perché tu sei qui. Sei la ragione per cui io esisto.»

Keith si voltò verso di lei. Un sorriso rischiarò il suo volto.

«Lo so, Lilith. E la mia ragione sei tu. Lo sei sempre stata. E sempre lo sarai. Se non fosse stato per te, penso che della mia vita non mi sarebbe importato nulla. La storia è monotona ripetizione[14], come disse qualcuno tempo fa. Ma tu, tu Lilith…

[14] De Roberto, F. (1894) *I Viceré*, su *http://www.10righedailibri.it/gallery/150-anni-libri/1894-vicer%C3%A9-federico-de-roberto*. URL consultato il 02 marzo 2019.

tu sei sempre nuova, e con te ogni giorno è diverso e degno d'esser vissuto.»

Senza esitare, la donna gli si gettò addosso e lo baciò con ardore. Mentre le sue dita cercavano di sbottonargli i pantaloni, lui prese a spogliarla con la stessa urgenza.

«Ti voglio ora, Keith… Fammi godere.»

«Ogni tuo desiderio è un ordine.»

Si amarono lì, sul divano, con una fame che ridusse il mondo fuori da quella stanza a un rumore lontano e insignificante.

## CAPITOLO 18

Luke aveva trascorso l'intera giornata a giocare alla PlayStation e a ingozzarsi di popcorn davanti allo schermo. Verso le cinque del pomeriggio, gli occhi gli bruciavano così tanto da costringerlo a spegnere il televisore. *"Cazzo, e adesso che faccio?"* Lanciò un'occhiata fuori dalla finestra. Era ancora giorno, la temperatura era mite e il cielo azzurro. *"Mi sa che seguirò il consiglio di Clara e andrò a fare una passeggiata nel bosco."* Indossò una felpa e uscì a prendere un po' d'aria fresca.

L'odore del bosco riuscì a metterlo di buon umore. Aveva un che di rassicurante. Sentiva gli uccelli cantare, nascosti tra i rami degli alberi. Decise di non allontanarsi dal sentiero. Molta gente si era persa in quei boschi in passato. Alcuni erano stati ritrovati morti. Luke non aveva voglia di fare la stessa fine. A un certo punto, udì lo scrosciare dell'acqua in lontananza. Doveva trattarsi di un torrente. Lasciò il sentiero per raggiungerlo. In breve, un paesaggio favoloso gli si parò davanti. Una piccola cascatella era circondata da una folta vegetazione. Ai lati del fiumiciattolo crescevano sottili steli d'erba, interrotti qua e là da fiori di colore viola. Si sedette su una grande roccia e tirò fuori dallo zaino un libro, *Tommyknockers* di Stephen King. Era il suo scrittore preferito. Lo era stato sin dall'infanzia. I suoi racconti erano stati gli unici in grado di farlo tremare di paura. Una delle poche valide alternative ai videogiochi. Sprofondò nella lettura e non si accorse neanche che iniziava a imbrunire.

Il rumore improvviso di un ramo spezzato lo riportò alla realtà. Controllò l'orologio. *"Cavolo! Sono già le sei passate."* Ripose il libro nello zaino e tolse fuori l'iPhone per chiamare Clara. Constatò che non c'era segnale. *"Dannazione! Ho perso completamente la cognizione del tempo. Clara starà già andando alla festa."* Stava per alzarsi, quando la vista di un'ombra tra gli alberi lo paralizzò. Rimase lì, con il cellulare in mano e il braccio sospeso a mezz'aria. La sagoma era così distante e avvolta nel crepuscolo che gli fu impossibile capire se fosse un uomo o... qualcos'altro.

Recuperando un po' di coraggio, gridò: «Chi è là?»

Ma l'essere rimase immobile e in silenzio.

Un corvo gracchiò alle sue spalle. Luke si voltò di scatto. Quando tornò a guardare verso il punto in cui aveva visto l'ombra, non c'era più nulla. *"Sarà stata la tua immaginazione, Luke. Non può essere altrimenti."* Raccolse in fretta le sue cose e si diresse di corsa verso il cottage. *"Maledetto bosco! Maledetto lago! Maledetta gita in montagna e, soprattutto, maledetto Randall che mi ha costretto a venire fin qui! Non solo ha rotto le palle da vivo, le deve rompere anche in punto di morte!"* Luke era intenzionato ad andarsene quella sera stessa. Non sopportava più di stare solo in quel posto così inquietante. Ma quando arrivò al cottage, vide la Porsche grigio metallizzato di suo padre parcheggiata di fronte all'entrata.

*"Benvenuto, Randall!"* pensò.

## CAPITOLO 19

Clara sedeva, per la seconda volta quel giorno, nell'auto di Keith. Era andato a prenderla alle cinque del pomeriggio, poco prima del previsto. Ma lei era già pronta. Per quell'occasione, aveva deciso di sfoggiare un abito di seta argento semitrasparente. Era un modello senza spalline, aderente e ricamato sotto il seno, che poi scendeva allargandosi leggermente. La gonna, corta sopra le ginocchia sul davanti, si allungava sul retro fino a sfiorare le caviglie. Completavano il tutto dei sandali argentati con il tacco e i capelli lasciati sciolti in morbide onde.

Anche Keith appariva più elegante rispetto a quella mattina. Indossava ancora i jeans neri e i bracciali borchiati, ma i tatuaggi erano ora nascosti da una camicia bianca a maniche lunghe, mentre gli stivali erano stati sostituiti da un paio di mocassini neri. L'uomo non era affatto entusiasta all'idea di trascorrere del tempo con quella ragazza dalla mente impenetrabile. Ma non c'erano alternative.

«Bel vestito» esclamò, fingendosi di buon umore.

«Grazie.» Lei gli sorrise. «Non sapevo che abito indossare, a dire il vero.»

«Qualsiasi cosa sarebbe andata bene. Alla *Pendle*, ognuno è libero di vestire come meglio crede. Non è quello che mostriamo all'esterno che conta, ma quello che portiamo dentro. L'importante è che non ti venga mai in mente di venire nuda.» Sfoggiò un sorriso seducente.

Clara si sentì, ancora una volta, in imbarazzo.

«Tranquillo, dubito mi possa venire in mente.»

«Tutto a posto nella tua nuova casa?»

«Sì. È davvero magnifica!» Il volto le si illuminò.

«Sono contento che ti piaccia. Forse è un po' grande per una persona sola. Bisognerà trovarti un cavaliere.» Le fece l'occhiolino.

Lei arrossì.

«Non sarà necessario. Tra due settimane dovrebbe raggiungermi mio cug… ehm, il mio ragazzo.»

*"Merda!"* pensò Keith. *"Questa proprio non ci voleva. Lilith non la prenderà bene."* Il suo sorriso si affievolì.

«Davvero? Come mai non è già qui?»

«Impegni familiari» tagliò corto Clara.

*"Questo potrebbe complicare le cose."*

In pochi minuti raggiunsero la *Pendle*. Clara la ammirò estasiata attraverso il vetro dell'automobile. Era un edificio antico, imponente e maestoso, circondato dal verde del bosco.

«È una *Children's Home* per soli orfani» la informò Keith, mentre parcheggiava.

«Sì. Lo avevo letto» rispose distrattamente lei. Era assorta nella contemplazione dell'edificio. «In passato ci sono stati dei

processi alle streghe in questi luoghi, vero?»

«Vedo che ti sei informata proprio bene. Comunque sì, ci sono stati. Ancora oggi, di tanto in tanto, ci divertiamo ad attirare giovani fanciulle fin qua con la scusa di un lavoro, poi le violentiamo e infine le bruciamo al rogo come streghe!»

Clara si voltò di scatto verso di lui. Non sembrava affatto divertita.

Keith scoppiò a ridere.

«Sto scherzando! Non ci avrai mica creduto?»

Lei si fece rossa in volto.

«No. Certo che no. È che…» Ci pensò su. Non sapeva neanche lei come giustificarsi. Si sentiva una stupida. Alla fine fece un gesto con la mano, come a dire: "Lasciamo perdere".

*"Keith, piantala!"* La voce adirata di Lilith folgorò la mente dell'uomo con la potenza di un fulmine. Lui ebbe un sussulto violento e si portò le mani alla testa, colto da un improvviso dolore. *"Non sento lei, ma sento te e le cazzate che le stai dicendo. Che diavolo ti è preso? Vuoi rovinare tutto?"*

«Va tutto bene?» Clara sembrava disorientata adesso.

«Sì, scusa. Non è niente. A volte sono colto da mal di testa improvvisi…» Prese a massaggiarsi le tempie. *"Vaffanculo, Lilith! Non c'era bisogno di farmi male."*

*"Portala da me. Datti una mossa!"*

«Mal di testa improvvisi…» mormorò Clara. «Dovresti farti controllare da uno specialista. Potrebbe essere un tumore al cervello. A un mio amico è iniziato proprio così. Pace all'anima sua.» Lo fissava con espressione grave in volto.

Keith si voltò a guardarla confuso.

«Cosa?»

Clara scoppiò a ridere con malignità.

«Questa volta sono stata io a spaventarti!» Imitò la sua voce gutturale e canzonatoria: «Stavo scherzando! Non ci avrai mica creduto?»

Lui la fissò incredulo.

«Mi prendi per il culo adesso?» Non sembrava aver gradito la battuta.

«Ti sta bene. È da stamattina che mi tormenti con frasi

strampalate da psicopatico.»

Keith sospirò. Il dolore alla testa era quasi passato.

«Scendiamo dall'auto. Prima di andare al party, voglio presentarti una persona.»

«Di chi si tratta?»

«La direttrice. Lilith Knight.»

«Siete sposati o parenti?»

«Come?»

«Avete lo stesso cognome» gli fece notare Clara.

«Giusto» disse lui. *"Non ti sfugge nulla."* Poi aggiunse: «In realtà, non appartenendo a nessuna religione e non attribuendo alcun valore alle leggi degli uomini, non ci siamo mai sposati. Ma è come se lo fossimo. E il legame che c'è tra noi vale più di una firma messa su un pezzo di carta o di mille promesse fatte in un luogo di culto, credimi.»

Per la prima volta, le parole di Keith non suonarono fredde. Sembravano sincere e cariche di sentimento. *"Deve tenere molto a questa donna. Probabilmente è matta come lui."*

Ma si limitò a commentare cinicamente: «Già. Le promesse fatte in chiesa non hanno alcun valore, oggigiorno. L'amore non è più per sempre, ma a tempo determinato, un po' come i contratti di lavoro.»

Keith non rispose. La condusse in silenzio attraverso i larghi e bui corridoi della *Pendle*. Lì la luce penetrava a malapena e non si udiva alcun rumore se non l'eco dei loro stessi passi. Clara si domandava se fosse normale che quell'edificio immenso fosse così vuoto e silenzioso. Si era aspettata di essere accolta da risate infantili, ma di bambini non c'era la benché minima traccia.

## CAPITOLO 20

Arrivarono finalmente allo studio di Lilith. Keith bussò. Una voce fredda e autoritaria li invitò a entrare. Clara ebbe appena il tempo di notare l'eleganza della stanza, che rimase folgorata dalla bellezza sovrumana della donna che aveva di fronte. Non aveva mai visto una creatura così bella in tutta la sua vita.

Dimostrava una trentina d'anni, forse meno. Era alta, magra

ma sinuosa in un tubino di pizzo nero con lo scollo a cuore e le maniche trasparenti fino al gomito. Ai piedi, sandali in vernice lucida dal tacco sottile, vertiginoso. In testa portava una fascetta nera: i capelli, di un castano scuro e cotonati, si sollevavano per poi ricaderle sulle spalle in una pettinatura che ricordò a Clara gli anni Sessanta. Aveva la pelle candida e labbra carnose, rosse come gocce di sangue sulla neve. Teneva tra le dita un bocchino d'argento e ne aspirava, di tanto in tanto, sottili volute. Ma ciò che aveva maggiormente colpito Clara erano i due occhi viola, resi magnetici dall'ombretto nero e dall'eyeliner. Quegli occhi brillavano come stelle nella notte scura. Clara aveva la sensazione di aver già visto quella donna, ma non ricordava dove.

«Ciao Clara» esordì Lilith, con una voce ancora più ammaliante di quella di Keith. «È davvero un piacere fare la tua conoscenza. Io sono Lilith.» Le porse la mano.

Clara, ancora stordita da quella visione, gliela strinse: era liscia come seta, ma fredda come il ghiaccio. A stento rispose: «Piacere.»

*"Keith aveva ragione"* pensò Lilith. *"Non riesco a entrarle nella mente."* Notò distrattamente il ciondolo che la ragazza portava al collo: l'*ankh*, la "chiave della vita". Ma non ci si soffermò molto.

«Va tutto bene?» Lilith sorrideva.

«S-sì…» Clara scosse la testa e tornò in sé. «Perdonami, devo essere sincera: ti avevo immaginata diversa. Non avevo mai visto una donna bella come te in vita mia. Mi hai lasciato senza parole!»

Lilith rise con freddezza.

«Grazie. Ma non esagerare. Il trucco fa miracoli!»

«Qualcosa mi dice che nel tuo caso non è così.»

«Dovresti vederla al mattino, quando si alza…» intervenne Keith, fissandola con occhi pieni di desiderio. «È ancora più bella!» Si lasciò cadere di peso sul divano.

Adesso Clara capiva perché la voce di Keith si fosse caricata di ardore quando aveva iniziato a parlare di lei. Era un angelo. Anzi, una dea. Clara aveva studiato molto nel corso degli anni e

ricordò di aver letto che, nella religione mesopotamica, Lilith era il nome di un demone femminile associato al vento e alla tempesta. Mentre per gli antichi ebrei, Lilith era la prima moglie di Adamo, ripudiata e cacciata via dal paradiso dopo essersi rifiutata di obbedire al marito. La donna che aveva di fronte sembrava tutt'altro che umana.

«E i tuoi occhi…» proseguì Clara «sono straordinari! Non sapevo neanche che il colore viola esistesse in natura…»

«Be', non su questo pianeta!» Un sorriso ambiguo si formò sulle labbra della donna. Restò in silenzio per qualche istante, trafiggendo Clara con lo sguardo ipnotico.

«Cosa?» mormorò la ragazza perplessa.

«Nulla» rispose. «Parlando di cose serie, com'è stata questa tua prima giornata? Ti è piaciuta la casa che ti abbiamo messo a disposizione?»

«La casa è splendida. Vi siete scomodati così tanto per me… Non avreste dovuto.»

«Sono contenta che ti piaccia. E Keith?» Lilith lanciò uno sguardo severo all'uomo. «Mi auguro che ti abbia fatto sentire la benvenuta.»

Clara scoppiò a ridere.

«Diciamo che il tuo compagno si è divertito a trovare tutti i modi possibili e immaginabili per mettermi a disagio.»

Lilith guardò Keith con aria di rimprovero. Lui sostenne lo sguardo, sfoggiando un sorriso colpevole. Poi la donna si girò verso Clara, sorridendo.

«Keith è fatto così. Gli piace scherzare. Lo fa sempre, anche con me» minimizzò.

«Scusa la franchezza, ma mi domando cosa ti spinga a stare con lui.» Clara guardò Keith ridendo e, con tono beffardo, aggiunse: «Senza offesa.» Gli fece l'occhiolino.

Keith abbozzò un sorriso, fingendo di trovare la battuta divertente, e inviò un messaggio mentale a Lilith: *"Parlale delle grosse dimensioni del mio pene, e spiegale come ti scopo bene!"*

Lilith represse a stento una risata. *"Falla finita, Keith! Non farmi ridere."* Poi si rivolse a Clara, cercando di mantenersi

seria: «Non lo diresti a prima vista, ma ha delle doti nascoste…» disse, lanciando un'occhiata rapida e complice al suo compagno.

«Immagino… molto nascoste» ribatté Clara con tono scettico. Aveva l'impressione che quei due la stessero prendendo in giro. Sembravano poter comunicare in un loro linguaggio segreto fatto di sguardi e di sorrisi. Non vedeva l'ora di uscire da quella stanza.

«Di cosa ti ha parlato?»

Clara ci rifletté sopra.

«Mi ha raccontato la storia di *Luceafărul*.»

Lilith assunse un'espressione assorta.

«Bell'opera, te ne ha spiegato il significato?»

«Certo! Gli "esseri umani" sono dei folli e le donne delle poco di buono. Lui però ha usato una parola più colorita.»

Lilith lanciò un altro sguardo severo a Keith.

«Non è esatto. *Luceafărul* rappresenta la triste condizione del genio sulla Terra. Destinato a non essere felice e a non poter rendere gli altri felici…» La donna sembrava ora distante: gli occhi fissi su Clara, ma persi nei suoi sogni.

«Detta così suona meglio.»

«Questione di punti di vista» si difese Keith, non certo offeso.

Lilith tornò in sé e cambiò discorso.

«Comunque, che te ne pare dell'edificio?»

«Stupendo» rispose la ragazza senza indugi.

«Se dovessero sorgere problemi, non esitare a comunicarmelo. Qui siamo tutti a tua completa disposizione.»

«Grazie, Lilith. Davvero. Ma è già tutto perfetto.» A Clara Lilith non aveva fatto una buona impressione. Nonostante fosse gentile e raffinata – al contrario di Keith – appariva troppo sofisticata e il suo modo di parlare suonava artefatto. C'era poi qualcosa di inquietante in lei. Le faceva venire in mente le tigri: creature incantevoli, dai tratti aristocratici e dagli occhi profondi, ma in grado di smembrare un uomo in pochi istanti. Una di quelle bellezze che si possono apprezzare solo se tenute dietro robuste sbarre. Ricordò all'improvviso uno degli incubi

avuti durante il viaggio in Egitto: quello in cui affogava, trascinata sott'acqua dai cadaveri dei suoi genitori. Il suo volto perse ogni colorito. Lilith assomigliava molto alla donna che aveva visto in sogno. E l'uomo che remava di spalle, quello con le braccia tatuate, non poteva essere che Keith. *"No Clara, ti starai sbagliando… Questa deve essere solo una coincidenza."*

«Stai bene?» chiese Lilith senza scomporsi.

«Sì. Scusa, mi gira un po' la testa. Sarà per la stanchezza.»

«Vuoi qualcosa da bere?»

«No, sto bene adesso.»

«Ragazze, direi che è ora di andare. Gli altri ci aspettano» le incitò Keith, sollevandosi dal divano.

«Certo. Vieni, Clara. Spero che la festa sia di tuo gradimento. I colleghi e i bambini sono impazienti di conoscerti.» Lilith la condusse fuori dall'ufficio, con il sorriso sulle labbra. Tuttavia, dentro si sentiva furiosa. Non era riuscita a varcare la soglia della mente di Clara neanche di un millimetro. Era come un castello inespugnabile.

*"Scoprirò qual è il tuo segreto, ragazzina. Stanne certa."*

## CAPITOLO 21

Quando Luke varcò la soglia di casa, vide Randall in piedi di fronte alla libreria. Non appena il padre si voltò, il ragazzo rimase impressionato nel constatare quanto fosse dimagrito. Ebbe la conferma tangibile che l'uomo non gli aveva mentito a proposito del cancro. A meno che non stesse seguendo una dieta dimagrante molto efficace, ma ritenne improbabile quella seconda ipotesi. Eppure, i suoi occhi erano più vivi che mai: non avevano perso quella scintilla di trionfo che era stata la loro peculiarità da sempre. Il suo sguardo non era quello di un uomo stremato dalla malattia e ormai prossimo alla morte. Non era uno sguardo sconfitto. Dava più l'idea di un vincitore. Era lo sguardo di chi aveva guardato la malattia ben dritta negli occhi e l'aveva piegata al proprio volere. Era lo sguardo di un uomo che non temeva più la morte e, di conseguenza, di un uomo libero da ogni paura. Oppure era semplicemente lo sguardo di un folle. In qualunque caso, Luke pensò che suo padre non

avrebbe mai smesso di stupirlo.

«Che piacere vederti, ragazzo!» esclamò Randall con un sorriso a trentadue denti e con la solita aria allegra.

«Benvenuto, papà» disse Luke, senza troppo entusiasmo. Era dal mese di ottobre che non lo vedeva, quasi un anno. «Come stai?»

«Sto per morire. Ma, a parte questo, tutto a posto» scherzò. A Randall non era mai piaciuto lamentarsi della propria salute. Detestava il piangersi addosso.

Luke dovette constatare che, persino in punto di morte, era rimasto coerente con le proprie idee.

«Posso fare qualcosa per te?» chiese, poco convinto.

«Tu? Per me? Semmai sono io a poter fare qualcosa per te. Sarò pur malato, ma rimango un malato ricco.»

*"Ecco, ci risiamo"* pensò Luke. *"Ancora lì a rinfacciarmi che mi mantiene lui e che io non sono che un fallito."* Trasse un respiro profondo ed espirò.

«Lascia perdere, Randall. Da' pure i tuoi soldi in beneficenza. Non c'è bisogno che tu li lasci a me. Non ne ho bisogno.»

«In beneficenza?» ruggì Randall. «Non farmi ridere! Li porto con me nella tomba, piuttosto. Comunque ormai è tutto intestato a te. Goditeli. A me non servono più.»

«Che persona dal cuore d'oro. Riesci sempre a commuovermi» replicò sarcastico.

«Sono una persona sincera» tagliò corto Randall.

«Be', allora dimmi tu cosa vuoi fare. Perché mi hai fatto venire qui?»

«Io e te dobbiamo fare due chiacchiere. Ma non stasera. Adesso scendiamo in paese a cercare un buon ristorante. Sei mio ospite.»

«Che bello.» Il tono di Luke continuava a essere sarcastico.

Uscirono dal cottage e salirono sulla Porsche di Randall. L'uomo ebbe un breve attacco di tosse, che gli fece perdere del sangue. A Luke dispiacque per lui, nonostante tutto, e si offrì di guidare al suo posto.

«Ragazzo, smettila di trattarmi come un invalido. Sto

morendo, ma sono ancora nel pieno possesso delle mie facoltà fisiche e mentali. Ci siamo intesi?»

«Scusami tanto, Randall. Pensavo di essere d'aiuto.»

Randall partì, facendo ruggire il motore.

## CAPITOLO 22

Il giardino alle spalle della *Pendle* era uno spazio ampio e ricco di verde, abbellito per l'occasione con palloncini dai colori della bandiera britannica. Tre lunghi tavoli, ricoperti da tovaglie di un bianco candido, offrivano pietanze dolci e salate e bevande di ogni tipo. I cespugli, potati a forma di animali, facevano da cornice alla scena, mentre le lanterne appese agli alberi diffondevano una luce tenue e calda. A Clara ricordarono l'Egitto. Era contenta di trovarsi di nuovo all'aria aperta.

Vide dei bambini giocare in lontananza mentre, a breve distanza, un gruppo di sei adulti osservava la scena. A un cenno del capo di Lilith, questi si avvicinarono.

«Clara, loro sono i tuoi colleghi» esordì Lilith.

Clara li studiò uno a uno. Avevano un che di insolito. All'inizio non riuscì ad afferrare di cosa si trattasse ma, osservandoli meglio, si rese conto che sembravano... perfetti. Fatta eccezione per una grossa cicatrice che solcava il volto di uno di loro, apparivano del tutto privi di imperfezioni. Non una ruga, non un capello bianco, non una macchia sulla pelle. Erano alti, magri, giovani. Bellissimi. Quasi irreali.

«Sono molto lieta di fare la vostra conoscenza» disse lei timidamente.

Una bellissima donna, dai lunghi capelli biondi e dagli occhi blu, si fece avanti.

«Io sono Kylee Green, piacere! Lavoro qui da molto tempo: mi occupo degli orfani e ogni tanto do qualche lezione di Inglese.» Le porse la mano. Clara constatò che anche la sua pelle era gelida come quella di Lilith. «Lui è Dave Green, il mio compagno. Si occupa, come tutti noi, dei bambini e ogni tanto insegna Scienze.» Indicò un uomo di circa quarant'anni dagli occhi verdi. Indossava un berretto al contrario che lasciava intravedere i capelli rasati; aveva un pizzetto curato e

un piercing all'orecchio. Era alto, ben piazzato e, come gli altri, appariva quasi troppo impeccabile per la sua età.

«Piacere, Clara, sono felice che tu sia finalmente arrivata. Eravamo tutti curiosi di conoscerti.» A Dave, Clara piacque subito: non sarebbe stato un problema sedurla. «Loro sono Darren e Allison Williams. Darren insegna Matematica e Allison Educazione Fisica.»

«Piacere!» Darren aveva gli occhi castano chiaro. Portava un cappello di paglia che impedì a Clara di notare il colore dei capelli. Allison era una ragazza dai capelli rossi e ricci. I suoi occhi erano di un verde intenso, identici ai colori del bosco. Aveva il volto spruzzato di lentiggini che, anziché apparire come un difetto, sembravano rifinire la sua bellezza.

Prese la parola l'uomo con la cicatrice: «Io sono Leroy Parker. E questa è Gwendolen, la mia compagna. Io mi occupo del giardino e delle pulizie. Lei è l'addetta alla mensa. Piacere di fare la tua conoscenza.» Leroy era dotato di un fascino tenebroso. I capelli, nero corvino, gli ricadevano lunghi fino alle spalle, coordinandosi perfettamente con il colore degli occhi. La terribile cicatrice che gli attraversava il volto, come nel caso delle lentiggini di Allison, non faceva altro che renderlo più attraente. Gwendolen, invece, portava i capelli castano chiaro a caschetto, con la frangetta, e aveva gli occhi di un castano più scuro. Nonostante l'espressione austera, era anche lei meravigliosa. Ogni volta che Clara stringeva le loro mani non poteva fare a meno di notare quanto fossero fredde. *"Chissà se è una cosa legata al clima"* si domandò. Poi le venne ancora una volta in mente l'incubo del canottino e le fredde mani dei cadaveri che la tiravano giù. *"Questa non è giornata. Sembra che, ovunque io vada, ci sia sempre qualcosa che non quadri."*

Erano tutti vestiti con estrema eleganza, ma Clara pensò che, anche con addosso degli stracci, avrebbero fatto la loro figura. Certo, nessuno poteva eguagliare la perfezione di Lilith, ma c'era comunque da rimanere senza fiato.

Dave lanciò un messaggio mentale agli altri, che avevano rimosso gli apparecchi acustici per non correre il rischio di

essere scoperti: *"Ehi, ragazzi, se per voi va bene, me ne occupo io. Mi piace la ragazzina."*

*"Idiota, possibile che non ti sei accorto di nulla?"* Era Leroy a parlare.

*"È sexy, di che altro mi dovrei accorgere?"*

*"Non so voi, ma io non riesco a leggerle nel pensiero"* continuò allarmato Leroy.

*"Lo so"* intervenne Lilith. *"Keith se n'è accorto stamattina, alla stazione. Non so come ci riesca, ma suppongo che presto lo scopriremo. Tenete gli occhi aperti."*

*"Sapete che avete ragione?"* Dave sembrava divertito. *"Non lo avevo notato. La cosa mi intriga…"*

Lilith tratteneva a stento la voglia di prendere Dave a schiaffi: era sicura che avrebbe rovinato tutto dicendo qualcosa di inappropriato.

*"C'è da preoccuparsi, Lilith?"* domandò Gwendolen.

Lilith ci pensò su. *"No, non credo. Ma ripeto: non abbassate la guardia, ed evitate battute deficienti."*

*"Perché guardi me?"* protestò Dave.

*"Abitudine."*

Clara interruppe i loro dialoghi mentali.

«Non vedo l'ora di conoscervi meglio, ma dove sono i bambini?»

«Gentilmente, Leroy, va' a chiamarli» disse Lilith, con tono calmo e pacato.

Con la coda dell'occhio, Clara intercettò lo sguardo che Kylee lanciò a Lilith non appena questa si voltò per parlare con Leroy. Ogni sorriso era scomparso dal suo viso e un'ombra le aveva velato gli occhi che, da blu intenso, si fecero scuri come l'oceano di notte. Durò solo un istante, ma bastò a farle venire i brividi. Quell'espressione non aveva nulla di umano. Per una frazione di secondo, tutta la bellezza della donna era scomparsa per lasciare il posto a un essere orribile che sembrava muoversi sotto la sua pelle. Una creatura carica di odio e rancore. Ma, l'istante dopo, era di nuovo bella e sorridente, come se nulla fosse accaduto.

«Tutto a posto, Clara?» chiese Lilith allarmata, ma

controllando il tono della voce. Aveva notato che la ragazza era impallidita tutt'a un tratto.

«Sì, sto bene. Te l'ho detto, sono solo stanca.»

«Forse avremmo dovuto organizzare la tua festa di benvenuto un altro giorno. Scusaci tanto.» Il tono di Lilith rimaneva affettato, per nulla spontaneo.

«No, tranquilla. Siete stati gentilissimi.»

All'improvviso l'ambiente si riempì di risate e urla di gioia: erano arrivati i bambini. Erano quattordici – non molti, ma abbastanza da risollevare l'umore di Clara. Erano bambini normali: alcuni belli, altri meno. Ognuno con i propri piccoli difetti: chi le orecchie a sventola, chi un po' sovrappeso, chi troppo basso o troppo magro.

Non lo avrebbe mai detto – Clara aveva sempre odiato i bambini – ma quella vista la riempì di gioia. Fino a quel momento le era sembrato di sprofondare in un mondo alieno, con persone che recitavano una parte. Adesso finalmente si sentiva di nuovo sul pianeta Terra, tra gente normale.

«Bambini, questa è Miss Melis. Sarà la mia segretaria, ma ogni tanto trascorrerà del tempo con voi» annunciò Lilith. «Sempre che a lei faccia piacere» aggiunse, volgendosi a guardarla.

«Certo che mi farebbe piacere» replicò senza esitazioni. Un pensiero improvviso affiorò nella sua mente: *"Se i serpenti avessero il dono della parola, sono sicura che parlerebbero con lo stesso timbro di voce di Lilith."* Si rivolse ai bambini: «Piacere di fare la vostra conoscenza!»

Loro sorrisero e risposero educatamente: «Piacere, Miss Melis.»

Clara era sorpresa dalle loro buone maniere: erano rimasti silenziosi, con la testa bassa, per tutto il tempo. Sembrava non osassero muoversi. Notò che alcuni di loro fissavano la tavola imbandita di dolci. Erano impazienti di essere lasciati liberi.

«Sai, Lilith, penso che i bambini abbiano fame.»

«Già...» La donna si rivolse loro con tono sbrigativo: «Potete andare.»

I piccoli si dispersero sul prato: alcuni ripresero a giocare;

altri, invece, si avventarono sui tavoli colmi di prelibatezze.

Lilith non riuscì a localizzare Hope. La cosa la inquietò.

*"Leroy! Dov'è Hope?"*

*"Ha detto di dover andare a cambiarsi i vestiti. Li aveva sporcati giocando nel fango. Sarà qui tra qualche minuto."*

*"D'accordo. Grazie."* Si rivolse a Clara: «Be', serviti pure.»

Dave fece partire la musica.

«Lilith, siete solo in otto a lavorare qui? Cioè, la struttura è immensa… Come fate a gestirla da soli?»

«Siamo gran lavoratori, molto efficienti. Quando serve, chiamiamo qualcuno dall'esterno per brevi periodi. Finora ce l'abbiamo sempre fatta a portare avanti la *Pendle* con le nostre sole forze.»

«È da molto che lavori qui?»

«A volte sembrano secoli…» rispose, sfoggiando un sorriso enigmatico.

«Come mai hai deciso di intraprendere questa attività? Ti piacciono i bambini?»

«Perché me lo chiedi?»

«Non fraintendermi, la mia non mira a essere un'offesa, è solo che non hai esattamente l'aria di una persona materna.»

La donna non parve affatto risentita da tale constatazione.

«No, in effetti non ho alcun istinto materno e non sono mai riuscita a relazionarmi con i bambini. Però sono un'orfana anche io.»

«Davvero?» chiese Clara meravigliata. «Mi dispiace. Hai mai conosciuto i tuoi genitori?»

«Mia madre non l'ho mai incontrata, è morta poco dopo la mia nascita. Di mio padre non ricordo molto, eccetto che era un gran bastardo…» Il tono di voce non lasciava trapelare alcuna emozione.

«Chi ti ha cresciuta?»

«I lupi.» Lilith sorrise ambiguamente e osservò divertita l'espressione confusa di Clara. «Scherzi a parte, è una storia così assurda che stenteresti a crederci. E poi è passato così tanto tempo che fatico persino io a ricordarla.»

Clara intuì che la donna non gradiva parlare del suo passato,

così preferì cambiare argomento.

«Va bene. Prendo da bere. Tu vuoi qualcosa?»

«No, grazie. Vado a vedere dove si è cacciato Keith. Tu, intanto, goditi la festa.» Lilith si allontanò senza voltarsi. Clara l'osservò andare via. Aveva notato che, oltre a esserci qualcosa di inquietante in lei, traspariva al tempo stesso una tristezza infinita.

Quel giorno, ai membri della Confraternita toccò mangiare più del solito e fingere di apprezzare. Solo Lilith e Keith si astennero totalmente dal cibo. Presero un bicchiere di vino rosso a testa. L'alcol non aveva un gran sapore, ma amavano la sensazione che procurava, anche se non ne avrebbero mai abusato: a differenza degli umani, non era da loro ubriacarsi. Clara, sempre tormentata dall'incubo di ingrassare, bevve soltanto succhi analcolici e mangiò qualche stuzzichino, giusto per non mostrarsi scortese. Non le sfuggì di notare che, fatta eccezione per Dave, che si stava ingozzando di dolci, i suoi colleghi non avevano molto appetito. Lilith e Keith avevano preso posto su una panchina in disparte e non sembravano affatto interessati al buffet. A Clara parvero esseri appartenenti a un altro universo. Con i vestiti eleganti e con i tatuaggi nascosti, anche Keith possedeva un fascino tenebroso. *"C'è qualcosa di così strano in loro"* pensò. Poi, improvvisamente, le tornò alla memoria la storia che Keith le aveva raccontato quella stessa mattina, quella di *Luceafărul*. Luceafărul era stato rifiutato dalla principessa perché, pur essendo un essere meraviglioso, sembrava tuttavia un "bel morto".

Ecco cosa parevano quei due: due bei morti.

## CAPITOLO 23

Clara cominciava a preoccuparsi. Aveva più volte cercato di contattare Luke, che risultava sempre irraggiungibile. Non lo sentiva dall'ora di pranzo. *"Dove diavolo si è cacciato?"* Dentro di lei, temeva che Randall stesse cercando di convincerlo a lasciarla.

Quando Dave ebbe finito di rimpinzarsi di dolci e il suo stomaco non ne poté davvero più, decise che era ora di parlare

con Clara. Si avvicinò alla panchina dove lei sedeva con aria afflitta.

«Ehi, Clara, come va? Che te ne pare di questo posto? La festa è di tuo gradimento?»

«Come?» Sembrò cadere dalle nuvole. Non si era accorta del suo arrivo.

«Niente. Dicevo, tutto a posto?»

«Sì.»

«Sembri un po' assente.»

«No. È che sono ancora frastornata a causa del viaggio.»

«Allora, raccontami qualcosa di te. Prima di venire qui, che facevi?»

Clara non aveva molta voglia di parlare, ma non voleva risultare sgarbata.

«Nulla di che, lavoretti saltuari. Cercavo di aiutare i miei con il ristorante e nel frattempo studiavo.»

«I tuoi hanno un ristorante?»

«Avevano. Sono morti lo scorso ottobre. E il ristorante è stato venduto.»

«Mi spiace. Com'è successo?»

«Incidente stradale. Ma tranquillo. Me ne sono fatta una ragione. Così va la vita.»

«E tu? Sei sposata? Fidanzata?»

«Ho un ragazzo.»

«Da quanto tempo state insieme?»

«Da questa estate.»

«Come vi siete conosciuti?»

Clara iniziava a sentirsi infastidita. Aveva l'impressione che Dave la stesse sottoponendo a un interrogatorio.

«Eravamo amici d'infanzia.» Lanciò uno sguardo in direzione di Kylee, che stava discutendo con gli altri colleghi. Le sembrò avere un'aria abbastanza indispettita. «E tu, dove hai conosciuto la tua dolce metà?»

Lui diede un'occhiata veloce alla donna.

«Kylee? All'inferno.»

«Non è molto gentile parlare così della propria compagna» obiettò Clara, stupita.

Lui sfoggiò un sorriso sghembo.

«Non lasciarti ingannare dalle apparenze. Sembra un angelo, ma ti assicuro che è un'arpia. Non la sopporto più. Dovrò presto trovare il coraggio di lasciarla.»

«Wow» commentò imbarazzata. «Sei schietto.»

«La conoscerai… e ti renderai conto che è una rompicoglioni stratosferica.» Prese posto accanto a lei.

Clara pensò che, del gruppo, Dave era il più normale. Iniziò a sentirsi più a suo agio.

«Ti posso chiedere una cosa?»

«Certo.»

«Keith fa uso di droghe?»

Dave scoppiò a ridere.

«Oddio, non che io sappia! Perché?»

«Per tutto il tempo che abbiamo trascorso insieme non ha fatto altro che fare battute di cattivo gusto e raccontarmi cose strampalate o inquietanti.»

«Ignoralo. Lui e Lilith giocano a fare i tenebrosi. Sono fatti così.» Alla musica disco seguì *I Don't Want to Miss A Thing* degli Aerosmith[15]. «Avanti. Vieni a ballare con me» la invitò, sfoggiando un sorriso incantevole.

«Accetto volentieri! Ti avviso però che sono una frana a ballare.» Sorrideva, ma il suo cuore era triste. Avrebbe tanto voluto che Luke fosse lì con lei. Le mancava da morire. Sperava che le due settimane passassero in fretta. Dopo aver trascorso ogni istante di quell'estate insieme, era davvero dura adesso trovarsi distante da lui. Apprezzò tuttavia che Dave cercasse di coinvolgerla e non lasciarla sola.

Iniziarono a ballare. Darren li guardò sollevato: non sarebbe toccata a lui corteggiarla, grazie al cielo. Kylee, invece, lanciò un'occhiata perfida a Dave, che la ignorò di proposito. Lui sapeva bene che a infastidirla era il fatto che, corteggiando Clara, stesse ubbidendo agli ordini di Lilith. Dave, però, era arrivato a odiarla a tal punto da essere disposto a qualsiasi cosa

[15] Aerosmith "I Don't Want to Miss a Thing", *Armageddon: The Album*. Columbia Records, 1998.

pur di ferirla o umiliarla.

Anche Lilith e Keith lo osservarono incuriositi.

«Quindi, alla fine, ha deciso di occuparsene lui» esclamò Keith. «Darren ne sarà lieto.»

«A Dave le umane sono sempre piaciute» commentò, con tono privo di inflessioni, Lilith, soffiando via il fumo che aveva appena inalato. «E poi detesta Kylee; percepisco il suo odio a chilometri di distanza. Se esistesse il divorzio presso la nostra razza, penso lo avrebbe chiesto già da tempo.»

«Povero Dave» rise Keith, poi tolse la sigaretta di mano a Lilith, la spense e la gettò in un cestino. Lei gli lanciò uno sguardo infastidito, ma non si oppose. «Gli tocca sopportare quella strega giorno e notte. Forse è per questo che si riempie di dolci.»

«Carenza di affetto?» scherzò lei.

«Fosse solo quello… Secondo me è proprio disperato.»

«Be', in fin dei conti è libero di scegliere. Se davvero volesse lasciarla, nessuno potrebbe impedirglielo.»

«Sì, ma poi gli toccherebbe menarselo da solo!» Keith rise di gusto.

«Non essere volgare» lo rimproverò Lilith. «Comunque suppongo che la solitudine sia di gran lunga preferibile alla convivenza forzata.» Si alzò dalla panchina. «Vieni, andiamo a ballare anche noi.»

«Con piacere, mia stella.»

Intanto, Clara e Dave continuavano a danzare e chiacchierare del più e del meno.

«A parte Keith, che te n'è parso degli altri?» domandò l'uomo.

«Siete strani. Siete tutti così dannatamente perfetti. Vi invidio.»

Dave scoppiò a ridere.

«Perfetti? Ci teniamo a mantenerci in forma, certo. Ma da qui all'essere perfetti, la strada è lunga. E poi scusa, parli proprio tu che sei così bella da far impallidire la luna!»

Clara iniziò a temere che Dave ci stesse provando con lei e si sentì in colpa nei confronti di Luke.

«Non esageriamo. Oggi mi vedi elegante, ma in genere indosso le prime cose che trovo nell'armadio. Più volte sono stata definita un maschiaccio.»

«Che importa come ti vesti? Sono certo che nuda sei uno sballo!»

«Lo prendo come un complimento, però ti prego di cambiare argomento» rispose arrossendo.

Dave capì di avere esagerato.

«Scusa. Come hai detto tu poco fa, tendo a essere molto schietto.»

Partì il brano musicale *Can't Help Falling in Love* di Elvis Presley[16]. Dave propose a Clara di bere qualcosa. Si sedettero a breve distanza dai colleghi. Clara notò che Keith e Lilith avevano iniziato a ballare. Rimase a guardarli ipnotizzata. Dave la osservò incuriosito.

«Cosa c'è che non va?»

«Lilith e Keith.»

Lui si voltò: ballavano abbracciati sul prato, lontani dagli altri, illuminati solo dai tenui raggi lunari.

«Li vedo, ma non capisco cosa ci sia di speciale.»

«Sembrano due creature eteree che danzano. Sono meravigliosi.» Erano due figure angeliche, incorporee, prive di peso. Si muovevano con grazia ed eleganza.

Dave bevve un sorso di birra.

«Li conosco da secoli e, credimi, di "etereo" non hanno proprio nulla.» Cercò di trattenere le risate, pensando alla faccia che Clara avrebbe fatto se avesse visto Lilith e Keith durante uno dei loro sacrifici, mentre si nutrivano di bambini, con i volti sporchi del sangue caldo delle loro giovani vittime.

«Non ho mai incontrato in vita mia due esseri come loro. Sei sicuro appartengano a questo mondo?» Clara li guardava incantata.

«Be', Lilith è stupenda: un pensierino su di lei lo farei. Keith, invece… diciamo che lui non è il mio tipo, non credo

[16] Presley, E. "Can't Help Falling in Love", *From Memphis to Vegas/From Vegas to Memphis*. RCA Records, 1969.

che me lo porterei a letto.» Scoppiò a ridere sguaiatamente.

Clara lo guardò con aria seccata.

«Non dirmi che hai iniziato anche tu con le battute demenziali…»

Dave ricordò improvvisamente come Lilith lo avesse esortato ad astenersi da battute deficienti. Smise subito di ridere.

«No, scusami, qui siamo abituati a prenderci tutti un po' in giro…»

Clara cambiò argomento: «Da quanto tempo stanno insieme?» Quei due erano per lei un mistero: così diversi e così distanti.

Dave non sapeva cosa rispondere. *"Che le dico, adesso? Da centinaia di anni?"* Finse di pensarci.

«Be', quando sono arrivato qui, stavano già insieme. Dovresti chiederlo a loro.»

«Non hanno figli?»

La birra che Dave stava sorseggiando gli andò di traverso.

«No. A meno che non li tengano nascosti in cantina!»

Clara lo guardò con aria interrogativa.

«Nessuno di voi ha figli?»

«No.» Sorrise nervosamente.

«Perché?»

Dave si sentiva mezzo ubriaco e a corto di battute.

«Sai com'è…» Poi ebbe un'idea. «Con tutti questi orfani! Li consideriamo ormai nostri figli. E non sentiamo il bisogno di averne dei nostri. Siamo già una grande famiglia.»

Lei lo fissò, poco convinta.

«Ah sì? Una grande famiglia? E mi sai dire i nomi dei quattordici bambini che ho contato stasera? Bada bene che, non appena possibile, li controllerò personalmente.»

A Dave scomparve il sorriso dal volto. *"Ahimè, ho rovinato tutto"* pensò. *"Lilith mi uccide davvero stavolta; e al povero Darren toccherà entrare in scena al mio posto, perché questa me la sono giocata."*

Clara lo fissava con aria di sfida, in attesa di una risposta.

«Ehm… vediamo… Io in genere li chiamo Bimbo uno,

Bimbo due, Bimbo tre… Hai capito il concetto, suppongo.»

Clara scoppiò a ridere.

«Certo che sei proprio scemo tu!» Gli diede una pacca sulla spalla. «Ti stavo prendendo in giro. Ero sicura che non conoscessi i loro nomi.» Si ricompose. «Cioè, è assurdo che tu non riesca a ricordare i nomi di quattordici bambini, ma fatti tuoi. Piuttosto, perché te ne sei uscito con la stupidaggine della grande famiglia? Potevi semplicemente ammettere che qui, per quanto paradossale, i bambini non sembrano piacere a nessuno.»

Dave rimase in silenzio, non sapeva se sentirsi sollevato o meno.

«Comunque vi capisco» proseguì lei. «Quando si lavora a stretto contatto con bambini, si finisce col non desiderare figli propri. Troppo stressante gestire le due cose insieme, giusto?»

«Giusto. Scusa. Mi sembrava poco carino da dire.»

La musica era terminata e Lilith e Keith erano tornati a sedere con in mano un altro bicchiere di vino. Clara volse lo sguardo verso un gruppetto di bambini seduti per terra a giocare. Rimase di pietra. Adesso sì che si sentiva davvero sull'orlo di uno svenimento. Una bambina la stava fissando. Aveva due grandi occhi viola e dei bellissimi boccoli neri che le ricadevano sulle spalle. Era ancora più bella di quando l'aveva incontrata in sogno. *"No! Non è vero. Non può essere vero!"* Da quando aveva ricevuto quel ciondolo, tutto era andato per il verso giusto, gli incubi erano cessati.

Aveva volutamente accantonato in un angolo remoto della mente le tre previsioni sull'ipotetico pericolo che l'attendeva e l'incontro con l'indovino in Egitto. Era riuscita a convincersi che le parole di quest'ultimo altro non fossero che vaneggiamenti. Solo ora si rendeva conto che l'incubo non era finito: era appena cominciato. Hope era lì, in carne e ossa, davanti a lei. La bambina si portò un dito sulle labbra e le fece segno di fare silenzio. Clara ubbidì.

«Dave?» Le tremava la voce.

«Sì?»

«Mi accompagneresti a casa? Penso di aver bevuto troppo.

Non mi sento molto bene.»

«Certo. Aspetta solo un momento, vado a informare Lilith.»

Dave si avvicinò a Keith e Lilith.

«Ehi ragazzi, accompagno Clara a…»

Lilith non gli lasciò terminare la frase.

«Tu non accompagni nessuno da nessuna parte, idiota che non sei altro!»

«Cosa? Perché no?»

«Ti avevo chiesto una sola cosa: niente battutacce. Ma il tuo cervello deve essere così limitato da non riuscire a eseguire il più semplice degli ordini.»

«Ma scherzi? Mi ha chiesto di accompagnarla. Forse è una scusa per portarmi a casa sua e…»

«Razza di deficiente! Non riesco a leggere i suoi pensieri ma posso vedere benissimo la sua faccia. È terrorizzata.»

Dave spalancò le braccia in un gesto di esasperazione.

«Io non ho detto niente che potesse spaventarla. Lo giuro!» Si stava innervosendo.

«Qualcosa sarà pur successo, se ha l'aria di chi ha visto un fantasma!» Lilith iniziava ad alzare la voce.

«Lilith, calmati. Clara ti sta guardando» la esortò Keith.

Lei si ricompose.

«Sarà Darren ad accompagnare Clara a casa.»

Nel frattempo la ragazza si era avvicinata.

«Va tutto bene?» Il suo volto era pallido e stanco.

Lilith sorrise, come se nulla fosse.

«Certamente. Stavo solo dicendo a Dave che sarà Darren ad accompagnarti. Scusami tanto se te lo rubo, ma ho bisogno di parlargli con una certa urgenza.»

«Per me è lo stesso.»

«Avanti, Dave, va' a chiamare Darren e spiegagli la situazione.»

Dave trasse un respiro profondo, cercando di trattenere la rabbia, e ubbidì. Quando fu distante, Lilith si rivolse a Clara.

«Mi spiace se Dave ha detto qualcosa di inopportuno.»

«Cosa?» Clara impiegò qualche secondo a rendersi conto che la sua espressione, dopo aver visto Hope, doveva essere

completamente cambiata. Forse Lilith pensava che il suo stato d'animo fosse da imputare a Dave. «Oh, no. Lui non ha fatto nulla di male, a parte qualche battuta poco divertente. Mi sento solo stanca e ho bisogno di dormire. Spero non vi dispiaccia.»

Lilith la stava scrutando. Aveva i suoi grandi occhi viola fissi su di lei, come in cerca di qualcosa. A Clara sembrava quasi che cercasse di leggerle dentro.

«Nessun problema» si limitò a dire dopo un po'.

Nel frattempo era arrivato Darren con le chiavi dell'auto in mano. Si rivolse alla ragazza: «Eccomi. Se vuoi, possiamo andare.»

«Certo.» Dopo aver ringraziato tutti, si allontanò con Darren.

## CAPITOLO 24

Una volta messi a dormire i bambini e rientrato Darren, i membri della Confraternita si riunirono intorno a Lilith e Keith.

«Che diavolo ti è preso? Perché hai mandato Darren ad accompagnarla?» Allison fissava Lilith, trattenendo a stento la collera.

«Perché Dave è un idiota. Sono certa che avrebbe rovinato tutto se lo avessi lasciato fare.» Poi si rivolse a lui: «Ho ascoltato i tuoi discorsi per tutta la serata. Possibile che tu riesca a sparare soltanto stupidaggini? A volte mi domando perché io ti sopporti…»

Dave finse di riflettere sulle parole di Lilith, poi sfoggiò un sorriso beota ed esclamò: «Perché, in fondo in fondo, anche se non lo ammetterai mai, mi vuoi bene!»

Lei sbuffò, troppo stanca per reagire.

«Bravo, Dave. Vedo che riesci a leggermi come un libro aperto.» Inspirò ed espirò lentamente per riprendere il controllo di se stessa. «D'accordo. Da domani si partirà daccapo. Basta con battute oscene, frasi strampalate e discorsi improbabili.» Si volse verso Keith. «E, con questo, mi rivolgo pure a te.» L'uomo abbozzò un mezzo sorriso. «Da domani, cercheremo di essere quanto più umani possibile. Si parlerà solo di banalità: il tempo, il cibo, la politica… insomma, vedete voi, ma mantenetevi sul vago. Sia Darren che Dave corteggeranno

Clara, poi lei sarà libera di scegliere tra i due.»

«È fidanzata» commentò Dave.

«Ti risulta che gli umani siano fedeli?» Rise sarcastica. «Tu poi, Dave, li conosci proprio bene. Mi meraviglia il fatto che Kylee non ti abbia ancora cacciato di casa.»

Kylee, che da anni ormai covava rancore nei confronti della donna, non gradì l'allusione ai tradimenti di Dave, dei quali era tuttavia a conoscenza. Concentrò la mente e, col pensiero, diede uno spintone a Lilith, facendola cadere pesantemente a terra.

«La vuoi fare finita con queste tue continue prediche? Hai stancato tutti quanti! Non ti sopporta più nessuno qui!»

I presenti fissarono increduli Kylee, incapaci di parlare.

Keith corse ad aiutare Lilith, che lo allontanò con un gesto sbrigativo della mano. *"Sto bene. Tranquillo."* La donna si sollevò e guardò il suo vestito, ormai sporco e sgualcito. Non riusciva a credere che quella strega avesse osato farle una cosa del genere. Alzò lo sguardo verso di lei. I suoi occhi, carichi di odio, si erano tinti di nero. *"Tu sei morta"* le disse col pensiero. Avanzò lentamente.

Un vento gelido e improvviso cominciò a smuovere i fili d'erba e le foglie degli alberi. Nubi temporalesche si addensarono in cielo nella frazione di pochi secondi. Potenti tuoni squarciarono l'aria tenebrosa.

Kylee cercava di tenere Lilith a distanza, ma i suoi poteri non erano sufficienti. Vide le proprie braccia – sulle quali non aveva più controllo – sollevarsi. Le dita le sfiorarono il collo, prima con delicatezza, poi stringendo sempre più forte. *"Vuole soffocarmi! Sta cercando di uccidermi con le mie stesse mani."* Kylee respirava a malapena. A ogni passo che l'avversaria muoveva verso di lei, la stretta diventava d'acciaio.

Lilith si sentiva talmente sopraffatta dall'odio che le pareva si fosse materializzato in qualcosa di concreto: era un liquido scuro e denso come petrolio che si riversava in tutto il suo corpo. Non vedeva più nessuno intorno a lei, ma percepiva chiaramente i pensieri di tutti, nitidi e feroci. La incitavano a completare l'opera. Volevano che il sangue scorresse, volevano che la uccidesse, volevano che la facesse soffrire. La violenza li

inebriava. Un fulmine si abbatté a breve distanza. Solo Keith le chiedeva di fermarsi, di non farlo. Ma era troppo tardi per tornare indietro. L'odio aveva preso il controllo del suo corpo e guidava le sue azioni.

Le voci degli altri cinque le martellavano in testa, gridando: *"Uccidi! Uccidi! Uccidi!"*. Lilith osservò Kylee crollare a terra e dimenarsi: le mani della vittima, manovrate dalla sua volontà, si erano conficcate nella carne del collo. Lilith voleva strozzarla, voleva strapparle la pelle di dosso. Un altro fulmine squarciò l'aria cadendo al suolo. Lilith alzò un braccio verso la sua preda, pronta a completare l'opera, quando un grido le trafisse la mente: *"Fermati!"*

Fu colta da un fremito, ma non si fermò. Tuttavia, la presa sul collo di Kylee si allentò, quanto bastava per permetterle di riprendere fiato. Non era la voce di Keith quella che Lilith aveva udito, ma una voce molto più forte e determinata. La donna si guardò intorno: in un angolo vicino alle mura della *Pendle*, al riparo da ogni luce, le parve di scorgere il viso bianco di Hope.

*"Non lo fare, Lilith. Non devi per forza essere come loro. Li senti i tuoi fratelli? Sei diventata la loro marionetta. Ti stanno usando per il proprio intrattenimento. Ti stanno incoraggiando a compiere un gesto orribile e del tutto inutile. Ma se ci fossi tu per terra, incoraggerebbero Kylee a fare la stessa cosa con te. Vedi che sono vuoti dentro? Non hanno scrupoli, non provano nulla. Vuoi essere come loro? Ascolta Keith: non la uccidere."*

Lilith smise di avanzare.

*"È troppo tardi ormai. Non ci riesco. E poi io sono come loro!"*

*"Sei tu a decidere ciò che sei. È sempre una tua scelta. E non è mai troppo tardi per tornare sui propri passi. Che senso ha tutto questo odio? A cosa ti potrà mai portare? Guarda! C'è tanta bellezza intorno a te."*

Lilith vacillò in maniera impercettibile. Avvertì un dolore lancinante alla testa. Chiuse gli occhi e nella sua mente esplosero delle immagini: uno stormo di uccelli in volo nel cielo azzurro e terso; distese sconfinate di fiori di cui percepiva

il profumo; i raggi del sole riflessi sulle acque calme del mare. Vide farfalle dai colori vivaci tra i rami di una foresta e, infine, Keith, disteso all'ombra di un salice, che le sorrideva dolcemente.

In quegli attimi provò una pace infinita. Poi, un lampo di luce bianca inghiottì tutto. Fu come un'esplosione. Il liquido nero e denso che le aveva invaso il cervello si era ritirato; la rabbia e l'odio erano svaniti. Spalancò gli occhi, come se si fosse appena destata da un lungo sonno.

«Basta» sussurrò. Il vento freddo cessò di soffiare e i tuoni si placarono all'istante. Una sottile pioggerella iniziò a cadere dal cielo.

Kylee cominciò a tossire. Degli orribili lividi neri le solcavano il collo, ma respirava di nuovo. Si sollevò a guardare Lilith, carica di rancore e paura.

«Vattene, Kylee. E cerca di farti vedere il meno possibile, d'ora in avanti.» Lilith si guardò intorno in cerca di Hope, ma la bambina si era dileguata. Si voltò verso gli altri: avevano i volti bagnati dalla pioggia e un'aria delusa. Rimasero immobili e muti. Solo Keith la fissava con totale stupore e, quando incontrò il suo sguardo, le sorrise. Lilith fece per correrglì incontro ma, al primo passo, le gambe le cedettero e svenne.

## CAPITOLO 25

Clara era finalmente a casa. Si era già fatta la doccia e ora, seduta davanti allo specchio della sua nuova camera, si asciugava i capelli. Era grata a Darren per averla riaccompagnata a casa senza domandarle nulla. Doveva essere una persona di poche parole. Il cellulare squillò. Spense il phon e rispose senza attendere un secondo squillo.

«Luke! Dov'eri finito?»

«Ciao, Clara. Scusami, ero a cena con mio padre e in questo luogo dimenticato da Dio il cellulare non prende da nessuna parte. Com'è andata?»

«Quindi Randall è arrivato. Come sta?»

«Mmm… non credo gli rimanga molto da vivere. Ma in quanto a umore, sta bene. È sempre il solito, la malattia non lo

ha per nulla cambiato. Dimmi piuttosto di te.»

A Clara veniva da piangere, ma si trattenne.

«Oh… Luke, non lo so. Questo posto non mi piace molto. Cioè, la casa è stupenda, ma i miei colleghi, non saprei come descriverli. Sono… strani.»

«Ti è successo qualcosa di spiacevole? Cosa ti hanno fatto?» Il tono della voce di Luke tradiva la sua preoccupazione.

«Nulla di che a dire il vero. Forse sono io a essere paranoica. O forse sono solo stanca. È che dicono cose strampalate, soprattutto considerando che è la prima volta che mi vedono. Sento che c'è qualcosa che non quadra, qualcosa che mi sfugge…»

«Forse ti devi solo ambientare.»

«Già, sarà così, ma c'è dell'altro.»

«Avanti, parla.»

Clara sospirò.

«Ho visto quella bambina.»

«Quale bambina?»

«Quella con gli occhi viola, che entrambi abbiamo sognato in Egitto e che ci ha detto di prendere la chiave.»

«L'hai sognata di nuovo?»

«No, Luke. Non l'ho sognata. Io l'ho vista. Penso sia una degli orfani della *Pendle*.»

«Ti sarai confusa. Avrai visto una che le somiglia molto. Suvvia, Clara, tutte quelle assurdità dell'Egitto… non possono essere reali, lo sai anche tu.»

Clara pensò che fosse meglio troncare il discorso. Era esausta e aveva bisogno di dormire. Inoltre, far preoccupare Luke non sarebbe servito a molto.

«Mi sarò confusa. Mi sentivo a pezzi e frastornata. Forse domani, alla luce del giorno e dopo una bella dormita, vedrò le cose in un altro modo.»

«Abbi pazienza. So che mi vorresti lì e mi spiace non esserci. Ma arriverò presto, lo giuro.»

«D'accordo. Vado a dormire ora.»

«Sì, riposati. E domani chiamami appena ti svegli. Voglio sapere come stai.»

«Buonanotte, Luke.»

«Sogni d'oro, Clara. Lascio il cellulare acceso, per essere sempre raggiungibile.»

«Va bene.» Chiuse la chiamata e si gettò sul letto con i capelli ancora bagnati. Non aveva la forza di fare nulla. Grazie al cielo, il giorno successivo era domenica e avrebbe potuto riposare tranquillamente.

Crollò all'istante in un sonno profondo e, per fortuna, senza sogni.

## CAPITOLO 26

Quando Lilith aprì gli occhi, si rese conto di essere a casa, avvolta dal calore delle sue lenzuola morbide. Le girava ancora un po' la testa.

«Lilith! Cazzo! Mi hai fatto morire!» Keith era seduto sul materasso accanto a lei e sembrava più pallido del solito. «Che diavolo ti è successo? Non sono riuscito a svegliarti in nessun modo. Neanche immagini quanto mi hai fatto stare in pena… Se non ti fossi ripresa entro breve, ti avrei portata in ospedale.» Le porse un bicchiere colmo di un liquido arancione.

«Che cos'è?» domandò lei, storcendo il naso.

«È succo d'arancia. Bevilo.»

«Non mi piace.»

«Non fa nulla. Non avendo "polvere di stelle" a disposizione, dovrai accontentarti di un po' di zuccheri. Non sono il massimo, ma ti aiuteranno a riprenderti.»

Bevve il succo malvolentieri, ma si sentì subito meglio. Il cibo degli umani non era mai stato sufficiente a tenerli in vita e in buona salute, eppure aiutava: la frutta, in particolare, donava loro una certa energia. Per questo ne tenevano sempre una scorta in casa. Keith si muoveva in modo frenetico, facendo avanti e indietro per la stanza mentre si passava continuamente la mano tra i capelli. Lilith non ebbe bisogno di entrare nella sua mente per leggerne la preoccupazione; vederlo in quello stato le diede una fitta di dispiacere.

«Sto bene adesso. Cosa è successo?»

Keith si fermò di scatto.

«Cosa è successo? Be', dovresti dirmelo tu. Sei crollata a terra. Abbiamo cercato di svegliarti, ma nulla ha funzionato. Non sapevo cosa fare.» Trasse un respiro profondo. «Alla fine ho mandato Dave a Kylee a casa – non mi sembrava il caso di trattenerli – e ho chiesto agli altri di dare una sistemata al giardino della *Pendle*. Dopo tutto quel trambusto, non hanno osato lamentarsi. Ti ho messa in macchina e ti ho portata qui. Ti ho persino lavata. Eri bagnata e sporca di fango. Non so come tu abbia fatto a non accorgerti di nulla.» Tornò a sedersi accanto a lei e le prese il volto tra le mani, fissandola negli occhi. «Adesso dimmi tu che diavolo è accaduto lì fuori. Come mai non l'hai uccisa? Non è da te. Mi hai sorpreso. Non credevo ai miei occhi.»

«Non mi stavi forse chiedendo tu di non farlo?»

«Già, sarebbe stato un gesto infantile da parte tua, una vendetta esagerata per una spintarella. Kylee è un'idiota. Ti saresti abbassata al suo livello. E non avresti concluso molto. Sebbene quei bastardi ti incitassero a farlo, sono sicuro che ne sarebbe scaturito solo un maggiore scontento tra loro. Avrebbero iniziato a odiarti ancora più apertamente.» Le accarezzò i capelli sciolti e morbidi e sorrise amaramente. «Ma tu non ti sei fermata perché te l'ho chiesto io. Non lo hai mai fatto in passato. Non mi hai mai dato ascolto. Sei troppo orgogliosa. Cosa è successo?»

Lilith chiuse gli occhi. Non sapeva da dove cominciare.

«Keith, mi dispiace. Perdonami se a volte sono insopportabile, persino con te che non lo meriti affatto e mi sei sempre così vicino.» Le tremava la voce.

Keith la scrutava con preoccupazione crescente.

«Tesoro, io ti amo così come sei. Non posso negare che a volte riesci a essere davvero stressante… ma io ho accesso al tuo cuore.» Le poggiò una mano al centro del petto. «So cosa pensi, so cosa provi, e capisco che a volte ti senti costretta a comportarti in un certo modo.» Sospirò. «Avanti. Dimmi cosa ti è successo. Mi stai spaventando seriamente adesso.»

Lilith cercò di mettere in ordine i pensieri e ricordare, come meglio poteva, gli eventi di quella sera.

«Mentre mi avvicinavo a Kylee, non ci vedevo più dalla rabbia. Era tutto nero intorno a me. Ero accecata dall'odio, non riuscivo a controllarmi, insomma… sai come sono quando mi arrabbio. All'improvviso ho udito una voce nella mia testa gridare di fermarmi. Mi ha mostrato delle cose. Sono stata catapultata in una dimensione fatta di pace e bellezza. C'eri anche tu lì. Eravamo liberi e felici. Poi c'è stata un'esplosione di luce nel mio cervello e, quando ho riaperto gli occhi, tutta l'ira che avevo provato pochi istanti prima era sparita; anzi, mi veniva addirittura da ridere! L'unico mio desiderio era correre tra le tue braccia e andarmene da lì.» Guardò Keith negli occhi. «Pensi che io stia impazzendo?»

L'uomo le accarezzò dolcemente una guancia.

«Lilith, se tu sei stanca di tutto questo, basta una tua sola parola e manderemo all'aria tutto quanto. Cosa vuoi che mi importi della *Pendle* e degli altri? Al diavolo tutto e tutti! A me interessa solo stare con te.»

Lilith emise un sospiro carico di malinconia.

«E poi? Cosa faremo? Dove andremo? Noi siamo condannati, Keith, condannati a vivere nell'ombra, a camminare nel buio. Ciò che ci tiene in vita non si trova mica nei supermercati. Siamo schiavi in questo mondo. Se vogliamo sopravvivere, qualcuno deve necessariamente morire. La nostra vita è la loro morte. Non abbiamo scelta. *Mors tua, vita mea*.»

Keith poggiò i gomiti sulle ginocchia e si portò la testa tra le mani in un gesto che rivelava tutto il suo sfinimento.

«Chi è stato a parlarti? A chi apparteneva la voce?»

Lilith deglutì.

«Potrei sbagliarmi, ma a me è parso di vedere Hope vicino alle mura dell'edificio. Pure la voce sembrava la sua, sebbene suonasse molto più sicura e autoritaria. Ma forse è stata solo un'illusione.»

«Hope? Mi vuoi far credere che una mocciosa è stata in grado di mandarti in tilt il cervello?»

«Ti ho detto che non ne sono certa.»

In quel momento squillò il cellulare di Keith. Lui lo sfilò dalla tasca e rispose senza troppi preamboli: «Cosa vuoi,

Dave?»

«Volevo sapere se era tutto a posto con Lilith.»

«Ma fammi il piacere! Adesso vuoi farmi credere che ti importa di lei?»

«Ti faccio notare che è lei il burattinaio che sta tenendo in piedi tutta questa commedia. Abbiamo il diritto di sapere come vanno le cose.»

«Sta bene» tagliò corto lui.

«Perché non ha fatto fuori Kylee?»

«Ti avrebbe fatto comodo, no? Una seccatura in meno per te. Comunque è stata una sua scelta e non è tenuta a spiegarne i motivi a te o agli altri.»

«Cosa si fa dunque con Clara? Si procede come da copione?»

Keith lanciò un'occhiata a Lilith, che fece un cenno affermativo con la testa.

«Immagino di sì. Domani è domenica, lasciatela riposare. Magari potresti chiamarla per vedere se è tutto a posto. In qualunque caso, lei ha già i nostri contatti telefonici, nel caso le dovesse servire qualcosa. Lunedì, invece, Darren l'accompagnerà in paese per sbrigare le varie pratiche burocratiche: carte di credito, *National Insurance*, servizio sanitario, e così via.»

«Domani passerete dalla *Pendle*?»

«Domani è domenica, è il nostro giorno di riposo. Lilith deve recuperare le forze. Scatenare quella tempesta l'ha stancata. Dunque non ci muoveremo da casa.»

«D'accordo.»

«Kylee cosa dice?»

Dave ridacchiò.

«Be', per dire, non dice molto. Ma è furiosa. Lo sento. Odia Lilith ancora di più. Comunque, i lividi sono quasi spariti. Ha la pelle dura.»

«Come tutti noi. Ci si sente, Dave.»

«A presto, Keith.» Riattaccò.

Keith si tolse di dosso i vestiti della festa.

«Vado a fare una doccia. Torno subito.»

Lilith rimase sotto le coperte con gli occhi chiusi. Aveva ancora mal di testa. Dopo un po' sentì Keith scivolare nel letto e stringerla a sé.

«Keith…»

«Cosa c'è, angelo mio?»

«Smetterò di fumare. Questa volta davvero. Lo farò per te.»

Lui sorrise e la baciò sulla fronte.

«Ti amo, Lilith. Adesso dormi. Devi recuperare le forze.»

«D'accordo. Buonanotte.»

Si addormentarono l'uno nelle braccia dell'altra.

**CAPITOLO 27**

Quella notte Hope si sentiva su di giri. Non poteva credere di essere stata in grado di fermare Lilith. Forse i suoi poteri erano più forti di quanto credesse. Si sentiva esausta, tuttavia. Estrasse il bisturi da sotto il materasso e iniziò a incidere la pelle tenera dei compagni.

*"Perdonatemi"* pensava. *"Non posso farne a meno."* Bevve quanto più sangue poté e, come di consueto, guarì le ferite da lei stessa causate. Andò a sedersi sul bordo della finestra a osservare la luna. Si stava domandando perché avesse deciso di salvare la vita a Kylee, per la quale non provava alcuna simpatia. Ci rifletté bene e si rese conto che, in realtà, la sua intenzione non era salvare Kylee, ma salvare Lilith: la sua anima. *"Spero di non averle bruciato il cervello con quella specie di bomba che ho lanciato."* Non avrebbe saputo spiegare neanche lei come ci fosse riuscita di preciso. Aveva attinto alla memoria collettiva dell'umanità, concentrando in sé una scia di pensieri felici; poi glieli aveva scagliati addosso con la potenza di un fulmine, sperando di addolcire il suo cuore. Hope non voleva ammetterlo neppure con se stessa, ma sperava che Lilith e Keith fossero diversi dagli altri. Vedeva in loro delle potenzialità e pensava che forse, con un piccolo aiuto da parte sua, la situazione avrebbe potuto prendere una piega migliore. Se solo avesse avuto accesso ai loro cuori, ai loro pensieri più intimi…

Sospirò. *"Basta fantasticare adesso. Devo pensare a salvare*

*me stessa. Questo posto non è abbastanza sicuro per me. Appena possibile, parlerò con Clara e, insieme, scapperemo da qui."* Una voce si fece strada dentro di lei, facendo sorgere un dubbio nella sua mente: *"Vuoi davvero andare via da qui? Vuoi davvero dire addio ai tuoi genitori?"*

# SCOPERTE

## CAPITOLO 1

I tiepidi raggi del sole di settembre si riflettevano sulle acque del lago. Tutt'intorno s'udiva il canto degli uccelli. Randall aveva insistito per uscire in barca presto, quella mattina. Luke non ne aveva voglia, ma aveva comunque acconsentito. Era passata ormai una settimana. Non avevano fatto altro che passeggiare nel bosco, organizzare pasti all'aperto e andare a pesca, perdendosi in chiacchiere futili e prive di interesse. Luke iniziava a convincersi che il padre lo avesse portato fin lì con il solo scopo di allontanarlo da Clara.

«Che magnifica giornata, ragazzo!» esclamò Randall. Era disteso a prendere il sole sulla barca di legno, un modello a remi piuttosto capiente.

«Papà?» Luke non era affatto divertito. Sapeva che uno dei passatempi preferiti di suo padre era condurre le persone all'esasperazione. «Cosa diavolo ci facciamo qui?»

«Trascorriamo del piacevole tempo insieme, no?»

Lo stava facendo di proposito: voleva irritarlo fino a farlo esplodere.

«Lo sai che è troppo tardi per recuperare gli anni perduti. Se è il mio perdono che vuoi, d'accordo: ti perdono.»

Randall lo guardò con un sorriso beffardo in volto.

«Ah sì? E, di grazia, cosa mi staresti perdonando?»

«Di essere stato un padre di merda» replicò senza esitazioni Luke. «Di non avermi calcolato quando ero un bambino. Di avermi messo sempre non al secondo, bensì all'ultimo posto nella tua scala di priorità. Di avermi spedito negli Stati Uniti per non dovermi più vedere in giro. Di non avermi mai chiamato. Di non esserti mai interessato a me, se non superficialmente. Di non avermi mai spronato né incoraggiato a fare nulla. Ma non fa niente, ti perdono. Basta che adesso la pianti con questa messa in scena e mi lasci libero di andare.»

«Caro Luke, la vita è dura per tutti. C'è chi ha l'amore, ma non il denaro; chi ha i soldi, ma non il calore di una famiglia.

Tu hai avuto il denaro. Di cosa ti lamenti? Sarebbe forse stato meglio il contrario?»

«Non lo so, Randall. È ormai troppo tardi per scoprirlo.»

«Comunque, a modo mio, ti ho amato. E poi, diciamocelo! Neanche tu sei stato il migliore dei figli. Sei sempre stato un grande vagabondo, sin dall'infanzia. Avevo già capito che non avresti combinato nulla di buono nella vita. Così non ho perso tempo a spronarti o a incoraggiarti a fare qualcosa. Sapevo a priori che avresti fallito. Volevo risparmiarti l'umiliazione. Grazie alla mia posizione politica, però, ti avrei potuto inserire dove più avessi desiderato. Sei stato tu a rifiutare qualsiasi lavoro io ti proponessi. Dunque, l'unica cosa che posso fare adesso è lasciarti il mio denaro. Sei sistemato a vita. Tu e la tua cuginetta con le pezze al culo. Non sei contento? Non è forse amore, questo?»

Luke era allibito. *"A quest'uomo avrebbero dovuto proibire di fare il padre. Chissà se almeno si rende conto dell'atrocità dei suoi ragionamenti… o forse, per lui, sono normali."*

«Lascia perdere, papà. Ma, dato che per te sono questo grande fallimento, c'è davvero bisogno che io stia qui un'altra settimana? Sono i tuoi ultimi giorni di vita. Pensaci: non sarebbe meglio che tu li passassi a divertirti in giro per il mondo? Potresti pagare qualche prostituta, organizzare qualche festino…»

«Oh, smettila! Non la mettere sul sentimentale. Mi sono già divertito abbastanza. Adesso ci sono i documenti da preparare. Ti sto lasciando tutto il mio patrimonio, ragazzo. Devi firmare delle carte. E poi dovrò parlarti di alcune cose. Goditi la vacanza senza troppe lamentele.» Gli fece l'occhiolino. Sapeva che suo figlio era esasperato.

Luke sbuffò. Si sistemò gli auricolari alle orecchie, si sdraiò a prendere il sole e chiuse gli occhi. Insistere con Randall sarebbe stato inconcludente. Decise di rimanere lì solo perché lui stava morendo, non per i soldi – come suo padre probabilmente credeva. *"Sei un gran bastardo, papà. Ma io non sono come te. Non ti abbandono in punto di morte."* Randall era quello che era, ma lui gli voleva bene comunque,

anche se non avrebbe mai ammesso ciò di fronte a nessuno, tantomeno a Clara. In fondo, pensava che l'amore, per dirsi tale, dovesse essere disinteressato. Le persone non possono essere amate solo a condizione che ricambino il sentimento. Amare non vuol dire aspettarsi qualcosa in cambio: l'amore deve essere fine a se stesso, senza secondi fini. Luke voleva bene a Randall, nonostante il suo comportamento deplorevole. Non era importante che l'uomo ricambiasse il suo affetto. Anche se avesse ammesso palesemente di odiarlo, Luke era convinto che gli avrebbe voluto bene lo stesso.

Era fatto così. E ognuno è quello che è. Bisogna accettare la propria natura, per vivere in pace con se stessi.

## CAPITOLO 2

Quella settimana era passata velocemente per Clara. Aveva trascorso la domenica successiva al suo arrivo a rilassarsi. Dave era stato così gentile da chiamarla per assicurarsi che stesse bene. Il giorno dopo, Darren l'aveva accompagnata in paese a sbrigare varie pratiche burocratiche. Anche lui era stato molto cortese e i suoi discorsi erano rientrati nella norma. Cominciava a sentirsi più a suo agio. Aveva iniziato il lavoro come segretaria di Lilith. Le piaceva, ma la verità era che c'era poco da fare e vedeva Lilith sporadicamente. Passava la maggior parte del tempo a riordinare carte e documenti di ogni genere o a fare fotocopie. Non aveva ben chiaro il motivo della sua assunzione, dal momento che nessuno sembrava aver davvero bisogno di lei. Fatta eccezione per Dave e Darren, che le stavano sempre addosso, gli altri erano tetri e misteriosi. Sarebbe stata pronta a scommettere che non correva buon sangue tra di loro. Cercavano per lo più di evitarsi l'un l'altro. Li sentiva distanti. Aveva l'impressione che le stessero nascondendo qualcosa. Sia Darren che Dave l'avevano invitata più volte a uscire. Dave era il più insistente: le faceva la corte in maniera palese e aveva cercato persino di baciarla. Nonostante lei gli avesse ripetuto di essere già impegnata, a lui la cosa sembrava non interessare affatto. Aveva minacciato di parlare con Kylee. Ma persino questo lo aveva lasciato del tutto

indifferente: diceva che erano ormai prossimi alla separazione. Clara non aveva raccontato nulla a Luke. Non voleva che si angustiasse inutilmente, ma al tempo stesso quel silenzio la faceva sentire in colpa, come se gli stesse nascondendo una verità sporca.

Poi c'erano Lilith e Keith. Loro erano gli unici in grado di farle accapponare la pelle in un attimo. Erano due figure enigmatiche che vivevano nell'ombra. Vestivano solo di nero. Lilith portava sempre dei larghi occhiali da sole, persino in ambienti interni e poco illuminati. Li si vedeva in giro assai di rado. Non sembravano gradire la compagnia di nessuno. Era come se vivessero in un universo parallelo, che difficilmente si incrociava con quello degli altri. Keith stava sempre incollato a Lilith: più che un compagno, le pareva una guardia del corpo. Quando li incontrava per caso lungo i corridoi dell'edificio, notava qualcosa di spettrale in loro. I bambini ne erano visibilmente spaventati, ma Clara continuava a esserne attratta in maniera irresistibile. Avrebbe tanto desiderato conoscerli meglio e trascorrere del tempo insieme a loro. Incutevano timore, ma anche profondo rispetto. Eppure avvicinarli era così dannatamente difficile. Erano sfuggenti, inafferrabili.

Infine c'era Hope: un altro enigma. Le poche volte che l'aveva incontrata, la bambina l'aveva fissata come se volesse dirle qualcosa, ma non osasse farlo. Sembrava una bambina sveglia e intelligente, ma inquietante quanto Lilith e Keith, ai quali assomigliava in modo impressionante. Clara arrivò a ipotizzare che fosse figlia loro e che, per qualche oscura ragione, l'avessero abbandonata. Quegli occhi viola non potevano essere una coincidenza. Il giorno precedente, mentre si trovava in biblioteca a rimettere a posto dei libri, trovò un bigliettino di colore giallo sul tavolo dove fino a pochi istanti prima era stata seduta a leggere Hope.

*Ciao Clara,*

*Ho bisogno di parlarti. Ma in privato. Loro non devono sospettare nulla. Vediamoci sabato pomeriggio alle cinque, in biblioteca. Se uno dei tuoi colleghi dovesse chiederti*

*spiegazioni, diremo che mi hai vista in difficoltà e hai deciso di aiutarmi con una ricerca su Shakespeare. E, mi raccomando: non toglierti MAI la chiave di dosso. Se lo fai, siamo fottute entrambe.*

*P.S. Salutami Luke!*

Clara rimase sconvolta. *"Di che diavolo sta parlando? E poi che ne può sapere lei di Luke? Non posso credere che quei sogni fossero reali… che fosse davvero lei a parlarci. Non voglio crederci."* Si sarebbe comunque presentata all'appuntamento. Aveva bisogno di capire. Era troppo curiosa ormai. In quel luogo le stavano nascondendo qualcosa. Aveva fatto delle ricerche e aveva scoperto che la *Pendle Northside Home* non aveva un'ottima reputazione. Il problema, però, non riguardava la gestione o la didattica: gli alunni che portavano a termine gli studi erano sempre tra i migliori. Il punto era che molti di loro non arrivavano mai completarli. Semplicemente, a un certo punto, sparivano. I loro corpi non venivano mai ritrovati, come se si dileguassero nel nulla, e non vi erano mai state ricerche approfondite al riguardo. Clara pensò, con un brivido, che fosse dovuto al fatto che, in fondo, si trattava solo di orfani. A Luke non disse nulla. Non voleva rinunciare a quel lavoro per delle supposizioni. In fin dei conti, la pagavano per non fare un bel niente. *"Però i bambini scomparsi sono un dato di fatto…"*

Mise a tacere quella voce e si rimise all'opera: stava creando un piccolo orto nel giardino alle spalle della sua villetta. Voleva fare una sorpresa a Luke. Con molta probabilità non sarebbe cresciuto niente, ma almeno lei ci avrebbe provato. In quel momento stava piantando dei frutti di bosco. Prima aveva interrato un piccolo melo, con la speranza che almeno quello desse i suoi frutti. In fin dei conti, però, lo faceva solo per ammazzare il tempo e tenere la mente occupata, impedendole di soffermarsi sugli aspetti raccapriccianti di quella situazione.

## CAPITOLO 3

Hope era inquieta. Si trovava in biblioteca a leggere un libro,

*Huckleberry Finn*, di Mark Twain, e ad ascoltare musica *metal*. La biblioteca era l'unico posto che poteva paragonare a una casa. Si sentiva al sicuro lì, nascosta tra gli scaffali ricolmi di libri, i cui protagonisti avevano finito col trasformarsi nei suoi più cari e fidati amici. Quando sedeva in quelle sale così poco frequentate, immersa nella lettura di un romanzo, riusciva a evadere con la mente dalla quotidianità di tutti i giorni e a fuggire verso orizzonti magici e sconfinati, in cui verità e fantasia si fondevano in un'unica realtà.

Quella volta, tuttavia, le risultava difficile concentrarsi. Il giorno seguente avrebbe finalmente parlato con Clara. Aveva preferito lasciar passare una settimana prima di avvicinarla; doveva essere certa che i membri della Confraternita non potessero leggere nei suoi pensieri. In caso contrario, Hope si sarebbe tradita con le sue stesse mani: se Lilith fosse riuscita a entrare nella mente di Clara, avrebbe scoperto i piani della bambina e l'avrebbe fatta fuori prima del previsto.

*"Sei proprio sicura che Lilith ti voglia uccidere? Non pensi che, se ti avesse voluto eliminare, lo avrebbe già fatto?"* Il pensiero le balenò in testa solo per una frazione di secondo, ma lo scacciò via all'istante. Non doveva mai abbassare la guardia.

Per fortuna, Clara portava al collo la "Chiave delle Vita" e questa funzionava: nessuno era in grado di leggerle nel pensiero. Come faceva Hope a sapere dei poteri di quell'amuleto? Lei stessa non sarebbe stata in grado di spiegarlo. Da quando era venuta al mondo, aveva avuto questo dono: sapeva cose di cui non avrebbe dovuto essere al corrente. Le sapeva e basta. Era come se potesse, a volte, leggere nella memoria collettiva dell'umanità e attingervi a piene mani. Aveva tantissimi altri doni: era in grado di guarire le persone dalle malattie.

Una volta, un'orfanella di appena cinque anni si era ammalata gravemente. Nella mente dei dottori che l'avevano visitata, Hope aveva letto che si trattava di leucemia. Non sapeva cosa fosse, ma gli adulti l'avevano data per spacciata. Così Hope, una sera, si era avvicinata al capezzale della compagna che dormiva e le aveva poggiato le mani sul cuore.

Non aveva fatto altro. Il giorno dopo, Grace – così si chiamava – era guarita inspiegabilmente e con sommo stupore di tutti. I membri della Confraternita non possedevano quel potere, nemmeno Lilith e Keith.

La bambina era inoltre capace di leggere nel pensiero con molta naturalezza, di spingere le persone a seguire i suoi ordini e, raramente, di muovere gli oggetti con la forza del pensiero, ma questo non le riusciva molto bene. Sapeva che Lilith e Keith potevano invece farlo senza problemi, sebbene preferissero tenere nascoste le loro capacità. Erano furbi, quei due. Si erano sempre preparati a un futuro scontro con gli altri e si rendevano conto che, in tale eventualità, il fattore sorpresa avrebbe giocato un punto a loro favore. Hope doveva stare molto attenta. A volte, Lilith e Keith fingevano di sapere meno di quanto in realtà sapessero. Hope avrebbe dovuto tenersi pronta a qualsiasi risvolto la situazione avesse preso e agire di conseguenza.

## CAPITOLO 4

I sei membri della Confraternita erano riuniti nel salotto della casa di Gwendolen e Leroy, con gli apparecchi acustici alle orecchie. Dave sembrava seccato di trovarsi lì, ad ascoltare la "sua dolce metà" sbraitare contro Lilith e Keith per l'ennesima volta. *"Perché non se ne va lei e smette di rompere i coglioni a tutti noi?"* pensava. *"Se solo Lilith avesse avuto le palle per completare l'opera! Certo che la sfortuna mi perseguita. Per centinaia di anni è sempre stata malvagia e priva di qualsiasi scrupolo, e l'unica volta che la sua crudeltà mi sarebbe tornata utile, lei cosa fa? Si mostra misericordiosa. Cose da pazzi! Lassù deve davvero esserci un Dio con un forte senso dell'umorismo."*

«Ragazzi, la situazione non è affatto positiva» stava dicendo, con tono grave, Kylee. «La ragazza non sembra interessata né a Dave, né a Darren. È il momento di prendere in mano la situazione. Se lei non rimane incinta, Lilith ci terrà a digiuno a oltranza. Non so voi, ma io ho fame.»

Leroy scherzò: «Non la si potrebbe violentare?»

Fu Gwendolen a rispondere: «E poi, che faremo? La terremo

prigioniera per nove mesi? E il suo ragazzo? Credi che non vorrà spiegazioni o che non chiamerà la polizia? Lei deve cedere, prima. Se lui scoprisse che ha una relazione con un altro, la lascerebbe e noi saremmo liberi di agire. Ma, fino ad allora, la cosa non è fattibile.»

«Era solo una battuta, Gwendy» si giustificò lui.

Allison prese la parola: «Sappiamo tutti che la cosa più razionale da fare è sbarazzarci di Lilith e Keith e nutrirci dei bambini rimasti.»

«Poi dovremmo trovare un altro espediente per poter sopravvivere» fece notare Leroy.

«La cosa ti disturberebbe?» si inserì Darren. «Io, personalmente, ne ho piene le scatole di questa farsa. Facciamola finita una volta per tutte.»

«Continuo a essere dell'idea che Lilith e Keith se ne accorgeranno.»

«Ma no» rise Kylee. «I loro poteri stanno svanendo. Non sono in grado di leggere nel pensiero di Clara. E poi avete visto anche voi che Lilith mi ha lasciata in vita. C'è qualcosa che non va in lei. Non mi sembra avere tutte le rotelle a posto ultimamente. Keith le sta dietro come se temesse un suo crollo nervoso da un momento all'altro.»

«Tu riesci forse a leggere nella mente di Clara?» la provocò Dave.

Lei lo fulminò con lo sguardo, ma non rispose.

«Insomma,» intervenne Leroy «cosa vuoi fare?»

«Eliminiamo prima Lilith e poi Keith. Senza la sua bella, lui avrà il cuore a pezzi. E sarà allora che lo attaccheremo.»

«Bene. E come intendi uccidere Lilith?» Leroy era scettico.

«Ci sto ancora pensando. Dovremmo attirarla nella foresta con qualche scusa.»

«Potremmo usare Hope come esca. Potremmo dirle che la bambina ha tentato la fuga» propose Gwendolen.

«E una volta attirata nel bosco?»

Kylee ci pensò su.

«Be', uno di voi potrebbe spararle, o pugnalarla alle spalle. Magari Dave.»

Dave la guardò esterrefatto.

«Cosa? Io non faccio proprio un cazzo! Se vuoi uccidere Lilith, fallo con le tue mani. Non venire a rompere le palle a me! Te l'ho detto: io di questa storia non voglio sapere nulla.»

«Sei un vile!» lo accusò lei.

«Io non provo alcun rancore nei confronti di Lilith e Keith. Tu ti sei alzata una mattina con la brillante idea di farli fuori. Quindi sbrigatela da sola!»

«Ma allora che diavolo ci stai a fare qui?»

«Non avevo di meglio da fare e sono venuto.» Si rivolse agli altri: «Se loro non vi stanno bene, perché non ve ne andate e basta? Separiamoci. Non sta scritto da nessuna parte che dobbiamo vivere uniti, tipo un branco di lupi.» Dave iniziava a spazientirsi.

Darren s'intromise: «Se ce ne andassimo lasciandoli in vita, loro, per ripicca, non ci farebbero mettere le mani sugli orfani. Ne sono certo. E questo non mi sembra corretto. Abbiamo lavorato tutti quanti per tenere in piedi la *Pendle*. È giusto prenderci ciò che ci spetta. Se Lilith e Keith rimangono in vita, noi ce ne andremo a mani vuote. Tanta fatica per nulla. Oltre al fatto che potrebbero anche decidere di vendicarsi del nostro tradimento uccidendoci. In passato è già successo.»

«Fate quello che credete.» Dave si arrese. «Sapete che vi dico? Me ne vado.»

«La faccio fuori io» si fece avanti Gwendolen. Leroy la osservò, non molto sorpreso.

«Perfetto!» esclamò Kylee, guardando Dave con aria di sfida. «C'è qualcuno che ha ancora le palle, tra noi.»

Dave non rispose. Quella sera avrebbe dormito sul divano. Se le fosse stato accanto, l'avrebbe probabilmente strangolata. Si alzò dalla poltrona e si avviò verso l'uscita.

«In questi giorni prepareremo un piano da mettere in atto. Se Dave vorrà, potrà collaborare, altrimenti vada al diavolo! Di certo non divideremo il bottino con lui, una volta portata a termine la missione.»

Dave le lanciò un'ultima occhiata carica di disprezzo.

«Ma va' a farti fottere, tu e il tuo bottino del cazzo.» Uscì

sbattendo la porta alle sue spalle.

«Gli passerà» tagliò corto Kylee. «È solo nervoso perché quella sciacquetta umana non gliel'ha ancora data.»

Gli altri la fissarono, non molto convinti.

## CAPITOLO 5

«Keith…» Lilith si era svegliata di soprassalto nel cuore della notte. «Keith, svegliati!»

«Mmm… cosa c'è, angelo mio?» Aprì gli occhi. La vide pallida, con lo sguardo perso nel vuoto.

«Ho fatto un sogno orribile!»

Non era da lei avere incubi.

«È passato. Vieni qui.» La attirò a sé, circondandola con le braccia, e le accarezzò i capelli profumati finché il respiro di lei non tornò regolare. Dalla finestra, si sentì un cane latrare in lontananza.

«No. Non è passato. Deve ancora cominciare.»

Keith iniziava a preoccuparsi.

«Cos'hai sognato, amore mio?»

Lei lo guardò negli occhi, seria.

«Ti ho visto morto, tra le mie braccia.»

Lui resse il suo sguardo in silenzio. Sapeva che i sogni di Lilith non andavano sottovalutati.

«Com'è successo?»

«Non lo so. Eravamo seduti nella foresta, il sole stava tramontando e c'erano fiamme ovunque. Io ti reggevo tra le mie braccia, morente. Non ho visto altro.»

«Staremo in guardia. Vedrai che non accadrà nulla. Non ti lascerò mai sola.»

«Promettimelo.» Lilith sapeva nascondere bene i sentimenti. In apparenza era solo scossa. Ma Keith poteva leggere nel suo cuore: quell'incubo l'aveva terrorizzata, e Lilith non era una persona facile da spaventare. L'abbracciò più forte e le baciò la fronte.

«Come pensi che dovremmo comportarci?»

«Domani, di notte, rapiremo un bambino e lo sacrificheremo. Solo io e te. Dobbiamo farlo. Non abbiamo

altra scelta. Se gli altri stanno tramando alle nostre spalle, dobbiamo essere nel pieno delle forze per fronteggiarli. Non avrei dovuto scatenare quella tempesta, mi ha prosciugato tutte le energie.»

«Vuoi rapire Hope?» domandò dubbioso.

Lilith ebbe un sussulto. Esitò qualche istante, poi disse: «No. Si accorgerebbero subito della sua assenza. Prenderemo uno dei più piccoli.»

«Sono così pochi che se ne accorgeranno comunque» le fece notare.

«Non si accorgeranno di nulla. Spingerò le loro menti affinché se ne dimentichino completamente.»

«E Clara? Lei se ne accorgerà. La sua mente è inaccessibile. Non potrai spingere anche la sua.»

«A lei dirò che è stato adottato. Clara è l'ultimo dei nostri problemi.»

«Si è rivelata un grosso problema, a mio parere. Non siamo in grado di leggere nei suoi pensieri e, come se non bastasse, è fedele al fidanzato. Le stiamo pagando uno stipendio per non fare nulla. Forse faremmo meglio a mandarla via.»

«Lascia perdere. Abbiamo cose più urgenti a cui pensare. Una volta risolta la faccenda con i nostri fratelli, potremo dedicarci a Clara.»

«Come vuoi tu. Torna a dormire adesso. Vedrai che le cose andranno per il meglio. Io e te, insieme, possiamo tenere testa a un esercito intero, umano e non.» La baciò sulla labbra.

Lei sorrise, ma nei suoi occhi restava un'ombra: non sembrava affatto sicura di quell'affermazione.

Piano piano si riaddormentarono.

## CAPITOLO 6

Quella mattina, al lavoro, le ore erano sembrate infinite. Clara era impaziente di incontrare Hope. Lilith e Keith erano rimasti barricati nei loro uffici tutto il tempo. Così la ragazza aveva scambiato quattro chiacchiere con Darren durante la pausa pranzo. Non era un uomo di molte parole. Alle domande sul suo rapporto con Allison si era tenuto sul generico: si erano

conosciuti all'università e si erano innamorati. Storia superficialmente credibile. Peccato che anche Leroy e Dave avessero raccontato la stessa identica versione sulle loro compagne. *"Perché mentono? Non ne comprendo il motivo."* Di fronte alla domanda sui figli, lui si era limitato a rispondere: "A che servirebbero? Sarebbero inutili, privi di senso. Solo delle bocche in più da sfamare." Non che Clara stravedesse per i bambini, ma una risposta del genere non l'aveva mai sentita fino a quel momento. Era giunta alla conclusione che i suoi colleghi vivessero vite spente, prive di amore o entusiasmo. *"Scommetto che i morti hanno esistenze più eccitanti delle loro."*

Finalmente l'ora tanto attesa era arrivata: Clara camminava nelle sale ombrose della biblioteca, tra gli scaffali illuminati dai raggi del sole morente. Trovò Hope seduta vicino a una finestra, con il tablet acceso e dei libri sparsi sul tavolo. La bambina le sorrise e le fece cenno di avvicinarsi con la mano. Clara ricambiò il sorriso e prese posto di fronte a lei.

«Bene, Hope. Finalmente ho l'onore di parlare con te di persona» scherzò.

«Scusa se sono entrata nei vostri sogni. Ma dov'è Luke? Perché non è venuto?»

Clara cercò di dissimulare il disagio che provava.

«Arriverà tra una settimana. Ma dimmi, come ci riesci? Mi sembra tutto così assurdo… E poi, qual è il misterioso pericolo che corriamo?»

«È lunga da spiegare. Non so proprio da dove cominciare.»

«Io ti suggerisco di partire dal pericolo: mi sembra la questione più urgente.» Cercava di mantenere un tono ironico.

«Be', vogliono uccidermi. O almeno credo. E non è tutto: vogliono che sforni un bambino per loro, poi si sbarazzeranno anche di te.»

«Non mi dire… E sentiamo, chi sarebbero "loro"?» domandò scettica.

«I membri della Confraternita. Lilith è il capo e Keith il suo vice. Poi ci sono Dave, Kylee, Darren, Allison, Leroy e Gwendolen. A loro Keith e Lilith non stanno molto simpatici.

Ultimamente hanno iniziato a mettere su un piano per eliminarli. Questo però torna a nostro vantaggio: ci dà del tempo per organizzarci.»

Clara la guardava divertita.

«Certo che hai una bella fantasia, tu! Una Confraternita… e vorrebbero un figlio da me! Non se lo possono fare loro, il bambino? Ma ora tu mi dirai che Kylee, Allison, Gwendolen e Lilith sono sterili, o che i poveri Dave, Darren, Leroy e Keith soffrono di disfunzione erettile.» Scoppiò a ridere, poi si ricordò di avere di fronte una bambina di dieci anni. «Ehm… scusa il mio linguaggio.»

Hope parve seccata.

«Tranquilla, leggo nelle menti di tutti e ti assicuro che ho visto e sentito di peggio.» Fece un respiro profondo, poi continuò: «D'accordo, ti racconterò la storia dal principio. O almeno ciò a cui ho avuto accesso. Tu ascolta in silenzio e non interrompermi, anche se le mie parole ti sembreranno un mucchio di stronzate. Immagina che ti stia raccontando una storia di fantascienza. Alla fine mi farai tutte le domande che vorrai.»

Clara sospirò. Non credeva a una sola parola di quello che la bambina le stava dicendo.

*La Storia della Confraternita*

*Le persone che hai conosciuto in questo istituto, fatta eccezione per i bambini, non appartengono a questo mondo. Loro stessi si sono battezzati con il nome di Confraternita, ma di fatto si tratta di alieni, esseri appartenenti a un altro universo. Secoli addietro vivevano sul loro pianeta, che ora chiamano Eta 5, ma che nella loro lingua madre aveva un suono irriproducibile. Lì potevano riprodursi, come fa la maggior parte degli esseri umani, e nutrirsi. Il loro nutrimento era costituito da una specie di polvere argentata, che loro chiamano "polvere di stelle" e che su Eta 5 cresceva spontaneamente in natura. La si trovava nei fiori, negli alberi, nei frutti… Loro la inalavano o la ingerivano, assicurandosi salute e giovinezza eterne.*

*La loro era una razza superiore a quella umana: le persone potevano vivere per centinaia e centinaia di anni, sebbene non fossero eterne – come invece piace credere ai tuoi colleghi. La loro tecnologia era di gran lunga superiore alla vostra. Purtroppo, le guerre costanti per il controllo del pianeta finirono col distruggere tutto. La "polvere di stelle" iniziò a scarseggiare e sopravvivere divenne un'impresa ardua. La gente moriva per le strade. I più ricchi riuscivano a stento ad acquistare la polvere necessaria per il sostentamento dei propri cari. Si cercò di piantare alberi, di far tornare in vita una natura ormai devastata dalle armi nucleari. Ma fu tutto inutile: il terreno era ormai contaminato dalle radiazioni, non vi cresceva più nulla.*

*Quando i leader del pianeta si resero conto di essere ormai spacciati, decisero di mettere in atto un ultimo piano, dettato più dalla disperazione che dalla ragione. I figli dei membri più facoltosi e ricchi di quella società – per lo più i figli dei vari sovrani – furono imbarcati su navi spaziali con le ultime scorte di "polvere di stelle". Si trattava di adolescenti o bambini, quelli che avrebbero avuto maggiori possibilità di sopravvivenza. Furono organizzati dieci gruppi distinti, di un centinaio di ragazzi ciascuno, ognuno indirizzato verso una galassia differente. Non potevano permettersi altre navi. La speranza era che, su almeno uno dei pianeti selezionati, la loro razza trovasse un ambiente adatto e potesse finalmente mettervi radici.*

*Non posso dirti cosa sia accaduto agli altri gruppi perché non ne ho idea. Tutto quello che so, l'ho saputo leggendo nella mente degli otto membri di questo istituto. Il gruppo capeggiato da Lilith e Keith è giunto sano e salvo sul pianeta Terra. Erano solo bambini quando sono partiti, tra i dieci e i quindici anni. Ma sappi che gli abitanti di Eta 5 maturano molto prima degli umani. Quando misero piede su questo pianeta, circa tre anni dopo, l'uomo aveva già fatto la sua comparsa da tempo, ma esistevano ancora zone selvagge e inesplorate. Fu una grande fortuna per loro. Atterrarono in una foresta e, ritenendo più saggio sbarazzarsene, distrussero la nave, ormai inutilizzabile.*

*Ci volle del tempo prima che trovassero una sostanza simile alla "polvere di stelle". All'inizio, esaurite le scorte, si nutrirono di frutta e verdura. Però queste non bastarono. I ragazzi erano sempre deboli e si ammalavano facilmente. Inoltre, il cibo degli umani non garantiva loro la giovinezza eterna. Sarebbero presto invecchiati e morti. Il caso volle che, un giorno, un bambino appartenente alla razza umana si perdesse nei boschi e uno di loro lo uccidesse per nutrirsene. Quest'ultimo si accorse che il sangue dell'umano conteneva una modesta quantità di "polvere di stelle". Qualcuno propose di bruciare il corpo per disfarsi del cadavere. Dalla carne che bruciava emerse una nube di "polvere di stelle". Erano salvi. Ben presto ebbero modo di constatare che solo chi non aveva ancora raggiunto la pubertà possedeva la "polvere di stelle" all'interno del proprio corpo.*

*In passato era facile rapire i bambini e ucciderli, passando del tutto inosservati. Ma con l'evolversi della società moderna, nutrirsi di esseri umani divenne sempre più difficile. Così, a un certo punto, Lilith ebbe l'idea di creare una copertura: un istituto per orfani! Lilith e Keith erano stati messi al comando del gruppo perché figli di due dei sovrani più potenti di Eta 5. Ovviamente, col passare del tempo, alcuni decisero di separarsi: non tutti accettavano di prendere ordini dalla coppia. Di questi, credo che qualcuno sopravviva ancora oggi, in altre parti del mondo, chissà dove… altri, invece, non ce l'hanno fatta: sono stati giustiziati dagli umani, con l'accusa di essere mostri, vampiri, streghe. Altri ancora sono stati uccisi da Lilith e Keith perché considerati traditori; ma il gruppo rimasto al fianco di questi ultimi, finora, ce l'ha sempre fatta. L'istituto per orfanelli è stata un'idea geniale. Bada bene: loro potrebbero benissimo andare a vivere in paesi sottosviluppati, dove i diritti umani sono spesso calpestati e violati. Lì sì che potrebbero dare la caccia agli innocenti senza troppe preoccupazioni. Ma Lilith desidera essere parte di una società avanzata e progredita. È molto orgogliosa e altezzosa. Non ama l'idea di vivere come una bestia, a caccia di cibo. Sappi che Lilith e Keith sono quelli con i poteri più sviluppati.*

*Riescono spesso ad assoggettare gli altri al loro volere, senza che questi se ne rendano conto. A volte, insinuano le loro idee nel cervello del malcapitato, facendogliele passare per proprie. Possono poi leggere nella mente, entrare temporaneamente nel corpo altrui. Sono in grado di spostare gli oggetti con la sola forza del pensiero. Infine, riescono a comandare le forze della natura: sanno dar vita a piante, alberi e fiori, o scatenare tempeste e cose del genere, sebbene consumino molte energie nel fare ciò. L'unica capacità che su questo pianeta hanno perso è quella di procreare: sono teoricamente sterili. Loro pensano sia colpa dell'aria o dell'ambiente un po' ostile per il loro organismo. Possono generare vita solo unendosi a un essere umano. Ma i figli nati da queste unioni sono completamente umani, privi di poteri e di qualsiasi somiglianza con il genitore non terrestre. Alla fine, i membri della Confraternita hanno deciso di utilizzare questi bambini come fonte illimitata di nutrimento. Per questo, ogni tanto, assumono esseri umani alla Pendle. Se sono donne, come nel tuo caso, le ingravidano e, dopo il parto, le uccidono. Se invece sono uomini, una delle tue colleghe si lascia fecondare senza dire nulla al padre. Conclusosi il contratto di lavoro, il poveretto viene rispedito a casa, ignaro di tutto. Solo Lilith e Keith si rifiutano categoricamente di accoppiarsi con gli umani. Hanno ceduto a quel compromesso una sola volta ciascuno, e mai più.*

*Ormai nessuno vuole venire a lavorare alla Pendle. Si è sparsa la voce che le persone qui scompaiono. Nessuno fa niente perché, come ti ho già detto, i membri della Confraternita sono bravi a manipolare le menti umane e riescono a passare per lo più inosservati. Io ho usato la loro stessa tecnica per non essere uccisa: li ho spinti a ignorarmi, a dimenticarsi di me, fino a ora.*

*Tu gli stai causando un po' di problemi però, perché non possono leggerti nel pensiero. Questo è merito della "Chiave della Vita" che porti al collo. Che tu creda o no a questa storia, non togliere mai, per nessuna ragione, quel ciondolo. Se scoprono che sai tutto, non esiteranno a farti fuori. E faranno fuori anche me. Se ti ho chiesto di venire, è perché voglio che*

*tu mi aiuti a fuggire da qui. Non posso mica scappare da sola: una bambina di dieci anni senza genitori o tutori non passa certo inosservata! Anche se ti avessi rivelato tutto in sogno, non mi avresti mai creduto. Non avresti mai rinunciato a questo incarico. Quindi, tanto valeva che arrivassi fin qui per aiutarmi.*

## CAPITOLO 7

Clara la osservava come si potrebbe guardare una persona con seri problemi mentali.

«Quindi, tu mi stai dicendo che i miei colleghi sono alieni e che Lilith e Keith mi hanno assunta non perché mi ritenessero una valida professionista, ma solo per farmi partorire un figlio che poi uccideranno. Dopodiché, mi faranno fuori.» La fissò seria. «E io ci dovrei credere?»

«Perché no? Cosa mi spingerebbe a mentirti?»

«Forse vuoi solo essere adottata da qualcuno. Sei sicuramente una bambina speciale. Hai dei poteri, non lo metto in dubbio. Ma sei pur sempre un'orfana in cerca di una famiglia. Magari hai inventato tutto per attirare la mia attenzione e spingermi a portarti via da qui.»

«Tu li hai visti, mentre eri a casa di Chris. Sei entrata per qualche istante nella testa di Keith e hai visto Lilith con il pugnale, di fronte ai tre bambini appesi testa sotto!»

Clara ricordò a malincuore la scena.

«Potresti essere stata tu con i tuoi poteri ad avermi provocato quella visione.»

«Ma cosa vai a pensare? Io voglio solo salvarmi la pelle. Sarò sicuramente la prossima a essere sacrificata!»

«Tu sei pazza! Mi hai raccontato una storia assurda e speri pure che io ci creda.» Clara era esterrefatta.

«Ma… l'indovino in Egitto vi ha spiegato che il vostro compito è portarmi in salvo.»

«Niente ma. Non c'è da discutere. L'indovino sarà stato un'altra vittima delle tue follie. Io a questa storia sugli alieni proprio non riesco a credere. Non ci posso credere. È a dir poco ridicola.»

«Dave e Darren ci stanno provando con te. Non ti sembra strano? Sei qui da una sola settimana.»

Clara ignorò volutamente la domanda e chiese: «E come mai Lilith e Keith non riescono a leggere nei tuoi pensieri? Hai anche tu una "chiave"?»

«No. Io ho i loro stessi poteri. E sono in grado di bloccarli quando cercano di penetrare nella mia mente.»

«Se hanno tutti questi poteri, perché non spingono le persone ad andare a letto con loro o a consegnare spontaneamente i propri figli?»

«Hanno dei poteri, ma non sono onnipotenti. Ogni volta che fanno ricorso alle loro facoltà mentali, consumano moltissima "polvere di stelle". E poi non è che riescano a utilizzare tutti gli uomini come marionette; anzi, molti esseri umani hanno menti forti e resistenti, che non si piegano. Non è così facile.»

«E perché tu saresti la loro prossima vittima?»

«Perché Lilith mi vive come una vergogna. Te l'ho detto: solo una volta si è unita a un essere umano, un giovane di nome Ephram. Era pazzo di lei. Lilith fu costretta a sacrificarsi. È stato umiliante per lei. Giurò che non lo avrebbe più fatto. Adesso è convinta che io sia il risultato di quell'unione e sente la mia presenza come un peso imbarazzante. Non mi ha eliminata prima perché sono riuscita a rendermi invisibile: ho spinto la sua mente a dimenticarsi di me. Ma il ricordo è riemerso. Pensa che io sia la figlia di quell'uomo e mi odia per questo!»

«Perché dici "pensa"? Se ti ha partorita, saprà di chi sei figlia, no?»

«Lilith è mia madre, ma mio padre non è quell'umano. Io sono figlia di Lilith e Keith. Per questo ho i loro stessi poteri. Non sono umana. Sono un mostro. Come loro. Tuttavia, non sono ancora un'assassina. Ho bisogno di bere un po' di sangue, ogni tanto. Per non morire. Però finora non ho ucciso nessuno. Forse un giorno sarò come loro. Ma spero non vada a finire così. Sto ancora cercando un'altra fonte di "polvere di stelle". Ci deve per forza essere! Se potessi lasciare questo posto, la mia ricerca diverrebbe più facile.»

Clara non sapeva come reagire. Che Hope fosse figlia di Lilith e Keith le sembrava plausibile. Ma tutto il resto…

«Non hai detto che due membri della Confraternita non possono procreare?»

«Solo Lilith e Keith possono, sebbene non ne siano consapevoli. Vedi, i membri della Confraternita attribuiscono la loro sterilità a qualche elemento presente su questo pianeta. Ma non è così. Io lo so. Sono fisicamente sterili perché i loro cuori sono sterili, le loro anime sono sterili, prive di vita, spente. Ogni malattia dell'anima si ripercuote inevitabilmente sul corpo. L'avrai notato, no? Dave e Kylee si detestano. Darren e Allison si parlano a malapena. Leroy e Gwendolen sono estranei l'uno per l'altra. Ognuno pensa a se stesso. Non c'è niente tra di loro. Solo indifferenza. I loro corpi sono sterili come i loro spiriti. Keith e Lilith sono diversi: loro si amano profondamente. Ed è difficile, per un essere umano, comprendere il loro amore. Le persone si dicono tante volte: "Ti amerò per sempre". Ma non è mai così. Dovrebbero piuttosto dire qualcosa tipo: "Ti amerò finché non mi stanco di te o finché non trovo di meglio". L'amore che unisce Lilith e Keith, invece, ha superato il tempo e lo spazio. È da questo amore che sono stata generata.»

«Perché Lilith pensa che tu sia figlia di quell'altro uomo, allora?»

«Perché mente e corpo sono strettamente connessi. Lilith non rimane incinta di Keith – nonostante passino almeno metà delle loro giornate a scopare, scusa la volgarità – perché la sua mente è convinta di non poterlo fare. Dopo essersi unita all'umano, però, Lilith era certa che il suo corpo fosse stato ingravidato, ma non lo era ancora. Quella stessa sera, Lilith ha fatto l'amore con Keith, ed è stato lui a fecondarla. La mente di Lilith lo ha reso possibile: era così sicura che nel suo grembo si stesse formando la vita, che alla fine così è stato.»

«Tu questo come fai a saperlo, se ancora non esistevi?»

«Non ne ho idea! Certe cose le so e basta.»

«Perché non lo hai detto a Lilith, allora? Magari ti adottano. Sarebbe una bella famiglia, la vostra: tre alieni assetati di

sangue…» Clara continuava a dubitare delle parole della bambina.

«E io come faccio a sapere che invece non mi avverta come un pericolo? Se dovesse scoprire che ho i suoi stessi poteri e che forse sono anche più forte di lei, mi considererebbe una minaccia. Probabilmente mi ucciderebbe. Non ho voglia di correre questo rischio. Ho cercato più volte di entrarle nel cuore per capire quale potrebbe essere la sua reazione, ma senza alcun successo. Solo Keith ha accesso al cuore di Lilith.»

«Che storia commovente! Dovresti scrivere un romanzo, Hope. Ho già il titolo: "Storia di due alieni innamorati. Tra sangue e tradimenti, potrà il loro amore sopravvivere?"» Clara iniziò a ridere.

Hope era costernata: non aveva previsto una reazione del genere.

«Ma tu mi devi credere…» Una lacrima le rigò il volto.

Clara si impietosì.

«D'accordo. Sai che faccio? Domani è il loro giorno di riposo. Ne approfitterò per recarmi con una scusa a casa loro. Cercherò di raccogliere qualche informazione. Mi guarderò intorno. Se mi rendo conto che qualcosa non quadra, sarò disposta a crederti.»

«E cosa vorresti trovare? Una nave spaziale? Mica la tengono nel garage?»

«Oh, no! Quella, secondo la tua narrazione molto dettagliata, è già stata distrutta. O sbaglio?» Rise di nuovo. «Dici che non si nutrono di cibo umano: proverò a offrirgli qualcosa.»

«Se vogliono, possono mangiarlo. A volte lo fanno. A Dave addirittura piace.»

«Non lo so, Hope… Inventerò qualcosa sul momento!» A dire il vero, il racconto della bambina spiegava molte cose, ma Clara non riusciva ad accettarlo, perché metteva in discussione tutte le leggi razionali del mondo in cui era cresciuta. Le era più facile credere che Hope fosse pazza. Tuttavia, avrebbe indagato più a fondo. Le venne in mente all'improvviso la storia di *Pendle Hill*. «Tutto ciò ha in qualche modo a che fare con le streghe di *Pendle*?»

«Oh! Sei anche tu a conoscenza di quella storia. No. Non direi. L'unica cosa certa è che a Lilith sono piaciuti questi luoghi proprio a causa di quegli avvenimenti. Li considera luoghi carichi di energia.»

«E i bambini scomparsi? Sarebbero sempre "loro" a farli sparire?»

Hope annuì.

«D'accordo. Terrò sotto controllo la situazione. Saprò come regolarmi. Quando arriva Luke, vedremo cosa fare.»

«Come preferisci. Io ti ho avvertita. Ma fai in fretta. Se si accorgono che sei incinta, faranno di tutto per sottrarti il bambino.»

«Io non sono incinta!» Iniziava a sentirsi esasperata.

«Lo sei. Aspetti un bambino da Luke.»

Il volto di Clara si rabbuiò. *"No! No! Cazzo! Questa non ci voleva!"* Iniziò a sudare freddo.

«Hope, se lo dici per spaventarmi, sappi che non è divertente. Io e Luke siamo cugini. Se io fossi davvero incinta, sarei costretta ad abortire: il bambino rischierebbe di nascere malato. Ti prego, dimmi che è solo uno scherzo.»

Hope la guardò con aria indecisa. Non sapeva se parlare o tacere. Alla fine decise di parlare: «Tu e Luke non siete cugini.»

## CAPITOLO 8

Luke aveva trascorso l'intera mattina insieme al padre, a controllare e firmare documenti. *"Sono sistemato a vita"* pensò. Tuttavia, non era gioia quella che provava. Randall aveva ragione in fin dei conti: nella sua vita non era stato in grado di combinare nulla. Quel denaro non lo aveva ottenuto per qualche merito personale, ma per semplice fortuna. I sentimenti che provava erano vergogna e umiliazione.

Pranzarono al cottage, senza scambiarsi troppe battute. Luke era di pessimo umore. Aveva preparato delle tagliatelle con i funghi. Quanto meno se la cavava ai fornelli. Randall gli aveva fatto persino i complimenti. Ma neanche questo servì a risollevare il suo stato d'animo. Se non avesse avuto la

speranza di un futuro insieme a Clara, si sarebbe tolto la vita in quel preciso istante. Quel giorno vedeva la propria esistenza da una prospettiva diversa, quella di suo padre. E non vi trovava nulla da salvare. Alla fine scacciò quei pensieri cupi: non lo avrebbero portato da nessuna parte.

Nel pomeriggio si allenò, come ogni giorno. Aveva bisogno di sentire la fatica fisica per distrarre la mente da tutto il resto. Dopo un po', Randall gli si avvicinò.

«Bene. Con i documenti abbiamo finito. È tutto a posto.» Un attacco di tosse violenta lo scosse, ma Luke non ci faceva più caso ormai. Dopo aver ripreso fiato, aggiunse: «Quando pensi di partire per l'Inghilterra?»

«La prossima settimana. Non appena avrò finito con te.» Continuava a fare flessioni, senza distrarsi.

«Cosa pensi di fare una volta lì?»

«Aprirò una mia attività. Non ho ancora deciso quale.»

«Potresti campare di rendita.»

«Potrei. Ma nella vita non si sa mai. I soldi oggi ci sono, domani non ci sono più. Meglio prevenire. E poi dovrò pur impiegare il tempo in qualche modo.»

«Pensi di sposare Clara? Di mettere su famiglia?»

Luke lo guardò con un'espressione infastidita sul volto, come a dire: "Mi prendi in giro?" Interruppe l'allenamento e prese un asciugamano per togliersi il sudore dalla fronte.

«Quale famiglia? Sposerò Clara, certo. Ma il destino ha deciso che io dovessi restare solo. Non ho avuto una famiglia da bambino e non ne avrò una ora che sono un uomo. Pazienza. Ci ho fatto l'abitudine.»

«Cosa ti impedisce di fartela, una famiglia?» Randall era serio.

«Papà, non lascerò Clara solo per avere dei figli. Con lei potrebbero esserci dei problemi: è mia cugina, abbiamo lo stesso sangue. Non penso di avere il diritto di mettere al mondo creature destinate a soffrire. C'è già così tanto dolore su questa terra…»

«Luke, è di questo che volevo parlarti.»

Luke lo guardò seccato, pensando che adesso sarebbe partita

una predica finalizzata a fargli capire quanto stupido fosse stare con Clara. Quello che vide sul volto di Randall non gli piacque: l'uomo era a disagio. Randall non era mai stato a disagio. Luke prese posto sul divano in pelle, deciso a prestargli maggiore attenzione. Adesso era davvero curioso di sapere che cosa aveva da dire. Randall si avvicinò alla finestra. Si trovava proprio nel punto in cui lo aveva visto durante il suo sogno quell'estate. Fortunatamente, non aveva la testa fracassata come nell'incubo; ma poco importava: di lì a poche settimane sarebbe morto comunque. Anche Luke era nella stessa posizione del sogno. Notò che Randall teneva entrambe le mani in tasca. Lanciò uno sguardo alla mensola di legno, ma non c'erano occhiali da sole femminili lì sopra.

«Cosa volevi dirmi, papà?»

«Tu e Clara non siete cugini.»

Luke scoppiò a ridere.

«Cosa cazzo stai dicendo?»

«Non sei mio figlio, Luke.»

«Ah no? E di chi sarei figlio, allora?» Continuava a ridere, avvertendo un vago senso di malessere sorgere in lui.

«Di Isabella. E di quell'artista squattrinato.»

«Non stai dicendo sul serio?» Le sue risate si erano arrestate.

«Quando era incinta, Isabella mi ha fatto credere di portare mio figlio in grembo. In realtà, si vedeva già con quell'altro uomo. Il figlio era suo. Il nome di tuo padre è Javiér. Lui era all'oscuro di tutto. Isabella non voleva marmocchi in mezzo ai piedi e ha fatto credere anche a lui che il padre fossi io.» Randall era di spalle. Fissava il lago attraverso la finestra. Non aveva il coraggio di guardare Luke negli occhi. «Ho scoperto che non eri mio figlio quando avevi quasi tredici anni. Isabella ha chiamato per dirmelo. Non so neanche io perché lo abbia fatto. Forse si sentiva in colpa per avermi mentito. Sta di fatto che eseguii, a tua insaputa, i test del DNA. Isabella non mentiva. Fui talmente scosso da quella rivelazione che ti spedii subito negli Stati Uniti. Non riuscivo più a starti vicino. Mi dispiace, Luke. Ti ho sempre voluto bene, ma il tuo volto mi ricordava quei due bastardi. Se ti avessi tenuto accanto a me,

avrei finito con l'odiarti. Ti ho allontanato per il tuo bene.»

Negli occhi di Luke c'era incredulità, mista a furore. Non poteva credere che Randall gli avesse tenuto nascosta una verità del genere per tutto quel tempo.

«Isabella è morta a giugno. Si era ammalata di tumore. Avrebbe voluto riallacciare i rapporti con te prima di morire, ma io non gliel'ho permesso. Non era giusto. Ti ha abbandonato. Tu sei un ragazzo buono: l'avresti sicuramente perdonata. Io no. Volevo che morisse senza il conforto del perdono. In punto di morte, ha rivelato tutto a Javiér. È stato lui a chiamarmi, per informarmi del suo decesso. Sperava che tu andassi al funerale. Desidera ardentemente conoscerti. Non gli ho dato neanche questa soddisfazione. Mi sono presentato io quel giorno. Gli ho detto di dimenticarsi di te.»

Luke non sapeva se piangere, ridere o incazzarsi.

«Perché me lo dici ora? Cosa vuoi che faccia?» La voce gli tremava.

«Nulla. Te lo dico perché sto morendo. Non c'è bisogno di portare questo segreto con me nella tomba. Almeno così potrai sposare Clara e farti una famiglia, anche se te lo sconsiglio vivamente. Gli esseri umani finiscono sempre col deluderti. Il mio consiglio è quello di goderti i soldi in santa pace.»

«E quale gioia potrebbe esserci nella solitudine? Che senso ha avere qualcosa e non poterla condividere con chi ami?»

«Per quanto mi riguarda, il denaro mi ha reso felice. Ma ognuno è libero di pensarla diversamente.»

«Sei un grande egoista, Randall. Lo sei sempre stato. E non ti smentisci neanche in punto di morte. Nella mia vita, il denaro non sarà mai al primo posto. A che serve essere ricchi quando il resto del mondo soffre? Darò quei soldi in beneficenza, papà. Ne terrò abbastanza per poter vivere tranquillamente con Clara, senza preoccupazioni. Il resto lo userò per regalare il sorriso a qualcun altro.»

«Fai come credi.»

«Chi è mio padre? Dimmi il suo nome completo.»

«Questo non lo farò mai, Luke. Perdonami, ma non posso.»

«Dimmelo, Randall. O lo scoprirò da solo.»

«Buona fortuna, allora.» Randall si voltò e gli sorrise. Estrasse dalla tasca una pistola semiautomatica. Se la puntò alla fronte. «Per quello che può valere, ti ho sempre voluto bene, a modo mio…»

Gli occhi di Luke si riempirono di sgomento.

«Cosa stai facendo, papà? Ti prego, fermati!»

«Mi spiace, ma non sarà la malattia a decidere la mia ora. Sarò io a dettare le regole, come ho sempre fatto. Addio, figliolo. In bocca al lupo per il futuro. È una vita dura, ma l'importante è non prenderla troppo sul serio. Abbi cura di te stesso. E ricorda: tutto passa, tutto…» Premette il grilletto e si fece esplodere la testa di fronte agli occhi attoniti di Luke.

«Papà!» Luke urlò, poi scoppiò in singhiozzi. Si gettò sul cadavere di quello che per trent'anni aveva creduto essere suo padre. Lo strinse fra le braccia, piangendo. Rimase seduto per terra, reggendo quel corpo privo di vita per almeno un'ora, rivivendo tutti i momenti che aveva trascorso insieme a lui, sebbene non fossero così tanti…

Solo quando non ebbe più lacrime da versare, trovò la forza di chiamare il medico e la polizia.

## CAPITOLO 9

Quella sera, Luke sembrava irraggiungibile. *"Dove diavolo sei finito, Luke?"* Clara camminava avanti e indietro per casa, in preda al nervosismo. Aveva acquistato un test di gravidanza. Risultava positivo. *"Hope aveva ragione. E se avesse ragione anche su tutto il resto?"* Era scioccata. Non tanto per la storia sugli alieni e sul complotto contro di lei, cose alle quali continuava a non credere, ma per quello che le aveva riferito a proposito di Luke. *"Non siamo cugini. Se davvero così fosse, sarebbe fantastico. Ma come lo spiego a Luke? Ne rimarrà sconvolto."*

All'improvviso, il cellulare cominciò a squillare. Clara si precipitò giù dalle scale, rischiando di cadere. Corse in cucina e rispose alla chiamata.

«Luke!» urlò con voce piena di sollievo. «Mi hai fatto preoccupare da morire.»

«Clara…» La sua voce sembrava rotta dal pianto.

«Luke, che c'è? Cos'è successo?» domandò allarmata.

«Randall si è suicidato. Stanno per arrivare il medico e la polizia.»

«Cosa? Dici sul serio? Non mi prendi in giro?»

«No. I vetri della finestra in soggiorno sono ancora sporchi di sangue e materiale cerebrale.»

«Luke, io… non so che dirti. Mi dispiace. Ma perché lo ha fatto? Non stava comunque morendo?»

«Lo conosci. Voleva dettare lui le regole, pur trattandosi della sua stessa vita.»

«Tesoro, se vuoi, prenoto subito un volo per l'Italia.»

«No, lascia perdere. Non ne vale la pena. Per i funerali dovrò aspettare ventiquattro ore. Sbrigo le ultime faccende e poi ti raggiungo. Alla fine, Randall aveva già sistemato tutto per quanto riguarda l'eredità. Scommetto che aveva pianificato il suicidio fin dal momento della diagnosi.»

«Avrei voluto esserti accanto, Luke.»

«Clara, c'è un'altra cosa che devo dirti. Ancora più sconvolgente. Randall voleva togliersi questo peso dalla coscienza, prima di morire.»

Clara tremava. Sapeva già di cosa si trattava. Non gli lasciò completare la frase.

«So già tutto. Tu non sei figlio di Randall. Noi due non siamo cugini.»

Ci fu un attimo di silenzio dall'altra parte.

«Non mi dire che anche tu lo sapevi e mi hai preso in giro per tutto questo tempo?»

«Ma ti pare? Cosa diavolo vai a pensare? L'ho scoperto questo pomeriggio.»

«Randall ti ha chiamata?»

«Non è stato lui a dirmelo. È stata Hope, la bambina che abbiamo sognato quest'estate.»

«Clara, dimmi che non è vero… Quella bambina non può essere reale…»

«Lo è. Non ti ho detto nulla per non farti preoccupare. Comunque è una lunga storia e non voglio parlarne per

telefono. Potrebbe essere pericoloso.»

«Pericoloso? Clara, cosa sta succedendo lì?»

«Al momento nulla. Tu preoccupati solo di tuo pad… di Randall. Ma poi vieni subito qui da me.»

«Certo. Clara? Ti ha per caso detto chi è il mio vero padre? Randall non ha voluto darmi alcuna informazione.»

«Si chiama Javiér Delgado. Vive a Saint Louis, negli Stati Uniti. Non so quanto possa essere attendibile, ma mi ha dato il suo numero di cellulare. Se vuoi, te lo detto.»

«Ti ha dato persino il numero?» Luke era sconvolto. «D'accordo, detta.» Prese una penna e un taccuino per appuntarsi tutto. «Grazie, Clara.»

«E di cosa? Ha fatto tutto Hope. Spero che i dati siano corretti.»

Luke si sentiva scombussolato. Udì dei colpi alla porta.

«Tesoro, devo andare. Il medico è arrivato. Ti richiamo appena possibile.»

«D'accordo, Luke. Ti amo.»

«Ti amo anche io. A dopo.»

Clara riattaccò. Non aveva voluto dirgli di essere incinta per paura che il telefono fosse sotto controllo o che ci fossero cimici in casa. Si pentì solo di aver nominato Hope. In realtà, la casa era pulita. Lilith e Keith erano certi di poterle leggere nel pensiero e non avevano ritenuto necessario spiarla in altri modi. Clara restava scettica sulla faccenda degli alieni; tuttavia, visto che Hope non aveva mentito su Luke, optò per la prudenza. Decise che il giorno dopo avrebbe fatto una visita a Lilith e Keith. Era domenica: li avrebbe sicuramente trovati a casa. *"Li coglierò di sorpresa e gli farò un bel po' di domande che non si aspettano. Vedremo come reagiranno."* Non sapeva che altro fare. Era convinta che Hope fosse solo bisognosa di attenzioni. Eppure, doveva esserci qualcosa di vero in quella storia. Forse uno dei suoi colleghi era un serial killer, o un pedofilo. Questo avrebbe spiegato i bambini scomparsi. Ma da lì ad affermare che si trattasse addirittura di esseri venuti da un'altra galassia, ce ne voleva di fantasia. Hope era una ragazzina speciale. Aveva poteri incredibili. Ma rimaneva pur sempre una bambina

di soli dieci anni. E i bambini hanno un'immaginazione sconfinata. Decise di andare a dormire e non pensarci più. Si era ormai radicata in lei l'idea che il vero problema fosse un maledetto pedofilo che aveva terrorizzato la bambina – o forse aveva addirittura abusato di lei! – e, nella sua mente, Hope aveva trasformato la violenza subita in qualcosa di più accettabile, di più digeribile: una storia di mostri, di alieni contro i quali avrebbe ora dovuto scontrarsi.

*"Povera bambina"* pensò. *"Cercherò di aiutarti come meglio posso."* Dubitava che Lilith e Keith fossero i colpevoli: quei due sembravano vivere in un universo parallelo in cui esistevano solo loro e nient'altro. Dave invece pareva un bonaccione, non aveva l'aria di un pedofilo. Avrebbe piuttosto scommesso su Darren o Leroy. *"Se le avete davvero fatto del male, la pagherete!"*

## CAPITOLO 10

Quella mattina Keith si era alzato molto presto. Si sentiva agitato da quando Lilith aveva fatto quel sogno in cui lo vedeva morto. Decise di recarsi in paese per sbrigare un paio di commissioni; tra queste, l'acquisto di due pistole. Non aveva mai avuto bisogno di armi, ma ora sentiva l'urgenza di farsi trovare pronto. Non avrebbe permesso a nessuno di allontanarlo dalla donna che amava. *"Chiunque si avvicini a me o a te, pagherà con la vita."*

Lilith aveva deciso di rimanere a casa. Non era in vena di uscire.

«Torna presto, Keith.» Un velo d'angoscia offuscava i suoi occhi viola.

«Non impiegherò molto. Hai bisogno di qualcosa?»

Lei ci pensò su.

«No, ma vorrei comunque che mi portassi un regalo. Scegli tu. Stupiscimi!»

Keith la guardò divertito.

«Un regalo in segno del mio amore…»

«Appunto!»

«D'accordo.» La baciò sulle labbra e uscì di casa.

Dopo circa venti minuti, Lilith sentì bussare alla porta. Cercò di vedere con la mente chi fosse, ma non ci riuscì. La cosa la preoccupò. Non aspettava nessuno quella mattina. Si alzò dal divano su cui era sdraiata, immersa nella lettura di un libro, e andò ad aprire.

Rimase di sasso quando si trovò di fronte Clara, con indosso dei jeans strappati e una maglietta rossa a mezze maniche.

Anche Clara fu sorpresa di trovarla, di domenica mattina, già truccata e vestita di tutto punto. Indossava, come al solito, un abito nero e aderente dalla gonna molto corta, scarpe col tacco e i capelli raccolti sulla nuca in uno chignon.

«E tu cosa ci fai qui?»

«Buongiorno anche a te, Lilith.»

Dopo lo stupore iniziale, Lilith si ricompose.

«Oh! Perdona la mia maleducazione. Mi hai colta totalmente di sorpresa. Non aspettavo nessuno.»

«Scusami. Forse avrei dovuto chiamare. È che ero sola, mi annoiavo, e ho pensato di venire a farvi visita. In fondo, io e te non ci vediamo mai. Vi ho portato questi, per ringraziarvi di tutto quello che avete fatto per me.» Reggeva una bottiglia di vino bianco e un vassoio avvolto nella carta lucida. «Questo va messo in frigo.»

Lilith era molto infastidita, ma non lo diede a vedere.

«Non avresti dovuto. Coraggio, vieni, ti faccio vedere la casa.» A malincuore, la fece entrare.

Clara rimase colpita dall'ordine e dalla pulizia impeccabili della villa. La cucina, soprattutto, sembrava non essere mai stata usata: un blocco d'acciaio ultramoderno e gelido. Tutta la casa seguiva quello stile minimale, privo di calore, ma risultava comunque di un'eleganza rara e raffinata: ogni dettaglio era stato realizzato con cura.

«Wow! Come fai a tenere la casa così pulita? Ti affidi a una ditta?»

«No. Non amo avere estranei per casa. Mi occupo di tutto io. Sono ossessionata dall'ordine e dalla pulizia.»

Clara notò un libro aperto, adagiato sul divano in pelle nera.

«Stavi leggendo?»

«Sì. Il *Paradiso Perduto* di John Milton. L'ho quasi terminato.»

«L'ho letto anche io, tempo fa. Mi è parso pesante, a dire il vero.»

«A me è piaciuto solo il discorso di Satana.»

«Come mai?»

«Ha ragione nel sostenere che sia meglio regnare all'inferno che servire in paradiso. Ho persino imparato il passo a memoria.»

«Davvero?»

«È un passo magnifico. Merita di essere ricordato. Imparo sempre a memoria ciò che è degno di non cadere nell'oblio.» Si avvicinò al divano, prese il libro e lo chiuse, prima di riporlo nella libreria. «Ti offrirei qualcosa, Clara, ma non ho nulla in casa. Keith è appena uscito a fare la spesa» mentì. Se Clara avesse aperto il frigorifero o i mobili della cucina, avrebbe subito capito che qualcosa non quadrava. Erano completamente vuoti, fatta eccezione per un po' di frutta.

«Non fa niente. Non ho fame. Se vuoi, però, puoi assaggiare il tiramisù che ho preparato. Sono molto brava in cucina.» Clara voleva osservare la reazione di Lilith.

La donna ebbe un attimo di esitazione, poi rispose: «Non ora. Ho appena fatto colazione. Magari lo provo più tardi.» Si sforzò di sfoggiare un sorriso che apparisse credibile. Prese i doni e li ripose nel frigorifero.

«Lilith, non ho potuto fare a meno di notare che tu non tocchi mai cibo.»

La donna impallidì.

«Io… sto solo attenta alla linea.»

«Andiamo, ci sono passata anche io. Non devi avere paura di parlarne.» Le si avvicinò e le poggiò le mani sulle braccia fredde, in un gesto di affetto. Lilith ebbe un sussulto e si ritrasse bruscamente. Si sentiva terribilmente a disagio. E non capiva cosa Clara stesse insinuando.

Clara si rese conto che la donna non gradiva essere toccata. Così fece un passo indietro.

«Scusa. Volevo solo dirti che, se hai bisogno di parlarne, io

ci sono.»

«Clara, parlare di cosa? Davvero non ti capisco.»

«L'anoressia.»

Lilith rimase esterrefatta. *"Questa stupida pensa che io sia anoressica. Be', lasciamoglielo credere. Almeno smetterà di tormentarmi con il cibo."*

«L'hai capito, allora… Sai, non amo parlarne. Ne sto venendo fuori a poco a poco. Ma è dura. Ci vorrà del tempo.»

Clara non riusciva a comprendere se Lilith mentisse. Decise di cambiare argomento.

«Questa casa è così grande...» mormorò Clara, guardandosi intorno. «Come mai non avete avuto figli, tu e Keith?»

«Siamo tutti e due sterili» tagliò corto lei. «Vieni! Ti mostro il giardino.»

*"Non ti piace toccare l'argomento"* pensò Clara. Ma non appena varcò la soglia del giardino, rimase senza fiato. Si trovava di fronte a un vero e proprio paradiso terrestre. Vi era una distesa infinita di fiori di ogni specie: un'esplosione di tinte che passava dal rosso acceso all'arancio, dal viola profondo all'azzurro più limpido. Il giardino era protetto da un'alta siepe di rose rosse, un muro spinoso e perfetto che lo isolava dal resto della foresta. Era ancora più bello di quello del defunto Christopher. In fondo al prato sorgeva uno stagno dove galleggiavano fiori di loto dai petali cangianti; una piccola cascata, scivolando tra grosse pietre levigate, si tuffava nelle sue acque con un mormorio costante. Accanto, un gazebo riparava un salottino in vimini dai cuscini bianchi e immacolati.

«Ti piace?» domandò Lilith.

«È a dir poco incantevole.»

«Siamo noi a prendercene cura» ammise con orgoglio. «Lo abbiamo battezzato "Il Giardino dell'Oblio", perché, quando siamo qui, ogni preoccupazione svanisce, come per incanto.» Si accomodò sul divano in vimini e Clara prese posto accanto a lei.

«Mi sa che avete sbagliato mestiere. Vi sareste dovuti occupare di giardini o roba del genere. Avete creato un'opera d'arte fatta di vegetazione» commentò con sincerità.

Lilith si sentì lusingata.

«Siamo un po' artisti in effetti.»

«Davvero? A cosa vi dedicate?»

«Ci piace dedicarci alla cura del giardino, ma questo ormai l'hai capito. Ci piace dipingere e suonare il piano o il violino.»

«Ogni tanto dipingo anche io, sebbene non sia molto brava. Ma c'è qualcosa che non fate in simbiosi, tu e Keith?»

Lilith ci pensò su.

«Mmm… non direi. Condividiamo gli stessi gusti e amiamo passare il tempo insieme. Però, quando ci alleniamo, preferiamo farlo separatamente. Tranne per la corsa: in quel caso, i nostri passi seguono lo stesso ritmo.»

«Ecco perché siete così in forma. Comunque vi invidio: siete così affiatati. Da quanto tempo state insieme?»

«Da sempre.»

«Che vuol dire "da sempre"?»

«Io avevo dieci anni, credo. Lui ne aveva all'incirca tredici.»

«Caspita! Siete praticamente cresciuti insieme. Sembrate passarvi più anni, a dire il vero.»

«L'apparenza inganna.»

«Posso domandarti quanti anni avete?»

Lilith deglutì. *"E ora che le dico… che ho perso il conto?"*

«Io ventotto e Keith trentuno» rispose di getto.

Clara era certa che Lilith custodisse dei segreti. Era una persona misteriosa. Ma non poteva credere che venisse addirittura da un altro pianeta. Di punto in bianco le domandò: «Lilith, chi è Hope?»

La reazione della donna diede a Clara la conferma che dovesse esserci un legame tra le due.

Lilith si ritrasse come se avesse appena ricevuto uno schiaffo. Detestava il fatto di non poter leggere nella mente di Clara. *"Maledetta insolente! Cosa diavolo sei venuta a fare a casa mia?"* Cercò di mantenersi calma.

«Perché me lo domandi? È una degli orfani dell'istituto.»

Clara decise di porre domande rapide e dirette. Non voleva darle il tempo di preparare le sue reazioni.

«È figlia tua e di Keith?»

Lilith rimase a bocca aperta.

«Cosa diavolo ti salta in testa? Ti ho detto che siamo sterili.»

«Lilith, non sono un'idiota! È la vostra fotocopia. E ha i tuoi stessi occhi viola.»

Lilith stava per perdere il controllo.

«Cosa sei venuta a fare qui, Clara?» ringhiò.

«Io… penso che quella bambina sia in pericolo. Se voi siete i suoi genitori, è vostra responsabilità tutelarla.»

«Tu credi davvero che sia nostra figlia e che l'abbiamo abbandonata?» Era furiosa. Fu in quel momento che il suo sguardo si posò sul ciondolo che Clara portava al collo. Ebbe un'idea improvvisa: utilizzò i suoi poteri per far sì che il laccetto si sciogliesse.

Clara vide l'amuleto scivolare sul prato.

«Il mio ciondolo!» urlò. Si piegò all'istante, le dita che tremavano mentre cercavano l'oggetto tra i fili d'erba. Lo recuperò e, con gesti frenetici, lo riallacciò al collo. Quei pochi secondi furono sufficienti a Lilith per entrare nella testa della ragazza e raccogliere quante più informazioni possibili.

Quando Clara sollevò lo sguardo verso di lei, non vide più la donna irritata e cupa di poco prima. Gli occhi di Lilith adesso scintillavano e sul suo volto splendeva un sorriso di vittoria.

Lilith aveva scoperto che Clara era incinta. Inoltre, aveva visto che la ragazza era convinta che uno dei suoi colleghi fosse un pedofilo e che Hope fosse vittima di molestie. Non era riuscita ad arrivare al dialogo che c'era stato tra Hope e Clara il giorno prima. In quei pochi istanti, era riuscita a cogliere i pensieri più recenti. Decise di approfittare della situazione e inventare una storia che potesse soddisfarla e spingerla a smettere di ficcanasare nella sua vita.

«D'accordo, Clara. Ti racconterò tutto.»

Clara fu sorpresa dal cambiamento repentino della donna. Rimase ad ascoltarla in silenzio.

«Circa undici anni fa è successa una cosa… spiacevole. Fui violentata da un uomo che avevo assunto come segretario e rimasi incinta. Decisi di tenere la bambina, ma poi... non sono stata capace di farle da madre. Mi ricordava la violenza subita.

E poi… amare lei avrebbe significato tradire Keith.» Lilith considerò che, in fondo, non erano tutte menzogne, se si escludeva il dettaglio della violenza carnale. «Per di più, sono rimasta sterile da allora. E da lì hanno avuto inizio i miei problemi con il cibo.» Nel frattempo pensava: *"Speriamo se la beva."* Cercò di apparire quanto più triste possibile. Qualche lacrima sarebbe stata il tocco finale ideale, ma lei non piangeva da secoli; supponeva di non esserne più capace. «Mi spiace essere stata scortese con te, ma detesto toccare determinati argomenti.»

Clara sembrava turbata.

«Sono mortificata, Lilith. Io questo proprio non lo immaginavo. È solo che quella bambina assomiglia così tanto anche a Keith... per questo mi sono permessa di parlartene.»

«Sarà stata una tua impressione» obiettò Lilith.

«Ascolta, Lilith. Io ho paura che ci sia un pedofilo alla *Pendle*, o forse un assassino.»

«Cosa te lo fa pensare?»

«Ho letto dei bambini scomparsi. E poi c'è quella ragazzina, Hope, che ha sempre un'aria così triste, ed è spaventata: sostiene che qualcuno la voglia uccidere. Temo che abbia subito qualche violenza.»

«È capitato, in passato, che alcuni bambini siano spariti nel bosco, forse vittime di squilibrati. Ma ti assicuro che i tuoi colleghi sono persone a posto. E se dovessi mai accorgermi che qualcosa non va, interverrei subito, senza esitazioni. In quanto a Hope, ho notato anche io che è una bambina introversa. Penso abbia difficoltà a stringere amicizia. Forse è stata vittima di bullismo. Ma dubito che il suo carattere chiuso e riservato sia imputabile a una violenza di tipo sessuale. In quanto all'idea che qualcuno voglia ucciderla… be', suppongo che legga troppi romanzi!»

«Spero tu abbia ragione.» Fece una pausa, poi domandò: «Non provi proprio niente per lei?»

Lilith la fissò seria.

«No. Non la considero mia figlia. Pensi che io sia un mostro per questo?»

Clara non se la sentiva di giudicare nessuno. Guardò dritto negli occhi Lilith, in cerca della verità, poi rinunciò e disse: «No, Lilith. Ognuno è libero di fare le proprie scelte. Purché sia poi disposto ad accettarne pienamente le conseguenze. Al tuo posto, però, io avrei abortito, piuttosto che mettere al mondo una povera creatura per poi abbandonarla.»

Lilith cominciava di nuovo a spazientirsi. *"Che diavolo hai combinato, Hope? Cosa hai raccontato a Clara?"*

«Pensavo di potercela fare. Purtroppo non è stato così. Ho sbagliato. Ma indietro non si torna.» Il tono della sua voce si manteneva freddo e distaccato.

A Clara venne un'idea: «Potrei adottarla io! Hope mi piace, è una bambina dolce e intelligente.»

Lilith ebbe un sussulto.

«Cosa? Non se ne parla!»

«Perché no? È un'orfana e tu sostieni di non amarla.»

«Un genitore single non può adottare un bambino!» La donna appariva ora turbata.

«Io e Luke ci sposeremo presto» mentì Clara. «Entro la prossima estate saremo marito e moglie, e potremmo adottare Hope e portarla con noi in Italia. Pensaci: non dovresti più vederla. Ti faremmo un favore.»

Per la prima volta, Lilith si rese conto che la prospettiva di dire addio a Hope non la rallegrava affatto.

«Perché vorresti proprio lei? Non puoi adottare un altro bambino? Uno più piccolo?»

«Perché Hope è grandicella e nessuno la adotterà più.» Fissò Lilith negli occhi, in attesa di una risposta; ma la donna rimaneva in silenzio, forse in cerca di altre scuse da addurre per giustificare la sua riluttanza a separarsi dalla figlia. «Avanti, Lilith, basta con questa farsa! Vuoi bene a Hope. Mi pare evidente. Perché non lo ammetti?»

«Cosa? Io… ti sbagli.» Lilith era arrossita e cominciava e sentire la rabbia montarle dentro.

«Keith ti adora… Sono sicura che lui non avrebbe nulla in contrario ad adottarla. E, comunque, ti consiglio di fare un test del DNA: quella bambina gli assomiglia davvero; magari ti sei

sbagliata.»

«Tu stai delirando…»

«Come preferisci, continua pure a fingere di essere fatta di ghiaccio, se questo ti diverte» disse Clara, alzandosi in piedi. «Sappi però che, non appena possibile, io farò richiesta di adozione per avere Hope.»

Lilith iniziò a fissarla con uno sguardo torvo e carico di ira. Il suo respiro si fece rapido, irregolare; il petto si alzava e si abbassava convulsamente. Sentiva che stava per perdere il controllo di sé un'altra volta.

Clara avvertì un brivido gelido risalirle lungo la schiena e indietreggiò.

«Vattene via, Clara. Scompari dalla mia vista prima che sia troppo tardi per te.» Nella sua voce non c'era più traccia di cortesia, ma solo la minaccia di un predatore pronto a sbranare la sua preda.

In quel momento Clara fu quasi pronta a credere che Lilith non appartenesse a quel mondo. Le sembrava di vedere delle macchie nere addensarsi negli occhi della donna, ombre liquide che ne inghiottivano lo sguardo, ma si impose di pensare che fosse solo un'impressione suggerita dal terrore. Eppure, l'aria intorno a loro sembrava essersi fatta elettrica.

«D'accordo. Me ne vado. Scusa se ti ho disturbata.» Lasciò l'abitazione con passo rapido, senza neanche voltarsi indietro.

Quando Lilith udì la porta di casa richiudersi, trasse un sospiro di sollievo. Era riuscita a controllarsi.

## CAPITOLO 11

Javiér Delgado sedeva sul divano di casa. Teneva il computer poggiato sulle cosce. Era, come al solito, immerso nelle sue ricerche. Finalmente aveva scoperto chi era la cugina di Luke. Non era stato difficile trovarla. Sapeva che la sorella di Randall si chiamava Sarah. Digitando Sarah Moore su *Google*, era riuscito a scovare un articolo di cronaca in cui veniva riportata la notizia della sua tragica morte in un violento incidente stradale. Nell'articolo si accennava anche al dolore della figlia per la perdita. Si chiamava Clara. A differenza di

Luke, lei aveva un profilo *Facebook* col suo nome, ma era un profilo chiuso: non poteva vedere nulla. Le aveva inviato una richiesta di amicizia, per poter accedere ai suoi dati. La ragazza non l'aveva ancora accettata. Avrebbe potuto mandarle un messaggio in cui spiegava la situazione, ma non voleva sbilanciarsi troppo. Temeva che la giovane lo avrebbe ignorato di proposito. Se si fosse presentato come il marito dell'ormai defunta Isabella, lo avrebbe mandato a quel paese senza troppi complimenti; mentre, se avesse detto di essere il vero padre di Luke, lo avrebbe preso per folle. Cosa fare? Stava ancora ragionando se scrivere alla ragazza, quando il cellulare squillò, facendolo trasalire per lo spavento.

Si alzò e si avvicinò al tavolo del soggiorno, dov'era poggiato l'apparecchio. Osservò lo schermo. Era un numero che non conosceva, italiano. Pensò, senza troppa convinzione, che si trattasse di Randall.

«Sì? Chi parla?»

Ci fu un momento di silenzio dall'altra parte. Poi una voce, calma e controllata: «Parlo con Javiér Delgado?»

«Sì. Sono io. Lei chi è?» Sentì deglutire il suo interlocutore.

«Mi chiamo Luke. Luke Moore.»

Javiér rimase senza parole. Non riusciva a credere che stesse succedendo davvero: dopo tutte quelle settimane di ricerca, era stato alla fine Luke a trovare lui.

«Luke? Sei davvero tu?»

«Sì.»

«È stato Randall a darti il mio numero?» C'era incredulità nella sua voce.

«No. È una lunga storia. Randall è morto. Si è suicidato. Ma prima di farlo, mi ha detto che tu sei il mio vero padre. È la verità?»

Javiér pianse lacrime di gioia.

«Sì, Luke. Io l'ho scoperto solo poco tempo fa. Me lo ha detto tua madre prima di morire. È da allora che ti cerco, senza risultati. Randall non ha voluto darmi il tuo numero. Dove sei?»

«Sono in Italia. Sto organizzando il funerale di mio pa… di Randall.» La voce del ragazzo era fredda, distante.

«Randall si è suicidato? Perché?»

«Era malato e… È complicato. Lasciamo stare.»

«Luke, desidero davvero vederti. Se mi dici dove ti trovi, prendo un volo e vengo subito.»

«Non mi tratterrò a lungo in Italia. Dopo il funerale, raggiungerò la mia ragazza in Inghilterra. Devi darmi del tempo. Non sono ancora pronto a incontrarti. Per me è tutto nuovo. Ho saputo di questa faccenda solo ieri.»

«Prenditi pure il tempo che ritieni necessario. Mi spiace per tutto il dolore che questa storia ti ha causato.»

«Non è colpa tua. E non è stata nemmeno colpa di Randall, in fondo, anche se avrebbe dovuto dirmelo prima. La vera colpevole è Isabella. Ma ormai non c'è più. Quindi mettiamo da parte rimpianti, rimorsi, colpe e colpevoli. Guardiamo avanti e cerchiamo di salvare il salvabile.»

«D'accordo, Luke. Chiamami quando te la sentirai. Io sarò sempre qui, in attesa di un tuo messaggio.»

«A presto, Javiér.»

«A presto, Luke.»

Il ragazzo riattaccò. Javiér mise via il computer. Gli sembrava di essersi appena svegliato da un incubo. Poggiò i gomiti sulle ginocchia e si tenne la testa tra le mani. Non riusciva ancora a crederci.

*"Ti ho trovato, figliolo. Finalmente ti ho trovato."*

## CAPITOLO 12

Lilith era nervosa e inquieta. Quella visita l'aveva destabilizzata. *"Hope… Perché hai detto a Clara di essere nostra figlia? A che gioco stai giocando? Mi entri nella testa, crei confusione tra i miei pensieri, e ora sei andata a dire a Clara che io e Keith ti abbiamo abbandonata e che ti vogliamo uccidere!"* Era tentata a entrare nella mente di Hope e rivolgerle personalmente quelle domande, ma non lo fece. Temeva le conseguenze di un tale gesto. *"Se i suoi pensieri sono riusciti a mandarmi in tilt il cervello una volta, devo stare attenta. Mi serve la polvere di stelle, sono a corto di energie."* Andava avanti e indietro per la casa senza trovare pace. *"Ho*

*fame, non ce la faccio più…"*

Aprì il frigorifero e vide il dolce preparato da Clara. Lo portò al tavolo, lo liberò dalla confezione e rimase a osservarlo a lungo. *"Chissà che diavolo è… Se a Dave queste cose piacciono tanto, forse così male non saranno."* Si alzò a prendere un cucchiaio, decisa ad assaggiare quello che Clara aveva chiamato "tiramisù". Seduta al tavolo della cucina, affondò il metallo nel dolce. Ne sollevò un boccone, portandolo al naso per studiarne l'aroma, poi lo assaporò con cautela. Era morbido e cremoso, dolce e amaro al tempo stesso. Si stupì di constatare che, in fondo, non era affatto male. Un pensiero le attraversò la mente: *"Se solo fosse bastato questo a tenerci in vita…"*

Si sentiva triste. Continuò a mangiare il dolce, sempre con più gusto. Immersa nei suoi pensieri, non si accorse di Keith.

Lui era rientrato in silenzio e ora la fissava, immobile, con un'espressione allucinata. Rimase sulla soglia a osservarla per diversi istanti, a bocca aperta. Non poteva credere ai suoi occhi. Pensò che fosse impazzita. Era sempre più preoccupato per lei. Non le aveva mai visto fare cose del genere.

«Lilith!» esclamò infine.

Lei saltò dallo sgabello, rischiando di affogarsi per lo spavento. Lo guardò con aria colpevole.

«Keith, mi hai fatto prendere un colpo!»

Lui continuava a fissarla sconvolto.

«Cosa diavolo fai? Stai mangiando una di quelle schifezze cremose che amano Dave e gli umani?»

Lei arrossì, in evidente imbarazzo.

«Posso spiegarti: ero nervosa, stanca e affamata…» Le tremò la voce. «Tu neanche immagini cosa mi è successo stamattina!»

Keith si avvicinò al tavolo.

«Cazzo, Lilith! Ne hai trangugiato mezza teglia! Sei pazza? Ti sentirai male.»

«Però è buono. Assaggialo!» Gli porse il cucchiaio.

«Cosa? Stai forse dando i numeri? Non vorrai davvero che io lo mangi?» Fissò il dolce, nauseato.

«Avanti, non fare troppe storie. Puoi sempre sputarlo.»

Lui la guardò negli occhi e sospirò. Non era mai riuscito a negarle nulla, e finì per assecondarla, come al solito. Malvolentieri, aprì la bocca e assaggiò il dolce. Lo fece sciogliere in bocca e lo assaporò in silenzio.

«Quindi?» lo incalzò la donna.

«D'accordo, ti concedo che ha un buon sapore. Ma potrebbe farci male, e tu hai decisamente esagerato. Dove lo hai preso?»

«Lo ha portato Clara, stamattina. Si chiama tiramisù.»

«Clara? Che ci faceva qui?» Il volto di lui assunse un'espressione interrogativa.

Lilith lo mise al corrente degli avvenimenti servendosi solo di immagini mentali.

Lui rimase perplesso.

«È incinta, bene. Non dobbiamo più fare nulla da questo punto di vista. Per il ciondolo che porta, potremmo sbarazzarcene facilmente. La questione più allarmante è quella di Hope. A quanto pare, sa molte cose su di noi.» Fissò Lilith negli occhi. «Perché le avrà detto che io sono suo padre?»

Lei rispose con voce tremante: «E se lo fossi?»

Keith sgranò gli occhi, frastornato.

«Cosa? Ma… non è possibile, lo sai. Non è mai successo…»

«Lo so. Ma se invece fosse nostra figlia e avesse i nostri stessi poteri?» I suoi occhi lasciavano trapelare l'angoscia che provava in quel momento.

Lui rimase in silenzio per qualche secondo.

«Be', direi che in quel caso avremmo combinato un casino.» Sospirò. «Passami quel dolce, va'.»

«Ah! Quindi ora ti piace?»

«La mia è fame nervosa» rispose, mentre ripuliva la teglia. «Chissà, magari abbiamo sbagliato paese. Forse è il cibo di qui che fa cagare. Clara è italiana, giusto? Se ci trasferissimo in Italia forse ci troveremmo meglio.»

«Keith? Cosa facciamo con Hope?» Lilith era agitata.

«Mi sa che noi tre dovremo fare quattro chiacchiere uno di questi giorni. Potrebbe essere un vantaggio il fatto che sia una di noi.»

«O un disastro, se decidesse di mettersi contro di noi.»

«Se è nostra figlia, perché dovrebbe?»

«E me lo domandi? L'abbiamo abbandonata.»

«Be', non proprio. È sempre rimasta nell'istituto, accanto a noi.»

Lilith sbuffò, sarcastica, poi aggiunse: «Ha ascoltato i nostri pensieri, sa cosa pianificavamo di farle. Come minimo ci odia.» Sembrava amareggiata adesso.

«In qualunque caso, si tratta di supposizioni. Vedremo più in là cosa fare con Hope. Intanto, stanotte andrò alla *Pendle* e prenderò un bambino. Ho già acquistato i sonniferi.»

«Un altro sacrificio…» Sospirò, esausta. «Questa vita mi ha stancata, Keith. Non ce la faccio più. Non si può andare avanti così… Sempre ad agire nell'ombra, con cautela. Sempre a temere di essere scoperti…»

«Piantala, Lilith! Cos'altro vorresti fare? Sei stanca e anche un po' esaurita, mi sa. Hai bisogno di riprendere le forze. Non penserai mica di poter sopravvivere abbuffandoti di tiramisù?»

Lei abbassò lo sguardo e annuì.

«Hai ragione. Terremo il sacrificio qui, in giardino.»

«Non abbiamo altra scelta.» Sfilò dalla tasca della giacca un oggetto metallico. «Mi sono procurato due pistole.» Gliene porse una. «Non si sa mai.»

Lilith la prese, con un'espressione incerta.

«Ehi! Quasi dimenticavo: il tuo regalo.» Le indicò la porta d'ingresso. «Devi uscire, se vuoi vederlo.»

Lei sorrise e si precipitò fuori. Nel giardino di fronte, tantissimi palloncini rossi a forma di cuore erano sospesi a mezz'aria, trattenuti al suolo da una fotografia legata all'estremità del filo. Erano tutte foto sue e di Keith, scattate nel corso degli anni. Rimase senza parole.

«Non mi dici nemmeno grazie?» Keith l'aveva seguita fuori.

Lilith lo baciò sulle labbra, poi gli gettò le braccia al collo e gli sussurrò nell'orecchio: «Grazie, tesoro mio.»

## CAPITOLO 13

I membri della Confraternita – tutti eccetto Dave, Lilith e

Keith – si erano riuniti a casa di Darren e Allison. Stavano organizzando un piano per disfarsi di Lilith e successivamente di Keith. Dave era rimasto di guardia alla *Pendle*, aveva deciso di non collaborare. Non li avrebbe ostacolati, ma non voleva prendere ordini da Kylee. Aveva parlato alla donna con molta sincerità: le aveva detto di non provare più nulla per lei e che presto avrebbe abbandonato la Confraternita, di cui ne aveva piene le scatole. Sarebbe andato per la sua strada, sebbene non sapesse ancora dove. Si era stancato di farsi comandare. Voleva mangiare quando aveva fame e non quando era Lilith a deciderlo. Voleva vivere in una casa sua, lontano da quella strega di Kylee. Ed era stufo di fingere di essere un insegnante, di avere a che fare giorno e notte con marmocchi. Sì, ormai la decisione era presa. Lo avrebbe presto comunicato a Lilith e Keith. Loro avrebbero cercato di convincerlo a rimanere. Avrebbero sicuramente replicato che, senza la loro protezione, sarebbe morto. Ma per Dave sarebbe stato meglio morire piuttosto che restare lì a trascinare una vita piatta e priva di emozioni. Ogni giorno era uguale a quello precedente, senza più sorprese, senza più mistero. La prospettiva della morte era più allettante di quell'odiata routine che si trascinava ormai da secoli. Kylee, da parte sua, gli aveva risposto di fare "quello che cazzo credeva", perché "non gliene sbatteva un cazzo di lui e dei suoi fottutissimi problemi esistenziali del cazzo". Quelle erano state le sue testuali parole. Dave odiava sia lei che il suo modo di esprimersi. *"Sopportala ancora per poco, Dave"* si diceva.

Adesso Kylee stava esponendo il suo piano agli altri.

«Utilizzeremo Hope come esca. Durante una lezione di Educazione Fisica, Allison inventerà una scusa per spedirla nella foresta, non so… un esercizio particolare, o una caccia al tesoro. Nel frattempo, Darren osserverà la scena da una delle finestre dell'edificio, ma noterà solo la bambina che si allontana nel bosco. Lancerà un segnale d'allarme, fingendo di pensare che Hope stia tentando la fuga. Lilith sarà costretta a seguirla nel bosco da sola, perché io, Darren e Gwendy saremo impegnati a fare altro, o comunque non rintracciabili, mentre

Leroy terrà occupato Keith lontano da qui. Nella foresta ci sarà Gwendolen in agguato: la seguirà senza farsi notare. Quando lo riterrà opportuno, farà fuoco.» Kylee sollevò un fucile da terra. «Sai usarlo, vero?» domandò a Gwendolen.

«Certo. Per chi mi hai preso? Per una dilettante?» rispose senza esitazioni la donna.

«Mentre Keith piange la sua morte, uccideremo anche lui. Ma questo sarà facile. Lui non ha gli stessi poteri di Lilith. Inoltre, una volta perso il suo amore, sarà devastato.»

«Tu dici che ci cascherà?» Leroy era titubante.

«Certo.» Kylee era indignata dalla sua mancanza di fiducia.

«E se Lilith se ne dovesse fregare della fuga di Hope?»

«In quel caso, inventeremo qualcos'altro. Ma dubito che una cosa del genere la lasci del tutto indifferente.»

«E io, con che scusa terrò lontano Keith?»

«Portalo in paese. Digli che Gwendy ti ha incaricato di fare la spesa per la mensa e chiedigli di venire con te per darti una mano a caricare le provviste sul furgone.»

«E per quando glielo dovrei chiedere, questo favore?»

«Oggi è domenica. Facciamo per giovedì mattina. Allison ha lezione alla terza ora. Assicurati di essere in paese tra le undici e le dodici.»

«D'accordo.»

«E Dave? Che farà?» domandò Allison.

«Lui darà presto le dimissioni. Se ne vuole andare.»

«Cosa?» Allison era scioccata. «Andarsene? E perché?»

«Lasciamo perdere» rispose Kylee.

«Suppongo tu non abbia intenzione di seguirlo» asserì Leroy.

«Ci siamo lasciati.»

«Pensi possa rappresentare un ostacolo per noi? Che possa riferire tutto a Lilith e Keith?»

Kylee ci pensò su.

«No. Non direi. Non gli importa nulla di loro. Dice che se ne vuole solo andare per la sua strada. Ma se volete eliminare anche lui, giusto per andare sul sicuro, per me non ci sono problemi.» Sorrise maliziosamente. *"Al contrario"* pensò. *"Mi*

*fareste un favore."*

«Vedremo se sarà il caso» replicò Darren, pensieroso. «Tu stai bene, Kylee?»

Kylee si voltò verso di lui, infastidita.

«Ho l'aria di una che soffre?»

No. Kylee non aveva affatto l'aria sofferente. Nel suo sguardo c'erano solo odio e desiderio di vendetta.

## CAPITOLO 14

Hope aveva trascorso la domenica in biblioteca. Fingeva di leggere; in realtà era rimasta in ascolto tutto il tempo. Non osava entrare nella menti di Lilith e Keith, così si era sintonizzata su quelle degli altri. I loro pensieri apparivano nebbiosi. Quegli stupidi avevano indossato degli apparecchi acustici per impedire a Lilith di smascherare le loro intenzioni. Tuttavia, con un po' di impegno, Hope era riuscita a scoprire come intendessero agire. Avevano scelto proprio lei come esca. L'avrebbero spedita nel bosco giovedì mattina. Hope sorrise, con gli occhi persi nel vuoto. Li avrebbe assecondati. Le stavano dando la possibilità di fuggire da lì. Quegli stolti non potevano immaginare che, una volta nel bosco, lei non sarebbe più tornata indietro. Sarebbe corsa a nascondersi a casa di Clara. Se tutto fosse andato secondo i loro piani, Lilith sarebbe stata uccisa quello stesso giorno. Quel pensiero le strinse il cuore, eppure quella era un'occasione d'oro: non poteva farsela scappare. Inoltre, era certa che Lilith sapesse cavarsela da sola.

Tornò con la mente nel suo corpo. Iniziava a farle male la testa. *"Tutta colpa di quegli apparecchi acustici."* Si alzò e si avvicinò alla finestra. Il cielo era nuvoloso. Oltre il vetro, il prato era tagliato alla perfezione e alcuni bambini giocavano sotto la supervisione distratta di Dave. Hope poteva leggere nei suoi pensieri con molta facilità. *"Povero Dave…"* Provò pena per lui. *"Faresti meglio ad andartene finché sei in tempo. Non credo che Kylee abbia preso molto bene la tua decisione."* Cercò poi di avvicinarsi col pensiero – solo superficialmente – a Keith. Voleva scoprire se Lilith fosse al corrente dei piani dei suoi fratelli. Riuscì solo a capire che, al momento, Lilith e

Keith erano presi da altre cose. Le parve di vederli mangiare del cibo umano. Lo giudicò alquanto insolito. *"Mi sa che qui stanno impazzendo proprio tutti…"*

Quella sera, Keith avrebbe rapito un suo compagno. Si sentì sollevata nell'appurare che non sarebbe stata lei la vittima. *"Se riesco a sopravvivere fino a giovedì, forse poi sarò salva!"* Ci fu però un particolare che la scosse: Keith sapeva che Clara era incinta. Probabilmente era stata Lilith a scoprirlo e a riferirglielo. *"Quella stupida! Si è fatta scoprire sebbene io l'avessi messa in guardia."* Le dispiacque pensare a Clara in quei termini. Ma era anche infastidita dal fatto che lei non avesse voluto crederle. *"Pazienza. Me la caverò con o senza il suo aiuto."* Hope aveva davvero sperato che Clara potesse aiutarla. Non aveva considerato, tuttavia, quanto la sua storia suonasse assurda: dopotutto, gli esseri umani tendono a temere ciò che non conoscono o non comprendono. Se possono, trovano più comodo ignorare la verità piuttosto che accettarla.

Hope si sentì sola al mondo, di nuovo.

## CAPITOLO 15

Quella notte, Keith s'intrufolò di soppiatto nell'istituto per prelevare uno degli orfani. Scelse un bambino di circa otto anni, con i capelli biondi e gli occhi azzurri. Pensava che il suo volto fosse abbastanza comune e che nessuno avrebbe notato la sua assenza. Estrasse la siringa che aveva con sé e lo drogò. Poi lo caricò in spalla, dirigendosi rapido verso il parcheggio. Una volta steso il corpo sui sedili posteriori, si mise alla guida e partì, lasciandosi la *Pendle* alle spalle a tutta velocità.

Lilith lo stava aspettando in giardino. Quando lo vide arrivare sano e salvo, si lasciò sfuggire un sospiro di sollievo.

«Ci sono stati problemi?»

«Tranquilla. È filato tutto liscio.»

Keith tirò fuori il bambino dall'auto e lo appese per i piedi a una grossa quercia nel giardino, sul retro della proprietà, assicurandolo con una catena d'acciaio. Iniziava a tirare vento e il cielo si era riempito di nubi: era prevista una tempesta. Lilith reggeva un coltello da cucina. Lui lo fissò.

«Mi spiace non aver potuto prendere il nostro pugnale. Era troppo rischioso.»

«Non fa niente.»

La donna incise la gola del ragazzino in due punti. Un pensiero le trafisse la mente: *"E se ci fosse stata Hope, qui appesa? Saresti riuscita a farlo?"* Scacciò via quell'idea con un brivido e tornò a concentrarsi sulla lama. Il sangue zampillò copioso. Dopo averne raccolto una parte in una coppa dorata, lei e Keith si chinarono sul bambino, bevendo con avidità direttamente dal suo collo. Sentirono i loro corpi acquisire nuova forza. Digiunavano dal mese di giugno. Quando il sangue si esaurì, Lilith sollevò la tanica di benzina che Keith aveva acquistato quella mattina. Intingendo le dita nella coppa, l'uomo tracciò dei simboli indecifrabili sul volto della vittima. Poi, con il sangue rimasto, disegnò un cerchio perfetto sul prato, esattamente sotto il corpo sospeso del bambino. Si voltò verso Lilith, che gli porse la tanica, e cosparse di benzina il corpo esangue.

«Avanti, Lilith, concludiamo il rito.»

Lei raccolse una torcia da terra e l'accese con un comune accendino. Si avvicinò al corpo e gli diede fuoco. Nel riverbero delle fiamme, Lilith e Keith si presero per mano, recitando l'antica formula in una lingua che non apparteneva a quel tempo, né a quel pianeta.

D'un tratto, dal rogo si sollevò una nube di fumo argentato. *"Eccola, finalmente!"* pensò Keith, eccitato. *"La polvere di stelle!"* I due la respirarono bramosamente, fino a inalarla del tutto. I loro corpi sembrarono risplendere nella notte. Facendo ricorso ai loro poteri, fermarono l'incendio: del bambino non era rimasto nulla. Si sentivano euforici, sazi, eccitati, forti. Non esistevano parole umane per descrivere l'effetto che la "polvere di stelle" aveva su di loro: era come rinascere ogni volta a nuova vita.

Keith strappò i vestiti di dosso a Lilith e si spogliò a sua volta. Avevano il volto ancora sporco di sangue e i loro occhi brillavano come torce. L'uomo la sollevò di peso, inchiodandola brutalmente contro la corteccia della quercia. In

quell'istante il cielo esplose: la pioggia prese a cadere in un rovescio furioso e l'aria si fece elettrica, squarciata dai lampi. Keith penetrò Lilith con violenza mentre l'acqua scivolava sui loro corpi, portando via il sangue, quasi stesse lavando via le loro colpe, rendendoli candidi e innocenti ancora una volta. Un tuono fece tremare la terra, ma Lilith e Keith non se ne accorsero. I loro corpi erano fusi in un amplesso che avrebbero voluto durasse per sempre.

Quando Keith la sentì contrarsi e gemere, si svuotò in lei. Rimasero uniti contro il tronco, i petti che si alzavano e abbassavano ritmicamente nel tentativo di riprendere fiato. Poi Lilith lo strinse con una forza disperata, le labbra contro il suo orecchio: «Promettimi che non te ne andrai, mai.»

L'uomo la teneva ancora sollevata contro la quercia, bagnato fradicio, con i capelli appiccicati alla fronte che gli velavano lo sguardo azzurro e gelido. Keith appariva forte, vigoroso, nerboruto. Eppure Lilith temeva per la sua vita.

Keith la guardò negli occhi. Anche lei aveva i capelli bagnati, che le incorniciavano il volto. Pensò che fosse la creatura più bella dell'intero creato.

«Sono qui con te, Lilith. Lo sarò per sempre.»

## CAPITOLO 16

Era lunedì pomeriggio e Luke stava assistendo ai funerali di quello che, nonostante tutto, non riusciva a non considerare suo padre. Clara lo aveva chiamato quella mattina. Gli era sembrata preoccupata, ma lei aveva insistito col dire che era tutto a posto. Così aveva riattaccato, con la sensazione, tuttavia, che lei gli nascondesse qualcosa.

La chiesa brulicava di gente, soprattutto politici e uomini d'affari. Erano lì solo per una questione di etichetta, pensava Luke. *"A nessuno di loro importa un cazzo che mio padre sia morto. Sono qui per leccarmi il sedere."* Sapevano che era lui l'unico erede del defunto Randall. Chissà, magari speravano che, mostrandosi servili e adulatori, avrebbero ottenuto qualche inaspettata ricompensa. Ma Luke avrebbe gettato i soldi nel cesso e tirato la catenella, piuttosto che riempire le tasche di

quegli ipocriti, ladri e disonesti. Già quella mattina aveva donato metà del patrimonio ad associazioni di volontariato attive nel Terzo Mondo. Era davvero una grossa cifra quella che il padre gli aveva lasciato, e Luke non sapeva che farsene di tutto quel denaro. Sin da giovane, non era mai stato legato ai soldi. Era un ragazzo generoso, a tratti persino ingenuo. Ammetteva di essere stato leggero. Spesso aveva scialacquato il denaro del padre organizzando feste con gli amici, ai tempi delle scuole superiori, negli Stati Uniti. Era stato eccessivamente prodigo. Col tempo era maturato. Tuttavia, l'avidità non gli apparteneva. Era più forte di lui. Non gli interessava essere ricco. Pensava che, dopotutto, la morte lo avrebbe spogliato di ogni bene materiale. Se così stavano le cose, perché dannarsi l'anima per accumulare tesori transitori? Non che l'idea della ricchezza lo disgustasse, ma non riusciva nemmeno a trovarla entusiasmante.

Osservava in silenzio tutte quelle persone vestite di nero, gli sguardi nascosti dietro occhiali scuri. Le guardava stringersi la mano e sfoggiare sorrisi di circostanza, intente a discutere di banalità che nulla avevano a che fare con la morte. *"Che diavolo sono venute a fare, qui? Avrebbero fatto più figura a rimanere a casa."* Notò quanto brutti apparissero i loro volti. Era certo che fossero il risultato di anni di vizio, corruzione, perversione. Si voltò verso la bara del padre.

"*Oggi non è giornata, ce l'ho proprio con tutti…"*

Gli venne in mente Javiér. Non sapeva come comportarsi con lui. L'idea di incontrarlo lo spaventava. Cosa avrebbero potuto dirsi, dopo trent'anni? Che tipo era? *"Peggio di Randall non potrà mai essere"* pensò. Soffriva davvero per la sua morte. Nonostante tutto, gli aveva voluto bene. Ma non poteva certo dimenticare che persona orribile fosse stata.

Ringraziò comunque il cielo che Randall, durante il loro ultimo dialogo, avesse avuto l'accortezza di lasciare lo smartphone su un mobile a filmare la scena del suicidio. Era stata la polizia ad accorgersene. Quel filmato scagionava Luke da qualsiasi possibile accusa.

La messa cominciò; lui non ascoltò una sola parola del prete.

Non era cristiano. Se aveva optato per il funerale cattolico era soltanto per sbrigare la pratica nel minor tempo possibile. Una cremazione avrebbe richiesto troppa organizzazione, data la scarsità di forni crematori in zona.

Aveva già prenotato il volo per l'Inghilterra. Sarebbe partito mercoledì all'alba e, con molta probabilità, giovedì mattina sarebbe arrivato a Clitheroe. A Clara non aveva detto nulla. Lei lo aspettava per la domenica successiva. Voleva farle una sorpresa.

## CAPITOLO 17

Quel pomeriggio, poco dopo l'ora di pranzo, Dave si recò nell'ufficio di Keith. Bussò alla porta e la voce dell'uomo, dall'interno, lo invitò a entrare. Con lui c'era Lilith, tanto per cambiare: sedeva su una poltrona, immersa nella lettura di un libro. Keith sollevò lo sguardo dal PC.

«Ehi, Dave, come posso esserti utile?»

«Ciao, Keith. Ciao Lilith.»

Lilith lo salutò con un pigro movimento del capo.

«Ho qualcosa da dirvi. A essere sincero, avrei voluto parlare da solo con te, Keith. Lilith mi mette ansia… e poi, è evidente che le sto leggermente antipatico.»

*"'Leggermente' è dire poco, Dave..."* rispose lei, senza aprire bocca. «Comunque da qui non esco» dichiarò ad alta voce.

«Non avevo dubbi al riguardo. Non fa niente. In fondo, è giusto ascolti anche tu.»

«Prego, siediti. Di che cosa vuoi parlarmi?» Ma Keith glielo aveva già letto nel pensiero.

Dave sprofondò nel divano in pelle nera di fronte alla scrivania.

«Me ne vado» dichiarò, guardando verso la finestra. Non riusciva a sostenere il suo sguardo. Avevano trascorso bei momenti in passato, in fin dei conti. Gli dispiaceva abbandonarli in quel modo. Lilith alzò gli occhi dal libro e lo osservò turbata.

«È per me e Lilith che te ne vai?» domandò Keith,

incrociando le braccia. «Abbiamo avvertito, ultimamente, che non siete più molto soddisfatti all'idea di prendere ordini da noi. Ma qualcuno che comandi ci vuole.»

Dave si aspettava che Keith andasse su tutte le furie, invece rimase serio e composto.

«Be', in parte. Sono stanco di aspettare il permesso di Lilith per mangiare. Preferisco iniziare a cacciare. Ma sono anche stufo di fingere di essere un insegnante. È un lavoro di mer… cioè, non mi piace, mi annoia da morire. E poi…»

«E poi?» Keith sapeva già cosa stava per dire, ma non volle far crollare la sua illusione di essere bravo a schermare la mente.

«E poi odio Kylee. È una troia insopportabile. Spero di non dover rivedere mai più il suo volto. Se rimanessi qui, finirei con l'ammazzarla con le mie stesse mani.»

«Perché non lo fai?» Sul volto di Keith comparve un sorriso tentatore.

«Cosa?» Dave non capiva se scherzasse. «No. Non ne vale la pena. Preferisco andarmene e farla finita.»

Keith riusciva a vedere, attraverso i pensieri dell'uomo, che gli altri stavano architettando qualcosa alle loro spalle. Neanche Dave sapeva con precisione di cosa si trattasse. Forse Lilith riusciva a vederci meglio.

«Mi dispiace, Dave. Avrei preferito che fosse Kylee a lasciarci. Non mi è mai piaciuta quella donna.» Keith era sincero. Dave era una persona a posto. Non brillava per intelletto, ma era sempre stato pronto a farsi in quattro per la Confraternita.

«Anche a me dispiace, Keith. Ma non mi piace la situazione che si sta creando. Avverto troppa tensione nell'aria…»

«Arriva sempre il momento in cui le cose cambiano.» Keith aveva assunto uno sguardo meditativo. «Vorremmo che rimanessero sempre uguali, sempre perfette. Ma non è così, purtroppo. O per fortuna. Non saprei.»

«Keith, perché tu e Lilith non ve ne andate?» Più che una domanda, la sua suonò come una supplica. «Non siete stanchi di questa farsa?»

«La vita intera è una farsa, Dave. Ma lo spettacolo deve continuare» intervenne Lilith. Si alzò dalla poltrona. «Vado nel mio ufficio.» Sembrava offesa, non degnò Dave di uno sguardo.

«Ehi! Aspetta Lilith.» La raggiunse e la prese per mano. «Non sei contenta di sbarazzarti di me?» scherzò lui.

«Già, un buffone in meno» rispose, senza troppo entusiasmo.

«So che detesti essere toccata, ma dato che è l'ultima volta che mi vedrai, vieni qui.» La attirò a sé e l'abbracciò. Con suo sommo stupore, la donna ricambiò l'abbraccio.

«Buona fortuna, Dave. Mi spiace che le cose siano andate a finire così.»

Dave avvicinò le labbra al suo orecchio e sussurrò: «Fate attenzione, tu e Keith. Non so molto al riguardo, ma gli altri stanno organizzando qualche scherzetto contro di voi. Tenete gli occhi aperti. Io non vi ho detto niente, ovviamente.»

«Grazie, Dave» bisbigliò lei, stringendolo più forte.

«Okay, ragazzi» intervenne Keith, visibilmente irritato. «Staccatevi o mi farete impazzire.»

Dave scoppiò a ridere, lasciando andare Lilith.

«Scusami tanto, fratello!»

«Addio, Dave. Riguardati.» Lei uscì dalla stanza, richiudendo la porta alle proprie spalle.

Dave la osservò allontanarsi, commosso.

«Non lo avrei mai detto, ma forse mi vuole bene davvero.» Un piccolo sorriso gli increspò le labbra.

«Ha un carattere difficile, ma non è la stronza che tutti voi pensate» affermò Keith.

Dave sospirò, prendendo di nuovo posto sul divano.

«In qualunque caso, alla fine se ne andranno tutti, vedrai. E non potrete portare avanti l'istituto voi due da soli.»

«Dave, a me della *Pendle* non importa nulla. Ma Lilith, al momento, ci tiene. E io tengo a lei. Se lei desidera rimanere qui, fino alla fine, io le starò accanto. Quando sarà lei a stancarsene, allora ce ne andremo.»

«La ami davvero molto…» commentò pensieroso.

«Sì. È l'unica cosa che io ami in questo mondo di merda,

credimi» ammise, serio in volto.

«Ti credo.» Dave si alzò. «Allora in bocca al lupo, Keith. Vado sistemare le ultime cose in valigia. Passerò domani mattina per un ultimo saluto.»

«Ah… Dave! Ancora una cosa.»

«Sì?»

«Dato che adori i dolci, provane uno chiamato tiramisù. È ottimo.»

«E tu che ne sai?» domandò scettico.

«Lo abbiamo assaggiato ieri, con Lilith.»

Dave rimase immobile, visibilmente scioccato.

«Vuoi dirmi che mangiate dolci a tradimento? E tutte quelle critiche nei miei confronti da parte tua e di Lilith perché mi strafogo di cibo umano?» Scoppiò in una fragorosa risata. «Non ci posso credere. Che stronzi che siete!»

Keith si alzò dalla scrivania e andò ad abbracciarlo.

«A domani, Dave.»

«A domani, Keith.» Ricambiò l'abbraccio, poi uscì dall'ufficio. Non avrebbe mai più rivisto nessuno di loro.

## CAPITOLO 18

Kylee, quella sera, aveva trascorso la maggior parte del tempo a ripulire la casa da cima a fondo. Le valigie di Dave erano già pronte, sistemate nella loro stanza da letto, accanto all'armadio. Il mattino seguente sarebbe partito, per sempre. Le sembrava strano immaginare la sua vita senza di lui. Non che l'idea di non rivederlo mai più le procurasse dolore. Generava tuttavia in lei una sensazione di fastidio.

I membri della Confraternita erano persone abitudinarie e metodiche. Amavano ripetere ogni giorno la stessa identica routine. Qualsiasi cambiamento o evento inaspettato, indipendentemente dalla sua natura, non veniva visto di buon occhio; creava sempre un certo disagio. Per questo Kylee non poteva dirsi del tutto soddisfatta della situazione. Come se non bastasse, riteneva un affronto, un oltraggio alla sua persona, il fatto che Dave la stesse abbandonando, umiliandola di fronte a tutti. *"Lurido verme schifoso, questa me la paghi!"* Nel

pomeriggio, Kylee aveva preparato un dolce molto speciale per dare un addio come si deve al suo uomo. *"Sarà un addio definitivo, caro il mio Dave."* Era stato più forte di lei: non aveva nessuna intenzione di dargliela vinta.

Verso le otto di sera, sentì la porta di casa aprirsi. *"Ci siamo"* pensò. *"Si entra in scena."*

Dave era rientrato più tardi del solito. Era evidente che non aveva voglia di vederla.

«Sono tornato! Sei in casa, Kylee?»

«Sono di qua.»

Dave si diresse a passi lenti verso l'odiata cucina, arredata secondo i gusti dell'odiata Kylee. Quella sera, avrebbe preferito non tornare affatto a casa. Ma doveva prendere le sue cose. Varcata la soglia, rimase sorpreso nel vedere la donna seduta al tavolo, con addosso solo un perizoma di colore rosso e un reggiseno a balconcino abbinato. Indossava calze autoreggenti nere e scarpe rosse col tacco. Di fronte a lei, un'invitante torta ricoperta di cioccolato troneggiava sul tavolo, coperto dalla solita tovaglia con la fantasia di limoni. In Dave si accese il desiderio. Non per Kylee, ma per la torta.

Con tono provocante, la donna disse: «Sai, Dave, speravo che, quest'ultima sera, potessimo festeggiare la tua partenza con stile…» Kylee era una donna molto attraente: sarebbe stata in grado di sedurre qualsiasi uomo sulla terra in brevissimo tempo. Ma Dave non provava più alcuna attrazione per lei. Non avrebbe voluto ferirla, ma era certo che, anche se avesse accettato di andare a letto con lei un'ultima volta, non sarebbe riuscito a farselo venire duro. L'idea di toccare quell'oca senza cervello gli dava il voltastomaco.

«Kylee, non penso sia il caso. Lascia stare.» Fece per allontanarsi, soffrendo all'idea di dover rinunciare alla torta.

Lei gli si avvicinò, con fare malizioso.

«Andiamo! Si tratta della nostra ultima scopata, in fondo. Una botta, e via!» Gli poggiò una mano sulla patta dei pantaloni.

Lui si ritrasse, rabbrividendo. Si domandò se fosse sempre stata così volgare o se quell'atteggiamento fosse un fatto

recente, ma non riuscì a ricordarlo. Sapeva solo che, se lo avesse sfiorato ancora una volta, l'avrebbe allontanata a calci. Provava pena per lei, ma anche ribrezzo.

«Non ne ho voglia, Kylee. Mi dispiace. Non provo più nulla per te. Mettitelo in testa.»

Kylee era furiosa. *"Brutto frocio che non sei altro!"* Ma non si diede per vinta e proseguì con il suo piano.

«Quindi è davvero finita?» domandò, con aria malinconica.

*"Mi sta prendendo per il culo. Non può essere altrimenti."* Dave non poteva credere che Kylee soffrisse per la sua partenza.

«Era già finita da tempo. E lo sapevi.»

La donna si accomodò su una sedia e iniziò a piangere in silenzio, senza emettere alcun suono.

«Speravo di farti cambiare idea. Ti ho persino preparato un dolce…» Indicò con gli occhi l'enorme torta di colore scuro che aveva di fronte.

«Mi spiace sia finita così.» Dave giunse alla conclusione che, a far soffrire Kylee, non fosse la sua decisione di andarsene, quanto la vergogna che provava di fronte agli altri per essere stata scaricata in quel modo.

Kylee si asciugò le lacrime.

«Sei proprio sicuro di volertene andare?»

«Sicurissimo. Non c'è modo di dissuadermi.» Ma Dave non aveva il coraggio di muoversi.

«Bene. Mangia almeno una fetta di torta. L'ho preparata appositamente per te, sperando di convincerti a rimanere.»

Gli occhi di Dave si illuminarono. Per un solo secondo la sua mente formulò l'ipotesi che si trattasse di un inganno. Ma il suo stomaco ebbe la meglio.

«Be', una fetta di torta non la si può certo rifiutare!» Prese un coltello e due piattini, sedendosi poi accanto a Kylee.

«Io non ne voglio, Dave. Sai che trovo il cibo degli umani rivoltante. Se ti va, mangiala tu. Altrimenti finirà nella spazzatura.»

Senza troppi complimenti, Dave iniziò a servirsi, mangiando avidamente.

«Kylee, è davvero squisita! Non posso credere che sia stata tu a prepararla.»

«Goditela. È il mio regalo di addio.»

Dave la stava letteralmente divorando quando, arrivato a metà, cominciò ad avvertire prima nausea, poi una strana rigidità ai muscoli addominali e del collo. Cercò di ignorare il malessere, ma si accorse di avere difficoltà a muovere la cassa toracica. Smise di mangiare e incrociò lo sguardo gelido di Kylee: non c'era alcun dolore nei suoi occhi e le lacrime erano scomparse. All'improvviso comprese.

«Cosa cazzo hai messo qui dentro?» La guardava con occhi sbarrati e increduli, mentre la pelle iniziò a diventargli bluastra.

«Quello che ti meriti» rispose lei, alzandosi con calma per allontanarsi.

Dave cercò di sollevarsi per afferrarla, ma sentì i muscoli della schiena inarcarsi contro la sua volontà. Si aggrappò alla tovaglia con la fantasia di limoni, tanto amata da Kylee, e crollò a terra, trascinando con sé ogni cosa. La torta finì per spiaccicarsi sul pavimento appena lavato.

«Sei una stronza, Kylee… una dannatissima stronza. Ma verrà il giorno in cui dovrai rendere conto anche tu delle tue azioni. Stanne certa…» Provò a cercare l'aria, ma i polmoni erano diventati blocchi di marmo.

La donna restò a guardarlo mentre un ultimo, violento sussulto gli scosse il petto; poi il cuore ebbe un battito irregolare, sordo, e si fermò. Dave rimase immobile, il corpo teso in quella morsa innaturale. Lei si avvicinò e gli tastò il polso: non c'era più battito. La stricnina aveva fatto un ottimo lavoro.

Si trattenne lì, in cucina, per circa mezz'ora. Voleva essere certa che tutto fosse finito. Dopo il primo quarto d'ora, Dave iniziò a "sgretolarsi". I suoi vestiti e la sua pelle, a poco a poco, perdettero consistenza, si trasformarono in una polvere argentea, molto simile alla "polvere di stelle". Non avvenne tutto d'un colpo. Prima il suo corpo cominciò a brillare: fu come avvolto da un'aura blu. Poi iniziò a disfarsi. Nel giro di trenta minuti, di Dave non rimase altro che una polvere sottile e

luminosa che, piano piano, scomparve a sua volta. Era così che i membri della Confraternita morivano.

Fu solo allora che Kylee si rimise in moto. Ripulì il pavimento dalla torta avvelenata e lo lavò fino a farlo splendere. Di Dave non era rimasta alcuna traccia. *"Addio, mio caro Dave. Fai buon viaggio!"* pensò. *"Peccato, però, un'ultima scopata me la sarei fatta volentieri."*

## CAPITOLO 19

Lilith e Keith sedevano nel salotto, immersi nel silenzio di una partita a scacchi che, come al solito, vedeva lei vincere. La stanza era avvolta dal calore del camino in marmo rosa e dai guizzi di luce dei massicci candelabri. All'improvviso, il pezzo che Lilith teneva tra le dita scivolò via, rimbalzando sordo sulla scacchiera. Keith alzò lo sguardo, preoccupato. Vide la donna con gli occhi spalancati e un'espressione sconvolta in volto. Spostò di colpo il tavolino e si precipitò da lei.

«Lilith! Cosa succede?»

«Dave… è morto.»

«Morto?»

«Lei lo ha avvelenato.»

«Vuoi dire Kylee?»

«Chi altri sennò?» disse con sdegno.

«Quella maledettissima troia…» Keith era esterrefatto.

«Keith!» Lilith aveva ancora lo sguardo perso nel vuoto. Lui la guardò in silenzio. «Questa settimana, lei cercherà di farci fuori. Non riesco a vedere come, i suoi pensieri appaiono annebbiati… ma sono certa che è a questo che sta pensando. Dave mi aveva avvisata. Domani, lei racconterà che Dave se n'è andato prima del previsto, senza salutare.»

«Noi cosa faremo?»

«Fingeremo di crederle, senza dare troppa importanza all'argomento.»

«E a proposito del fatto che voglia eliminarci, che si fa? Non sarebbe il caso di precederla?»

Un sorriso malvagio aleggiò sul volto della donna.

«No. Lasciala fare. Quella sciacquetta pensa di essere più

furba di noi… Glielo lasceremo credere, senza mai abbassare la guardia. Quando sarà il momento, gliela faremo pagare cara, molto cara…» Nei suoi occhi si accese un bagliore. Pregustava la sua vendetta. «Ho sbagliato, quel giorno, a risparmiarle la vita.»

Keith non era molto convinto del piano. Avrebbe di gran lunga preferito ucciderla subito. Ma si limitò ad annuire. In fondo, era sempre stata Lilith a prendere le decisioni e lui voleva fidarsi di lei anche questa volta.

## CAPITOLO 20

Quando quella mattina Clara si recò al lavoro, apprese la notizia della partenza di Dave. Le dispiacque un po': Dave era stato l'unico a dimostrarsi minimamente "umano" nei suoi confronti. Fu Kylee a riferirglielo, fingendosi addolorata. *"A chi vuoi darla a bere, biondina?"* pensò Clara. *"Si vede che non te ne importa proprio nulla."* Kylee non era brava a simulare sofferenza.

«Era da tempo che non andavamo più d'accordo» le disse. «Ieri sera ha fatto le valigie e si è dileguato nel nulla. Gli auguro di essere felice, ovunque andrà.»

*"Ci credo proprio"* pensò Clara, rispondendo, tuttavia: «Le cose vanno così, ormai. Bisogna farsene una ragione.»

Adesso occorreva trovare un sostituto per Dave. Clara incrociò Lilith e Keith mentre percorrevano i corridoi della *Pendle*. Indossavano entrambi occhiali da sole scuri. Lilith si arrestò appena la vide: non si erano più parlate da quella domenica mattina.

«Ciao, Clara.»

«Ciao, Lilith.» Clara si sentiva in imbarazzo.

«Ascolta, volevo chiederti scusa per la mia reazione di domenica. Ho esagerato. Mi hai colta in un brutto momento. Se davvero vuoi adottare Hope, vedremo cosa si può fare» mentì.

«Ah…» Clara era stupita. «Va bene.»

«E grazie per il dolce. Era buono.» Il tono di Lilith era inespressivo.

«Vuoi farmi credere che l'hai mangiato?» Rise scettica.

«Non voglio fartelo credere. L'ho fatto. Ma tu sei libera di pensare il contrario.» Cambiò poi argomento: «Senti, devo chiederti un favore. Dave avrebbe dovuto sorvegliare i bambini durante la terza ora. Ti dispiacerebbe occupartene tu? Lui insegnava Scienze, ma tu puoi fare ciò che preferisci, anche solo tenerli d'occhio. So che è un preavviso minimo, ma si tratta di una cosa momentanea. E, ovviamente, le ore extra ti saranno pagate.»

«Certo, Lilith. Non ci sono problemi.»

Lilith si fece pensierosa, poi le chiese: «Hai detto che il tuo ragazzo dovrebbe arrivare domenica, vero?»

«Sì. Perché?» Clara non capiva il fine di quella domanda.

«Di cosa si occupa? Pensi che potrebbe sostituire Dave? È laureato?»

Clara rise all'idea di Luke nei panni di un insegnante.

«Non credo proprio! È già tanto se conosce le tabelline. Lui e la scuola non sono mai andati d'accordo. Mi spiace.»

«Non fa niente.» Lilith era seccata. «Vorrà dire che Leroy sarà costretto a prendere il suo posto.»

Clara apparve titubante.

«Leroy non è il giardiniere e addetto alle pulizie?»

«Sì. Ma ha comunque un paio di lauree.»

I membri della Confraternita, nel corso del tempo, avevano accumulato una quantità spropositata di titoli e certificazioni. Studiare veniva loro naturale: avevano una memoria prodigiosa e, come ciliegina sulla torta, potevano leggere le risposte direttamente nella mente dell'esaminatore.

«Allora perché lavora come giardiniere?»

Lilith la guardò come se le stesse ponendo la domanda più stupida del mondo.

«Perché preferisce occuparsi del giardino, mi sembra evidente.»

Clara non aveva mai conosciuto nessuno che, pur avendo collezionato lauree su lauree, scegliesse deliberatamente di passare le giornate tra rastrelli e candeggina.

«Perché si è laureato, allora?»

Lilith iniziava a spazientirsi. *"Stupidi umani, pensate sempre*

*e solo al denaro e al successo. Non vi sfiora nemmeno la mente che possano esistere esseri con criteri di valutazione diversi dai vostri."* Cercò di mantenere un tono di voce cordiale.

«Clara, so che può sembrarti insolito, ma Leroy non ha studiato per un ritorno economico. Lo ha fatto per pura sete di conoscenza. Si può amare la cultura anche curando un giardino, non trovi?»

Clara aveva seri dubbi al riguardo.

«Io lo trovo uno spreco di tempo.»

*"Be', noi membri della Confraternita di tempo ne abbiamo anche troppo."* Sorrise.

«Il vero spreco è una vita passata a fare ciò che non ci piace, solo per compiacere qualcuno o dimostrare agli altri quanto siamo bravi, per sbattergli in faccia il nostro successo. È uno spreco di tempo inseguire il denaro a ogni costo, anche quando non ce n'è un reale bisogno. Anch'io ho diversi titoli di studio; avrei potuto ambire a posizioni ben più prestigiose di quella che occupo ora.» Lilith avrebbe voluto accendersi una sigaretta in quel momento, ma il pensiero della promessa fatta a Keith la frenò. «Ma non lo faccio. E sai perché?»

Clara la fissò in silenzio e attese la risposta.

«Perché sto bene dove sto. Non ho alcun interesse ad arrivare più in alto.»

«È un discorso saggio, credo. Ma il mondo funziona al contrario.»

Lilith sbuffò.

«Ed è per questo che il mondo sta andando a puttane! Sai dove sbaglia la maggior parte degli esseri umani?»

Clara era sbalordita. Fino ad allora, non aveva mai udito Lilith pronunciare una sola volgarità. Doveva essere davvero stressata.

«Nell'inseguire il successo a tutti i costi?» chiese.

«Non proprio. Quando c'è da scegliere tra mente e cuore, gli uomini scelgono la mente. E sbagliano. Un grande filosofo una volta disse che, tra mente e cuore, il cuore ha sempre ragione, perché la mente è stata creata dalla società, non è altro che un prodotto dell'educazione, non dell'esistenza. Il cuore, invece, è

incontaminato.»[17]

Di fronte a Lilith, Clara si sentiva piccola e inesperta. Era come se tutta la sua istruzione, le sue conoscenze e le sue certezze andassero improvvisamente in frantumi.

«Non si può cambiare il mondo, Lilith.»

«No. Ma si può cambiare se stessi.» Le rivolse un sorriso stanco. «Adesso devo proprio andare. A presto, Clara.» Si accomiatò, muovendosi con grazia ed eleganza.

Clara la osservò allontanarsi. Quella donna era sempre in grado di metterla in soggezione. Non fece in tempo a voltarsi che si ritrovò davanti Hope. La guardava con occhi pieni di disapprovazione. Reggeva in mano dei libri.

«Sei un'incosciente, Clara. Lei sa che tu sei incinta! Ti avevo detto di stare attenta. Perché diavolo hai tolto la chiave?» Hope bisbigliava.

Clara fece altrettanto.

«Io non l'ho affatto tolt…» Poi le sovvenne il momento in cui il ciondolo le si era slacciato, lasciandola "scoperta" per qualche secondo. Un attimo dopo, il volto di Lilith aveva cambiato espressione: si era illuminato. «Cazzo!» esclamò Clara. «Sei proprio certa che lei lo sappia?»

«Sì. E comunque non è sicuro parlare qui in corridoio. Devo andare nella sala comune. Volevo solo informarti che Dave non è partito. Avrebbe voluto andarsene, è vero, ma Kylee lo ha ucciso proprio ieri sera, con una deliziosa torta alla stricnina. Sta' lontana da lei. È pericolosa.»

Clara non sapeva ancora se fidarsi di Hope.

«Hope. Ho bisogno di più prove per poterti credere.»

«Be', posso dirti che giovedì Kylee cercherà di far fuori Lilith usando me come esca. Mi manderà nella foresta e le farà credere che io stia tentando la fuga. Così lei correrà a cercarmi e lì ci sarà Gwendolen pronta a spararle. Per quanto mi riguarda, una volta lì, scapperò davvero. Arriverò a casa tua. Se vorrai aiutarmi, bene. Altrimenti me ne andrò per la mia strada.

---

[17] OSHO (2010) Il benessere emotivo. *Trasformare paura, rabbia e gelosia in energia positiva*. Traduzione di Ma Deva, S. e Swami Anand Videha, S.A., Mondadori.

Sono in grado di sopravvivere da sola. Utilizzerò i miei poteri per cavarmela.»

«D'accordo, se succederà tutto questo, inizierò a fidarmi di te.» Clara esitò un istante, poi aggiunse: «Non pensi sia il caso di avvertire Lilith del pericolo?»

«Lei lo sa già. Non ha chiari tutti i dettagli. In fondo, sono più brava io a leggere nel pensiero. Comunque è consapevole del rischio. Però vuole affrontarlo a testa alta. Non scapperà.»

«E Keith?»

«Lui, quel giorno, verrà allontanato con un pretesto idiota.» Hope si guardò intorno: vide Allison avvicinarsi. «Devo andare, ora.» Strinse al petto i libri e si diresse verso la sala comune, dove aveva lezione con Kylee.

Clara si sentiva sempre più confusa. Percorse il corridoio e, notando Keith e Leroy intenti a discutere, si fermò a pochi metri da loro. Finse di cercare qualcosa nella borsa, tendendo l'orecchio per captare le loro parole.

«Allora siamo d'accordo, Keith? Sei sicuro che non sia un problema?» domandò Leroy con tono amichevole.

«Ma no, figurati! Ti aiuto volentieri. Se rimango qui, va a finire che Lilith mi spedisce a insegnare Scienze» scherzò.

«Purtroppo Gwendy vuole che le prenda un'infinità di roba, e pure Allison mi ha chiesto di ritirare delle nuove attrezzature sportive. Se vieni con me, faremo molto più in fretta.»

«Tranquillo. Giovedì mattina verrò con te.» Non era la prima volta, in fondo, che Keith accompagnava Leroy in paese per ritirare della merce. Non si preoccupò nemmeno di entrare nella sua mente e verificare che non ci fosse sotto qualcos'altro. Leroy indossava l'apparecchio acustico ben nascosto tra i capelli, ma forse, a quella distanza, Keith sarebbe stato in grado di leggere comunque i suoi pensieri. Tuttavia, il destino volle che non ci provasse nemmeno.

Clara iniziò ad allontanarsi a passi svelti. Era sconvolta. Una delle previsioni di Hope si era già avverata: quel giorno, Keith sarebbe stato allontanato con un pretesto. *"Ma cosa diavolo succede, qui?"* pensò, entrando nel suo ufficio.

# SVOLTE

## CAPITOLO 1

Quella mattina, Clara avrebbe pagato per non dover andare al lavoro. Era giovedì, il giorno decisivo. Se le previsioni di Hope si fossero avverate, non rimaneva che crederle. L'aveva incontrata un'altra volta, martedì pomeriggio, in biblioteca. La bambina le aveva spiegato come le cose, all'interno della Confraternita, avessero iniziato a precipitare. A parere di Hope, il risentimento di Kylee nei confronti di Lilith era nato allorquando Ephram – l'uomo che tutti ritenevano essere suo padre – aveva rifiutato la donna perché innamorato di Lilith. Da lì, Kylee aveva cominciato a nutrire un odio sempre più profondo nei riguardi di quest'ultima. Neanche Allison e Gwendy provavano una forte simpatia nei confronti di Lilith e Keith, essendo gli unici a cui era concesso il lusso di rifiutare i rapporti sessuali con gli umani. Darren aveva accettato di sbarazzarsi dei due soltanto perché si era stufato di fare l'insegnante e non voleva andarsene a mani vuote, come invece avrebbe fatto Dave, se Kylee non lo avesse ucciso a sangue freddo. Leroy, infine, non aveva nulla contro Lilith e Keith, ma era sorto in lui il desiderio di prendere il comando della situazione. E così avevano messo su un piano per uccidere prima Lilith e successivamente Keith.

Clara era ancora abbastanza scettica. Hope le aveva spiegato anche che, una volta morti, i membri della Confraternita si "disintegravano": il loro corpo si trasformava a poco a poco in una polvere argentea e luminosa che, nel giro di pochi minuti, spariva del tutto. In questo modo, non si sarebbero dovuti preoccupare dell'occultamento dei cadaveri. *"Sarebbe stato comodo se anche il cadavere di Chris si fosse dissolto."* Si pentì di aver rivangato quella faccenda. *"Cazzo! Devo smettere di pensare a Chris."* Ma non riusciva proprio a levarselo dalla testa e, a volte, il suo ricordo riemergeva, generando in lei nuovi sensi di colpa. Proprio quella notte lo aveva sognato.

*Clara si trovava nella foresta, in una radura, e Chris sedeva a breve distanza da lei, sulla sponda di un grande lago. Aveva la pelle pallida e il corpo scarno. Solo i capelli rimanevano folti e lunghi, ma opachi. Fissava il lago. A un certo punto, si voltò.*

*«Ancora tu? Perché sei qui? Saresti dovuta rimanere dove ti trovavi.» La sua espressione era seria.*

*«Che cosa vuoi da me? Non sono stata io a ucciderti. Smettila di tormentarmi!»*

*«Hai mentito alla polizia sulla mia morte. Tra di noi si è creato un legame, che tu lo voglia o no.»*

*«Io non ho mentito. Ho solo riferito ciò che ho visto. Perché non te la prendi con Esmeralda?»*

*«Perché è troppo tardi…» Alzò un dito ossuto e indicò un punto del lago.*

*Si stava facendo buio. Gli ultimi sprazzi di luce tra gli alberi rivelarono una sagoma nell'acqua: un corpo che galleggiava a testa in giù, ormai privo di vita. Clara capì che si trattava di Esmeralda: aveva i capelli neri, e indossava ancora il vestito rosso del loro primo incontro.*

*«Non ha retto ai sensi di colpa. Pochi giorni dopo avermi ucciso, si è tolta la vita tagliandosi le vene nella vasca da bagno del suo appartamento a Milano.»*

*Clara fissò il corpo della ragazza. Lentamente, l'acqua intorno al cadavere si tinse di rosso.*

*«No!» gridò. «Stai mentendo!»*

*«Ti sbagli. Si è uccisa perché era sola al mondo. A nessuno importava di lei. E voi non avete mostrato un minimo di compassione nei suoi confronti.»*

*«Non è vero!» Clara piangeva. «Noi l'abbiamo salvata dalla galera.» Il lago era diventato scarlatto. L'acqua si era fatta melmosa, pesante.*

*«Siete stati la causa del mio omicidio, e del suicidio di Esmeralda. Ma adesso toccherà a voi. Luke sta già arrivando…»*

Clara si era svegliata di soprassalto, col volto rigato dalle

lacrime. Aveva chiamato Luke, ma il cellulare risultava spento. In effetti, era ancora notte fonda. Da due giorni si sentivano solo tramite messaggi. Lui l'aveva avvertita: per un po' non avrebbe potuto chiamarla, ma le avrebbe comunque scritto. Clara aveva chiesto spiegazioni, senza ottenere risposta. Lui le aveva solo detto di fidarsi. Clara si era convinta che Luke avesse trovato un'altra ragazza. Era ricco, ormai. Quella domenica non sarebbe andato da lei. Non lo avrebbe mai più rivisto. *"Inventa scuse per non dovermi sentire."* Clara era a pezzi. Aveva creduto di avere tutto. Aveva avuto tutto, per qualche breve istante. Ma la vita è così. *"Si sale, si scende, si risale e poi, ahimè, si scende ancora una volta. Nulla è eterno. Tutto si muove, tutto scorre, tutto cambia. Che sciocca sono stata a illudermi che le cose potessero essere diverse da come sono. Che stupida, a credere di poter essere felice per sempre e, come se non bastasse, sono anche incinta."* Questo non lo aveva ancora detto a Luke. Non voleva che rimanesse con lei solo perché aspettava un bambino.

Al mattino aveva ricevuto un altro messaggio dal ragazzo: diceva che nel pomeriggio l'avrebbe chiamata. *"Probabilmente vuole lasciarmi una volta per tutte."* Ma, in quel momento, Clara era presa da altri pensieri. Quel giorno avrebbe scoperto se la realtà fosse davvero quella che aveva conosciuto fino ad allora, o se dovesse rimettere in discussione ogni sua certezza. *"Se Hope dice il vero, le cose non saranno mai più come prima…"* Si vestì in fretta e uscì di casa, diretta al lavoro.

## CAPITOLO 2

Poco dopo le otto del mattino, Luke era già sul treno da Manchester a Clitheroe. Non vedeva Clara da nemmeno due settimane, eppure gli sembrava fosse passata un'eternità. Non vedeva l'ora di riabbracciarla. Sapeva che la casa di lei si trovava nel cuore della foresta del Bowland, ma aveva ore a disposizione per trovarla. Clara sarebbe rimasta al lavoro fino alle cinque. Voleva farle una sorpresa. Non la sentiva da due giorni. Ma, se l'avesse chiamata, lei avrebbe intuito che si trovava in Inghilterra. Non voleva correre rischi.

Prima della partenza, Javiér lo aveva chiamato. Voleva sapere come stessero andando le cose. Luke aveva ribadito che sarebbe andato presto nel Regno Unito e che, una volta lì, avrebbe deciso il da farsi. Temeva che Javiér fosse interessato più al denaro che a lui. Da quanto gli aveva riferito Randall, era un poeta senza un soldo. Non voleva illudersi di aver trovato finalmente il padre amorevole e premuroso che il destino gli aveva sempre negato. Era consapevole di come i soldi potessero trasformare le persone in viscidi adulatori, pronti a tutto pur di compiacere. Sperava che questo non fosse il caso di Javiér, ma l'esperienza gli aveva insegnato a essere diffidente.

Scrisse un messaggio a Clara, informandola che l'avrebbe chiamata quel pomeriggio. Lei rispose solamente "Ok". Rise. *"Si sarà sicuramente offesa. Non è da lei essere così fredda. Chissà la faccia che farà quando mi vedrà all'ingresso di casa sua…"* Aveva in mano un bouquet di rose rosse e in tasca un anello per chiederle di sposarlo. *"Rimarrà senza fiato."*

Spense il telefono e contemplò il paesaggio attraverso il finestrino. Un bambino, seduto di fronte a lui, lo osservava incuriosito. Era un ragazzino piuttosto paffutello, con i capelli a spazzola tra il biondo e il castano, e le guance paonazze.

«Dove sta andando, signore?»

«Vado dalla mia ragazza» rispose con un sorriso.

«E dove si trova la sua ragazza?»

«Lavora in un istituto.»

«Quale?»

Luke iniziava a essere infastidito dalla curiosità del bambino. Indossava una divisa scolastica: poteva avere undici o dodici anni.

«La *Pendle Northside Home*.»

«Ah… quella! Allora la sua ragazza è una strega?»

«Come?» Luke parve stupito dalla schiettezza del ragazzino.

«Non lo sa? In quel posto ci lavorano le streghe. Ogni tanto rapiscono qualche bambino per i loro riti satanici e poi lo mangiano!»

«Ah, sì? Be', non lo sapevo. Grazie per avermi messo al corrente della situazione.» Luke rideva tra sé e sé, pensando a

quanto bizzarri potessero essere a volte i bambini.

«Di niente» rispose soddisfatto. Poi si mise a leggere un fumetto.

Luke notò che si trattava di un horror. *"Ecco spiegato da dove salta fuori tutta questa fantasia macabra."* Tornò ad ammirare il panorama. Gli venne in mente l'incubo che aveva fatto quella notte.

*Si trovava di nuovo al cottage. Era andato nel bosco e aveva raggiunto la cascata con la grande roccia sulla quale si era fermato poco tempo prima a leggere. Stava immobile, seduto sulla roccia, in attesa di qualcosa, o di qualcuno. D'un tratto, ricomparve tra gli alberi quell'ombra, quella figura semi-umana che lo aveva tanto spaventato la volta precedente.*

*«Chi sei?» domandò Luke, con voce tremante. Questa volta, l'ombra si fece avanti: era il cadavere di Chris.*

*«Salve, ragazzo!» Imitava la voce di suo padre.*

*«Eri tu, l'altra volta, nel bosco?»*

*«Ero io. Ero io che ti osservavo, tra gli alberi. Ed ero sempre io, giù, nelle acque profonde del lago, che con le mie dita morte sfioravo la tua pelle viva.»*

*«Cosa vuoi da me?» chiese nauseato.*

*«Sono uno spirito che vaga su questa terra e che non riesce a trovare la pace. E la colpa è vostra. Avete ucciso me. E avete ucciso la mia donna.» Alzò il dito ossuto e indicò il fiumiciattolo che scorreva alle spalle di Luke.*

*Il ragazzo si voltò: le sue acque si erano tinte di rosso.*

*«Io… non capisco cosa tu stia insinuando.»*

*«Le vostre mani sono sporche del nostro sangue. Non lo dimenticare, ragazzo.»*

*Poi scomparve, lasciando Luke perplesso.*

## CAPITOLO 3

Era giunta la terza ora. Allison si trovava in cortile insieme ai bambini. Circa trenta minuti prima, aveva visto Leroy salire a bordo del furgoncino della *Pendle* insieme a Keith. Dovevano essere ormai in paese. Bene. Era il momento di agire. Portava

all'orecchio l'apparecchio acustico.

«Allora, bambini» esordì, cercando di mantenersi calma. «Adesso faremo un gioco.»

Loro la osservarono con occhi vivaci e pieni di curiosità. L'unica bambina che non sprizzava alcuna allegria era Hope, ma non era certo una novità. Allison la fissò.

«Hope, cosa c'è che non va?»

La ragazzina si finse sorpresa.

«Come? Dice a me?»

«Sì. Dico proprio a te. Non ti vedo per nulla interessata.»

«Ma no. Al contrario. Sono solo un po' assonnata. Non ho dormito bene stanotte.»

«Be', so io come farti svegliare. Ti va di essere tu a cominciare il gioco?»

Hope sapeva che sarebbe stato inutile rifiutarsi di partecipare. I bastardi avevano già architettato tutto. Ma, del resto, se anche avesse potuto, non avrebbe mai rinunciato alla sua unica possibilità di fuga. *"Pensate di essere furbi. Poveri idioti… Non sapete che io sono molto più furba di voi."* Finse un gran sorriso.

«Io? Davvero? E me lo chiede? Certo che voglio essere la prima!» Le costava fatica simulare entusiasmo. Ma Allison non si accorse di nulla; anzi, parve soddisfatta. *"Vi credete superiori agli esseri umani, ma siete scemi tanto quanto loro."* Non si era nemmeno accorta dello zainetto sulle spalle di Hope. La bambina vi aveva infilato qualche vestito di ricambio la sera prima.

«Dunque, ieri ho nascosto alcuni oggetti nella Foresta del Bowland. Ho qui con me delle mappe.» Tolse dalla borsa un mucchio di carte.

«Si tratta di una caccia al tesoro?» chiese Hope.

«Ebbene sì. Ecco!» Le porse una mappa. «Questa è la tua. Il primo oggetto da trovare è un orsacchiotto di peluche. Dovrai seguire il percorso, prenderlo, e riportarlo qui. Non è molto distante. Impiegherai sì e no una decina di minuti.»

Hope afferrò la mappa, ma volle provocarla un po'.

«Non è pericoloso mandare dei bambini nella foresta?»

Allison arrossì.

«Oh, assolutamente no! Mrs. Parker sarà nascosta lì a tenervi sotto controllo. E poi, ripeto: gli oggetti non sono affatto distanti. Allora, sei pronta?»

Il cuore di Allison batteva all'impazzata. A Hope sembrava quasi di sentirlo.

«Sì.»

«Allora vai, corri!»

Giunta nella foresta, gettò la mappa e proseguì spedita verso l'abitazione di Clara. Era distante, ma sapeva che ce l'avrebbe fatta.

Da una finestra, Darren osservava la scena. Vide Hope scomparire tra gli alberi e diede immediatamente l'allarme. Lilith fu la prima a sentirlo. Si affacciò di scatto, facendo in tempo a scorgere la piccola dileguarsi tra la folta vegetazione. *"Razza di idioti! Cosa avete fatto?"* Sapeva che avrebbero cercato di sbarazzarsi di lei, ma non aveva previsto che avrebbero usato Hope come esca. *"Se non recupero quella mocciosa, non la rivedrò mai più! Quegli incoscienti! Pensano davvero che Hope tornerà indietro!"* Non perse tempo a curiosare tra le loro menti. Si precipitò fuori dall'ufficio e scese le scale di corsa. Non cercò nemmeno di chiedere aiuto: sapeva che Keith era in paese con Leroy e che nessun altro l'avrebbe aiutata. *"Questa me la pagherete cara…"*

Nel frattempo Gwendolen, acquattata tra i cespugli, vide Hope imboccare un sentiero completamente diverso da quello prestabilito. Ma era troppo tardi per intervenire; ormai non le restava che attendere Lilith. Indossava l'apparecchio acustico ed era vestita di nero dalla testa ai piedi. Imbracciò un grosso fucile, pronta a sparare. Era così concentrata che non si accorse dell'altra presenza nella foresta: un uomo dai capelli biondi si stava avvicinando nell'ombra, senza fare rumore.

## CAPITOLO 4

Luke vagava da ore nel bosco. Il tassista, un uomo superstizioso, si era rifiutato di inoltrarsi nella foresta, lasciandolo all'imbocco di un sentiero che spariva nella

vegetazione. Luke sperava di trovare la casa di Clara in poco tempo, ma si era sbagliato: il territorio era immenso e muoversi con i bagagli non era affatto semplice. Non era stato in grado nemmeno di localizzare la *Pendle*, nonostante avesse una mappa dell'area. *"Dannazione!"* pensò.

A un certo punto il sentiero era svanito e lui si era ritrovato a errare nel cuore della boscaglia, immerso in una vegetazione sempre più fitta. Si meravigliava di quel paesaggio che giudicava insolito per l'Inghilterra, oltre al fatto che quella foresta non era segnalata su nessuna mappa. Si era poi imbattuto in una villa maestosa, cinta da una siepe di rose rosse, in totale contrasto con il paesaggio circostante. Era sicuro che non si trattasse dell'abitazione di Clara: lei gliel'aveva descritta diversamente. Inoltre, la villa era protetta da un massiccio cancello in metallo scuro. Luke premette il pulsante del citofono, ma non gli rispose nessuno. *"Al diavolo!"* Si rimise in cammino.

Era giunto in una zona in cui la vegetazione era molto più fitta e gli alberi crescevano alti. Fu lì che vide una bambina correre quasi avesse il diavolo alle calcagna. Fece per chiamarla, ma si bloccò: tra i cespugli c'era un'altra persona. Una figura inquietante, vestita di nero e con il volto coperto, accovacciata nell'ombra. Non riusciva a capire se si trattasse di un uomo o di una donna. Imbracciava un fucile. Per una frazione di secondo, Luke temette che la sua vittima fosse la piccola. Ma il killer la lasciò passare indisturbata. Dunque, attendeva qualcun altro.

Luke abbandonò i bagagli dietro di sé e si avvicinò con discrezione, muovendosi quasi strisciando per non essere visto. *"Ma guarda in che pasticcio mi sono andato a cacciare! Sarebbe stato meglio se avessi chiamato Clara."* Sentì un rumore improvviso alla sua destra. Rimase nascosto. Una donna si stava avvicinando a passi svelti. Indossava un elegante tubino nero e calzava scarpe così alte da renderle difficile muoversi tra le radici. Portava occhiali da sole enormi, identici a quelli che Luke aveva visto in sogno, molto tempo prima. I capelli castano scuro, cotonati e lisci, le ricadevano morbidi

sulle spalle, incorniciando un volto dalle labbra tinte di un rosso acceso. Sebbene non potesse vederla bene, si rese subito conto che doveva essere molto bella. Non capiva cosa ci facesse, vestita in quel modo, in un bosco. Notò tuttavia che il killer aveva ormai preso posizione. Con un movimento lento e calcolato, iniziò a prendere la mira. Luke portò la mano alla tasca, dove custodiva la pistola con cui Randall si era tolto la vita. Era ancora carica. Dalla morte del padre, era riuscito a sottrarla alla polizia e da allora non se n'era più separato. Si rese conto, però, di essere troppo lontano dal killer: da quella distanza non sarebbe mai riuscito a centrarlo. *"Devo fare qualcosa, prima che sia troppo tardi!"* Quando la donna gli fu vicina, Luke scattò. L'afferrò per le spalle un istante prima che il proiettile la raggiungesse e la scaraventò a terra, travolgendola con tutto il suo peso. Il fragore dello sparo fu seguito da un dolore lancinante alla spalla. *"Cazzo! Questa non ci voleva!"* Il proiettile lo aveva centrato in pieno, perforandogli probabilmente un polmone; il respiro gli si mozzò in gola. Nell'impatto, la donna perse gli occhiali da sole. Luke affogò il proprio sguardo attonito in quello di lei: un viola profondo, innaturale. Non aveva mai visto, in tutta la sua vita, occhi di una bellezza così devastante. Ebbe appena il tempo di voltarsi: il killer stava avanzando per finire il lavoro. Ignorando il dolore atroce alla spalla, Luke estrasse la pistola e scaricò l'intero caricatore. Il rumore dei colpi squarciò il bosco. Vide il killer sussultare, mollare il fucile e accasciarsi al suolo. Luke non aveva più la forza di rialzarsi. Rimase lì, abbandonato sul corpo della donna, con il capo poggiato sul suo seno morbido. *"Almeno sarà una morte dolce"* pensò con un ultimo barlume di ironia. *"E rivedrò il vecchio Randall molto prima del previsto."*

## CAPITOLO 5

Lilith era rimasta pietrificata nel vedere il giovane dai capelli biondi avventarsi su di lei. Non era abituata alle sorprese. In quel momento, la sua mente era totalmente sintonizzata su Hope. Cercava di localizzarla col pensiero, senza grossi

risultati. Aveva avvertito la presenza di Gwendolen e sapeva che le avrebbe sparato. Era tuttavia sicura di poter schivare il colpo. Ma l'intervento inaspettato di quel ragazzo sulla trentina l'aveva spiazzata. Si domandava ora come avesse fatto non accorgersi di lui. Per lo shock, era rimasta paralizzata, incapace di agire. Se il giovane non avesse estratto la pistola all'ultimo minuto, quella troia di Gwendy sarebbe davvero riuscita a sbarazzarsi di lei. In un certo senso, quell'uomo le aveva salvato la vita.

Lo sollevò leggermente per guardarlo in volto. Era sicura di conoscerlo. *"Ma certo!"* pensò. *"È il ragazzo di Clara: Luke."* Lo aveva visto quando, quell'estate, era entrata nella mente della ragazza.

«Luke? Sei Luke, vero?»

Lui riaprì gli occhi e la guardò. Avvertiva un dolore lancinante alla spalla e sentiva la camicia appiccicata alla pelle, fradicia. *"Sto perdendo molto sangue"* pensò. Cercò comunque di sorridere.

«Sì. Sono io.» Gli costava fatica parlare. «Tu chi sei?»

«Mi chiamo Lilith. Sono la direttrice dell'istituto dove lavora la tua ragazza. Ascolta, ti farà male, ma devo spostarti. Il tuo peso mi schiaccia, non riesco a respirare… e devo controllarti la ferita.»

«Certo. Scusami.» Con uno sforzo estremo, aiutato da Lilith, Luke riuscì a spostarsi di lato. «Posso chiederti che ci fai nella foresta vestita così?»

«È una lunga storia…» Sospirò. «Inseguivo una bambina che è fuggita nei boschi.»

Lilith voltò Luke e gli strappò via la camicia. Lui sentì l'odore della terra umida riempirgli le narici. La ferita era profonda, grave; Lilith non sapeva se sarebbe sopravvissuto. Avrebbe potuto lasciarlo morire lì. Sarebbe stato tutto più semplice. Ma, stranamente, non se la sentiva. Per la prima volta, provò un senso di colpa. Quell'uomo aveva rischiato la vita per lei, un'estranea. Si ripromise che avrebbe fatto del suo meglio per aiutarlo.

«È grave?» domandò Luke con un filo di voce.

Lei deglutì.

«Penso proprio di sì. Hai un cellulare?» Nel frattempo, inviò un messaggio mentale a Keith: *"Keith! Dove sei? È successo un gran casino. Ti prego, torna subito qui. Incontriamoci a casa di Clara: è l'unico posto dove non mi cercheranno. Almeno spero."*

Dopo qualche istante: *"Lilith! Cos'è successo? Stai bene? Sono con Leroy, ma stiamo rientrando."*

*"A lui non dire nulla. Gwendy ha cercato di uccidermi, ma ora è morta. Corri subito da me. E porta anche Clara. Gli altri devono rimanere all'oscuro di tutto, mi raccomando. Di' loro che sono stata ferita, ma che non ho fatto in tempo a identificare l'aggressore."*

*"D'accordo. Come vuoi."* Keith era entrato nella mente di Lilith e aveva visto cosa era successo. *"Devo chiamare un'ambulanza? Per quel ragazzo, intendo."*

*"Per il momento no. Ci penserò io, quando avrò la situazione più chiara."*

Lilith controllò il cellulare di Luke: non c'era campo.

«Inutile. Non c'è segnale.» Si guardò intorno. «Mi servono dei tessuti puliti. Devo fasciarti subito per fermare il sangue.»

«Più in là, tra i cespugli, c'è la mia valigia.» Luke gliela indicò. La osservò mentre si sfilava le scarpe alte e cominciava a correre nel bosco, sporcando di fango quei suoi piedini così graziosi. La donna si fermò un attimo a recuperare gli occhiali da sole che aveva perso cadendo. Luke si domandò se fossero gli stessi occhiali che aveva sognato quell'estate. Si voltò verso il killer e rimase sconvolto. *"Merda! Inizio anche ad avere le allucinazioni. Dev'essere una ferita davvero grave…"* L'individuo era avvolto da un'aura blu e sembrava sbriciolarsi lentamente in una polvere d'argento. Lilith ritornò con dei panni puliti e cercò di fasciarlo con cura.

«Lilith, perché non vai a vedere chi ha cercato di ucciderti?»

«Non ne vale la pena, lo so già. E comunque è morta ormai.»

«È una mia impressione o quell'essere si sta trasformando in polvere argentata?»

«È una tua impressione. Stai delirando» tagliò corto.

«Ascoltami, Luke. Adesso ti solleverò e, insieme, raggiungeremo casa di Clara. Non è lontana da qui. Lì potrò medicarti e chiamare un'ambulanza. D'accordo?»

Alzarsi e camminare gli sembrava un'impresa titanica. Avrebbe preferito restare lì dove si trovava, ma la dolcezza di quella donna lo tratteneva dal lasciarsi andare. E poi c'era Clara. Non poteva andarsene così, senza rivederla un'ultima volta.

Lilith notò il ciondolo che Luke portava al collo: l'*ankh*. *"Ecco perché non mi sono accorta di lui."* Si rese conto che l'uomo stava per perdere i sensi.

«Luke!» Lo scosse, provocandogli una nuova fitta di dolore. «Non ti addormentare! Hai intenzione di crepare in questo modo? Non vuoi rivedere Clara? Coraggio, alzati!» Si caricò il braccio di Luke sulle spalle e, con un grande sforzo, fece leva per sollevarlo. *"Qui sì che i muscoli di Keith mi sarebbero tornati utili!"* Fu costretta a ricorrere ai suoi poteri per reggere il peso dell'uomo.

«Lilith, sono troppo pesante. Non mi potrai sorreggere a lungo.» Era commosso da tutta l'energia e l'impegno che quella donna stava mettendo per aiutarlo.

«Sono più forte di quanto tu possa immaginare, fidati. Adesso fa' silenzio e risparmia le energie.» Diede un'occhiata alla bendatura: si stava inzuppando di sangue troppo in fretta. «Avanti, andiamo!» Con fatica, iniziò a trascinare l'uomo verso casa di Clara. Doveva tenerlo sveglio. «Parlami di te. Cosa fai nella vita?»

Luke si sforzò di sorridere.

«Credimi, la mia vita non è un granché come argomento.»

«Allora spiegami come mai vai in giro con una pistola carica in tasca.»

«Oh… è un ricordo. Mio padre l'ha usata per togliersi la vita pochi giorni fa, davanti ai miei occhi.»

«Interessante. Hai sofferto?»

A Luke la reazione di Lilith parve insolita, ma originale: era priva della compassione forzata che ci si aspetterebbe davanti a un racconto simile.

«Un po'. Non è stato proprio quello che si potrebbe definire un buon padre.» Luke stava lottando con tutte le sue forze per restare vigile. «Anzi, a dire il vero, non era neanche mio padre.» Rise amaramente. «Me lo ha detto un istante prima di farsi saltare il cervello.»

Lilith non capiva se Luke stesse solo vaneggiando.

«Da piccolo, mi ha spedito negli Stati Uniti per non essere costretto a vedere il mio volto.»

«Se la cosa ti può consolare, anche mio padre mi odiava» confessò lei con la voce affaticata, ma senza mai smettere di camminare. «Però a te è andata meglio. In fin dei conti, tuo padre ti ha solo spedito negli Stati Uniti. Il mio, invece, mi ha spedita in un'altra galassia.» Scoppiò a ridere.

«In che senso?» domandò confuso.

«Niente, lascia perdere.» Si ricompose. «Comunque mi detestava. Mi riteneva la causa della morte di mia madre. Lei è deceduta a causa del parto. Non l'ho mai conosciuta. Lui non faceva altro che picchiarmi e, alla fine, ha trovato una scusa per mandarmi il più lontano possibile.» Non sapeva perché gli stesse raccontando quelle cose. Keith era l'unico a conoscenza del suo passato.

«Mi dispiace. Deve essere stato doloroso…»

«Abbastanza» ammise lei, con lo sguardo cupo. «Però è passato tanto tempo da allora. Ogni colpo di frusta e ogni umiliazione mi hanno resa più forte.»

«Lui è ancora vivo?»

«Non ne ho idea. Anni luce ci separano, ormai. E sinceramente... non mi importa nulla.»

«Sai, mia madre mi ha abbandonato quando avevo solo un anno. Non mi ha mai voluto, si era pentita di avermi messo al mondo.»

Lilith scoppiò a ridere.

«Ti sembra divertente?» Luke la guardava allibito.

«No. Però pensavo che, tra me e te, non so chi abbia subito più traumi infantili.» Si sentiva stanca e appiccicosa, a causa del sangue di lui. «Manca poco ormai, intravedo la casa di Clara. Resisti ancora un po'.» Cercò di accelerare il passo, ma

inciampò in una radice che sporgeva dal terreno. Cadde violentemente, battendo il ginocchio su una pietra tagliente.

«Cazzo!» gridò con rabbia. Luke era caduto insieme a lei. Lilith vide che il sudore gli colava sulla fronte e che il viso era diventato di un pallore spettrale. Fece uno sforzo sovrumano per rimettersi in piedi, nonostante il dolore atroce al ginocchio. Diede un'occhiata alla ferita: il taglio era netto, profondo. Ci sarebbero voluti dei punti. «Oggi non è proprio giornata» sospirò, cercando di ignorare la fitta che le percorreva la gamba.

«Lilith, lasciami qui. Sto morendo. Non c'è più nulla che tu possa fare.»

La donna ricontattò Keith. *"Keith, chiama un'ambulanza. Presto! Mandala a casa di Clara."*

*"Lilith, siamo già dentro la foresta. Non c'è campo. Chiamerò una volta raggiunta la Pendle."*

*"Lascia stare, allora. Arriverò prima io a casa di Clara. Ricorda però di portare qui la ragazza. E stai attento."*

*"Anche tu."*

«Siamo quasi arrivati. A casa di Clara potrò chiamare aiuto.» Lo tirò su e lo costrinse a rimettersi in moto. Si caricò addosso la maggior parte del peso, ignorando il dolore lancinante al ginocchio.

## CAPITOLO 6

Allison era preoccupata: Hope non tornava e di Gwendolen non si avevano notizie. Fece rientrare i bambini, dicendo loro che Hope si era persa, ma che la direttrice era andata a cercarla.

*"Kylee, sei riuscita a contattare Gwendy?"*

Con tono insoddisfatto, la donna rispose: *"No. Non ho idea di dove si trovi. Forse è colpa dell'apparecchio acustico, se non riusciamo a sentirla."*

*"Hope non è rientrata. Cosa facciamo?"*

*"Innanzitutto, uno di noi dovrà sostituire Gwendy a mensa: è quasi l'ora di pranzo. Poi vedremo. Se Lilith è morta, potremmo sbarazzarci dei bambini."*

Allison non sembrava convinta.

*"E se invece Lilith fosse viva e avesse capito tutto?"*

*"Be', come disse Giulio Cesare, il dado è tratto. Non si torna indietro. Ormai è guerra."*

Anche Darren si sentiva agitato. Non sapeva se fosse il caso di continuare a fingere o di precipitarsi fuori e scoprire cosa fosse successo. Si disse che non sarebbe stato saggio andare nella foresta: se Lilith fosse stata ancora lì, viva, avrebbe capito tutto e per loro non ci sarebbe più stato scampo. Se invece fossero rimasti nell'edificio, fingendosi ignari, restava la possibilità che lei, pur essendo sopravvissuta, non avesse visto Gwendolen. In quel caso, avrebbero avuto ancora una possibilità di salvarsi.

Guardò attraverso la finestra: il furgoncino con a bordo Keith e Leroy era lì. *"Chissà se Keith è al corrente degli ultimi avvenimenti…"* Prese a massaggiarsi il collo, irrequieto. *"Allison! Kylee! Fingetevi all'oscuro di tutto. Raccontate la storia che avevamo concordato."*

Le donne diedero una risposta affermativa.

## CAPITOLO 7

Lilith e Luke raggiunsero finalmente l'abitazione di Clara. La porta era aperta.

«Ce l'abbiamo fatta, Luke!» Lo trascinò al piano di sopra e lo fece sdraiare sul letto, stando attenta a non scuoterlo. Si guardò attorno: dalle numerose cornici sparse per la stanza, piene di foto d'infanzia, capì che quella doveva essere la camera di Clara.

«Dov'è Clara?» chiese lui in un sussurro.

«Arriverà presto.» Lilith lo fece sdraiare a pancia in giù e gli rimosse la fasciatura: la ferita era un lago di sangue. «Vado a prendere il necessario per medicarti.» Corse in bagno, spalancò il mobiletto sopra il lavabo e afferrò disinfettante e garze. Quando tornò in camera, il respiro di Luke era pesante. «Sentirai dolore, adesso. Devo estrarre il proiettile.» Iniziò a scioglierli la cintura dai pantaloni.

«Stai cercando di abusare di me?» scherzò lui, cercando di sorridere. «Non che la cosa mi crei particolari problemi, ma a

Clara non farebbe affatto piacere.»

Lilith notò del sangue tra i suoi denti.

«Be', l'intenzione era quella» ribatté lei, stando al gioco con un sorriso tirato. «Ma dato che mi hai scoperta, mi limiterò a medicarti la ferita.» Gli tese la cintura. «Tieni. Mordi questa, ne avrai bisogno.»

Luke serrò i denti sulla pelle della cintura. Essendo girato di spalle, non si accorse di un dettaglio fondamentale: Lilith non stava impugnando alcun ferro per operarlo. La donna tese le mani sopra la ferita e, attingendo ai propri poteri, guidò il proiettile fuori dalla carne. Luke si inarcò, scosso da spasmi violenti, e affondò i denti nel cuoio con una forza disperata. Non appena il metallo fu estratto, Lilith rovesciò il disinfettante sulla piaga aperta. Pulì la zona e la sigillò con le garze, ma il sangue continuava a filtrare tra le fibre bianche, tingendole subito di rosso. Lilith si sentì frustrata e impotente.

«Hai finito di torturarmi?» chiese lui, con voce esausta.

«Io sì. Ma devo chiamare un'ambulanza. Il proiettile ha fatto troppi danni all'interno e io non posso fare nient'altro per te. Sono desolata, Luke.» Lo pensava davvero. Provava un'inaspettata punta di rispetto per quell'uomo: non si era perso in lamentele spettacolari come molti altri esseri umani; al contrario, stava mostrando un coraggio e un senso dell'umorismo ammirevoli. Lilith fece per alzarsi, rassegnata all'idea di dover chiedere aiuto. Odiava che degli estranei stessero per calpestare quello che considerava il suo territorio, ma non lo avrebbe lasciato morire su quel letto. Stava per uscire dalla stanza, quando Luke la bloccò.

«Lilith, lascia perdere.»

Lei si voltò, stupita.

«Come? Che vuoi dire?»

Luke le sorrise dolcemente.

«Sto morendo. Non sono uno sciocco. Sento la vita che, un respiro alla volta, mi scivola via.»

«Smettila di dire sciocchezze. Stai solo delirando» ribatté lei con tono fermo e imperioso. «Resta fermo. Torno subito.»

«Ti prego, non lasciarmi morire da solo, su un'ambulanza.

Rimani qui.» La sua voce era ormai un soffio roco; un rivolo di sangue gli macchiò l'angolo della bocca.

Per la prima volta nella sua esistenza, Lilith sentì il cuore contrarsi. *"È tutta colpa mia"* pensò. Si sedette accanto a lui e gli strinse la mano, quasi con timore. Non aveva idea di come si consolasse una persona in punto di morte. Si sentiva a disagio, e triste.

«Mi dispiace, Luke. Avrei dovuto esserci io al tuo posto. Cosa posso fare per te?»

«Non dire sciocchezze. Ognuno ha il proprio destino e oggi... oggi tocca a me.» Infilò la mano libera nella tasca dei jeans. Ne trasse un piccolo pacchetto, stringendolo tra le dita tremanti. «Dallo a Clara. Dille che è per lei. Le avrei chiesto di sposarmi.» Lo posò sul comodino, accanto a una piccola cornice che li ritraeva felici insieme.

«Lo farò» promise. Un pensiero amaro le attraversò la mente: adesso, oltre ai suoi "fratelli", anche Clara avrebbe avuto un'ottima ragione per volerla morta.

«Sai, è strana la vita. Mia madre mi ha abbandonato appena nato; non l'ho mai vista. Mio padre mi ha ignorato per anni, come se fossi invisibile. L'unica persona che mi abbia mai amato davvero è stata Clara. Ma eravamo convinti di essere cugini... e quel legame ci ha tenuti lontani, ci ha impedito di stare insieme. Poi, qualche giorno fa, Randall mi ha rivelato la verità prima di andarsene: non era lui il mio vero padre. Ho pianto la sua morte, sì, ma in quel dolore ho visto uno spiraglio. Clara non era sangue del mio sangue. Potevamo sposarci, avere dei figli... potevamo essere normali. Ero persino riuscito a trovare il mio vero padre. Per un attimo ho creduto di averla finalmente tra le mani: la famiglia che mi era sempre stata negata. Ma l'illusione è durata un battito di ciglia. Meno di una settimana. Forse... forse non tutti nascono per essere felici.»

Lilith avvertiva un forte senso di malessere. Non sapeva cosa dire. Non sapeva come aiutarlo.

«Il mondo degli umani è un luogo ostile e irto di insidie.»

Luke rise. Pensò che quella donna meravigliosa, che lo fissava con quei bellissimi occhi da cerbiatta, avesse un modo

proprio strano di esprimersi.

«Non conosco nessun altro mondo oltre a questo, purtroppo.»

«Ti sbagli, Luke, ci sono tantissimi altri mondi oltre a questo. Forse morire non è la fine di tutto, ma un nuovo inizio.»

Luke parve riflettere, aggrappandosi agli ultimi sprazzi di lucidità.

«L'ho sempre creduto anche io. Si muore e si rinasce. Ma lasciare chi si ama qui… questo fa male.»

«Lo so» ammise lei in un sussurro.

«Potrà sembrare banale come battuta in fin di vita, ma di' a Clara che la amo. Non servirà a consolarla, ma tu diglielo lo stesso.»

«Va bene, Luke.»

«Adesso mi addormenterò...» mormorò lui, le palpebre che si facevano sempre più pesanti. «Ma tu rimani accanto a me. Non smettere di stringermi la mano.»

Lei annuì in silenzio, sentendo un vuoto immenso spalancarsi dentro di sé. Luke chiuse gli occhi.

All'improvviso, un rumore violento ruppe la quiete. La porta si spalancò e Hope fece irruzione nella stanza. Indossava ancora la divisa da ginnastica della *Pendle*: una maglietta azzurra aderente e dei pantaloncini neri. I capelli scuri e lucenti erano raccolti in due trecce che le incorniciavano il viso, incurvandosi sulle spalle. Lilith non poté fare a meno di pensare che fosse una bambina incantevole.

Hope balzò sul letto, la voce rotta da un grido disperato: «No! Luke, non addormentarti! Resisti ancora un po'!»

Per la seconda volta quel giorno, Lilith rimase completamente spiazzata.

## CAPITOLO 8

Keith scese dal furgone, sforzandosi di non dare troppo a vedere l'agitazione che sentiva addosso. Non si sarebbe dato pace finché non avesse rivisto Lilith sana e salva. Era quasi l'una e l'intero edificio era immerso nei tiepidi raggi del sole settembrino. Keith si voltò verso Leroy.

«Devi farmi un favore. Di' agli altri che scappo a casa da Lilith. Penso non stia bene… Mi ha detto che qualcuno l'ha colpita nella foresta, ma non ha aggiunto altro. Passo un attimo in ufficio e poi vado.»

Leroy lo fissò sconvolto. Non poteva credere che Gwendolen l'avesse davvero ferita. Eppure, Lilith era sopravvissuta.

«Ma certo, Keith. Non c'è problema. Vai pure.» Chiuse il portellone del furgone e restò a osservare Keith mentre spariva nell'edificio a passi svelti.

Keith piombò nell'ufficio di Clara in un istante. Entrò senza bussare e le afferrò un braccio, costringendola ad alzarsi e trascinandola verso l'uscita.

«Ehi! Che diavolo ti prende? Lasciami, mi fai male!» esclamò lei, tra lo spavento e l'indignazione.

«Non ho tempo per le spiegazioni. Lilith vuole che ti riporti a casa. Subito.»

Clara iniziò a temere che Hope le avesse sempre detto la verità.

«Io non vado da nessuna parte!» protestò.

«Tutto ciò che vuole Lilith è legge.» Keith era cupo, teso. Della cordialità del loro primo incontro non restava più traccia.

Clara si sentì mancare il respiro: sottrarsi alla sua presa era impossibile. Si mise a urlargli contro: «Voi non farete nulla al mio bambino! So che siete dei mostri! Non vi permetterò di ucciderlo!»

Keith si fermò un istante e la fissò sbalordito, senza però allentare la presa sul suo braccio.

«E questo chi cazzo te l'ha detto?» ringhiò.

«Lo so e basta. Vi denuncerò, se sarà necessario!»

Keith era visibilmente sconcertato, ma non aveva tempo per i dibattiti. Se la caricò di peso sulle spalle, ignorando i suoi colpi e le sue proteste, e la trascinò fino al giardino sul retro, dove aveva parcheggiato l'auto. Si augurò che nessuno lo stesse osservando. Spalancò la portiera posteriore e vi scaraventò dentro Clara. Senza darle il tempo di reagire, richiuse la portiera con un colpo secco e si mise al volante, mettendo in

moto.

«Dove mi stai portando?» chiese tra i singhiozzi.

«Ti prego, non metterti a frignare adesso! Stiamo andando a casa tua.»

«Che cosa mi volete fare?»

Keith strinse le mani sul volante fino a farsi sbiancare le nocche. Era furioso: aveva sempre detestato i piagnistei.

«Clara, non ce ne sbatte un cazzo di te!» urlò. «Se ci tieni a rivedere il tuo fidanzato prima che se ne vada per sempre, sta' zitta e smetti di rompere!»

Clara ammutolì all'istante. I singhiozzi si interruppero di colpo.

«Luke? Cosa c'entra Luke, adesso?» Si era convinta che lui l'avrebbe chiamata quel pomeriggio solo per lasciarla definitivamente, ma le parole di Keith l'avevano colpita come una sferzata.

«È a casa tua, insieme a Lilith.»

«Avresti dovuto inventare una scusa migliore. Luke sarebbe dovuto arrivare domenica.»

«Non me ne frega niente di quando sarebbe dovuto arrivare! È qui e basta. Ed è ferito gravemente. Non ti va di dirgli addio?»

Clara non sapeva come ribattere. Non riusciva a credere alle parole di Keith, che ebbero tuttavia il potere di far sorgere in lei il dubbio. Rimase in silenzio per il resto del tragitto: in quel momento, tacere le parve l'unica mossa sensata.

## CAPITOLO 9

Leroy si precipitò nella sala mensa. Kylee, Darren e Allison erano stati costretti a improvvisarsi cuochi e camerieri. Corse a dar loro una mano.

«Era ora!» sbuffò Kylee. «Ce ne hai messo di tempo ad arrivare!»

«Non sei stata tu a ordinarmi di tenere Keith lontano da qui il più possibile?» ribatté infastidito.

La donna non replicò. Si limitò a riempire un piatto di minestra e servirlo a un bambino. Darren uscì dalla cucina.

«Ehi, Leroy! Novità? Gwendy è scomparsa. Temo abbia fatto una brutta fine.»

Leroy sospirò.

«Keith è corso a casa da Lilith. Dice che l'hanno aggredita nel bosco e che è ferita. Non ha idea di chi sia stato, non è riuscita a vederlo in faccia.»

Kylee sgranò gli occhi.

«Ferita? Dici davvero?»

«Tu ci credi?» domandò Darren, scettico. «Se Gwendolen l'avesse ferita senza farsi riconoscere, perché non è ancora tornata?»

Leroy rimase in silenzio un istante, cominciando anche lui a riempire i piatti con quelle porcherie che dovevano far passare per cibo.

«Non saprei.»

«Io dico che Lilith l'ha scoperta, ma ha preferito tacere. Non so nemmeno se Gwendy sia ancora viva. E se lo è, avrà pensato fosse meglio sparire per un po'.»

«Può darsi che Lilith non l'abbia vista davvero, e che Gwendolen se ne sia andata solo per precauzione.» Leroy non voleva rassegnarsi all'idea che le cose stessero precipitando.

«Non ti saprei dire… ma penso sia giunto il momento di sacrificare i bambini.»

«Quando?»

«Entro il pomeriggio, prima che torni Keith.»

«Dici che cercherà di ucciderci?»

«Secondo me,» intervenne Kylee «dovremmo andare noi da loro e farli fuori. Se Lilith è davvero ferita, non sarà difficile.»

Leroy posò lo sguardo su di lei. In un istante gli fu chiaro: Dave non se n'era affatto andato quella mattina. Lei era stata la sua carnefice. Non che la cosa lo toccasse minimamente, ma decise che, d'ora in avanti, avrebbe fatto molta attenzione a quella donna.

«Vedremo» tagliò corto Leroy, poi si rivolse a Darren: «Allison dov'è?»

«Di là, a caricare la lavastoviglie. Ma ho l'impressione che tutto questo non abbia più senso, ormai.»

«Già…» mormorò Leroy, poi ebbe un'idea: «Darren, vai nel mio ufficio e prendi il sonnifero. Sai dove lo tengo, vero?»

«Certamente. Vuoi drogarli adesso?»

«Penso sia la cosa più logica da fare. Lo metteremo nel dolce. Voglio farla finita con questa farsa una volta per tutte.»

«D'accordo» disse, felice di allontanarsi da lì.

Kylee li osservò in silenzio. Pensò che, in effetti, non era una cattiva idea. Anche lei voleva chiudere con la *Pendle*, con Lilith e con Keith. Detestava non sapere cosa fosse successo quella mattina nella foresta. E che fine aveva fatto quella mocciosa di Hope? *"Al diavolo!"* pensò. *"Vadano a farsi fottere tutti quanti. Al diavolo Lilith, Gwendy, e pure Hope!"* A rendere la situazione ancora più snervante, quella maledetta puzza di minestra.

## CAPITOLO 10

Fuggita dalla *Pendle*, Hope si era diretta verso casa di Clara. Trovata la porta sbarrata, le era bastato un gesto per forzare la serratura grazie ai suoi poteri. Una volta dentro, nonostante sapesse di sbagliare, non era riuscita a frenare la curiosità: si era messa a esaminare con attenzione ogni singola fotografia che Clara aveva seminato per la casa. Al secondo piano, la sua attenzione era stata catturata da una camera inondata di luce, adibita a studio d'arte. Sul cavalletto poggiava un dipinto incompleto: uno sterminato campo di girasoli sotto un cielo blu intenso. Dopo aver frugato negli armadi, spinta dal puro piacere di sbirciare, si era infine spostata nello studio, in cerca di un buon libro. Optò per *La Terra Desolata*, di T.S. Eliot. Sprofondò in un comodo divano e iniziò a leggere. Non era un'opera di facile comprensione, ma era ricca di note, e a lei piacevano le sfide.

D'un tratto, dei rumori la riscossero: qualcuno era entrato. Si appostò vicino all'ingresso, mimetizzandosi nell'ombra con la speranza di trovarsi davanti Clara. Il cuore le saltò in petto quando vide Lilith: trascinava Luke, sanguinante e semicosciente, verso il piano superiore. Anche lei era in condizioni pietose: scalza, sporca di fango, con i vestiti laceri e

una profonda ferita al ginocchio che continuava a perdere sangue. Non appena i due furono in cima, Hope scivolò verso le scale senza emettere un suono; raggiunse un punto cieco per spiarli e rimase in ascolto, col fiato sospeso.

*"Lilith si sta prendendo cura di un essere umano? Dev'essere impazzita; non c'è altra spiegazione."* Era scioccata. Non capiva cosa stesse succedendo. Avrebbe tanto desiderato correre da Luke e guarire la sua ferita, ma l'idea di farsi beccare da Lilith proprio lì la terrorizzava. *"Mi farà a pezzi, lo so! Se mi trova qui, non avrò più alcuna speranza di sopravvivere."* Decise di aspettare, augurandosi che la ferita di Luke non fosse grave. Ma dalle loro parole, Hope colse un dettaglio agghiacciante: a Luke restava poco tempo. Si sentì stretta in una morsa: restare nell'ombra per salvarsi o uscire allo scoperto e rischiare tutto per quel giovane. Non sapeva cosa fare. Alla fine decise di non comportarsi da vigliacca. *"Al diavolo! Preferisco morire salvando una vita, piuttosto che vivere tormentata dai rimorsi."* Irruppe nella stanza da letto gridando: «No, Luke! Non ti addormentare, resisti ancora un po'!»

Balzò sul letto matrimoniale. Vide Lilith come non l'aveva mai vista prima. Il busto era una macchia scarlatta di sangue e la ferita al ginocchio, così profonda da esporre il bianco dell'osso, appariva raccapricciante. Aveva i capelli disfatti, con qualche foglia secca ancora impigliata tra le ciocche. Eppure restava bellissima; anzi, emanava un fascino ancora più feroce. Lilith la guardava con un'espressione di puro sbigottimento. Hope notò che stringeva la mano di Luke. *"E con questa, le ho viste davvero tutte"* pensò.

«E tu cosa ci fai qui?» chiese Lilith disorientata.

«Lasciamo perdere. Fai voltare Luke, per favore.»

La donna, ancora incredula, ubbidì alla bambina. Quel giorno Lilith si sentiva prigioniera di un incubo. *"Tutto questo non sta succedendo realmente"* ripeteva a sé stessa.

Hope rimosse le garze e premette i palmi sul corpo di Luke, sentendo il debole sussulto del suo respiro. All'improvviso, dalle sue mani scaturì una luce bianca e intensa. Durò solo

pochi istanti. Quando la bambina si scostò, della ferita non restava che pelle intatta.

Lilith restò immobile, incapace di credere a ciò che aveva appena visto. *"Sto sognando"* pensò, travolta dallo shock. Quella piccoletta aveva appena guarito una ferita mortale con un semplice tocco.

Luke provò a voltarsi e, con sua sorpresa, ci riuscì senza sforzo: il dolore lancinante era svanito. Si sentiva ancora svuotato e la testa gli girava per la massiccia perdita di sangue, ma il tormento alla spalla era solo un brutto ricordo. Fu allora che si accorse di non essere solo con Lilith. C'era una bambina con loro. La fissò con più attenzione e, nel riconoscerla, sgranò gli occhi per lo stupore.

«Hope? Sei Hope?» Era esterrefatto. *"Clara mi aveva detto che lei era reale..."* Sbatté più volte le palpebre e si mise a sedere. «Tu sei la bambina dei miei sogni! Sono già morto?»

«Sì. Sono io.» Gli sorrise, arrossendo. «E tu non sei morto, sei ancora qui con noi. Ma devi riposare e recuperare le forze. Adesso io e Lilith ti prepareremo qualcosa da mangiare.»

«Come fate a conoscervi, voi due?» Lilith li guardava sconcertata.

Dal volto di Hope scomparve ogni traccia di buonumore. Non ebbe il coraggio di rispondere.

Fu Luke, ingenuamente, a parlare: «Oh! Non ci crederai, è una storia assurda! Questa bambina si è intrufolata nei sogni miei e di Clara, tormentandoci affinché trovassimo dei ciondoli. E non ho ancora capito il perché.»

Lilith guardò Hope, sgranando gli occhi e spalancando la bocca.

Hope deglutì, impaurita, e abbozzò un sorriso nervoso.

«Cosa hai fatto alla mia ferita, Hope?» Luke sbadigliò. Sentiva le palpebre farsi sempre più pesanti.

Lilith intervenne, con tono cordiale: «Dormi adesso, Luke. Ne parleremo più tardi.»

«D'accordo.» Si rivolse poi a Hope: «Prenditi cura di Lilith, ti prego. È una persona speciale. Non so come ci sia riuscita, ma mi ha trascinato fin qui da sola... ha fatto di tutto per

salvarmi. È un angelo. Controlla quella brutta ferita al ginocchio, se l'è fatta per colpa mia.» Detto ciò, chiuse gli occhi e sprofondò in un sonno profondo.

Hope capì che il momento tanto temuto era arrivato.

*"Siamo rimaste sole, io e te…"*

Lilith captò quel pensiero: la bambina glielo aveva inviato di proposito.

«Io e te dobbiamo parlare, signorinella.» La afferrò bruscamente per un braccio e la trascinò al piano di sotto, in soggiorno.

«Non è che avresti voglia di riposare un po' anche tu? Sai, mi sembri alquanto scossa…» azzardò Hope con un filo di voce, nel vano tentativo di posticipare quella resa dei conti. Lilith non rispose. Si limitò a fulminarla con uno sguardo così tagliente da mozzarle il fiato.

Hope sospirò. *"Prima o poi sarebbe dovuto succedere."*

## CAPITOLO 11

Lilith spinse la bambina sul divano e le si parò davanti come un'ombra minacciosa. Il viso di Hope era diventato di cera, ma nonostante il terrore, sostenne il suo sguardo.

«Se mi devi uccidere, cerca almeno di non farmi troppo male.»

Lilith non batté ciglio.

«Non voglio ucciderti» replicò irritata. «Voglio delle risposte. Come fai a conoscere Luke? Come hai fatto a guarirlo? Come fai a schermare la mente?» Fece un passo avanti, sovrastandola. «Scommetto che puoi anche leggere nei miei pensieri, vero?»

Hope sospirò.

«Va bene, Lilith, basta prenderci in giro.» Guardò in direzione della porta, sperando che qualcuno giungesse a trarla in salvo, ma non successe nulla. «Sono tua figlia. Ho i tuoi stessi poteri. Anzi, ne ho anche qualcuno in più. E so tutto di voi.»

Lilith scosse la testa, incredula.

«Non è possibile.» Si sentiva indignata, presa in giro. «Tu

sei figlia degli umani. Sei una banale, stupida, insignificante umana. Nient'altro.» Era furiosa.

Hope deglutì.

«No. Non sono umana. E non sono figlia degli umani. Tu sei mia madre. E Keith è mio padre.»

Lilith si morse un labbro fino a quasi farne uscire il sangue, mentre i suoi occhi scrutavano il viso della bambina in cerca di un inganno.

«Sei una bugiarda. Come puoi affermare una cosa del genere?»

«Non sto mentendo» esclamò la bambina, con la voce incrinata. «Mi hai concepita il giorno in cui sei stata con quell'uomo. Ma non è stato lui a fecondarti. È stato Keith! Quella sera stessa.» Hope distolse lo sguardo; era imbarazzante dover discutere di quei dettagli con la propria madre.

Lilith arrossì. Trasse un respiro profondo, cercando di restare calma, poi replicò: «Sostieni di sapere tutto di noi. Come fai a non sapere allora che questo è impossibile?»

«Keith ti ama. E tu ami lui. Gli altri membri della Confraternita sono sterili perché sterili sono i loro cuori. Non provano niente, sono gusci vuoti. Ma tu e Keith non siete come loro. Se non rimani mai incinta è solo perché la tua mente te lo impedisce. Vi siete convinti di essere sterili fino a renderlo vero. Ma non è così. Quando ti sei unita a quell'umano, la tua mente si è sbloccata. Ma credimi: è Keith che ti ha ingravidata. Altrimenti io non potrei avere questi poteri. E, per di più, mi nutro di sangue. Il cibo degli umani non mi entusiasma affatto.»

Lilith si sentì sull'orlo di uno svenimento. Le girava la testa. Chiuse gli occhi e trasse un respiro profondo. Non voleva credere alle parole di Hope.

«Sei solo una bambina con qualche potere speciale. Vorresti entrare nelle nostre grazie facendoci credere di essere nostra figlia. Sei una folle!»

Hope iniziava a spazientirsi.

«Ascolta, non mi interessa minimamente se mi credi o no. Hai preteso una spiegazione e io te l'ho data. Adesso sentiti libera di fare quello che ti pare. Uccidimi pure, se ti fa stare

meglio; mi sono stancata di vivere nel terrore.»

Lilith rimase interdetta. Non voleva ucciderla. Voleva solo essere certa che la bambina dicesse la verità.

«Vuoi dimostrarmi di essere una di noi? Uccidi un bambino. Bevi il suo sangue, brucialo e respira la sua anima.»

«Tu sei pazza!» La guardò nauseata. «Io non voglio diventare come voi. Ogni tanto bevo del sangue, è vero. Ma mi serve solo per sopravvivere. Non ucciderei mai un essere innocente.»

«Ma fammi il piacere! È la legge della natura. Ognuno fa quel che può per restare al mondo. Gli esseri umani trucidano creature innocenti anche quando potrebbero nutrirsi d'altro. Noi uccidiamo loro, è vero; ma a differenza loro, noi siamo obbligati a farlo. Se davvero sei chi dici di essere, ti renderai conto, un giorno, di non poter fare a meno della "polvere di stelle". Quindi smetti di giudicarci.» Lilith si guardò intorno, nervosa. «Accidenti, avrei bisogno di una delle mie sigarette…» Si rivolse di nuovo a Hope: «Tornando a noi, dammi una prova di quello che affermi.»

«Be'… leggo nel pensiero, posso spingere le persone a ubbidire ai miei ordini, guarisco ferite e malattie, posso muovere gli oggetti con la mente, ho bisogno di sangue per vivere. Non ti basta?»

Lilith sbuffò.

«Potrei arrivare a credere che tu abbia ereditato tutte queste caratteristiche da me. Non era mai successo prima, ma potrei comunque accettarlo. Ma come fai a dire di essere la figlia di Keith?»

*"Le brucia…"* pensò Hope. *"Lei ama Keith così tanto che sarebbe costretta ad amare anche me se davvero si convincesse che lui è mio padre. E l'idea non le va a genio."* Improvvisamente, fu folgorata da una rivelazione. Ogni tanto le accadeva. Certi dettagli si materializzavano nella sua mente dal nulla. Il suo volto si illuminò.

«Ephram, l'uomo che pensi sia mio padre, è sempre stato sterile. Hai ancora il suo numero? Chiamalo e verifica.»

Lilith la squadrò con aria sdegnosa.

«Sì, il numero dev'essere nell'archivio di Keith sul PC. Ma potrebbe averlo cambiato.»

«Usa un comune elenco telefonico o cercalo sul web! Oppure usa i tuoi poteri: scava nella sua testa.»

«D'accordo. Appena torno a casa farò entrambe le cose» sibilò Lilith, avvicinando il viso a quello della bambina. «Ma bada bene: se scopro che mi hai mentito, non mi limiterò a ucciderti, ma ti farò anche soffrire, e tanto…»

«E se invece scopri che è la pura e semplice verità?»

Lilith ci pensò su.

«Sarai libera di andartene.»

«Tutto qua?» sbottò Hope, delusa.

Lilith le lanciò uno sguardo di sfida. In realtà, sospettava che la bambina fosse sincera, ma non sapeva nemmeno lei cosa avrebbe fatto una volta appurata la verità. Aveva bisogno di tempo per riflettere e discutere con Keith.

«Cosa ti aspettavi? Pensi che io e Keith vogliamo mocciosi che gironzolano per casa? Noi non siamo adatti a fare i genitori. E poi, sbaglio o avevi già in mente di scappare con Luke e Clara? Finalmente riesco a leggere qualcosa nella tua mente.»

In effetti, Hope aveva abbassato la guardia. Paradossalmente, si sentì in colpa. Rimase in silenzio a fissarla. Lilith si lasciò cadere sul divano e affondò il volto tra le mani; era esausta. A Hope venne un'idea. Si avvicinò a lei timidamente.

Lilith sollevò il volto, gli occhi stanchi e segnati.

«Cosa vuoi adesso?» domandò seccata, ma con una nota di sfinimento che rendeva la sua voce meno tagliente del solito.

Hope si inginocchiò davanti a lei.

«È una brutta ferita, questa» mormorò la bambina osservando il ginocchio squarciato.

«Sopravvivrò. Lascia perdere. Non ho bisogno del tuo aiuto.»

Hope sospirò.

«Dai, falla finita…» Poggiò le sue mani candide sulla pelle di Lilith. Di nuovo, quella luce bianca e purissima scaturì dal nulla. Lilith sussultò: non sentiva dolore, ma un solletico

insistente che si irradiava sotto i muscoli. Quando Hope scostò le dita, la pelle era tornata integra, liscia e priva di graffi. La ferita era sparita, come se non fosse mai esistita.

Lilith restò senza parole, incapace di distogliere lo sguardo dalle proprie gambe.

«Ma come ci riesci…?» mormorò incredula.

«Un giochetto da ragazzi» rise Hope.

In quel momento, la porta di casa si spalancò. Entrarono Keith e Clara.

## CAPITOLO 12

Quando Keith parcheggiò nello spiazzale di fronte a casa di Clara, lei pensò che fosse giunta la sua fine. Lui scese e spalancò lo sportello posteriore.

«Avanti, scendi.»

Clara esitò.

«Mi hai rotto il cazzo, Clara!» La prese per il braccio e la tirò fuori con forza.

«Ahi! Mi stai facendo male!» protestò.

Keith la trascinò fino all'ingresso e aprì la porta con un calcio, spingendola dentro.

«Ce l'abbiamo fatta, finalmente.»

Clara si rese subito conto che in casa era entrato qualcuno. Il pavimento era sporco di sangue.

«Oh, mio Dio! Cosa avete fatto?»

Keith si voltò e vide Lilith. I suoi occhi freddi si colmarono di stupore e rabbia.

«Lilith! Chi ti ha ridotta così?» Non aveva mai visto la sua donna in quelle condizioni. Era sporca di fango, sangue e foglie. I capelli, solitamente impeccabili, erano adesso in disordine. L'eyeliner nero intorno agli occhi iniziava a sbavarsi. Ma la cosa più strana era che fosse scalza: le gambe lunghe e i piedi erano imbrattati di terra. Le corse incontro, mentre Clara restò a fissare quella scena surreale, convinta di trovarsi in un incubo. Insieme a Lilith c'era Hope, inginocchiata di fronte alla donna. *"Vuoi vedere, Clara, che te l'hanno combinata?"* Ebbe il sospetto che Hope, Lilith e Keith fossero tutti in combutta

alle sue spalle.

Lilith si alzò dal divano e abbracciò Keith.

«Tranquillo, non ho niente. Voglio solo tornare a casa e lavarmi.»

«Kylee vorrebbe venire a casa vostra a sbarazzarsi di voi» li informò Hope.

«Che ci provi soltanto» replicò Lilith, con tono minaccioso.

Keith le guardò, sentendosi confuso e smarrito.

«E lei come diavolo sa di questa storia?»

«Afferma di sapere tutto. Ma i colpi di scena non finiscono qui» aggiunse Lilith con una punta di ironia. «Sostiene addirittura che tu sia suo padre.»

«Cosa?» esclamò Keith, sgranando gli occhi. «Quindi è vero?» Si voltò bruscamente verso Hope: «Perché non ce lo hai detto prima?»

Hope fu colta di sorpresa.

«Io… non sapevo come avreste reagito. Ho sempre cercato di entrare nei vostri cuori e scoprirne i segreti, ma non ci sono mai riuscita. Avevo paura…»

«Lascia perdere, Keith» intervenne Lilith, sfinita. «Ti spiego dopo.»

«E quell'uomo? Non avevi detto di portare Clara qui per farglielo vedere un'ultima volta, prima che morisse?»

A quelle parole, Clara si riscosse dal torpore.

«State parlando di Luke?»

Lilith rispose con aria infastidita: «Sì. Gli era venuta la grandiosa idea di farti una sorpresa. Poi si è perso nella foresta e, convinto di salvarmi, si è beccato il proiettile che quella stronza di Gwendolen aveva destinato a me. Il punto è che io sapevo della sua presenza e avrei schivato il colpo, ma non mi ero accorta di Luke. Mi ha presa alla sprovvista: non ho fatto in tempo a reagire. Per fortuna aveva una pistola e ha fatto fuori Gwendy.»

«Luke ha ucciso Gwendolen?» Clara non credeva alle proprie orecchie. «E ti ha salvato la vita?» Si sentì sollevata: Luke non aveva intenzione di lasciarla, come aveva temuto. Poi, però, le parole di Lilith misero a fuoco la realtà. *"Si è*

*beccato un proiettile… E Keith ha detto che mi hanno fatto venire qui per dirgli addio!"* Il suo volto assunse un'espressione di puro terrore. «Dov'è Luke? Ditemi subito dov'è?»

Fu Hope a risponderle: «Sta bene. Non ti agitare.»

«Non dirmi cosa devo o non devo fare! Mi avete rotto le scatole! Tutti e tre!»

Lilith la fissò seria, poi confermò: «Sta bene. Hope lo ha guarito.» Lanciò uno sguardo veloce a Keith. «Non so come abbia fatto, ma lo ha guarito. È di sopra a riposare, adesso. Ha perso molto sangue.»

Le prime lacrime cominciarono a rigare il volto di Clara.

«Luke ha rischiato la vita per colpa vostra!» Era arrabbiata. «Cosa diavolo siete? E cosa diavolo volete da noi?»

Lilith abbassò lo sguardo, con aria rassegnata.

«Ormai niente» disse in un sussurro. «Da te non vogliamo più nulla.»

«Io… non capisco…» Clara non sapeva più cosa pensare. «È vero quanto afferma Hope? Siete alieni?» Storpiò di proposito quell'ultima parola, sperando di essere contraddetta.

Keith tacque. Lilith fissò Hope.

«Qualcun altro tramava alle nostre spalle… e noi eravamo all'oscuro di tutto.» Si sentiva una stupida.

«Io non ho mai tramato contro di voi» si giustificò la bambina, amareggiata. «Ma dovevo tutelarmi, voi pianificavate di uccidermi!» Si sentì una sciocca a parlare così. Eppure si sentiva mortificata.

«Quindi è vero?» si intromise Clara. «Tutte quelle baggianate su Eta 5, sulle astronavi, sui bambini sacrificati, sulla polvere di stelle… Vorreste farmi credere che tutte quelle stronzate sono reali?»

Lilith la guardò adirata.

«Io non voglio farti credere un bel niente, Clara. Non mi importa nulla di quello che tu pensi. Tu sei niente, per noi. Sei solo una breve e insignificante comparsa in questa ridicola farsa che è la vita. Ma quelle che tu chiami "stronzate" saranno irreali per te. Per noi sono la realtà, e irreale è il tuo mondo.

Questione di punti di vista.»

Clara era esterrefatta. All'improvviso tuttavia, un pensiero attraversò la sua mente.

«Quindi non mi avete assunta perché ritenevate fossi una valida professionista?»

Lilith e Keith si guardarono perplessi. Fu Keith, a quel punto, a rispondere: «A noi bastava che tu avessi un "valido" apparato riproduttivo.»

Hope fissò Clara con uno sguardo che sembrava dire: "Te l'avevo detto!"

«Be'… è ora di andare» dichiarò Keith. «Io e Lilith abbiamo delle questioni da sbrigare.»

«Cosa ne sarà dei bambini rimasti nell'istituto?» domandò Clara.

«Per loro è troppo tardi» mormorò Hope. «Li hanno già uccisi.»

Clara era incredula. Rimase in silenzio.

«Risolveremo anche questa faccenda.» Lilith era furibonda. Si sarebbe presto sbarazzata di quei quattro traditori. «Io e Keith dobbiamo tornare a casa. Voi potete rimanere qui, per il momento.» Si rivolse a Hope: «Tu vedi di non scomparire. Dobbiamo ancora parlare, noi due.»

«Lilith!» esclamò Clara. «Quando Luke si sarà ripreso, ce ne andremo.» Fece una pausa. «E Hope verrà con noi. Non ci crederai, ma ci è stato assegnato il compito di proteggerla e portarla via da qui, da voi. Ed è quello che faremo. Mi auguro che voi vogliate collaborare e aiutarci a sbrigare i documenti necessari affinché tutto fili liscio. In cambio, vi lasceremo in pace. Faremo finta di non esserci mai incontrati.» Clara era arrabbiata, ma cercò di trattenersi.

«Chi diavolo vi avrebbe mai assegnato un compito del genere?» sbottò Keith.

«Un indovino, in Egitto. Ha detto che dobbiamo allontanare questa bambina dal "male".» Li fissava con sguardo diffidente, poi si rivolse a Lilith: «Io e te ne avevamo già discusso, ricordi?»

Keith e Hope lanciarono a Lilith uno sguardo interrogativo.

Lilith sentì un tuffo al cuore. Guardò Hope e disse, senza riuscire a nascondere la delusione: «Tanto era quello che volevi, no?»

Hope rimase immobile, incapace di ribattere. Keith cinse le spalle di Lilith con un braccio e, insieme, uscirono di casa senza guardarsi indietro

Hope e Clara rimasero in silenzio finché non videro, attraverso la finestra del soggiorno, la Maserati nera allontanarsi.

## CAPITOLO 13

I membri della Confraternita si erano barricati tra le mura della *Pendle*, quasi l'avessero occupata. Dopo aver ucciso i tredici bambini rimasti per nutrirsi delle loro anime, erano più che sazi. Avrebbero potuto ritenersi soddisfatti e abbandonare l'istituto per mettersi in salvo, ma Kylee non sopportava l'idea di andarsene senza essersi prima vendicata di Lilith. Voleva distruggere ogni cosa intorno a lei. Sedeva a un lungo tavolo in legno nel giardino della struttura. Poco dopo, gli altri la raggiunsero: apparivano più in forma del solito, rinvigoriti dall'ingente quantità di "polvere di stelle" che avevano inalato.

Il cielo era ora coperto, ma attraverso il sottile strato di nuvole il sole rischiarava il terreno di luce pallida.

«Non pensate sia meglio levare le tende?» suggerì Leroy.

Kylee spalancò gli occhi.

«Cosa? Sei impazzito? Ormai è guerra. Bisogna andare fino in fondo e sbarazzarci di Lilith e Keith una volta per tutte.»

«Io sono d'accordo con lei» intervenne Allison.

Leroy si rivolse a Darren: «E tu, cosa ne pensi?»

«Lilith e Keith devono morire. Se rimanessero in vita, ci darebbero la caccia. Non saremmo al sicuro.»

«Avete già in mente un piano per attaccarli?» Leroy era adesso scettico riguardo alla possibilità di uccidere quei due.

«Ci stavo appunto pensando» replicò Kylee. «Non so se convenga andare a prenderli o aspettare che siano loro a venire qui.»

Allison si sedette accanto a Kylee.

«Tu dici che verranno?»

«Ovvio. Lilith non si arrenderà così facilmente. Avrà capito che siamo stati noi a organizzare l'aggressione. Farà di tutto per vendicarsi.»

«Keith ha detto che Lilith non era stata in grado di identificare l'aggressore» asserì Leroy, con poca convinzione.

«E tu ci credi?» Era Darren. Prese posto al tavolo. «Se davvero ignorasse la sua identità, a quest'ora ci avrebbe già contattati; non avrebbe mai lasciato l'istituto in questo modo.»

«Starà preparando un piano per attaccarci.» Kylee aveva lo sguardo fisso nel vuoto. «Ma noi la precederemo.»

«Fate come credete. Io me ne torno a casa.» Leroy diede le spalle agli altri e con la mano accennò un distratto gesto di saluto. In realtà, aveva intenzione di svignarsela prima che la situazione precipitasse. Nulla era andato come previsto.

Kylee lo guardò con occhi carichi di odio. Iniziò ad accarezzare l'idea di far fuori tutti quanti e, per concludere in bellezza, dare fuoco alla *Pendle Northside Home*.

*"Sarebbe proprio un finale perfetto."*

## CAPITOLO 14

Clara era rimasta sola con Hope. Sedevano sul divano della cucina. La bambina le raccontò, in maniera molto dettagliata, come si erano svolti gli eventi.

«Tu hai salvato la vita di Luke?» domandò Clara, incredula.

«Sì. È una cosa che ho sempre saputo fare.»

«Quindi Luke, il mio Luke, è di sopra?»

La bambina annuì.

«Aspetta qui. Vado a controllare.» Clara si alzò, le gambe così instabili da costringerla quasi a sorreggersi. Raggiunse la sua stanza e spinse la porta con cautela, cercando di non fare rumore. Luke era disteso sul letto, immerso in un sonno profondo; non lo aveva mai visto così pallido. Nuove lacrime le rigarono il volto: era un pianto misto di gioia e terrore per ciò che avevano rischiato. Richiuse la porta in silenzio e, solo allora, scese di nuovo al piano di sotto.

«Devo preparargli qualcosa da mangiare» annunciò. È

bianco come un cadavere.»

«Ti aiuto io» esclamò Hope, saltando giù dal divano.

Clara si sentiva in collera con quella bambina. Sapeva bene che, se non fosse stato per Hope, non avrebbe mai più rivisto Luke vivo; eppure, una parte di lei insisteva a colpevolizzarla per quel pasticcio. Ovviamente, Hope non aveva colpe: Luke aveva deciso di farle una sorpresa di testa propria e Gwendolen aveva scelto proprio quel giorno per sparare a Lilith. Tuttavia, Clara non riusciva a non pensare che la bambina, in uno di quei sogni estivi, avrebbe potuto avvertirla del rischio. Invece aveva preferito restare sul vago. *"Anche se te lo avesse detto, ci avresti creduto, Clara?"* Ammise che, con molta probabilità, non le avrebbe dato ascolto. Eppure non riusciva a non provare un certo fastidio nei suoi confronti.

«Va bene. Gli prepareremo delle crespelle in brodo vegetale. Le adora. Tu hai fame?» Non riuscì a trattenere una battuta: «Oh, scusa, quasi dimenticavo: non ho bambini da fare a pezzi nel frigo. Ma, se me lo ricordi, li metto sulla lista della spesa.»

Lo sguardo di Hope si incupì. La fissò con i suoi occhioni viola, grandi e tristi, ma rimase in silenzio.

Clara si pentì subito di essere stata così acida.

«Scusa, Hope. Era una pessima battuta. È che sono stanca… e non riesco ancora a capire cosa stia succedendo. Ma ciò non mi dà il diritto di trattarti male. Tu hai solo cercato di aiutarci, finora. Avanti, dammi una mano in cucina.»

Hope si sentì un po' rincuorata e aiutò Clara a preparare quello strano piatto, domandandosi se davvero Luke avrebbe gradito quell'acquetta giallastra con dentro quelle strisce di frittata che galleggiavano mollicce.

«Vuoi assaggiare? Magari ti piace.»

«Sono certa di no» rispose prontamente lei, rabbrividendo al solo pensiero di toccare quella roba.

Dopo circa un'ora, Clara salì di nuovo al piano di sopra con un vassoio di legno: sopra c'erano la ciotola di brodo, del succo di frutta, dei crackers e una coppa ricolma di macedonia. Mentre Hope era di sotto a guardare la TV, Clara raggiunse la camera, entrò e si chiuse la porta alle spalle. Poggiò il vassoio

sul comò e si sedette accanto a Luke. Notò un piccolo pacco regalo sul comodino, ma non ci badò più di tanto.

«Luke…» Lo scosse appena. Per un attimo temette che fosse morto.

Lui però reagì e aprì gli occhi. Un sorriso gli illuminò il volto, facendolo tornare il Luke di sempre.

«Clara!»

Lei gli si gettò addosso, stringendolo con tutta la forza che aveva in corpo.

«Sei stato uno stupido a non dirmi nulla.»

«Mi stai stritolando» rise lui. «Volevo farti una sorpresa. Non potevo immaginare che qualcuno mi avrebbe sparato.»

«Ti ho portato da mangiare.» Si alzò dal letto e andò a prendere il vassoio.

Luke guardò il contenuto del piatto, un po' turbato.

«Mi stavo appunto domandando cosa fosse questo strano odore.»

«Scemo! È il brodo che ti è sempre piaciuto. Ti aiuterà a rimetterti in forze.» Si sedette di nuovo al suo fianco e gli sistemò il vassoio sulle gambe.

Lui iniziò a mangiare. Si sentiva affamato come non mai.

«Raccontami cos'è successo.»

Continuando a masticare, Luke si sforzò di ricordare. Si sentiva ancora stordito.

«Mi sono perso nella Foresta del Bowland. Ero in una zona fitta, un bosco, quando ho scorto in lontananza qualcuno vestito di nero con un fucile in mano. È passata una bambina, correva, ma lui l'ha ignorata. Poi è apparsa una donna. Era bellissima, vestita in modo elegante. Mi sono reso conto che il killer puntava lei. Così le sono saltato addosso per evitare che il proiettile la colpisse... ma ha finito per beccare me.»

«Tu sei pazzo! Nemmeno sapevi chi fosse.»

«Ho agito d'istinto.»

Clara sospettò che Luke fosse intervenuto solo perché si trattava di una donna attraente. *"Chissà se avrebbe agito nello stesso modo se a rischiare la vita fosse stata una cicciona brufolosa e puzzolente…"* Poi, pensando al carattere di Luke, si

disse che sì, probabilmente lo avrebbe fatto. Aveva un cuore d'oro, per davvero.

Lui proseguì: «E poi Lilith si è rivelata la persona più dolce della terra.»

Clara sgranò gli occhi, allibita.

«Lilith? Dolce? Stiamo parlando della stessa Lilith? Perché quella che conosco io sembra un ghiacciolo con un palo infilato su per il culo!»

«Mi ha detto di essere la direttrice dell'istituto dove lavori. Pensa che mi ha portato di peso fin qui. Incredibile, vero? Una donna esile come lei! Mi ha medicato la ferita, mi ha raccontato della sua infanzia infelice per tenermi sveglio, mi ha stretto la mano quando pensava che stessi per morire… Grazie al cielo, poi è arrivata la bambina dei nostri sogni, Hope. Non so come abbia fatto, ma mi ha guarito. È una storia pazzesca, no?»

«Già, pazzesca… e non hai sentito il resto…» Rise nervosamente.

«Il resto?» Luke sorrideva, ignaro di ciò che era accaduto davvero.

«Luke, io ti ho taciuto molte cose. Tramite telefono mi sembrava rischioso parlare. Prima di tutto, sono incinta.»

Questa volta fu Luke a sgranare gli occhi.

«Dici davvero? Ma… ma è fantastico!» Abbracciò Clara, rischiando di far cadere il vassoio con il cibo. «Sarò padre! Presto saremo una vera famiglia!» Si girò verso il comodino. «Ehi! Quasi dimenticavo! Questo è per te.» Prese il pacchetto e glielo porse.

Clara lo scartò, sospettosa. All'interno trovò un anello in oro bianco: al centro brillava una perla perfetta, circondata da una corona di piccoli diamanti.

«Luke, non so che dire…» mormorò sbalordita.

«Di' di sì.» Le rivolse un sorriso meraviglioso; sulle sue guance era finalmente tornato un colorito sano, naturale.

«Ma certo che è un sì! Quello era scontato. Non trovo le parole per ringraziarti. Sembra tutto perfetto…»

«E lo è!»

«No. C'è un problema. Da domani sarò ufficialmente

disoccupata. Ma questo è niente… C'è una storia che devo raccontarti.»

Luke la guardò titubante.

«Disoccupata? Be', soldi adesso ne ho abbastanza, quindi tranquilla. Comunque racconta pure, ti ascolto» disse, cominciando a mangiare la macedonia.

Clara riferì tutto quello che era avvenuto nelle ultime due settimane, concludendo con gli avvenimenti di quel pomeriggio.

## CAPITOLO 15

Una volta varcata la soglia di casa, Lilith si precipitò nello studio senza nemmeno curarsi di aprire le tende. Andò dritta al computer di Keith, che la seguì con un'espressione cupa. Durante il tragitto, lei gli aveva raccontato tutto: il contatto mentale tra la bambina e i due ragazzi, gli amuleti che avevano reso i loro pensieri inaccessibili e quella pretesa assurda di Hope di essere figlia di entrambi.

«Quella mocciosa ha agito nell'ombra! Capisci? Tramava alle nostre spalle. E noi eravamo all'oscuro di tutto. Abbiamo fatto la figura dei fessi.» Lilith era furibonda. «Adesso spera di salvarsi dicendo di essere tua figlia.»

Keith era dubbioso.

«Lilith, non pensi sia più urgente occuparci dei nostri fratelli? Hanno fatto fuori quello che rimaneva delle provviste e ora meditano di sbarazzarsi di noi.»

«Che vadano al diavolo, quegli sciagurati! E che si ingozzino fino a esplodere! Mi occuperò di loro una volta appurato che quanto afferma quella piccola traditrice non è altro che una sporca menzogna!» Esaminò le cartelle degli anni precedenti e trovò il file con i dati di Ephram, tra cui il contatto telefonico. Digitò il numero sulla tastiera del cellulare.

«Sei sicura di volerlo fare?» chiese Keith agitato.

«Certo. Voglio risolvere questa faccenda quanto prima possibile.»

Il telefono continuava a squillare a vuoto, nel silenzio della stanza. Stava per riattaccare, quando una voce femminile

rispose: «Sì? Pronto?»

«Salve, sto cercando il signor Shaw, Ephram Shaw. Abita ancora lì, vero?»

«Certo. Ephram è mio marito. Chi lo desidera?»

«Un'ex collega di lavoro. Ho bisogno di alcune informazioni. Me lo può passare?»

«Sì, lo chiamo subito» rispose la donna, con un tono che si era fatto guardingo.

Lilith restò in ascolto: sentì la donna chiamare il marito in lontananza, poi il rumore di passi lenti, trascinati. Infine, una voce stanca: «Sì? Chi parla?»

Lei ebbe la tentazione di riattaccare. Esitò un istante, poi si decise: «Sono Lilith.» Dall'altro capo del filo scese un silenzio di piombo. «Ephram?» insistette lei. Accanto a lei, Keith la fissava con il fiato sospeso.

«Cosa diavolo vuoi?» La sua voce tremava. «Aspetta un attimo.» Si rivolse alla moglie: «Cara? Potresti lasciarmi solo, per favore? È una questione di lavoro.»

Lilith ridacchiò: l'uomo non voleva che la mogliettina udisse quella conversazione.

«Come ti permetti di chiamarmi?» Ephram tirò su col naso. Stava piangendo. «Tu non sai quello che mi hai fatto passare. Non puoi nemmeno immaginare quanto tempo ci sia voluto per... per cancellarti, per rimuoverti dai miei pensieri! E ora, dopo più di dieci anni, ti salta in mente di telefonarmi?»

Lilith alzò gli occhi al cielo. Trovava quella sceneggiata patetica oltremisura.

«Ti prego, evita di annoiarmi a morte con la cronaca del tuo calvario. Volevo solo dirti una cosa. Ci sono voluti dieci anni perché mi decidessi a farlo. Ma cosa vuoi che sia il tempo? Dieci anni, dieci secondi… Quale vuoi che sia la differenza? Tutto è relativo.»

«E sei pazza come lo eri allora… Ma la tua voce continua a essere musica per le mie orecchie.» Aveva assunto un tono languido, mieloso. A Lilith ricordò quelle soap opera scadenti in cui attori mediocri giurano amore eterno con un pathos così svenevole da risultare ridicolo. Lo odiò ancora di più; roteò gli

occhi al cielo, un gesto che sintetizzava tutto il suo disgusto.

«Volevo solo farti sapere che, undici anni fa, ero rimasta incinta. Poco prima che tu te ne andassi.»

Dall'altra parte del filo giunse un sospiro pesante.

«Che cosa vuoi da me, Lilith? Soldi?»

Lei si sentì umiliata di fronte a una tale supposizione.

«Come ti permetti? Credi davvero che mi ridurrei a strisciare per del vile denaro?»

«No. Tu non strisci mai. Per niente al mondo…»

«Volevo solo comunicartelo. Hai una figlia.»

«Sei una bugiarda.»

«Cosa te lo fa pensare?»

«Io sono sterile. Lo sono sempre stato. Posso anche mandarti le mie cartelle cliniche, se vuoi. O chiedi a mia moglie. Non abbiamo mai avuto figli.»

«Forse è lei a essere sterile, no?»

«No. Lei ha già avuto figli dal primo marito. Ma io sapevo di essere sterile ancora prima di incontrare te, undici anni fa.»

Lilith sentì il sangue salirle al volto. Scavò nella mente dell'uomo, appurando la sincerità delle sue parole. Stringeva il cellulare così forte che di lì a poco lo avrebbe frantumato. *"Respira profondamente, Lilith, non perdere il controllo."* Inspirò ed espirò. Non voleva ancora rassegnarsi.

«Ephram, è la verità quella che mi stai dicendo? È questione di vita o di morte, ho bisogno di saperlo.»

«Lilith, non ti mentirei mai. Ti ho amata... ti amo ancora. Se vuoi fare il test del DNA, procedi pure, ma ti assicuro che quella bambina non può essere mia.» L'uomo deglutì sonoramente. «Se tu lo vuoi, sono pronto a lasciare mia moglie. Tornerò da te. Saremo una famiglia, noi tre... crescerò tua figlia come se fosse mia.» La voce dell'uomo tremava per l'emozione, ma Lilith avvertì un brivido di pura repulsione. Quella prospettiva la inorridiva.

«Non ce ne sarà bisogno» tagliò corto. «Scusa se ti ho disturbato. Adesso torna alla tua misera vita e dimenticati di me.» Riattaccò all'istante e guardò Keith che intanto rideva.

«Quel coglione spera ancora in un futuro con te. Roba da

pazzi!»

Lilith non era affatto divertita.

«Keith, se lui è sterile… significa che sei davvero tu il padre di Hope.» Un'espressione di terrore le si dipinse in volto.

Keith rimase più distaccato.

«Mi sa di sì.» Poi aggiunse, con tono ironico: «A meno che tu non te la sia spassata con qualcun altro…»

Lei lo incenerì con lo sguardo.

«Non dire stronzate! Oggi non sono in vena di scherzi e battute di cattivo gusto.»

«Scusami.» Sapeva che Lilith non lo avrebbe mai tradito. «Secondo te, che cosa dovremmo fare?»

«Non lo so. Non ne ho idea.» Deglutì. «Io non so fare la madre, Keith. E non so neanche se ne avrei voglia.»

«Però è nostra figlia. Ha i nostri stessi poteri, la cosa potrebbe tornarci utile. È molto forte, se ho ben capito.»

«Lo è. Ma potrebbe anche rivoltarsi contro di noi. Lei ci disprezza. Pensi che dovremmo lasciarla a Clara?» Non sembrava convinta: nel suo cuore si agitavano sentimenti contraddittori.

«Non lo so. Non mi entusiasma l'idea che qualcosa di nostro ci venga sottratto. Ma al tempo stesso, non mi ci vedo a fare il padre. La cosa mi appare alquanto ridicola. Dici che è per questo che quel giorno ci ha avvertiti del pericolo che correvamo con i nostri fratelli?» Keith si sedette sul divano.

«Sì. È probabile.»

«Quindi, forse, lei ci vuole bene.»

«Ma ha avvertito anche Clara e Luke del pericolo. Li ha spinti a prendere quegli amuleti.»

«Temeva volessimo farle male. Io sono certo che quella bambina si aspetta qualcosa da noi. Magari vuole essere adottata.»

«No, ho letto nei suoi pensieri. Stava progettando di scappare con Luke e Clara. Forse, se non fosse successo tutto questo, non ci avrebbe detto nulla. Se ne sarebbe andata lasciandoci all'oscuro di tutto. Probabilmente non prova nulla per noi, se non odio. È furba. Bisogna fare attenzione. Potrebbe

trarci in inganno con il suo visino d'angioletto.»

«Dobbiamo parlare con lei. Non possiamo lasciare la questione irrisolta. Ma prima, occupiamoci dei traditori.»

Lilith trasse un respiro profondo. «D'accordo.»

## CAPITOLO 16

Leroy aveva intenzione di mollare la Confraternita. Si era pentito di aver preso parte a quell'assurdità dell'ammutinamento. Avrebbero fatto meglio a parlare apertamente, piuttosto che scatenare quel casino. Prima di sparire, però, doveva sistemare le cose con Lilith e Keith. Non poteva permettersi di vivere in attesa del giorno in cui avrebbero deciso di vendicarsi. Preferiva mettere le cose in chiaro subito. In fondo, Lilith e Keith erano sempre stati corretti con loro.

Nel cielo il sole aveva iniziato la sua parabola discendente. Leroy avanzava verso la villa di Lilith e Keith a passo lento. Osservava il paesaggio estasiato: ogni filo d'erba sembrava brillare di una luce propria, ogni fruscio del vento gli pareva una sinfonia. Non ricordava l'ultima volta che si era concesso il lusso di prestare attenzione alla bellezza del mondo. Si sentiva pervaso da una strana, incontenibile euforia. Sapeva che non era solo merito della "polvere di stelle" che gli scorreva nelle vene; era qualcosa che trascendeva i sensi fisici, qualcosa di quasi spirituale. Si sentiva, per la prima volta dopo anni, assolutamente libero. Libero dai legami, libero dagli impegni, libero dalla società. La scomparsa di Gwendy gli era sembrata una cosa incresciosa, sul principio. Ora, invece, ci vedeva solo aspetti positivi. Non doveva più rendere conto a nessuno delle sue azioni. Non era più il giardiniere della *Pendle Northside Home*, si era finalmente liberato di quella maschera. E non si sentiva neanche un membro della società. Aveva chiuso con tutte quelle stupidaggini. Aveva chiuso con quella recita priva di senso. Basta regole, basta finzioni. Adesso voleva vivere a contatto con la terra, immerso nel verde della natura.

Avrebbe lasciato l'Inghilterra per andare in qualche zona sperduta dell'Asia, dove sarebbe stato più facile cacciare. Si

sentiva rinato. Mentre respirava l'aria pura di quei luoghi selvaggi, si rese conto che la terra poteva essere un luogo meraviglioso. Era sufficiente osservarla da un altro punto di vista. Capì perché gli esseri umani erano così spesso infelici, depressi, stressati: ognuno di loro creava, con la mente, la propria prigione, vi si chiudeva dentro e dimenticava di averne le chiavi. *"Vivono in prigioni da loro stessi ideate. E la stessa cosa stavamo facendo noi… Che follia! E la più grande delle prigioni è proprio la società, che costringe gli uomini a indossare maschere, a recitare dei ruoli e a seguire una certa etichetta, fino a farli impazzire."*

Immerso in tali riflessioni, Leroy era giunto a casa di Lilith e Keith. Il cancello era aperto. Entrò senza pensarci due volte. Fu subito inebriato dal profumo delle rose che circondavano la villa. Arrivò davanti all'ingresso, ma prima ancora di poter sollevare la mano per bussare, il silenzio fu squarciato da uno sparo. Davanti a lui, il pesante portone di legno scuro si tinse improvvisamente di un rosso vivido e denso. Leroy abbassò lo sguardo sul proprio petto. Un proiettile lo aveva trafitto da parte a parte, spargendo i resti del suo cuore contro il legno della porta. Si voltò, lentamente. Alle sue spalle, Keith teneva ancora il braccio teso, la pistola fissa nel pugno. Lo guardava con occhi privi di emozione. Leroy alzò lo sguardo al cielo, che sembrava aver assunto lo stesso colore freddo degli occhi di Keith. Aprì la bocca per chiedere perdono, ma non ne ebbe il tempo. Crollò a terra, morto.

Keith era andato in giardino per recuperare la pistola dimenticata sul sedile dell'auto. Proprio mentre usciva dall'abitacolo, aveva scorto Leroy avanzare verso l'ingresso. L'uomo era così perso nelle sue astrazioni spirituali da non accorgersi di Keith che, come un'ombra, aveva iniziato a seguirlo. Keith pensava volesse portare a termine il lavoro iniziato da Gwendolen quella mattina. *"Brutto bastardo!"* pensò. *"Mi hai tenuto lontano da Lilith con quella scusa banale per consentire a quella stronza di far fuori la donna che amo."* Non esitò a premere il grilletto. Rimase immobile a osservare il corpo di quello che un tempo era stato il membro più fidato

della Confraternita. Sotto il suo sguardo gelido, Leroy iniziò a perdere consistenza, trasformandosi in una strana, effimera polvere argentata. *"Polvere siamo e polvere torneremo"* rifletté Keith. *"Chi ha pronunciato queste parole, non aveva tutti i torti."*

Lilith apparve sulla soglia in quel momento. Indossava solo un asciugamano bianco, i capelli ancora bagnati che le imperlavano le spalle. Aveva cercato di lavare via i residui di quella giornata fuori dall'ordinario. Notò il proiettile conficcato nel legno massiccio del portone, poi abbassò lo sguardo su ciò che restava di Leroy.

«Era venuto a chiedere perdono.» Il suo tono era privo di inflessioni.

Keith non rispose subito. Ripose l'arma nella tasca interna della giacca di pelle.

«È troppo tardi per il perdono. Quel che è fatto, è fatto. Non si torna indietro.»

Rimasero entrambi in silenzio a osservare il corpo di Leroy sfaldarsi. Poi, piano piano, anche la polvere scomparve, lasciando di quell'uomo solo il ricordo.

## CAPITOLO 17

Kylee aveva mandato Allison e Darren a casa. Quella sera avrebbe vigilato lei sulla *Pendle*, nel caso Lilith e Keith avessero fatto la loro comparsa. In realtà, voleva rimanere da sola.

Darren e Allison erano stanchi di quella situazione e avevano colto l'occasione al volo. Sospettavano che Leroy se la fosse data a gambe. E non gli davano torto. Anche loro pianificavano la fuga. Non avevano intenzione di aspettare Lilith e Keith dentro l'edificio. Il loro arrivo avrebbe significato la fine. Solo quella presuntuosa di Kylee non se ne rendeva conto. Sarebbero fuggiti il mattino seguente. Che Kylee se la sbrigasse da sola.

Ma Kylee aveva in mente ben altro. Stava cospargendo l'intero edificio di benzina. Ne aveva trovata una scorta generosa in magazzino: era la stessa che usavano per i loro

sacrifici.

*"Creerò il vuoto intorno a te, mia cara Lilith. Ti priverò di tutto ciò che in vita hai amato. Ti ho già tolto la Confraternita. Adesso ti toglierò la Pendle e, di conseguenza, la tua rispettabile posizione nella società. Infine, ti toglierò Keith. Vedremo se continuerai a essere così sicura di te, dopo aver perso tutto. Una sola cosa ho deciso di lasciarti: la vita. Perché con la morte, scompare anche il dolore. Io, invece, voglio che tu soffra."*

Continuava a versare benzina ovunque. Sulle scale in legno. Lungo i corridoi ombrosi. Nella biblioteca, dove le pareti erano sature dell'odore di carta antica e polvere. Negli uffici ormai vuoti. Nello studio sontuoso dell'odiata Lilith e in quello di Keith. Nella mensa, che conservava ancora l'odore stantio della minestra. Nel teatro, testimone di numerosi omicidi. Nel dormitorio, dove per anni avevano riposato, ignari, i bambini, sognando un futuro che non sarebbe mai arrivato.

Una volta appiccato fuoco alla *Pendle Northside Home*, Kylee avrebbe dato la caccia a Keith. Non sapeva ancora se sbarazzarsi di Darren e Allison. Ci avrebbe pensato più in là. Ormai era certa che Leroy non sarebbe più tornato, ma la cosa non la turbava affatto. Temeva solo era che potesse schierarsi dalla parte di Lilith e Keith, sebbene dubitasse che loro lo avrebbero accolto dopo il tradimento. Erano due esseri troppo orgogliosi. Il perdono non rientrava tra le loro virtù.

## CAPITOLO 18

Dopo aver raccontato a Luke la vicenda per intero, Clara era uscita a recuperare la valigia nel bosco, lasciandolo solo con Hope. Lui aveva approfittato della sua assenza per farsi una doccia: era sporco e sudato, ma soprattutto sentiva il bisogno di rinfrescarsi le idee. Non riusciva a credere a ciò che aveva appena ascoltato, eppure l'immagine del killer che si sbriciolava, avvolto in quella strana aura blu, restava impressa a fuoco nella sua mente.

Quando terminò di lavarsi, scese in soggiorno da Hope. La bambina non solo confermò il racconto di Clara, ma gli diede

prova dei suoi poteri spostando alcuni oggetti con la sola forza del pensiero. Luke rimase di sasso. Hope, dal canto suo, non riusciva a togliergli gli occhi di dosso, entusiasta di quel faccia a faccia. Sedevano su un morbido divano rosa, in un soggiorno avvolto dalla luce tenue e calda di una lampada che rendeva tutto surreale.

«Così tu sei la figlia di Lilith.» La osservò attentamente. «Vi somigliate parecchio. Siete entrambe bellissime.»

Lei sorrise e arrossì.

«Può darsi. Ma a parte l'aspetto e i poteri, non penso che abbiamo molto altro in comune.»

«Be', siete due "aliene"! O sbaglio?» scherzò lui.

Hope parve confusa.

«Io sono nata qui. Sono una cittadina britannica. Non sono un'aliena.»

«Lascia perdere. Ma perché sei rimasta con noi e non sei andata con i tuoi genitori?»

«Non credo mi vogliano» rispose lei, rassegnata.

Luke provò una fitta di compassione. Sapeva bene cosa significasse sentirsi abbandonati, o peggio, superflui.

«Mi sembra strano che Lilith non ti voglia con sé… A me ha dato l'impressione di essere una persona dolce e premurosa.»

La bambina si strinse nelle spalle.

«Lilith rimarrà sempre un mistero...»

«Se può consolarti, anche io non ho avuto vita facile con i miei. Mia madre mi ha abbandonato che non avevo neanche un anno e mio padre... be', lui ha sempre fatto finta che non esistessi. Poi ho scoperto che non era nemmeno il mio vero padre. Eppure, alla fine, sono cresciuto lo stesso!»

«Tu però hai sempre avuto molti soldi» gli fece notare la ragazzina.

«Guarda che, con i tuoi poteri, potresti ottenere tutto ciò che desideri. In ogni caso, ora una famiglia ce l'hai: l'indovino ci ha fatto promettere di metterti in salvo, quindi verrai con noi, in Italia o ovunque decideremo di andare.»

«Sei sicuro che la cosa non vi arrechi disturbo?»

«Ma scherzi? Ovviamente dovremmo trovare una soluzione

per…» Deglutì. «Insomma… la questione della "polvere di stelle".»

«Già…» mormorò lei, sconsolata. «Ci lavorerò su. Troverò un'alternativa. Ci deve per forza essere.»

«Sei sicura che il cibo normale non vada bene per te?»

«Un po' aiuta, ma non è sufficiente.»

In quel momento rientrò Clara.

«Sono a casa!» Sembrava allegra. «Ho trovato la tua valigia. Togliti quell'asciugamano di dosso e vestiti.»

Luke recuperò il trolley e salì al piano di sopra a cambiarsi.

Clara alzò la voce per farsi sentire: «Stasera cucino il pesce! Ho delle vongole in congelatore, le preparerò con la pasta.»

«Wow, ho già l'acquolina in bocca!» gridò lui dal piano superiore.

Clara si rivolse poi alla piccola, con una punta di imbarazzo: «Hope, io non so davvero cosa fare per te… C'è qualcosa che vorresti?»

Hope arrossì.

«Non preoccuparti per me, non ho fame. Mi piacerebbe solo potermi dare una rinfrescata.»

«Ma certo. A proposito…» Tirò fuori dei vestiti dalla busta. «Ti ho comprato della biancheria pulita.»

«Grazie. Ho dei ricambi con me, ma questi sono decisamente meglio.» Gli occhi di Hope brillarono nel vedere un prendisole bianco; le piacque subito. Clara le aveva preso anche della biancheria intima. «Sei gentile, Clara.»

«Hai bisogno di aiuto? Sai già dove sono gli asciugamani?»

«So tutto, grazie.» La bambina salì al piano di sopra, lasciando Clara sola con Luke, che era sceso a raggiungerla.

Non appena furono soli, lei gli si gettò tra le braccia.

«Non posso credere che tu sia davvero qui.»

«Morivo dalla voglia di rivederti. Ma già da domani raccoglieremo le nostre cose e ce ne andremo via.»

«Sono d'accordo.»

Luke la guardò con desiderio.

«Non sai quanto vorrei fare l'amore con te… Se solo non fossi così debole e se non ci fosse Hope…»

Dal secondo piano giunse una voce: «Fate pure come se non ci fossi! Non mi scandalizzo mica.»

Luke e Clara si scambiarono un'occhiata, rossi in volto.

«Puoi smettere di leggermi nel pensiero?» sbottò Luke, imbarazzato.

«Non ti sto leggendo nel pensiero. Hai il ciondolo, ricordi? Ti sto sentendo.» Hope si affacciò dalle scale con un sorrisetto. «E comunque, ho passato la vita a osservare i membri della Confraternita, inclusi Lilith e Keith mentre facevano sesso. Vi assicuro che dopo quello che ho visto, nulla può più turbarmi.» Scoppiò a ridere e tornò in camera, lasciando Luke e Clara immobili e completamente interdetti.

«Pensi sia un'idea saggia, quella di adottare Hope?» bisbigliò Clara.

Luke scrollò le spalle.

«Non saprei. Per essere strana, è strana… ma l'indovino ha detto che rappresenta una fonte di salvezza per il mondo. E poi è simpatica» aggiunse, mantenendo il tono di voce basso. «Mi dispiacerebbe abbandonarla.»

«Mmm… sì, hai ragione. Spero solo che non abbia subito troppi traumi.» Cambiò argomento: «Intanto vado a preparare la cena.» Diede un rapido bacio sulla punta del naso a Luke e si allontanò verso la cucina.

Verso le sei di sera, si sedettero a tavola. Clara fu sollevata nel vedere che Luke si era quasi del tutto ripreso; non voleva nemmeno pensare a quanto fosse andata vicina a perdere per sempre quel suo sorriso così dolce. A un certo punto, Hope apparve sulla soglia della cucina e restò immobile. Indossava il vestito nuovo e le scarpe da tennis, con i capelli ancora raccolti in due treccine. Il suo volto, però, era diventato spettrale.

«La *Pendle* sta bruciando» disse, il tono apatico e gli occhi fissi nel vuoto. «Kylee vuole distruggere tutto quanto.»

## CAPITOLO 19

Lilith si trovava di fronte alla villa di Darren e Allison. Sapeva che erano dentro. Indossava un altro dei suoi abiti neri e aderenti, con i capelli sciolti e cotonati. Per attraversare la

foresta aveva rinunciato ai tacchi, optando per delle zeppe eleganti: non avrebbe sacrificato il suo stile nemmeno per andare in guerra. Stringeva tra le mani una katana. Aveva sempre subito il fascino delle armi orientali e ne possedeva una vasta collezione. Era giunta l'ora di saldare i conti.

Keith, nel frattempo, era andato a occuparsi di Kylee. Bisognava agire in fretta per non dare ai traditori il tempo di fuggire. Facendo ricorso ai suoi poteri, Lilith sbloccò prima la serratura del cancello e poi quella del portone. Non vedeva l'ora che quella storia finisse, una volta per tutte. Non aveva idea di cosa le riservasse il futuro, ma le bastava sapere che Keith sarebbe stato al suo fianco.

Varcò la soglia di quella che un tempo era stata la casa dei suoi fratelli, ormai solo un covo di luridi traditori. Sentì dei passi al piano di sopra e iniziò a salire le scale, lenta e silenziosa. Le loro menti erano un libro aperto: stavano facendo i bagagli, convinti di poter scappare prima che fosse troppo tardi. *"Poveri illusi. Non sapete che non c'è modo di sfuggire al destino?"* Quando raggiunse la porta della camera da letto, Allison fu la prima ad accorgersi di lei e cacciò un urlo soffocato. Darren reagì d'istinto: estrasse la pistola dalla giacca e la puntò contro di lei. Lilith non si mosse, restando immobile a fissarli con un volto privo di ogni emozione.

«Cosa diavolo sei venuta a fare qui?» sbottò Darren, notando la katana. «Vattene subito e non ti faremo del male. Ce ne stiamo andando. Abbiamo chiuso con la *Pendle* e con la Confraternita.»

«Avreste dovuto pensarci prima.» Il suo tono era calmo. «Non sapete che a ogni azione corrisponde una reazione? Non sono io a dirlo. È una legge universale.»

«Lasciaci in pace, Lilith. È finita, ormai» ringhiò Allison. «Spostati, o saremo costretti a ucciderti.»

Lilith sorrise tetramente.

«Voi non sapete nemmeno di cosa state parlando. Non siete altro che vili traditori. Tra voi e le sordide folle di mortali non vi è più alcuna differenza; mi fate ribrezzo. Avreste potuto parlare, dire che le cose non vi stavano bene... e invece avete

preferito agire da vigliacchi, trasformandovi nelle marionette di quella sciocca di Kylee. Non c'è più speranza per voi.»

Darren premette il grilletto, ma il proiettile rimase sospeso nell'aria. Fluttuò per qualche istante prima di cadere, rimbalzando sul materasso. L'uomo deglutì, il terrore dipinto sul volto, mentre Lilith spostava lo sguardo sulla pistola. Improvvisamente, il braccio di Darren iniziò a muoversi contro la sua volontà, deviando lentamente verso Allison.

«Cosa cazzo mi stai facendo?» urlò lui, la voce rotta dal panico. Tentò di opporsi, ma i suoi muscoli non rispondevano più: Lilith lo stava manovrando come una marionetta senz'anima.

La pistola, guidata da una forza invisibile, si allineò perfettamente alla fronte di Allison. Lei restò immobile, gli occhi sbarrati in quelli di Darren; tentò di deviare il colpo ricorrendo ai suoi poteri, ma fu inutile. Passarono due secondi interminabili. Poi, lo sparo. Il proiettile centrò Allison in pieno volto, scaraventandola all'indietro mentre il sangue imbrattava le pareti della camera. Darren lanciò un urlo di puro orrore, che gli morì in gola quando sentì il proprio braccio riattivarsi. Con un movimento fluido e inarrestabile, la pistola si piegò verso di lui, puntando dritto alla sua tempia. Gocce di sudore freddo gli imperlarono la fronte mentre fissava il nero della canna.

«Non lo fare, Lilith. Ti darò quello che vuoi! Ubbidirò ai tuoi ordini!»

Lei lo squadrò con una smorfia di puro disgusto.

«Cosa pensi possa volere da un viscido come te? Avevo progettato di giustiziarvi con la mia katana, ma ora mi rendo conto che il vostro sangue non è degno di sporcare le mie mani.»

«Posso aiutarti a fare fuori Kylee!»

«Ma fammi il piacere! Dopo di te, toccherà a lei. Se non ha già provveduto Keith a sbarazzarsene.»

Il dito dell'uomo premette per la terza volta il grilletto. Anche la sua testa esplose. Il suo sangue si mescolò a quello di Allison, colando lungo le pareti in un groviglio di macchie scarlatte.

Lilith contemplò quel massacro. Non si sentiva soddisfatta, né entusiasta. Da tempo ormai aveva smesso di trarre piacere dalla morte altrui. Uccidere non la eccitava più come in passato, ma a volte era un atto necessario.

«*Mors tua, vita mea*» concluse.

All'improvviso, un campanello d'allarme si accese nella sua mente: Keith era in pericolo. La *Pendle* aveva preso fuoco, cogliendolo alla sprovvista. Lilith afferrò la pistola di Darren, si precipitò giù dalle scale e iniziò a correre a perdifiato tra gli alberi della foresta.

Il cielo aveva assunto una tonalità tra il rosa e l'arancione acceso, mentre la penombra azzurrognola della sera cominciava a insinuarsi tra i boschi.

## CAPITOLO 20

Keith era quasi arrivato. Il suo piano era semplice: intrufolarsi nell'istituto, scovare Kylee e farla finita una volta per tutte. Stava per varcare i cancelli quando un'esplosione squarciò l'aria. La *Pendle Northside Home* prese fuoco sotto il suo sguardo pietrificato. Era sconvolto. Tutto il lavoro fatto fino a quel giorno era andato in fumo. Mentre le fiamme si alzavano verso un cielo del loro stesso colore, il suo primo pensiero fu per Lilith. *"Ne soffrirà."*

Sapeva che, in quel preciso istante, lei stava guardando attraverso i suoi occhi. *"Mi dispiace, tesoro mio."* Detestò Kylee con tutto il cuore, eppure si sentiva ipnotizzato da quello spettacolo. Non riusciva a distogliere lo sguardo dalle fiamme che avanzavano, divorando ogni cosa sul loro cammino.

Era ancora immerso nei suoi pensieri quando sentì un fendente trafiggergli la schiena. Qualcuno lo aveva colpito a tradimento. Si voltò di scatto, ma prima che potesse reagire, una seconda lama gli affondò nello stomaco. Era quella bastarda di Kylee: stringeva il pugnale d'argento tempestato di rubini, lo stesso che avevano sempre usato per i loro sacrifici. Lei estrasse la lama e la affondò ancora e ancora, senza lasciargli il tempo di difendersi.

«Brutta troia…» biascicò Keith, tentando di sferrare un

pugno, ma lei fu più rapida: lo colpì di nuovo, aprendogli uno squarcio profondo sopra la spalla destra.

«Cos'è, Keith? Non ti senti più tanto forte e sicuro di te, adesso?» lo schernì lei.

Lui crollò a terra. Ogni boccata di fumo gli lacerava i polmoni, trasformando il respiro in un tormento.

«La pagherai…»

«Ti sbagli. Con te ho concluso la mia missione.»

«Di quale missione parli?» sibilò, sputando sangue.

«Sono riuscita a creare il vuoto intorno a Lilith. Lei vivrà, ma resterà sola, senza più nessuno a cui possa impartire ordini.»

«Sei una sciocca, Kylee… Lo sei sempre stata. Non sperare di farla franca.»

«Taci, adesso!» Si inginocchiò su di lui, intenzionata a dargli il colpo di grazia. Lo sollevò di peso afferrandolo per i capelli, mentre con l'altra mano avvicinava la lama alla gola.

Keith non poteva crederci: i suoi poteri lo avevano abbandonato, lasciandolo in balia di quell'incubo. Chiuse gli occhi, aspettando il freddo dell'acciaio, quando improvvisamente la presa svanì. Crollò di nuovo a terra. Riaprì le palpebre e sussultò: il corpo di Kylee era steso accanto al suo, decapitato. Poco più in là, la testa della donna era rotolata tra i rovi; gli occhi sbarrati fissavano il vuoto. Poi, un grido squarciò il silenzio. Keith riuscì a sollevarsi sui gomiti.

«Keith!» Lilith correva verso di lui. Era stata lei a uccidere Kylee, scagliando la katana con tutte le sue forze, un unico fendente lanciato nel vuoto che aveva reciso di netto la testa della traditrice. Keith le sorrise. Lilith s'irrigidì vedendo il sangue che gli macchiava i denti, poi si gettò su di lui, travolgendolo di baci e carezze disperate. Aveva il volto coperto di lacrime. Keith realizzò con stupore che, da quando erano atterrati su quel pianeta secoli addietro, era la prima volta che la vedeva piangere.

«Dove ti ha ferito? Dove ti ha ferito quell'infame?»

«In troppi punti, amore mio.» La sua voce era stanca, ma i suoi occhi non smettevano di sorridere.

«Dobbiamo fare in fretta. Avanti, ti aiuto a sollevarti. Raggiungeremo casa di Clara e lì Hope ti guarirà!» Lilith maledisse la scelta di non aver preso l'auto. Avevano deciso di muoversi a piedi per non allertare i traditori.

«Non faremmo mai in tempo. Calmati, Lilith.» Mentre lei lo teneva stretto fra le braccia, lui le accarezzò il viso. Dietro di loro, un inferno di fuoco stava divorando ogni cosa. «Lascia che trascorra i miei ultimi istanti a guardarti» sussurrò. «Voglio solo godere della tua bellezza ancora una volta.»

Lilith scoppiò in un pianto dirotto, le spalle scosse dai singhiozzi.

«Non puoi lasciarmi. Cosa sono io, senza di te?»

«Sei Lilith. La mia Lilith. La donna che ho sempre amato e che amerò per sempre. E sei forte. Andrai avanti. Sarà dura all'inizio, ma piano piano mi dimenticherai, e tornerai a sorridere un giorno.»

«Cosa diavolo dici? Sei impazzito? Un'eternità non sarebbe sufficiente a far sbiadire il tuo ricordo!» Lilith non riusciva a fermare le lacrime. Lo stringeva a sé, coprendogli il volto di baci. «Non può esserci gioia senza di te. Possibile che tu non lo capisca? Se te ne vai, io non ho più ragione d'esistere. Ti amo, Keith... Se tu muori, io verrò con te.» Lo premeva contro il proprio petto, quasi volesse trattenere la sua anima lì, ancorata a quel corpo. Quella scena l'aveva già vissuta in sogno qualche tempo prima, ma si era illusa che il pericolo fosse ormai passato. *"Sono stata una sciocca"* pensò.

Una lacrima scivolò dagli occhi di ghiaccio dell'uomo, che parvero sciogliersi in quell'ultimo istante.

«Ti amo anche io, angelo mio. E un giorno ci rivedremo. Saremo due stelle e brilleremo insieme nel cielo. Ma ora… devi occuparti di Hope. È nostra figlia. È tutto ciò che rimane di me. Non puoi abbandonarla… lo sai.»

Il corpo di Lilith era scosso da singhiozzi violenti.

«No Keith. Io morirò con te. Lei capirà. È una bambina forte.»

«No, non lo farai. Portami sempre nel tuo cuore, e io vivrò attraverso di te. Ricordalo Lilith… non lo dimenticare mai.»

Keith chiuse gli occhi e il suo petto si fermò. Intorno a lui, iniziò a formarsi un'aura blu.

La mente di Lilith, in un istante, rievocò tutti i momenti felici trascorsi insieme a lui. Le immagini scorrevano come diapositive nella sua testa. Rivide il loro primo incontro in una galassia lontana. Sentì il sapore del loro primo bacio. Ricordò la solennità della loro promessa di amore eterno. Rivisse l'ardore della prima volta che avevano fatto l'amore e sentì il profumo inconfondibile della sua pelle ogni volta che le si faceva vicino. Riemersero tutte le mattine in cui si era svegliata accanto a lui, le ore di pace trascorse al mare o nel verde della natura, i giorni di lavoro, i baci, gli abbracci, i sorrisi... Rivide Keith che, cingendole la vita, si addormentava accanto a lei la sera, tra le lenzuola di seta nera, illuminato dal tenue chiarore dei raggi lunari. E le parve di udire, ancora una volta, la sua dolce voce sussurrarle parole d'amore nell'ombra.

Lilith cominciò a urlare.

In un ultimo, disperato tentativo di salvarlo, concentrò le sue energie e chiamò Hope: *"Ti prego, Hope, ti prego! Vieni qui, salvalo! Ti scongiuro, se puoi fare qualcosa, falla. Se lui scompare, io scomparirò con lui! So di non avere il diritto di chiederti nulla, ma…"* Fu scossa da una nuova ondata di singhiozzi che le tolse il fiato. Ma la risposta non tardò ad arrivare, ferma e cristallina nella sua testa.

*"Stai tranquilla. Portalo al lago, non è lontano da dove siete ora. Vacci subito, non perdere un solo istante. Pensi di farcela a trasportarlo?"*

*"Certo."*

*"Perfetto. Una volta lì, togligli di dosso tutti quei vestiti."*

*"Cosa?"*

*"Non stare a discutere, fallo e basta. Non c'è un secondo da perdere."*

*"D'accordo."*

*"Bene. Ci vediamo lì."*

Facendo ancora ricorso ai suoi poteri, Lilith caricò sulle spalle il corpo senza vita di Keith e si addentrò nella foresta, puntando dritta verso il lago.

## CAPITOLO 21

Hope scattò in piedi dalla sedia.

«Presto! Dovete accompagnarmi subito al lago.»

Clara e Luke non avevano ancora finito di mangiare.

«Cosa?» domandò Clara.

«Keith è morto e Lilith lo sta portando lì. Devo provare a salvarlo. Non c'è tempo da perdere. Muovetevi!»

«Starai scherzando?» Clara era scioccata. «Vorresti aiutare quei due mostri?»

«Lo farò con o senza il vostro aiuto.» Hope corse verso l'uscita.

«Aspetta, Hope! Veniamo con te» esclamò Luke, alzandosi e seguendola. «Avanti, Clara, andiamo.»

«Sei impazzito anche tu?» sbottò Clara, indignata. Non aveva alcuna voglia di scomodarsi per aiutare quel bruto che l'aveva strattonata fino a casa senza alcuna delicatezza.

«Lilith ha fatto di tutto per salvarmi, stamattina. Se adesso ha bisogno di aiuto, non mi tirerò indietro.»

«E va bene» sospirò rassegnata. Si alzò e prese le chiavi dell'auto, porgendole a Luke. «Tieni. Guida tu.»

Salirono sulla Jeep: Luke alla guida, Hope accanto a lui e Clara, seccata, sul sedile posteriore. Hope indicava la strada gesticolando freneticamente.

«Veloce! Più veloce!» gridava.

«Non capisco il motivo di tutta questa fretta, se è già morto…» mormorò Clara tra sé.

«Oh, Clara, tu non capisci. Sento il dolore di Lilith dentro me e mi sta uccidendo. Se non faccio qualcosa, sarà il mio cuore a esplodere.» Hope sudava freddo.

Pochi minuti dopo, erano arrivati.

Videro Lilith seduta sulla riva, con Keith nudo tra le braccia. Scesero dall'auto. Luke notò che, intorno all'uomo di cui fino ad allora aveva solo sentito parlare, palpitava la stessa luce blu vista sul cadavere del killer. *"Questo è un sogno. Non può essere reale"* pensò. Clara restò paralizzata. Non si sarebbe mai aspettata di vedere Lilith così disperata, ma fu il corpo di Keith

a scuoterla: la parte superiore era orribilmente dilaniata. Le veniva il voltastomaco solo a guardarlo e, per un attimo, provò persino pena per lui.

Hope corse verso Lilith e si inginocchiò accanto al corpo di Keith.

«Adesso calmati, Lilith.»

La donna continuava a singhiozzare.

«È troppo tardi, Hope. È morto… L'amore della mia vita è morto. Non c'è più nulla da fare…» Strinse Keith ancora più forte a sé.

«Quanto tempo è passato?» chiese lei, mantenendo la calma. Osservò quell'uomo imponente e si domandò come fosse possibile che un tale colosso potesse morire davvero.

«Solo pochi minuti, ma se n'è andato. L'aura blu è comparsa: tra non molto il suo corpo inizierà a perdere consistenza. L'ho perso, Hope. L'ho perso per sempre…» Si asciugò le lacrime e fissò i suoi grandi occhi viola in quelli, identici, della figlia. «Mi dispiace, Hope. Non posso prendermi cura di te, perdonami. In questi dieci anni non ho mai sospettato che lui fosse tuo padre; quando sei nata, ho pensato che amarti avrebbe significato tradire lui.» Indicò il corpo di Keith con uno sguardo colmo di disperazione. «Io lo seguirò. Non voglio vivere una vita che non è più vita. Perdonami, Hope, ti prego. A casa troverai il denaro e i documenti necessari per sopravvivere e andare avanti.» Lilith sollevò un braccio e Hope vide la pistola. La donna se la puntò alla tempia. «Ti ho aspettata per vederti un'ultima volta e dirti che mi dispiace per tutto quello che ho fatto. Perdonami… se puoi.»

Concentrando la mente, Hope spinse la pistola, facendola finire in acqua.

«Sta' zitta adesso!»

Lilith rimase in silenzio, fissandola con uno sguardo sinistro. La bambina poggiò le sue piccole mani sul cadavere di Keith. Accarezzò con delicatezza uno dei tanti punti in cui era stato pugnalato. Una luce intensa scaturì dal suo palmo e, all'istante, la carne si rimarginò. Hope fece scorrere le mani su ogni taglio, ripetendo quel tocco risanatore finché l'ultima ferita non

scomparve dal corpo di suo padre.

«Ora devi farmi un favore: dammi i tuoi poteri. Ne avrò bisogno.» Mancava poco al tramonto.

Lilith la guardava confusa tra le lacrime. Le strinse la mano e, chiudendo gli occhi, lasciò che quasi tutto ciò che restava della sua energia fluisse in lei.

Hope sentì una scarica elettrica attraversarle il corpo. *"Wow! Dev'essere questo l'effetto che fa la polvere di stelle. È meraviglioso!"*

«Bene.» Si voltò verso gli altri. «Luke, avvicinati! Aiutami a trascinare Keith nel lago.»

Luke, che fino a quel momento era rimasto immobile a fissare la scena, si riscosse come da un sogno. Riemerse bruscamente dal torpore e scosse la testa per riprendere il controllo dei propri sensi.

«Ma certo!» Corse verso Lilith. «Lascia fare a me.» Sollevò Keith da terra. *"Cazzo, quanto pesa"* pensò. Ma Lilith lo aiutò, sebbene sembrasse disorientata: non capiva cosa stessero facendo, ma insieme lo immersero nelle acque scure.

«Adesso lo prendo io, voi allontanatevi» disse Hope, inoltrandosi nel lago e trascinando con sé il corpo di suo padre.

«Dove lo stai portando?» gemette Lilith, cercando di seguire sua figlia.

«Luke, tienila lontana, per favore» ordinò la bambina.

«Perdonami, Lilith.» Luke la afferrò da dietro e la trascinò di peso fuori dall'acqua, ignorando le sue proteste.

Clara non riusciva a staccare gli occhi da Hope. Era la stessa scena del sogno fatto mesi addietro: la bambina immersa nelle acque tenebrose del lago e il pianto di quella donna… il pianto di Lilith.

«Forse sto ancora sognando» mormorò.

Hope raggiunse un punto in cui toccava a malapena. Dava le spalle alla riva, mentre Keith galleggiava di fronte a lei. Concentrò la mente e radunò i suoi poteri. All'improvviso levò le mani al cielo: un fulmine colpì le acque immobili, che per pochi istanti brillarono di tutti i colori dell'arcobaleno. Con un gesto delicato, Hope spinse Keith verso il fondo, lasciando che

il lago lo accogliesse. In quel momento, l'ultimo raggio di sole scomparve inghiottito dalla vegetazione.

Dalla riva, il grido di Lilith squarciò il silenzio.

«Che cosa hai fatto? Sei impazzita?» Cercava di liberarsi dalla stretta di Luke, ma non ne aveva la forza: gran parte del suo potere era ormai fluito nel corpo della bambina. Si accasciò a terra, vinta dalla disperazione, e ricominciò a singhiozzare mentre Luke cercava invano di confortarla.

Hope uscì dal lago. Aveva il vestito fradicio incollato al corpo e le scarpe sature d'acqua, ma il suo sguardo era fermo. Si avvicinò e si inginocchiò di fronte a Lilith.

«Se le cose andranno come credo, domani, alle prime luci dell'alba, Keith riemergerà dalle acque.»

Lilith non rispondeva, persa in un pianto sommesso.

Hope era esausta.

«Adesso andiamo a casa. Ci diamo una ripulita e domani torneremo qui.» Non sapeva se sua madre la stesse ascoltando: sembrava assente, sprofondata in un abisso di dolore. Hope sospirò. «Luke, ti dispiacerebbe portarla fino all'auto?»

Luke, ancora visibilmente scosso, ubbidì senza parlare. Prese in braccio Lilith, che non oppose resistenza, e la adagiò con cura sul sedile posteriore della Jeep.

Hope si rivolse poi a Clara: «Mi dispiace, Clara, non avrei mai voluto causarvi tutti questi problemi.»

Clara la fissò con volto inespressivo.

«Non fa niente. Solo non capisco perché tu lo faccia. Non hai detto che loro pianificavano di ucciderti?»

«Già, ma che ci vuoi fare? Sono un'inguaribile ottimista. Lilith mi ha dato un nome che significa "speranza" e io non smetterò mai di onorarlo, sperando che le persone possano cambiare in meglio. E, in fondo, restano comunque i miei genitori.»

«Tu pensi che cambieranno?»

Hope parve rifletterci.

«Io spero di sì.»

Salirono in macchina. Hope si sedette accanto a Lilith, che ora piangeva in silenzio. La bambina le prese la mano e la

strinse, ma la donna non dava segni di vita: restava immobile, a fissare un punto nel vuoto.

Clara prese posto davanti, accanto a Luke.

«Allora, dove dobbiamo andare?»

Hope rifletté per un istante.

«Portatemi a casa di Lilith. Vi indicherò io la strada. L'aiuterò a lavarsi e poi avrò bisogno di tempo per restare sola e meditare. Il rituale non è ancora concluso. Voi tornate a casa e cambiatevi. Prendete dei vestiti asciutti anche per me e poi raggiungeteci.»

Clara scambiò un'occhiata dubbiosa con Luke.

«Sei sicura di voler rimanere da sola con lei?»

«Andrà tutto bene, fidatevi.» Hope accennò un sorriso.

«Se lo dici tu…» replicò Clara, senza riuscire a nascondere il suo scetticismo.

## CAPITOLO 22

Presto si trovarono di fronte alla maestosa villa in cui Luke si era imbattuto quella mattina. Con un gesto della mano, Hope fece scattare l'apertura del cancello. Parcheggiarono nello spiazzale antistante e, non appena il motore si spense, Luke scese per aprire lo sportello. Prese Lilith tra le braccia. Non capiva perché il suo corpo fosse così freddo. Hope e Clara lo precedettero verso l'ingresso. Con un altro movimento della mano, Hope spalancò la porta principale, invitandoli a entrare.

«Seguitemi di sopra, aiutatemi a metterla nella vasca.»

«Vuoi lavarla?» rise incredula Clara.

«È bagnata e sporca di sangue e terra, e lo sono anche io.»

Si diressero ai piani superiori. Hope si muoveva tra quelle stanze con naturalezza: non le sembrava vero di trovarsi lì fisicamente. Raggiunsero il bagno in pietra, dove dominava un'elegante vasca circolare. Hope ruotò la manovella e attese che il getto diventasse caldo prima di tappare lo scarico. Mentre il vapore iniziava a salire, Luke fece sedere Lilith sul bordo.

«Coraggio, Clara, adesso ho bisogno del tuo aiuto per spogliarla» disse Hope.

Clara sgranò gli occhi.

«Cosa? Starai scherzando. Se questa si risveglia dal suo stato catatonico, come minimo mi farà a pezzi!»

«Tranquilla, non ti farà niente. I membri della Confraternita non hanno molto senso del pudore.»

Clara sospirò esasperata, alzando gli occhi al soffitto.

«Ma chi me l'ha fatto fare? Maledetto il giorno in cui ho caricato il mio curriculum su Internet.» Nonostante le lamentele, si rimboccò le maniche e iniziò a svestire Lilith.

Hope si rivolse a Luke: «Tu puoi andare.»

«Cosa? Mi cacci sul più bello? Non hai appena detto che tanto non ha il senso del pudore?» Luke ridacchiò. «Voi due sembrate esauste. Andate pure a riposare. Ci penso io a lavarla.»

Fu Clara a fulminarlo con lo sguardo.

«Che uomo dal cuore d'oro!» tuonò sarcastica. «Se non esci subito, ti garantisco che sarai tu ad aver bisogno di aiuto anche solo per andare al cesso a pisciare!»

Luke sollevò i palmi delle mani in segno di resa.

«Recepito!» A malincuore uscì dalla stanza, continuando a ridere.

Clara aiutò Hope a sistemare la donna nella vasca.

«Quanto cazzo pesa… Eppure è così snella!»

«Grazie, Clara. Sei un angelo. Adesso puoi andare. Passa da casa con Luke e fagli cambiare i vestiti, o si prenderà un malanno; qui la notte fa freddo. E per favore, portami lo zaino con la mia roba.»

«Va bene, come vuoi tu.» Aveva capito che Hope voleva restare sola con sua madre – se "madre" era la parola giusta per definire quella creatura. Prima di uscire, infilò la mano in tasca ed estrasse il cellulare.

«Tienilo tu. Se dovessi avere bisogno di aiuto, chiamaci. Il numero di Luke è salvato in rubrica.»

«Grazie. A fra poco, allora.»

## CAPITOLO 23

Rimasta sola con Lilith, Hope si tolse gli abiti bagnati e scivolò a sua volta nell'acqua calda. Si guardò intorno: sul

bordo c'erano bagnoschiuma di ogni tipo. Ne scelse uno al cocco, ne versò una noce sui palmi e iniziò a lavare Lilith con gesti lenti e premurosi. La pelle della donna era liscia e morbida, ma restava gelida nonostante il calore che le avvolgeva. Con estrema delicatezza, Hope le tolse via ogni traccia di sangue dal viso.

«Perché lo fai?» La voce di Lilith era tagliente come il ghiaccio.

Hope sussultò per la sorpresa, allontanandosi d'istinto fino a urtare il bordo della vasca.

«Allora sei sveglia!»

«Perché sei così gentile con me?» insistette Lilith. «Anche dopo quello che ti ho fatto... dopo essere stata una strega nei tuoi confronti?»

Hope rimase in silenzio per qualche secondo, poi ammise: «Perché ti voglio bene.»

«Perché? Non lo merito, lo sappiamo entrambe.»

«Non lo so. È così e basta.»

Lilith trasse un respiro profondo.

«Perché non mi hai fatto uccidere Kylee, quel giorno? Perché mi hai bloccata? Keith sarebbe ancora qui con me, se tu non ti fossi intromessa.»

Hope abbassò lo sguardo.

«Perché non ho mai smesso di desiderare che tu diventassi una persona migliore. Forse ho sbagliato. Mi dispiace. Ma se tu avessi eliminato Kylee, stai pur certa che avresti avuto il resto della Confraternita contro. Forse sarebbe stato qualcun altro a uccidere Keith.»

«Pensi che il tuo rito funzionerà?»

«Non lo so. Non l'ho mai fatto prima. Ma credo di sì.»

Lilith annuì, pensierosa, poi esalò un lungo sospiro.

«Cosa vorresti davvero da me, Hope?»

«Io…» Hope si interruppe. Era confusa. Non aveva una risposta pronta.

«Vieni qui» ordinò Lilith.

«Come?»

«Avanti. Siediti su di me. Te lo leggo nella mente. Quello

che hai sempre desiderato è un mio abbraccio, non è vero?»

«Non sei costretta a farlo» sussurrò, guardandola con occhi tristi.

«Non lo faccio controvoglia, credimi.»

Hope si avvicinò con cautela, si sedette sulle sue gambe e le circondò il collo con le braccia. Le lacrime iniziarono a rigarle il volto quando Lilith la strinse a sé con una forza inaspettata, accarezzandole i capelli e baciandola con tenerezza.

«Tu ci hai sempre amati…» mormorò Lilith. «Adesso riesco a percepirlo chiaramente. Sono stata una stupida a non capirlo prima…» Con delicatezza le asciugò le guance. «Non piangere, Hope.»

La bambina ricambiò gli abbracci e le carezze, lasciandosi cullare da sua madre.

«Ho sempre desiderato il tuo affetto…» confessò Hope, nascondendo il viso contro la spalla di lei. «Ma non avrei mai sperato di poterlo avere davvero.»

«Hope… mi sono macchiata di crimini orribili, lo ammetto. Ma non sono l'essere crudele e spietato che credi.» Lilith la scostò appena, quanto bastava per inchiodare i propri occhi a quelli della figlia. «Sarò sincera. Durante la gravidanza, ti ho odiata. Mi hai causato nausea e dolori costanti. Per non parlare del parto…» Rabbrividì al ricordo. «Però poi, appena ho visto il tuo visino dolce, non ho potuto impedire a un moto di affetto di travolgermi. Eri così piccola e graziosa… Non volevo separarmi da te. Decisi di allattarti mentendo agli altri, dicendo che lo facevo solo per assicurarmi che sopravvivessi. Ma Keith aveva capito.» Il suo sguardo si fece cupo. «Lui non mi avrebbe negato nulla. Se glielo avessi chiesto, ti avrebbe cresciuta con amore, ne sono certa. Ma all'epoca credevamo entrambi che tu fossi la figlia di quell'umano…» La voce le si incrinò. «Vedevo la gelosia divorare Keith ogni volta che ti stringevo a me. Non potevo sopportare di far soffrire l'uomo che amavo. Così, dopo un anno, decisi che era tempo di lasciarti andare.»

Hope la fissò, asciugandosi le lacrime con il dorso della mano.

Lilith proseguì: «Con il passare degli anni, mi convinsi che

tu non fossi altro che il marchio dell'umiliazione subita. Poi, per quanto possa sembrare assurdo, la tua esistenza svanì del tutto dalla mia memoria.»

«Be'…» la interruppe Hope. «Fui io, a un certo punto, a spingere le vostre menti a dimenticarmi. Avevo scoperto tutto, e temevo mi avreste uccisa.»

«Perdonami, Hope. Solo ora mi rendo conto della nostra follia…» Le scostò una ciocca di capelli dal volto. «Però sappi che, da quando sei apparsa nel mio ufficio quel giorno, ho iniziato a provare qualcosa per te, per quanto faticassi ad ammetterlo con me stessa.»

«Lilith, non mi abbandonare un'altra volta» la supplicò Hope, stringendola forte.

Ma il corpo della donna si irrigidì tra le sue braccia.

«Ascoltami bene, Hope. Se Keith non ritorna da me entro domani, io in quel lago mi lascerò annegare.»

Hope si scostò bruscamente, fissandola con orrore.

«No! Non lo farai! Non puoi lasciarmi sola di nuovo!»

«Perdonami, ti prego.» Lilith ricominciò a piangere. «Tu non puoi capire… Io non riesco a vivere senza di lui. Questo devi accettarlo. Ma non temere: io e Keith abbiamo accumulato ricchezze e proprietà in diversi paesi. È tutto sotto falso nome, ovviamente, ma troverai ogni documento necessario nella cassaforte della mia stanza. Luke e Clara ti staranno accanto finché non avrai compiuto diciotto anni, poi sarai libera, Hope. Sarai padrona di fare quello che vorrai.»

«Io non voglio i vostri soldi!» sbottò la bambina. «Voglio che tu rimanga qui con me!»

«Hope, non vedi che come madre sono un disastro? Non mi viene naturale... Nessuno mi ha mai amata, tranne Keith. E ora lui non c'è. Credimi, se restassi con me, finiresti per odiarmi.»

Hope chiuse gli occhi, cercando di approfittare della vulnerabilità di quel momento per scivolare nella mente di sua madre e toccare ciò che custodiva nel profondo del cuore.

«Fermati. Lì non puoi entrare.» Lilith la bloccò.

«Perché no?»

«Perché solo Keith ha il permesso di vedere cosa c'è nel mio

cuore.» Sospirò. «Ma ti racconterò una storia, così imparerai a conoscermi meglio e, forse, comprenderai le mie scelte.»

*La Storia di Lilith*

*Hai raccontato a Clara quella che credi essere la storia della Confraternita, giusto? In parte è corretta, ma non del tutto. Io sono nata secoli addietro. Ero la figlia di uno dei sovrani più potenti di Eta 5. Nel darmi alla luce, mia madre morì e mio padre non me lo perdonò mai. Mi riteneva l'unica responsabile della morte di sua moglie. Non perdeva occasione per umiliarmi e picchiarmi. Ero sempre in punizione. Se osavo lamentarmi, lui mi afferrava per un braccio e mi trascinava in bagno. Riempiva la vasca e mi immergeva la testa fino a farmi quasi annegare. Lo faceva più e più volte, finché i polmoni non bruciavano e io non arrivavo a implorare perdono tra i rantoli. Se facevo qualcosa che non gli aggradava, arrivavano le frustate; e se piangevo, rincarava la dose. Mi rinfacciava che un vero leader non piagnucola, ma impara a soffrire in silenzio. Lo odiavo ferocemente. Dentro di me, sognavo ogni notte di ucciderlo con le mie stesse mani.*

*I sovrani di Eta 5 erano in perenne lotta per il dominio assoluto; il pianeta era un corpo martoriato da guerre infinite. È vero che la "polvere di stelle" iniziò a scarseggiare a causa dei conflitti, ma non fu certo per la mancanza di risorse che alcuni di noi vennero spediti in altre galassie. Avremmo potuto prosperare ancora per secoli; la situazione non era affatto tragica come hanno cercato di darci a intendere.*

*La verità è che alcuni sovrani, mio padre in testa, avevano stretto un patto segreto. Con l'aiuto dei più brillanti scienziati dell'epoca, diedero inizio a una nuova, brutale fase di conquista. Il loro scopo era colonizzare altri mondi per garantirsi risorse illimitate e potere eterno. Furono selezionati i pianeti con le migliori condizioni di vita, ma qualcuno doveva pur fare il lavoro sporco: andare fin là, tastare il terreno e verificare se vi fosse traccia di "polvere di stelle" o di una fonte energetica equivalente.*

*Scelsero dei ragazzi, giovani nel pieno delle forze. In*

*genere, si trattava dei loro stessi figli. A noi, però, venne rifilata la favola della carenza di "polvere di stelle". Ci fecero credere di essere dei privilegiati, scelti per sopravvivere e per salvare il pianeta. Il compito era semplice, sulla carta: raggiungere il pianeta designato – un viaggio di tre anni nel vuoto dello spazio – perlustrare il territorio e trasmettere ogni informazione sensibile tramite la nave. La nave spaziale era progettata per tornare su Eta 5 una volta individuata una sostanza simile alla "polvere di stelle". Gli stessi re l'avrebbero poi utilizzata durante la fase di conquista.*

*Insomma, quei ragazzi si sacrificarono convinti di compiere un gesto eroico: trovare risorse per la sopravvivenza del nostro pianeta. Io, invece, sapevo. Grazie ai miei poteri già allora più sviluppati, ero l'unica a percepire che ci stavano mandando in una missione suicida, alimentata solo dalla loro avidità e dalla sete di potere. Non dissi nulla. Avevo solo dieci anni e nessuno avrebbe creduto alle mie parole. Supplicai mio padre di lasciarmi restare, ma non ci fu verso. Era l'occasione perfetta per sbarazzarsi di me una volta per tutte.*

*La mattina della partenza, mio padre mi presentò Keith. Era il figlio di un altro sovrano, un uomo contro cui mio padre aveva combattuto per anni. Keith dimostrava circa tredici anni. Ci dissero che saremmo stati noi a capo della spedizione. Ero terrorizzata; non riuscii a trattenere le lacrime. Mio padre non ebbe pietà. Mi colpì con uno schiaffo talmente violento da scaraventarti a terra. Rimasi lì, con il naso che sanguinava, guardandolo incredula. Disse che ero solo una vergogna per lui e che sperava di non rivedermi mai più. Penso che quella fu l'ultima volta che io piansi. Ma poi accadde l'imprevedibile: Keith gli saltò addosso. Gli cinse il collo con una furia cieca, cercando di strangolarlo. Ce l'avrebbe fatta, ne sono certa, se suo padre non fosse intervenuto per strapparlo via. Io, dal pavimento, guardavo la scena estasiata.*

*In qualunque caso, ristabilito l'ordine, ci imbarcammo. Quando quella sera mi chiusi nella mia cabina col morale a pezzi, Keith venne da me e rimase lì per tutta la notte, a stringermi e baciarmi. Disse che ero la creatura più bella che*

*avesse mai visto…*

*Non mi guardare in quel modo, Hope! Non abbiamo fatto sesso, se è questo che ti stai chiedendo. Avevo solo dieci anni, sebbene il mio sviluppo intellettuale fosse già completo. Keith ebbe la pazienza di aspettare che anche il mio corpo fosse pronto. Attendemmo che compissi dodici anni prima di avere un rapporto completo. Mi ha sempre amata così tanto, Hope... Mi ha messa al di sopra di ogni cosa…*

*Ci vollero circa tre anni per raggiungere la Terra. Io e Keith, nel frattempo, avevamo fatto coppia fissa. Gli raccontai la verità su quella stupida missione. Decidemmo di farla pagare ai nostri padri. Non gli avremmo mandato nessuna informazione e non saremmo più tornati. Volevamo che ci credessero morti e che si convincessero che la Terra fosse un deserto ostile, un pianeta inutile per le mire di Eta 5. Fummo noi due a disintegrare la nave spaziale. Ammetto che fu un gesto precipitoso; non avevamo nemmeno verificato se esistesse una sostanza simile alla "polvere di stelle", ma eravamo giovani, innamorati e incoscienti.*

*Prendemmo il comando del gruppo e, lo confesso, siamo stati spesso spietati. A mia parziale discolpa, posso dire che la violenza era tutto ciò che mi era stato insegnato. A parole ci avevano sempre incoraggiato ad amare i nostri fratelli, a essere pronti a sacrificare la vita per il bene comune; ma nella pratica, noi avevamo respirato solo odio e marciato tra le guerre.*

*Quello che successe dopo, già lo sai.*

## CAPITOLO 24

Hope strinse Lilith ancora più forte.

«Mi dispiace tanto. Dev'essere stato orribile. Non potevo immaginare che la tua infanzia fosse stata così dolorosa.»

Lilith le accarezzò i capelli.

«Non c'è bisogno di dispiacersi. Sono passati secoli ormai. Ma spero che tu capisca perché sono diventata quella che sono e soprattutto perché non posso vivere senza Keith.»

«Oggi non sei quella che eri ieri, e domani non sarai quella

che sei oggi. Lascia andare il passato. Ogni giorno hai la possibilità di essere una persona nuova.» Hope non riusciva a smettere di accarezzarla. «E per quanto riguarda Keith, lo riavrai. Farò del mio meglio per riportarlo indietro.»

Lilith sorrise per la prima volta e le diede un bacio sulla fronte.

«Grazie, Hope.»

In quel momento bussarono alla porta.

«Ehi, Hope!» esclamò Luke dal corridoio. «Noi siamo tornati. È tutto a posto lì?»

Intervenne Clara: «Abbiamo i tuoi vestiti puliti. Vuoi che entri a darti una mano con Lilith?»

«No, tranquilli! Un attimo e usciamo» gridò lei per farsi sentire. Poi si rivolse a Lilith: «Avanti, sbrighiamoci. Io devo ancora concludere il rito.» Finirono di lavarsi, poi Hope pescò il primo asciugamano che trovò e vi si avvolse.

Lilith si asciugò in fretta, gettò l'asciugamano a terra e uscì tranquillamente dalla stanza, così com'era.

«Ma che cavolo stai fa…?» Hope non ebbe il tempo di finire la frase che Lilith era già fuori.

Luke e Clara erano davanti alla porta che aspettavano. La guardarono allibiti.

«Mi piace il tuo vestito, Lilith. Ottima scelta» rise Luke, mentre la squadrava dalla testa ai piedi.

Clara gli diede un ceffone sulla nuca.

«Ahi! Mi hai fatto male!» imprecò lui, prendendo a massaggiarsi il punto colpito.

«L'ho sempre pensato che fossi una matta» disse Clara, rivolgendosi a Lilith. «Comunque, Hope dov'è?»

«Tranquilla, non l'ho mangiata» rispose sarcastica.

Intervenne Luke: «Tieni, qui ci sono i suoi vestiti.»

Lilith lo osservò divertita, ma senza darlo troppo a vedere.

«Luke?»

«Sì?»

«I miei occhi sono un po' più in alto rispetto a dove stai guardando tu.»

«Senza nulla togliere ai tuoi splendidi occhi, Lilith, penso

che ciò che sta sotto sia di gran lunga meglio…»

Clara si coprì il viso con le mani in un gesto di imbarazzo ed esasperazione. Per fortuna arrivò Hope, che afferrò Lilith per un braccio e la trascinò verso la sua stanza.

«Andiamo, va'. Hai già dato abbastanza spettacolo…»

Luke le seguì con lo sguardo finché non sparirono dalla vista.

«Coraggio, Luke» esclamò Clara seccata. «Vai pure nella sua stanza a consolarla. Io e Hope vi aspetteremo di sotto. Scopate pure con calma.»

Luke la guardò e scoppiò a ridere.

«Non dirmi che sei gelosa?» Le pizzicò un fianco per farle solletico. «Andiamo, scema, lo sai che amo te!»

«Smettila!» rise lei spingendolo. «Non cambierai mai, sei sempre stato un donnaiolo e lo sarai per sempre. Mi sa che dovrò rivalutare la tua proposta di matrimonio» lo prese in giro.

«Troppo tardi ormai.» Le fece l'occhiolino. «E comunque, se decidessi di sacrificarmi e andare a letto con lei, lo farei solo per puro interesse scientifico.»

«Ma davvero? Da quand'è che ti interessa la scienza?» chiese lei sarcastica.

«Da qualche minuto. Comunque pensaci, si tratta di un essere proveniente da un altro pianeta! Chissà quali scoperte potrei fare…» Il suo tono era scherzoso.

«Già, sono sicura che potresti trovare la cura per il cancro, lì dentro.»

Lui rise e continuò a provocarla.

«Il mio… chiamiamolo studio, o esperimento, potrebbe aprire nuovi orizzonti nel campo della ricerca scientifica.»

«Che uomo lodevole sei, sacrificarti per la scienza! Sto per sposare un filantropo.» Clara iniziò a ridere.

«Dovresti sentirti onorata! Ma, per amor tuo, non farò nulla e il mondo della scienza, ahimè, dovrà andare avanti senza il mio nobile contributo.»

«Ma piantala!» Lo colpì sulla spalla bonariamente. «Andiamo a sederci di sotto. Ho davvero un gran sonno. Tu, almeno, hai dormito tutto il pomeriggio.»

«Va bene.» Le passò un braccio intorno alle spalle e la accompagnò al piano di sotto.

## CAPITOLO 25

Hope si trovava nella camera da letto di Lilith. Stava indossando i vestiti puliti: l'uniforme della *Pendle*.

«Perché ti diverti a fare la stronza?»

Lilith era sdraiata nuda sulle lenzuola nere.

«Io? Cosa avrei fatto?» domandò, fingendosi sorpresa.

«Smetti di fare la finta tonta, li volevi far litigare. Te l'ho letto in testa.» Hope si stava allacciando le scarpe.

Lilith sospirò.

«E va bene. Lo ammetto. Ma era uno scherzo innocente. Volevo solo infastidire Clara, mi sta davvero antipatica. E comunque, non desideravi che io diventassi buona? Luke aveva espresso il desiderio di vedermi nuda. Io l'ho solo accontentato. Non pensi sia stato un gesto generoso da parte mia?»

«No. Questo non è essere buoni. C'è un'altra parola per questo, ma è meglio se non la dico. E se Keith fosse stato qui? Cosa avrebbe detto?»

Il volto di Lilith si accese di desiderio.

«Oh, lui sarebbe impazzito dalla gelosia, e mi avrebbe punita come solo lui sa fare…» ammise con tono malizioso. «Mi sono sempre divertita a farlo ingelosire.» A questo punto, tuttavia, il suo sguardo tornò a incupirsi.

Hope si arrese.

«Va be', lasciamo perdere.»

«Scusa, hai ragione. Sono stata scema. Ti prometto che non lo farò più.» Si sollevò sui gomiti. «Scegli tu dei vestiti per me.» Indicò con un cenno del capo l'elegante armadio in legno nero che si ergeva di fronte al letto.

Hope si avvicinò e iniziò a frugare tra la sua roba.

«Certo che ne hai di fantasia… Hai solo capi d'abbigliamento neri. Non mi sembra ci sia molto da scegliere.» Pescò della biancheria intima e gliela lanciò. Continuò a frugare e tolse fuori un paio di manette e un frustino. «E questi che diavolo sono?»

Ancora una volta, Lilith sorrise con malizia.

«Be', sai.. a me e Keith piace essere creativi, di tanto in tanto!»

Hope la guardò perplessa, sollevando un sopracciglio.

«Immagino… E questo, invece? Si tratta sempre di "creatività"?» Tirò fuori un vibratore.

Lilith arrossì vistosamente.

«Senti, signorinella, dopo secoli passati a stare insieme dobbiamo pur inventare qualcosa per non cadere nella monotonia! Comunque, vuoi smettere di ficcanasare tra le mie cose? Cerca un vestito!»

Hope azionò il vibratore e scoppiò a ridere.

«Vi ho spiati tante volte mentre lo facevate, ma questo mi era sfuggito!»

Lilith la guardò indignata, il volto ancora più rosso.

«Non è affatto divertente! Non sai che non si spiano le persone nella loro sfera intima? Ma tranquilla: se quell'affare ti piace tanto, te lo lascerò in eredità.»

«D'accordo, d'accordo. La smetto adesso.» Cercò di trattenere le risate. Prese l'unica camicetta bianca che era riuscita a trovare e dei pantaloncini neri corti. «Metti questi.» Le lanciò i vestiti che Lilith indossò. «Ed ecco le scarpe!» Scelse delle ballerine nere con un nastro di raso da legare intorno alla caviglia.

«Non hanno il tacco» protestò la donna.

«Saranno comode per camminare nella foresta. E comunque, a te sta bene tutto, sei sempre stupenda.»

«Grazie.» Lilith le sorrise, commossa.

Hope prese posto sul letto accanto a lei.

«Adesso devo andare. Posso sedermi nel tuo giardino, vicino alla cascata?»

«Certo che puoi. Ma perché?»

«Devo stare un po' da sola e meditare. Cercherò lo spirito di Keith con la mente e farò in modo che trovi la strada del ritorno. D'accordo?»

Lilith aveva di nuovo gli occhi umidi.

«Cosa posso fare per aiutarti?»

Hope ci pensò.

«Nulla. Ti chiedo solo di non essere cattiva con Clara e di non fare la scema con Luke. Sono due brave persone.»

«Clara mi odia.»

«Puoi biasimarla?»

«No.» Sospirò. «D'accordo. Ti prometto che farò la brava. Ma tu riporta indietro il mio Keith» disse seria.

«Lo farò.»

Lilith la abbracciò stretta. Hope ricambiò il gesto, baciandola su una guancia, poi uscì dalla stanza.

A Lilith sembrava di trovarsi in una dimensione parallela. Tutto ciò che stava accadendo era così assurdo. *"Keith, torna da me…"* pensò.

## CAPITOLO 26

Quando Lilith scese al piano di sotto, trovò Luke seduto sul divano di fronte al camino acceso. Clara si era addormentata con la testa poggiata sulle sue gambe. Lilith ricordò quando anche lei era solita accoccolarsi così tra le braccia di Keith, a osservare il fuoco, ed ebbe un tuffo al cuore. Luke la vide.

«Ehi!» Le sorrise. «Come va?»

Lilith ricambiò il sorriso.

«Vuoi portare Clara di sopra, nella stanza degli ospiti?»

Luke sembrò rifletterci un istante.

«Non so… meglio di no. Se mi becca qui da solo con te, questa volta mi ammazza davvero.»

«Scusa per prima» disse lei, arrossendo. «Ho l'impressione che Clara mi odi e volevo solo punzecchiarla facendola ingelosire. Non lo farò più.»

«Scommetto che Hope ti ha fatto una ramanzina» rise lui.

«In effetti sì. Ma ha ragione: mi sono comportata da sciocca.»

«A proposito, dov'è Hope? Non l'avrai mica fatta fuori?» domandò con tono scherzoso.

«Non le farei mai del male» rispose lei a disagio.

«Scusa. Era una battutaccia.»

«È in giardino. Dice che deve completare il rito…» Lilith

sembrava dubbiosa. Una lacrima le rigò il volto. «Perdonami. Non ho pianto per secoli e ora sembra che non sappia fare altro.» Si asciugò gli occhi.

«Non fare così, Lilith. Vedrai che ce la farà. Sembra assurdo: resuscitare un morto… Ma, dopo tutte le assurdità che ho visto e sentito oggi, questa sarà solo la ciliegina sulla torta. Ormai sono pronto a credere persino a Babbo Natale.»

Lilith prese posto accanto a lui.

«Ascolta, Luke, cos'è quella storia dell'indovino di cui parlava Clara oggi pomeriggio?»

«Te l'ha detto?»

«Sì. Tu dormivi.»

Luke le raccontò del viaggio in Egitto e della missione che era stata loro affidata.

«Se domani mi dovesse succedere qualcosa, voi vi prenderete cura della mia bambina, vero? Ho tantissimi soldi da parte, vi assicuro che non vi sarà di alcun peso.»

«Cosa dovrebbe succederti domani?» chiese Luke, serio in volto.

Lei distolse lo sguardo.

«Se Keith non torna da me, andrò io da lui.»

«Scordatelo! Dovrai prima passare sul mio cadavere. Di Hope mi prenderei cura comunque, se tu non te la sentissi; e non voglio soldi, ne ho abbastanza. Ma tu non vai proprio da nessuna parte. Non te lo permetterò.»

«Sei una persona dolce, Luke.» Lei sorrise amaramente. «Ma su questo punto non c'è da discutere.»

«Vieni qui.» Con il braccio libero, la attirò a sé in un abbraccio. «Andrà tutto bene, vedrai.»

Lilith pianse in silenzio, con la testa poggiata sulla sua spalla. Rimase così per qualche minuto, finché non riuscì a calmarsi.

D'un tratto, Luke spalancò gli occhi.

«Ascolta, Lilith. So che non è il momento. Ma avrei un favore da chiederti.»

Lei sollevò il viso e lo fissò con gli occhi bagnati e l'aria interrogativa.

«Tu sei in grado di leggere nel pensiero delle persone?»

«Sì.»

«Anche a distanza?»

«In genere sì.»

«Bene. Mi faresti un grandissimo favore?»

«Certo.»

«Ho da poco scoperto che il mio vero padre si chiama Javiér Delgado e vive a Saint Louis, negli Stati Uniti. Lui desidera incontrarmi. Però io non so se sia interessato a me o ai miei soldi. Non mi va di illudermi e prendere l'ennesima batosta.»

«Ho capito. Vuoi che guardi nel suo cuore e scopra le sue intenzioni. Giusto?»

«Giusto» ammise imbarazzato. «So che è una cosa orribile da fare, ma…»

«No. Hai ragione» ribatté lei seria. «Ti devi tutelare.» Chiuse gli occhi. «Abbi un attimo di pazienza.» Individuò l'uomo con molta facilità e gli entrò in testa. Aprì tutte le porte che trovò nella sua mente. Dopo pochi minuti, riaprì gli occhi. «È a posto. Non gli importa dei soldi. Vuole solo trascorrere del tempo con te.»

«Dici davvero?» Il volto di Luke si illuminò.

«Certo. Non mentirei su una cosa del genere.»

«Oh, grazie Lilith!» La strinse più forte.

Clara si rigirò sulle gambe di Luke.

«Volete smettere di parlare? Sto dormendo.»

«Scusa» disse lui a bassa voce, accarezzandola. Poi si rivolse a Lilith: «Riposa anche tu. Rimarrò sveglio io e ti avviserò quando sarà il momento di andare.»

Lilith poggiò di nuovo la testa sulla spalla dell'uomo, grata per quella premura.

«Cavolo, quanto sei fredda…» esclamò lui.

«Noi abbiamo una temperatura corporea molto bassa. Ti dà fastidio?»

«No, tranquilla. Dormi adesso.»

Lei si appisolò. Si sentiva stremata; era stanca come non lo era mai stata in vita sua.

## CAPITOLO 27

Hope si sedette con le gambe incrociate di fronte al laghetto artificiale in giardino. Alzò lo sguardo verso la luna piena.

*"È arrivato il momento di andare dall'altra parte. Coraggio Hope, ce la puoi fare!"* Chiuse gli occhi e si concentrò sul ricordo di Keith. All'inizio non successe nulla. Dopo qualche minuto, sentì la temperatura calare all'improvviso. Ogni rumore cessò e il silenzio divenne assoluto, rotto soltanto dal sibilo del vento. *"Sono arrivata"* pensò. *"Sono al Confine."*

Aprì gli occhi. Non era più in giardino. Si trovava nel bel mezzo del nulla, circondata da una nebbia fitta e fredda. Rabbrividì. Non sapeva da che parte andare. Avrebbe voluto chiamare Keith ad alta voce, ma temeva di attirare l'attenzione degli esseri che popolavano la zona di confine tra la vita e la morte. Prese una direzione a caso, mentre cercava di individuare Keith con la mente. Si muoveva alla cieca, con le mani protese in avanti. Percepì qualcosa strisciarle accanto. Le si accapponò la pelle. Rimase immobile finché non fu sicura che la cosa fosse ormai distante. Sentì dei versi in lontananza: erano lamenti o forse grida di un animale mai udito prima. Non volle neanche immaginare a quale creatura potessero appartenere. Si mosse nella direzione opposta. La nebbia iniziò a diradarsi e Hope si ritrovò in un bosco oscuro. Riusciva a scorgere qualcosa solo grazie ai tenui raggi della luna, che filtravano tra i rami secchi degli alberi.

*"Oh, Keith… dove sei finito?"* Hope si domandò se corresse il pericolo di perdersi in quei luoghi. Immaginò Luke, Clara e Lilith mentre ritrovavano il suo corpo in giardino: ancora vivo, ma ridotto a un guscio in stato vegetativo, mentre la sua anima restava imprigionata per sempre in quella dimensione spettrale. Si domandò se Lilith avrebbe sofferto per lei o se la cosa l'avrebbe lasciata del tutto indifferente. Avrebbe voluto tornare sui suoi passi, ma aveva fatto una promessa. Così, proseguì.

Arrivò all'ingresso di una caverna. Qualcosa le disse che avrebbe dovuto entrarci. Fece un respiro profondo e avanzò nelle tenebre. Le pareti di roccia erano umide e fredde e andavano via via restringendosi. A un certo punto, Hope

dovette inginocchiarsi e proseguire carponi. Il tunnel si faceva sempre più stretto, finché non fu costretta a strisciare per terra, tirandosi avanti con la sola forza delle braccia. Dopo aver faticato per qualche minuto, toccò qualcosa di morbido. Si fece forza, si spinse oltre e infilò le mani tra quelle che sembravano foglie; doveva trattarsi di un cespuglio. Lo scostò con decisione e un raggio di luce improvviso la accecò. Con un ultimo sforzo si issò fuori da quel cunicolo e si ritrovò in una radura.

«Wow!» esclamò, contemplando quel luogo meraviglioso.

Alberi carichi di foglie verdi, fiori colorati e profumatissimi circondavano una cascata maestosa, che si riversava in un lago dalle acque limpide. Hope si guardò intorno e finalmente scorse Keith, sdraiato all'ombra di un grande albero. Teneva fra le braccia quella che sembrava una proiezione di Lilith, un'illusione creata dai suoi stessi ricordi.

«Keith!» gridò, correndo verso di lui.

Lui sollevò lo sguardo, meravigliato.

«Hope! Sei arrivata anche tu finalmente!» Sorrise. «Perché sei così pallida? Cosa ti è successo?» Osservò con apprensione i vestiti strappati e le braccia piene di graffi.

«Ho dovuto strisciare per arrivare fin qui.»

«Be', adesso siamo insieme. Questo è ciò che conta. Siamo una famiglia.»

«No, Keith. Sono venuta qui per riportarti indietro.»

«Cosa? Riportarmi dove? Io sto bene dove sono, insieme alla mia Lilith.» Continuava a stringere a sé quella che pensava essere la donna che amava. «Non la lascerò mai più da sola.»

«Quella non è Lilith. È un involucro vuoto creato dalla tua mente. E questo posto…» Hope lasciò correre lo sguardo intorno a sé. «È irreale.»

«Ma cosa stai dicendo?»

«Ascoltami. Questo posto non esiste. È solo nella tua testa. Dobbiamo andarcene, se vuoi rivedere la vera Lilith.»

«Io non ti credo.»

Hope emise un gemito di frustrazione.

«Oh! Ti prego, ascoltami. Non ricordi proprio niente?»

Il volto di Keith si rabbuiò.

«Io ricordo solo fiamme…» Nella sua mente, affiorò per un istante il ricordo di Lilith che piangeva. Si portò le mani alle tempie, confuso. «Lei è qui con me adesso.»

«No, non lo è. Tu sei morto Keith, e ora vaghi in una dimensione di confine tra la vita e la morte. Ma non potrai rimanere qui a lungo. Dovrai fare una scelta: o torni indietro da lei o vai via per sempre.»

«Io sono già con lei. Se vuoi, tu vai pure. Io rimango qui.» Si voltò e baciò la donna che gli sedeva accanto.

Hope non riusciva a crederci: non si era aspettata di trovarsi di fronte a una situazione del genere.

«Tutta questa fatica per niente» gemette. Poi ricordò il volto di sua madre, che la guardava con occhi colmi di speranza. *"Non mi posso arrendere!"* Si fece coraggio e si avvicinò a lui. Lo afferrò per le spalle e iniziò a scuoterlo con forza, cercando di strapparlo a quel letargo mentale.

«Avanti! Muoviti, idiota! Alza il culo da qui e seguimi!»

«Ehi! Levami le mani di dosso!» Le diede una spinta violenta, facendola cadere all'indietro.

Nel frattempo, la donna che gli sedeva accanto gli sussurrò: «Non mi lasciare, Keith, non mi abbandonare di nuovo.»

«No, non lo farò, amore mio.» Keith aveva lo sguardo perso nei suoi occhi.

Hope si rialzò, stringendo una grossa pietra tra le mani. Prima che Keith avesse il tempo di reagire, la scaraventò con tutta la sua forza sulla testa della donna.

«No!» gridò lui. Fece per afferrarla, ma si arrestò inorridito: il corpo della donna si stava disintegrando, lasciando il posto a un groviglio di serpenti neri che si contorcevano tra loro. «Ma che diavolo succede?» chiese, indietreggiando.

La terra iniziò a tremare sotto i loro piedi. Le rocce della cascata franarono, scomparendo nelle acque del lago, mentre il cielo si tingeva di un viola livido e innaturale.

«Mi credi ora?» chiese Hope. Gli porse la mano, mentre lui la guardava allibito. «Coraggio, seguimi. Dobbiamo scappare da qui, prima di essere inghiottiti dal vuoto.»

Keith afferrò la sua mano e, insieme, iniziarono a correre tra

la folta vegetazione. Dietro di loro, il mondo veniva divorato dalle tenebre. Raggiunsero finalmente la foresta del Bowland: di fronte a loro si apriva lo specchio d'acqua dove Hope aveva immerso il corpo di Keith qualche ora prima.

«Eccoci!» Hope si fermò. «Il tuo corpo è lì sotto. Entra nel lago: le acque ti restituiranno alla vita e domani, alle prime luci dell'alba, sarai di nuovo nel regno dei vivi.»

«Ne sei certa?» chiese Keith, esitando sulla riva.

«Lo spero con tutta me stessa» rispose Hope, guardandolo dritto negli occhi. «Ma se vuoi avere almeno una possibilità di rivedere lei, non hai altra scelta. Devi fidarti.»

Keith sciolse la presa dalla mano di Hope e si immerse nel lago. Le acque scure lo inghiottirono in pochi istanti, richiudendosi sopra di lui in un silenzio assoluto.

*"È fatta"* pensò Hope. S'immerse a sua volta in quelle acque melmose e si lasciò andare. Quando riaprì gli occhi, si ritrovò distesa sul prato nel giardino dei suoi genitori. Non si era mai sentita così bene. In lontananza, il suono delle sirene fendeva l'aria: finalmente qualcuno si era accorto dell'incendio alla *Pendle* e aveva dato l'allarme.

## CAPITOLO 28

Quando Hope rientrò in casa, vide Luke, Clara e Lilith addormentati sul divano; davanti a loro, il fuoco nel camino si era spento. Guardò l'orologio: erano quasi le cinque del mattino. Il sole sarebbe sorto di lì a un'ora e mezza. Avrebbe voluto lasciarli riposare, ma al tempo stesso desiderava passare ogni istante possibile con sua madre prima di doversene separare. *"Potrei sempre tornare a farle visita, se lei mi vorrà"* pensò, ma l'idea non bastava a consolarla. Si avvicinò a Lilith e la scosse dolcemente. La donna spalancò gli occhi all'istante.

«Hope! Come è andata?»

Hope sorrise.

«L'ho trovato. Dovrebbe andare tutto bene.»

«Sei sicura?» chiese agitata Lilith.

«Sì. Stai tranquilla. Ti ho detto che lo avrei riportato indietro, e così sarà.»

Lilith espirò un lungo sospiro.

«Vuoi riposare un po'?»

«Sì, ma c'è una cosa che devo chiederti.»

«Dimmi.»

«Secondo te, perché la "polvere di stelle" si trova nell'animo dei bambini?»

Lilith ci pensò un po' su.

«Non saprei… Forse perché le loro anime sono ancora pure e incontaminate.»

«Esatto! E quand'è che questa sostanza ha iniziato a scarseggiare sul vostro pianeta?»

«Direi con l'inizio delle guerre e dei vari conflitti. Ma dove vuoi arrivare?»

«La purezza! Io penso sia questa la chiave. Ciò che è puro alimenta questa sostanza, mentre ciò che è corrotto la annienta.»

«Hope, abbiamo già provato di tutto, credimi.» Le rivolse uno sguardo scoraggiato. «In natura la "polvere di stelle" non esiste. Non su questo pianeta, almeno. Mi dispiace.»

«Non ancora» ribatté Hope, con una scintilla di determinazione negli occhi. «Ma noi potremmo creare qualcosa di così puro e candido che sia capace di attrarla a sé.»

«Mi confondi… non capisco di cosa tu stia parlando.»

«Non lo so ancora neanche io. È solo un'idea che ha iniziato a prendere forma nella mia mente dopo che sono tornata dal Confine.»

«Il Confine? Ma cosa stai dicendo?»

«Nulla. Lascia perdere» tagliò corto la bambina, sbadigliando.

Lilith scostò con cautela il braccio che Luke le aveva poggiato sulle spalle per non svegliarlo.

«Aveva detto che mi avrebbe svegliata lui. Vai a fidarti degli umani…» commentò con un mezzo sorriso.

Hope rise sommessamente. Lilith si alzò dal divano, si sgranchì braccia e gambe e andò a sedersi sulla poltrona lì accanto. Poi tese una mano verso la figlia.

«Stai con me adesso.»

Hope le si gettò tra le braccia, raggomitolandosi contro di lei. Chiuse gli occhi, respirando il profumo fruttato della pelle di sua madre.

«Svegliami verso le sei.»

«Va bene» rispose Lilith, stringendola a sé. Poi, solo pochi istanti dopo, il suo tono cambiò: «Smettila» la rimproverò, seppur con dolcezza. «Ti sento, sai? Te l'ho già detto: non puoi entrare nel mio cuore. Quello è territorio *off limits*. Capito?»

«Uffa…» si lamentò Hope. In breve si addormentò profondamente, cullata dal battito regolare del cuore di Lilith.

Dopo qualche minuto, fu Clara a svegliarsi. Si guardò intorno e vide Lilith sulla poltrona mentre stringeva Hope a sé, accarezzandole i capelli con una tenerezza infinita. Si sollevò dal divano, facendo trasalire la donna che non l'aveva sentita muoversi.

«Dunque dicevi di non volerle bene…» scherzò, con la voce ancora impastata dal sonno e un sorriso furbo sulle labbra.

Lilith le rivolse uno sguardo minaccioso.

«Infatti è così. Lo sto facendo solo per sdebitarmi.»

«Sì, come no» rise Clara. «Non avrò il potere di leggerti nel pensiero, ma so per certo che stai raccontando un sacco cazzate.»

«Dacci un taglio.»

«Perché sei così scontrosa?»

«Non lo sono.»

«No… con Luke non lo sei. Con lui sei tanto carina! Se non sapessi che ami alla follia quella specie di mostro, avrei quasi giurato che te lo saresti portato a letto.»

Lilith sospirò profondamente, lo sguardo improvvisamente serio. Quando parlò, il suo tono era velato di stanchezza.

«Smettila, Clara. Non lo porterei a letto. Luke mi piace, ma non in quel modo. È simpatico ed è stato incredibilmente dolce; dopotutto, stava per morire per salvare me. Ma nel mio cuore e nella mia mente c'è solo Keith. Dire che lo amo non rende giustizia al sentimento che provo per lui. Non credo tu possa capirlo. Prima, di sopra, volevo solo farti arrabbiare. Ricordi domenica? Quando mi hai fatto perdere la pazienza a casa mia?

O poco fa, in bagno, quando hai detto che ero pesante e non hai fatto altro che lamentarti.»

Clara scoppiò a ridere di gusto, soffocando il suono con la mano per non svegliare Hope e Luke.

«Ti offendi con facilità. Ma io che dovrei dire? Mi avete trascinata in quest'incubo.»

«Scusa. In ogni caso, da domani l'incubo sarà finito per te e Luke.»

«Sai già cosa farete? Con Keith, intendo.»

«Se lui non torna, io lo seguirò… probabilmente all'inferno» rispose con una risata amara. Poi la sua espressione si raddolcì e le sfuggì un gemito soffocato. «Ma se torna da me… non so cosa faremo e non importa. Qualsiasi cosa andrà bene, purché lui sia al mio fianco.»

Clara si fece pensierosa.

«Possibile che tu sia ancora così innamorata di lui dopo così tanto tempo? Gli uomini si sposano e divorziano dopo nemmeno un anno. Qual è il vostro segreto?»

Lilith rimase in silenzio per qualche istante, continuando ad accarezzare distrattamente i capelli di Hope.

«Non lo so» ammise infine. «Da quello che ho capito, molto spesso gli umani si sposano e mettono su famiglia solo per rispettare una specie di copione, senza desiderare davvero quelle cose. Io e Keith non seguiamo alcun copione; noi vogliamo stare insieme perché le nostre anime si appartengono.» Sospirò. «Mi spiace, non so come spiegarlo meglio. Posso solo dirti che lui è per me come l'aria: senza di lui non c'è vita. E so che lui prova lo stesso per me.»

«Siete due esseri davvero enigmatici, probabilmente non riuscirò mai a comprendervi appieno.» Si alzò dal divano e iniziò a massaggiarsi il collo con una smorfia. «Ahi, che dolore! Ho tutti i muscoli del corpo indolenziti. Ti dispiace se uso il bagno di sopra?»

«No, vai pure.»

«Grazie. Mi raccomando: non uccidere Hope e non violentare Luke.» Rise e le fece l'occhiolino mentre si avviava verso le scale.

Lilith sbuffò, seguendola con uno sguardo per metà seccato e per metà divertito.

«Be', tu vedi di tornare presto. Non si sa mai!»

## CAPITOLO 29

Alle sei meno un quarto Lilith svegliò Hope.

«È già ora?» chiese la bambina.

«Dimmelo tu» rispose Lilith. Sentiva le gambe tremare per l'agitazione.

Hope guardò l'orologio.

«Direi di sì. Bisogna andare.»

Clara era immersa nella lettura di uno dei tanti volumi della biblioteca di Keith e Lilith. Lo chiuse e andò a svegliare Luke.

«Ehi, bell'addormentato, è ora!»

«Di già?» protestò lui.

«Non dovete venire per forza» dichiarò Lilith.

«Ma scherzi?» sbottò Clara. «Quando mi ricapita di vedere qualcuno risorgere? Dopo questa avventura, mi sa che io e Luke scriveremo dei nuovi Vangeli. Il Vangelo secondo Luke e il Vangelo secondo Clara. Ne potresti scrivere uno anche tu, mia cara Lilith, giusto per dare più credibilità alla storia.»

«Io sarò scontrosa, ma tu sei sempre così sarcastica e acida…» constatò Lilith.

«Oh, quasi dimenticavo!» esclamò Hope, rivolgendosi alla madre. «Ricorda di prendere dei vestiti puliti per Keith.»

L'idea di rivedere finalmente il suo uomo illuminò il volto di Lilith. Con un sorriso malizioso, disse: «Non credo gli peserebbe rimanere nudo.»

«Non ho dubbi al riguardo» commentò Clara. «Ma la cosa peserebbe a noi altri! Quindi alza quel tuo bel culetto tondo dalla poltrona e vai a prendere quei vestiti.»

«Come volete...» Si alzò e salì di sopra. Scese poco dopo con una maglia nera, un paio di jeans scuri e degli stivali alti fin sotto il ginocchio. Sistemò tutto in una borsa. «Avanti, andiamo. Guido io.»

«Sicura che non preferisci che mi metta io al volante?» domandò Luke.

«Sei ancora mezzo addormentato.»

«D'accordo.» Luke consegnò le chiavi della Jeep a Lilith.

Salirono tutti e quattro in macchina. Hope si sedette davanti, accanto alla madre. Il cielo era ancora scuro e Lilith premeva sull'acceleratore con il cuore che le batteva all'impazzata.

«Senti, Lilith, salvare il tuo uomo non sarà servito a molto, se nel frattempo ci avrai fatti ammazzare tutti quanti. Rallenta!» la rimproverò Luke.

«Non temere. So quello che faccio.»

«Sarà...» ribatté lui poco convinto, allacciando la cintura.

In breve, arrivarono al lago. Lilith spense il motore e scese, seguita dagli altri. Mentre Luke, Clara e Hope si appostarono vicino all'auto, lei andò a rannicchiarsi in riva all'acqua. Aveva il volto pallido e gli occhi arrossati per le troppe lacrime versate.

Il cielo accennò a sfumarsi dei primi bagliori del giorno. Le acque del lago, a poco a poco, si liberarono dell'oscurità per diventare chiare e vive. La volta celeste si accese di rosa: l'aurora era finalmente iniziata.

Lilith rimase immobile, gelida come l'aria che la circondava. I suoi occhi passavano dal cielo al lago e dal lago al cielo, senza sosta. Mentre il rosa cedeva il passo all'arancio, pensò che se la speranza avesse avuto un colore, sarebbe stato certamente quello dell'aurora. E se avesse avuto un odore, sarebbe stato il profumo del bosco al mattino: quello dell'aria frizzante, della terra umida e delle prime foglie che si staccano dai rami.

Infine, i bagliori dell'aurora cedettero il passo alla luce piena dell'alba, che restituì i colori alla natura. Lilith cercava di respirare a fondo, lottando per non farsi travolgere dall'ansia. Si voltò un istante verso l'auto: Hope, Clara e Luke erano lì, spettatori silenziosi a poca distanza. Tornò a fissare il lago. Proprio allora, la superficie piatta dello specchio d'acqua iniziò a increspersi e una scia di bolle d'aria risalì in superficie. Le gambe presero a tremarle violentemente. In quel momento pregò l'Universo affinché le concedesse un'ultima possibilità, mentre il cuore le batteva così forte da sembrare sul punto di

esploderle nel petto.

Dalle acque limpide del lago riemerse Keith in tutto il suo vigore, tossendo e sputando fiotti d'acqua. Si voltò verso la riva e vide Lilith che, in lacrime, si gettava nel lago gelido per raggiungerlo. Senza curarsi dei vestiti, lo raggiunse e si gettò di nuovo fra le sue braccia.

«Lilith, cosa sta succedendo?» balbettò lui, frastornato. «Mi sembra di aver dormito per giorni…»

Lei lo strinse con tutta la forza che aveva, coprendogli il volto di baci.

«Keith! Amore della mia vita… sei reale? Sei davvero tu?»

«Sono io, angelo mio. Ma non ricordo nulla. Ricordo solo le fiamme, Kylee che mi accoltellava e tu che mi tenevi stretto in quell'inferno di fuoco.»

Lilith non riusciva a smettere di piangere per la gioia.

«Hope ti ha riportato in vita. E così facendo, ha salvato me.»

«Ero morto?» chiese lui con un filo di voce.

«Non nel mio cuore.»

«Hope…» Keith scosse il capo, confuso. «Ho come l'impressione di averla incontrata nel sonno.» Provò a scavare nei ricordi, ma non riuscì a recuperare nulla di ciò che era accaduto mentre si trovava in bilico tra i due mondi. Decise di lasciar perdere; si sentiva stranamente euforico, vivo. «Dove sono i miei vestiti?»

«Te li vado a prendere.»

«Ehi, no! Dove scappi? Meglio così. Non perderò tempo a spogliarmi.» La afferrò per le cosce, attirandola a sé. Stava già per passare ai fatti quando lei lo fermò, ridendo e puntando le mani contro il suo petto.

«Ehm, Keith, ti faccio notare che abbiamo degli spettatori.» Solo allora l'uomo si accorse della presenza di Clara, Luke e Hope sulla riva.

«Chi se ne frega! Che guardino pure» ribatté con un ghigno.

Lilith scoppiò a ridere, colma di sollievo.

«Sei proprio il mio Keith! Avanti, adesso vieni a vestirti.»

«Aspetta ancora un secondo.» Keith sorrise e la baciò con trasporto. Per alcuni istanti le loro labbra rimasero dolcemente

unite; restarono avvinghiati l'uno all'altra, immersi nel lago fino alla vita, finché il sole non sorse del tutto e il canto degli uccelli non riempì l'aria del mattino.

## CAPITOLO 30

«E con questa posso dire di averle viste proprio tutte» dichiarò Luke, incredulo, mentre guardava Keith riemergere dalle acque.

«A saperlo, avrei portato dei pop-corn» scherzò Clara. Poi si voltò verso Hope. «Non vuoi andare da loro?»

«Li lascio un po' da soli» rispose la bambina con un sorriso.

Quando Keith e Lilith accennarono a uscire dall'acqua, Luke scivolò giù dal cofano dell'auto e afferrò la borsa con i vestiti.

«Vado a portarglieli.» Lanciò un'occhiata a Clara e le strizzò l'occhio. «A meno che non voglia farlo tu e vendicarti per prima.»

«Ti ringrazio, sarei tentata, ma lascio a te l'onore» disse lei, sarcastica.

Luke si avvicinò alla riva. Rimase impressionato dalla muscolatura pienamente sviluppata di Keith e da quella distesa allucinante di tatuaggi. Il giorno prima era troppo frastornato per farci caso.

«Piacere, Keith. Io sono Luke» esordì, porgendogli la borsa. «Ci siamo incrociati ieri ma, sai com'è… tu eri un po' morto, quindi probabilmente non ricordi nulla. Ecco i tuoi abiti.»

Keith lo squadrò con circospezione.

«Grazie.» Afferrò i vestiti e iniziò a infilarseli sulla pelle ancora bagnata. «Ehi!» esclamò a un tratto, voltandosi verso Lilith con un'espressione furiosa. «Ti sei spogliata davanti a lui!»

«Stai spiando tra i miei ricordi?» domandò lei divertita.

Keith sfoggiò un sorriso ammaliatore.

«Sarai punita per questo, lo sai? Dovrai strisciare nuda ai miei piedi e implorare perdono, per poi soddisfare ogni mio desiderio...»

Lei lo ricambiò con uno sguardo acceso dal desiderio.

«Era proprio quello che speravo.»

«Fortuna che l'ha presa bene…» mormorò Luke, allontanandosi.

«Ehi, biondino!» lo richiamò Keith, la voce che tornava a farsi dura. «Ringrazia che io non riesca a leggerti nel pensiero. Se dovessi trovarci qualcosa di troppo audace, sarebbe la tua fine!»

Luke parve indignato.

«Cosa? Bel modo di ringraziare. E io che ti ho persino caricato di peso per immergerti nel lago… che coglione!»

Keith scoppiò a ridere.

«Datti una calmata! Ti stavo prendendo per il culo! Comunque, scherzi a parte, grazie per aver salvato la mia Lilith e per esserle stato vicino durante la mia assenza.»

«Non c'è di che…» mormorò Luke, ancora un po' seccato.

I tre si avviarono verso l'auto dove Clara e Hope li stavano aspettando. Lilith camminava stretta a Keith, senza avergli lasciato la mano nemmeno per un istante.

«Ecco la mia piccola salvatrice» esclamò Keith non appena fu vicino a Hope.

La bambina arrossì, ma restò in silenzio, lo sguardo basso.

Keith parve deluso.

«Come? Non corri ad abbracciare il tuo paparino?» Spalancò le braccia e scoppiò in una risata fragorosa.

«Smetti di fare lo scemo, Keith» lo rimproverò Lilith. Poi si rivolse alla figlia: «Vieni qui, Hope.»

La bambina si avvicinò in silenzio, con il cuore pesante. Le veniva da piangere: temeva che, ora che non serviva più, Lilith l'avrebbe mandata via. Invece, la madre la sollevò di peso e la strinse a sé, coprendole il viso di baci.

«Grazie. Grazie. Grazie. Sarò in debito con te per sempre» sussurrò tra i suoi capelli.

Keith le avvolse entrambe in un unico grande abbraccio e baciò Hope sulla fronte.

«Grazie di cuore, piccola. Grazie per avermi riportato qui. Non ricordo molto, ma ho l'impressione che stanotte tu mi abbia salvato da un incubo».

Hope lo guardò e, finalmente, sorrise.

«Di nulla. Tu però hai una gran testa dura.»

Keith ricambiò il sorriso, anche se non capiva a cosa si riferisse.

«Magari un giorno mi racconterai cos'è successo.»

Fu Clara a rompere l'incanto: «Sentite, io non vorrei rovinarvi il momento, ma dobbiamo decidere cosa fare, e in fretta.»

Lilith strinse Hope con più forza, presagendo le parole successive.

Clara si sentiva a disagio, ma sapeva di dover portare Hope lontano da lì, affinché l'anima della bambina rimanesse pura.

«Non mi aspetto che ci crediate, ma l'indovino in Egitto è stato categorico: Hope è speciale. Ha una missione da compiere, potrebbe essere l'unica ancora di salvezza per questo mondo. Ma affinché accada, la sua anima non deve essere contaminata dal male. Dobbiamo portarla lontano da qui.»

Keith scoppiò in una risata fragorosa. Quando parlò, il suo tono era gelido: «Non se ne parla nemmeno. Lei è nostra figlia e rimane con noi. Salvare il mondo? Chi se ne frega del mondo!»

Clara scrollò le spalle, esasperata.

«Non essere ridicolo, Keith, voi non siete in grado di fare i genitori. Siete… strani! Bizzarri! E finirete col trasformarla in un'assassina. Sapete che andrà a finire così. Per una volta, non pensate solo a voi stessi. Pensate al bene di Hope. Noi la ameremo come una figlia.»

Il sorriso di Lilith svanì all'istante. Il suo sguardo tornò a farsi tenebroso.

«Come pensate di nutrirla? Non può vivere senza "polvere di stelle". Finirete per ucciderla.»

«Una soluzione la troveremo. Se l'indovino ha detto che Hope va portata via, significa che in qualche modo sopravvivrà.»

Lilith spostò lo sguardo su Luke.

«Anche tu la pensi così, Luke? Pensi che siamo solo dei mostri?»

Luke si fece serio.

«Io non vi conosco realmente. Tu mi piaci, Lilith. Non mi sei sembrata affatto un mostro. Ma immagino che questa scelta spetti a Hope.» Si voltò verso Clara: «Ricordi cosa disse l'indovino? Aveva parlato di una scelta. È Hope che deve decidere, non possiamo farlo noi per lei.»

Clara gli lanciò uno sguardo adirato.

«Cosa diavolo dici? Non è in grado di scegliere, ha solo dieci anni. Siamo noi gli adulti!» Puntò il dito contro Keith e Lilith. «E poi loro la stanno ingannando. Non la volevano fino a poche ore fa! Adesso desiderano tenerla solo perché hanno visto quanto è potente. La corromperanno! La trasformeranno in un essere spietato!»

Lilith perse il controllo.

«Come osi?» ringhiò. Lasciò andare Hope e si scagliò contro Clara, pronta ad attaccarla. Solo il riflesso fulmineo di Keith riuscì a bloccarla.

«Fermati, Lilith.» Keith sospirò, trattenendola per le spalle con una forza calma. «Luke ha ragione. Sarà Hope a scegliere.»

Tutti si voltarono verso la bambina. Hope appariva piccola e smarrita sotto il peso di quegli sguardi.

«Io…» mormorò, la voce che quasi le mancava.

«Hope, noi ti ameremmo come una figlia. Ma questo lo sai già» disse Clara.

La piccola guardò Clara e Luke, poi spostò lentamente gli occhi su Lilith e Keith. Loro non dissero una parola; restarono immobili, fissandola con uno sguardo carico di una tristezza infinita.

«Quando partirete per l'Italia?» chiese infine Hope.

Fu Luke a risponderle, con un sorriso dolce e rassicurante: «Prenoterò un volo per domani pomeriggio, ma ci muoveremo domattina presto. Sarai la benvenuta, se deciderai di venire con noi.»

Hope era tormentata. Non avrebbe esitato a scegliere i suoi genitori, se avesse avuto la certezza che loro non la volessero solamente per i suoi poteri. Lilith non sembrava fingere, il suo affetto appariva sincero... Ma se dopo i primi tempi si fosse stancata di lei? Se avesse cominciato a rimpiangere la sua

vecchia vita a due? Purtroppo non aveva accesso al cuore dei suoi genitori. Alla fine prese una decisione.

«Facciamo così. Datemi un giorno da trascorrere con Lilith e Keith. Voi intanto riposatevi e preparatevi per il viaggio. Domattina presto passate da casa loro: per allora avrò fatto la mia scelta.»

Luke ci pensò su per un istante, poi annuì.

«Mi sembra corretto. Passeremo intorno alle otto del mattino.»

Clara appariva poco convinta, ma accettò di concedere a Hope quel tempo, sperando che la bambina prendesse la decisione più saggia.

Salirono sulla Jeep. Questa volta fu Luke a mettersi alla guida, con Clara seduta al suo fianco. Accompagnarono Lilith, Keith e Hope alla villa, lasciandoli davanti all'ingresso, per poi dirigersi verso quella che sarebbe stata la casa di Clara ancora per poche ore.

## CAPITOLO 31

Una volta a casa, la prima cosa che Luke fece fu connettersi a Internet e prenotare un volo e un taxi. Se Hope avesse deciso di partire con loro, avrebbe acquistato un terzo biglietto aereo direttamente in aeroporto.

«Perché hai detto loro della scelta, Luke?» Clara era arrabbiata. Si era sdraiata sul letto, osservandolo completare la prenotazione. «Avrai notato che Hope stravede per quella pazza di Lilith. Sceglierà di stare con loro illudendosi di essere amata.»

«E chi ti dice che non le vogliano bene sul serio?»

«Sicuramente Hope non li lascia del tutto indifferenti. Suppongo che inizino persino ad affezionarsi, ma non credo sia vero amore. E soprattutto, non credo possano essere dei bravi genitori: sono due assassini. I poteri di Hope farebbero loro comodo.»

«Come fai a essere certa che non siano cambiati dopo quello che è successo? Noi non li conosciamo.»

«Sono scettica al riguardo. Le persone non cambiano.

Randall è forse cambiato?»

«Be', qualcosa mi dice che le probabilità che hanno due alieni sanguinari di diventare brave persone siano molto più alte di quelle che abbia mai avuto Randall!» Scoppiò a ridere.

Clara rise a sua volta.

«Che stronzo che sei!» Notò che lui stava componendo un numero sul cellulare. «Chi stai chiamando?»

«Javiér. Ieri Lilith ha fatto una cosa meravigliosa per me.»

«Te l'ha data alla fine?» lo stuzzicò lei.

«Quanto sei scema!» Luke afferrò un cuscino e glielo tirò in faccia. «Ha letto nei pensieri di Javiér. Afferma che lui non è interessato ai miei soldi, ma a me.»

«Tu le credi?»

«Che motivo avrebbe di mentire?»

Luke premette l'icona della chiamata e attivò il vivavoce. Dopo qualche squillo, Javier rispose.

«Luke! Sono contento di sentirti.»

«Ciao Javiér, ascolta… Volevo dirti che domani torno in Italia. Io e Clara andremo nella villa al mare di Randall. Che ne dici di raggiungerci tra qualche settimana? Potremmo conoscerci meglio e potresti partecipare al nostro matrimonio.»

Javiér rimase in silenzio per qualche istante.

«Mi piacerebbe moltissimo, Luke. Sei sicuro di volere che io venga?»

«Sì. Ovviamente le spese per il viaggio saranno a mio carico.»

«Stai tranquillo. A quelle penso io. D'accordo, allora. Ci vediamo tra qualche settimana. Sistemo un paio di cose qui e ti faccio sapere.»

«Perfetto.» Luke si sentiva emozionato.

«Ehi, Luke?»

«Sì?»

«Grazie. Non ci crederai, ma questo significa molto per me.»

«Anche per me.» Riattaccò e guardò Clara. «Mi sento agitato. Spero che vada tutto bene tra noi.»

Clara sbuffò: «Tranquillo. Come hai detto tu, persino un pazzo assetato di sangue potrebbe rivelarsi un genitore migliore

di Randall!» Scoppiò di nuovo a ridere.

Lui la guardò divertito, sebbene dovesse ammettere che la consapevolezza di non poter più rivedere Randall gli arrecava dolore.

«Tutto a posto?» chiese Clara, notando un'ombra nel suo sguardo.

Luke sbatté più volte le palpebre e sorrise.

«Tutto a posto.» Le saltò addosso, iniziando a spogliarla. «Finalmente soli!»

## CAPITOLO 32

Lilith, Keith e Hope entrarono in casa senza dire una parola, avvolti da un silenzio imbarazzato.

«Casa dolce casa» esclamò Keith, nel tentativo di rompere il ghiaccio.

Erano tutti e tre affamati, ma nessuno avrebbe osato ammetterlo.

«Se volete, vi lascio del tempo da trascorrere da soli» disse Hope. «Immagino che moriate dalla voglia di stare insieme...»

«No» la interruppe Lilith. «Oggi è il giorno che dedicheremo a te. Solo a te. Cosa vuoi fare?»

«Non saprei…» Era visibilmente nervosa.

«Io un'idea ce l'avrei» intervenne Keith. «Prendi i costumi, Lilith. Andiamo al mare a Blackpool e poi al Luna Park.» Si rivolse a Hope: «Se questa dovesse essere la tua ultima giornata con noi, meglio trascorrerla divertendoci, no?» Le fece l'occhiolino.

Lilith cercò conferma negli occhi di Hope.

«Ti piacerebbe?»

«Sì. Ma non ho un costume da bagno.»

«Sciocchezze. Lo compreremo una volta lì» disse Keith. «E prenderemo anche altri vestiti, ne avrai bisogno.»

«Va bene, grazie.» Hope non riusciva a credere di essere davvero lì con loro, né che la stessero trattando con tanta premura.

Si misero in viaggio e nel giro di un'ora arrivarono in spiaggia.

«Sai che una volta ti sono entrata in testa mentre eri qui?» confessò Hope, rivolgendosi al padre.

«Ah! Eri tu a rompere le palle, allora!» rise lui. «Lilith lo aveva sospettato, ma io non le avevo creduto.»

Fecero il bagno insieme, Lilith e Hope si divertirono a tuffarsi arrampicandosi sulle spalle di Keith, corsero tra le onde, si cimentarono in una gara di castelli di sabbia. A Hope non sembrava vero che si stessero comportando come una famiglia normale. Quando furono stanchi, si sdraiarono al sole, anche se i raggi erano pallidi, velati da un sottile strato di nubi.

Keith continuava a girarsi e rigirarsi sull'asciugamano, senza trovare pace.

«Ragazze, so che non è il caso di toccare l'argomento proprio oggi, ma io ho fame.»

Hope impallidì. Lilith lo fulminò con uno sguardo di rimprovero.

«Tranquille. Non ho intenzione di uccidere nessuno.» Rise nervosamente. «Prenderò del cibo umano, giusto per riempire lo stomaco. Ditemi cosa preferite.»

«Prendi delle fragole. Quelle mi piacciono» disse Lilith.

«Hope?»

«La frutta andrà bene anche per me. Dopo il cibo che sono stata costretta a mangiare alla mensa, credo di poter digerire qualsiasi cosa.»

«Era così disgustoso?» rise Keith.

Hope fece una smorfia nauseata.

«Era davvero pessimo.»

Keith si alzò e si diresse verso un chiosco di frutta sul lungomare.

«Ti stai divertendo, Hope?» chiese Lilith, non appena furono rimaste sole.

Hope notò che, nonostante cercasse di mostrarsi allegra, Lilith era molto tesa.

«Sì, Lilith, è tutto perfetto. Voi siete perfetti.»

«So che non lo siamo, ma grazie lo stesso» rispose sorridendo e accarezzandole il volto.

Nel frattempo Keith tornò con tre vaschette stracolme di

fragole, mirtilli e lamponi.

«Ecco a voi. Non saranno "polvere di stelle", ma per un po' mi impediranno di pensarci.»

Mangiarono la frutta in silenzio. Keith continuava ad accarezzare Lilith: non riusciva proprio a staccarsi da lei. Per un breve istante, Hope provò una punta di gelosia per quel loro legame, eppure notò che Lilith appariva distante, con un'ombra a velarle i begli occhi.

*"Li sto disturbando. Loro vorrebbero stare da soli"* pensava.

«Siamo stati fortunati a trovare una giornata con poche nuvole» constatò lui. «Avanti, andiamo al Luna Park.» Keith sollevò Hope e la fece sedere sulle proprie spalle, poi prese Lilith per mano e insieme si avviarono verso le giostre. Hope, però, non riusciva a scrollarsi di dosso il disagio: temeva che stessero solo recitando la parte della famiglia felice per farle un favore.

«Ehi!» Lilith la fece riemergere dai suoi pensieri. Il suo sguardo era serio. «Smetti di pensare certe cose. Non stiamo recitando. Ti vogliamo bene, Hope, e siamo felici di averti qui con noi.» Le strinse dolcemente una mano. «D'accordo?»

«D'accordo» rispose lei, ancora poco convinta.

«Hope,» intervenne Keith «se ci avessi detto subito di essere nostra figlia, ti avremmo accolta con piacere. Certo… all'inizio saremmo rimasti sconvolti e avremmo avuto bisogno di tempo per abituarci all'idea, ma non ti avremmo mai respinta. E soprattutto, non ti avremmo mai fatto del male. Ti eri fatta un'idea sbagliata di noi.»

«Io… mi dispiace. Avevo paura…»

«Non devi scusarti, Hope» intervenne Lilith. «Sono io quella che ha sbagliato. Non avrei mai dovuto abbandonarti. Anche se fossi stata figlia di quell'umano, avrei dovuto tenerti con me, perché sei la mia bambina.» Le rivolse uno sguardo colmo di rimorso. «Per quanto possa valere ora, ho iniziato ad affezionarmi a te fin da quel giorno nel mio studio, ma non volevo ammetterlo, nemmeno con me stessa. Penso di avertelo già confessato.»

Hope sentì un groppo alla gola per la commozione.

«Grazie, Lilith. Grazie, Keith. Non voglio però che vi lasciate tormentare dai sensi di colpa. Lasciamoci il passato alle spalle e guardiamo al futuro. Siamo insieme, adesso.» Sorrise dolcemente ai suoi genitori, che ricambiarono con calore.

Trascorsero il pomeriggio a divertirsi sulle montagne russe e su altre giostre adrenaliniche. Verso sera, fecero un salto al centro commerciale per rinnovare il guardaroba di Hope. Quando il sole iniziò a calare, risalirono sulla Maserati e si diressero verso casa. Hope avrebbe voluto che quei momenti non finissero mai, ma il tempo sembrava farsi beffe dei suoi desideri, scorrendo via senza tregua.

Arrivati a casa, fecero una doccia veloce e decisero di chiudere la serata davanti a un film. Lasciarono la scelta a Hope, supplicandola però di risparmiare loro i classici Disney o storie troppo sdolcinate. La bambina rise: anche lei detestava quel genere di film. Alla fine scelse una pellicola di fantascienza che mise d'accordo tutti e tre.

Quando si fece tardi, decisero di andare a riposare. Per quella notte vollero che Hope dormisse nel loro letto, in mezzo a loro. Lilith la tenne stretta e continuò ad accarezzarle i capelli finché non la sentì scivolare nel sonno.

Poco prima di addormentarsi del tutto, Hope mormorò: «Voglio stare con voi. Ho scelto. Se mi volete, io resterò qui.»

Lilith sorrise, ma i suoi occhi rimasero velati di tristezza.

«Certo che ti vogliamo, piccola mia. Adesso dormi.»

Quando fu certa che la bambina dormisse, si alzò cercando di non svegliarla. Nemmeno Keith stava dormendo.

«Dove stai andando?»

«Devo fare una cosa» rispose lei, uscendo dalla stanza.

Keith la seguì, preoccupato. La vide afferrare una valigia e riempirla con tutto ciò che avevano comprato per Hope. Rimase spiazzato, incapace di decifrare quel gesto.

«Che diavolo stai facendo?»

«Domani lei partirà con Luke e Clara» dichiarò freddamente, evitando di incrociare il suo sguardo.

Keith sgranò gli occhi.

«Cosa? Ma l'hai sentita: lei ha scelto noi. Non vuole andare in Italia con loro. Siamo noi la sua famiglia.»

«Non essere ridicolo, Keith. Chi stiamo cercando di prendere in giro?»

Lui restò a guardarla, incapace di intuire dove volesse andare a parare.

«Ti ho vista con lei. Le vuoi bene. Non mi è sembrato che stessi recitando.»

«Infatti non recitavo. Ho iniziato a volerle bene dal primo istante in cui è entrata nel mio studio. E adesso la amo. È proprio per questo che la mando via: starà meglio con Luke e Clara.»

«Ma...» Keith balbettò, spiazzato. «Non capisco. Perché?»

A quel punto, Lilith esplose.

«Perché io ho fame, Keith! E ce l'hai anche tu! Non voglio trasformare Hope in un'assassina. Se resta con noi, rovineremo tutto ciò che c'è di buono in lei. Non possiamo permetterlo. Capisci?»

Lui rimase in silenzio qualche secondo.

«Lei è come noi. Come pensi che sopravvivrà senza la "polvere di stelle"?»

Lilith trasse un respiro profondo.

«Lei è speciale. Troverà il modo di farne a meno, ne sono sicura.»

«Non la prenderà bene. Perché non glielo hai detto prima?»

«Perché non ne ho avuto il coraggio. Mi avrebbe odiata.»

«Ti odierà domani, allora, quando scoprirà la verità.»

«Le passerà.»

«Non dirmi che lo fai per le cazzate che ti hanno propinato quei due umani. La bambina che salverà il mondo... Sono tutte stronzate! E anche se fosse vero, chi se ne frega del mondo? Che si fotta! Che si fottano tutti quanti!»

Lei sospirò.

«Non lo faccio per il mondo. Lo faccio per Hope. Per una volta, Keith, non mi comporterò da egoista.»

Keith sbuffò, la voce che si alzava carica di sarcasmo e furia.

«Ma che brava! Passi due ore con gli umani e

improvvisamente diventi una mammina amorevole. Cos'è? Ti ha chiesto il biondino di non fare la cattiva ragazza? Ti piace, vero? Ammettilo!»

Lilith lo fissava, sconvolta.

«Stai diventando patetico» commentò, offesa.

Ma Keith non si fermò: «Te lo sei portato a letto? Com'è stato? Ti è piaciuto? Oh, scommetto di sì. Dev'esserti piaciuto parecchio, se è bastato a trasformarti in una brava bambina!»

Lilith rimase a bocca aperta, il volto scuro per la rabbia.

«Come ti permetti?» esplose, iniziando a urlargli contro e scagliandogli addosso i vestiti che aveva appena riposto in valigia. «Come puoi dirmi queste cose? Dopo quello che ho passato per te! Dopo tutte le lacrime che ho versato! Ero pronta a morire, stamattina, pur di rivedere il tuo viso... e tu mi ripaghi così?» Crollò sul divano, nascondendo il volto tra le mani, troppo esausta per continuare a combattere. «Eppure sei entrato nella mia testa, hai frugato tra i miei ricordi... e io te l'ho lasciato fare.»

Keith si rese conto di aver esagerato e si calmò. Si sedette accanto a lei e la strinse a sé.

«Scusa, amore. Non so cosa mi sia preso, ho perso il controllo. Perdonami.»

Lilith sollevò il viso e sospirò, lo sguardo stanco.

«Lo vedi, Keith? È per questo che non potremo mai essere dei buoni genitori. Siamo instabili, dei folli. Perdiamo il controllo per un nulla e ci diciamo cose orribili. Le nostre azioni... sono spesso imperdonabili.»

«Non esagerare, Lilith. Lo ammetto, siamo... passionali. Ci lasciamo trascinare dalle emozioni, tutto qui. Ma io ti amo più della mia stessa vita e so che tu ami me. Lo sento. Scusa per quelle parole disgustose, ero solo fuori di me dalla rabbia.»

«Già. E io ero "solo arrabbiata" quando stavo per uccidere Kylee per una spinta. Ed ero "solo arrabbiata" domenica, quando ho rischiato di fare fuori Clara solo perché mi importunava. Capisci? È questo il punto. Non siamo le persone adatte a crescere una bambina. Tanto meno una con poteri come i suoi.»

Keith si arrese: «Fai come credi. Ma sappi che non sono d'accordo con te. Per me resti la creatura più bella e meravigliosa dell'universo. Saresti la madre perfetta per Hope.» Le baciò i capelli, si alzò e tornò in camera sua.

Lilith finì di preparare la valigia e decise di restare al piano terra. Voleva evitare un altro scontro con Keith: sapeva che, se fosse salita in camera, avrebbero finito inevitabilmente per darsi addosso di nuovo. Si sdraiò sul divano, ma il sonno non arrivò. Rimase lì a fissare il buio fino all'alba, nel tentativo disperato di svuotare la mente da ogni pensiero.

## CAPITOLO 33

Verso le otto del mattino, Lilith vide la Jeep di Luke e Clara accostare davanti al cancello. Uscì subito, intercettandoli prima che potessero bussare e svegliare Hope.

«Allora?» chiese Clara, agitata. «Ha deciso?»

«Verrà con voi» rispose Lilith, lapidaria.

Clara tirò un sospiro di sollievo, mentre Luke apparve sinceramente sorpreso.

«Davvero? Ero quasi certo che avrebbe scelto voi...» La guardò con più attenzione. «Tu stai bene?»

«Benissimo» tagliò corto lei, porgendogli la valigia. «Queste sono le sue cose.»

Proprio in quel momento, Keith e Hope apparvero sulla soglia e scesero in giardino. La bambina sorrideva, ignara del fatto che Luke avesse appena finito di caricare i suoi bagagli in auto.

«Luke, Clara... immagino che Lilith vi abbia dato la notizia.»

«Hai fatto la scelta giusta, Hope» sorrise Clara.

Hope ricambiò il sorriso, sollevata.

«Oh, sono così contenta che non ve la siate presa! Mi piacete tanto, davvero, ma Lilith e Keith sono i miei genitori. Non li lascerei mai.»

«Aspetta» esclamò Luke. «Mi sto confondendo...»

Keith osservava la scena a distanza, le braccia incrociate e lo sguardo di chi attende l'esplosione di un temporale. Lilith

restava immobile, il volto ridotto a una maschera di pietra per nascondere il tormento interiore.

«Non vieni con noi?» insistette Luke.

«Cosa?» Hope parve confusa. «No. Io resto con i miei genitori.»

«No, Hope. Tu andrai con loro» intervenne Lilith, con tono freddo.

Hope la fissò, esterrefatta. In quell'istante, uno stormo di uccelli spiccò il volo dagli alberi vicini.

«Ma perché? Avevi detto che sarei potuta restare. Hai cambiato idea?» La voce iniziava a tremarle.

«Ho detto che ti vorremmo con noi. Non ho mai detto che saresti potuta restare.»

Hope scoppiò in lacrime.

«Perché? Non capisco…» Si coprì il volto con le mani. «È perché adesso hai Keith? Non ti servo più, vero? Sono solo d'intralcio!»

Lilith strinse i pugni lungo i fianchi, sforzandosi di restare impassibile.

«Avanti, Hope, non dire sciocchezze. Lo sto facendo per il tuo bene. Sei una bambina intelligente, sai anche tu che questa è la scelta migliore.»

Luke e Clara si guardarono perplessi.

«No!» urlò Hope. La rabbia prese il posto del dolore. «Lo stai facendo solo per te stessa! Lo sento. Keith non mi avrebbe mai mandata via... Sei tu! Tu non mi vuoi!»

«Smettila di fare storie!» Lilith iniziava a perdere il controllo. «Non essere sciocca. Noi non potremmo mai essere i tuoi genitori.»

«Perché? Dammi una ragione. Una sola!»

«Perché abbiamo fame!» urlò lei. «Non saremo mai i genitori che desideri. Ha ragione Clara: finiremmo solo per corromperti. Ti trasformeremmo in un mostro, in un'assassina, in una pazza come noi! Non posso permetterlo. Ti amo troppo per farti questo.»

«Non è vero.» Hope singhiozzava, mentre i suoi occhi iniziarono a tingersi di nero.

«Hope, una volta tanto Lilith ha ragione. Ascoltala» intervenne Clara, poggiandole una mano sulla spalla.

«Tu taci!» Hope si scrollò di dosso la mano della ragazza e la fissò con uno sguardo pieno di rancore. Tornò a rivolgersi a Lilith: «Sei cattiva, cattiva, cattiva! Sei una strega! Aveva ragione Clara: non mi hai mai voluto bene. Mi hai usata e poi scaricata quando non ti sono più servita. Ti odio. Sei un mostro freddo, incapace di amare. Non sei diversa da quelli che chiamavi i tuoi "fratelli". Mi fai schifo. Spero di non rivederti mai più e spero che tu bruci all'inferno!» Il cielo aveva cominciato a rannuvolarsi e la terra a tremare. Gli occhi di Hope, adesso, erano completamente neri.

Delle lacrime rigarono il volto di Lilith.

«Lo sto facendo per te. Ti voglio bene, Hope. Se non ci credi, ti do il permesso di entrare nel mio cuore. Avanti. Lo hai sempre voluto. Leggi pure tutto quello che ho dentro. Anzi, leggi anche nel cuore di Keith. Guarda quello che proviamo per te.» Si inginocchiò di fronte a lei, in segno di resa.

«Non mi interessa più sapere cosa c'è nel tuo cuore! Tanto lo so già. Non hai nessun problema a mostrarti nuda davanti agli estranei, ma il cuore… quello stai attenta a tenerlo al sicuro. E sai perché? Perché lì dentro non c'è proprio un bel niente! Sei arida, sei malvagia. Sei brava solo a letto. Sei bella fuori e marcia dentro. Non ti voglio più vedere. Vattene via! Fa' un favore a te stessa e risparmiati questa sceneggiata!»

Lilith era rimasta paralizzata, con gli occhi sbarrati. Non riusciva né a parlare né a pensare. Ogni parola di Hope era stata una pugnalata al petto. Si sentiva umiliata, incapace di reagire.

Fu Luke a intervenire, bloccando Hope: «Adesso basta. Hai esagerato.» La afferrò per le spalle e la costrinse a voltarsi, affondando lo sguardo nel buio totale dei suoi occhi. «Torna in te, Hope!»

Keith si era avvicinato e osservava la figlia esterrefatto, constatando quanto fosse, in fondo, simile a loro. Solo allora comprese che forse Lilith aveva ragione: restando lì, Hope avrebbe finito per perdere tutta la sua purezza.

«Come osi parlarle in questo modo?» sbottò.

«Lascia perdere, Keith.» Lilith si alzò e cercò di ricomporsi. «Hope ha ragione. Sono esattamente come mi ha descritta. Torniamo dentro.» Aveva ancora gli occhi lucidi, ma non piangeva più; il suo tono era tornato freddo, il volto inespressivo. Prese Keith per un braccio, trascinandolo verso l'entrata della villa. «Addio, Hope. Luke, Clara, grazie per quello che state facendo. Se avrete bisogno di qualsiasi cosa, non esitate a contattarci. Ho lasciato il mio numero privato nella valigia di Hope. C'è anche quello di Keith.»

Keith si fermò a metà strada e si voltò a guardare quei tre. Lilith proseguì senza voltarsi.

Luke stava ancora scuotendo Hope.

«Non essere stupida. Se parti senza averle dato la possibilità di dimostrarti i suoi sentimenti, lo rimpiangerai.»

Gli occhi di Hope ripresero a poco a poco il loro colore naturale. La terra smise di tremare e le nuvole si diradarono.

«Ha ragione Clara, Luke» rispose lei con voce spenta. «Mi ha solo usata. È meglio così.»

Clara sospirò.

«Avanti, Hope. Non è che io nutra una profonda simpatia per quei due, ma lasciarli con quelle parole… E poi, anche se mi pesa ammetterlo, penso che lei ci tenga a te. Non ho avuto occasione di dirtelo ma… ricordi quella domenica? Quando sono andata a casa sua a indagare?»

Hope la guardava, poco convinta.

«Ebbene, quel giorno le avevo espresso il desiderio di adottarti e lei si è opposta categoricamente. Keith era vivo, dunque tu non le "servivi". E a quel tempo pensava ancora che fossi figlia di un umano.»

«Voleva solo sbarazzarsi di me. Per questo ti ha detto di no.»

«Se avesse davvero voluto ucciderti, le occasioni non le sarebbero mancate. Leggi cosa si nasconde nel suo cuore, non ti costa nulla.» Clara si inginocchiò davanti alla bambina. «Tu sei buona, Hope. Non lasciare che il dolore avveleni la tua anima. Un giorno mi hai detto di non voler essere come loro. Ebbene, dimostralo.»

Hope riprese il controllo di sé.

«E va bene.» Si voltò verso Keith e Lilith. Il padre era ancora fermo sul prato, a metà strada fra la Jeep e l'ingresso, mentre Lilith stava già salendo i gradini per rientrare. «Aspetta, Lilith!» La donna si bloccò, restando immobile sulle scale a guardarla. «D'accordo. Voglio darvi la possibilità di dimostrarmi che lo state facendo per il mio bene.» Hope corse verso Keith. «Abbassati.»

L'uomo si inginocchiò e lei gli poggiò una mano sul cuore.

Nella mente di Hope iniziarono ad affiorare i ricordi: prima i più recenti, poi i più antichi, in una sequenza di immagini frammentate. Poteva percepire persino le emozioni che l'uomo aveva provato in quegli istanti. Vide tanto odio, violenza e sangue, ma anche paura, incertezza e sfinimento. Poi si addentrò più in profondità, fino a raggiungere il centro del suo essere. Lì erano custoditi i momenti felici, le emozioni più pure: l'amore, la gioia, la speranza di poter diventare, un giorno, una persona migliore. Il nucleo della sua anima era candido come neve, rimasto miracolosamente immune alle lordure del mondo.

In quel luogo segreto erano preservati tutti i frammenti di vita passati con Lilith e l'amore devoto che Keith nutriva per lei. Ma, guardandosi intorno, Hope vide qualcos'altro: c'era il ricordo della loro giornata al mare. Vide il proprio volto riflesso come in uno specchio, filtrato dagli occhi pieni di affetto di suo padre.

Hope sorrise. Aprì gli occhi e, senza staccare la mano dal cuore di Keith, fece cenno a Lilith di avvicinarsi. La donna li raggiunse e si sedette sul prato accanto all'uomo, proprio di fronte a Hope.

«Mi dispiace per prima» sussurrò la bambina. «Non pensavo davvero le cose che ho detto. Volevo solo ferirti, come tu hai ferito me.»

Lilith la fissò con uno sguardo infinitamente triste.

«Lo so. Non fa niente.»

«Perdonami.» Hope poggiò la mano sinistra sul petto di Lilith e chiuse gli occhi, iniziando a farsi strada tra i suoi ricordi.

Anche qui non mancarono le immagini brutali. Hope vide il padre di Lilith umiliarla e picchiarla, sentì il rancore radicarsi nel profondo e avvertì sulla propria pelle il bruciore delle frustate. Rivisse l'angoscia di quella partenza verso l'ignoto; percepì un terrore che mutava in odio per poi sfociare in pura aggressività. Hope abbandonò quei luoghi colmi di sofferenza per spingersi fino al centro della sua anima. Lì, scoprì che il cuore di Lilith era colmo di Keith; ma, tra i frammenti del loro legame, trovò anche se stessa. Vide la mattina passata a giocare a scacchi, l'incontro nella penombra della biblioteca e le loro ultime ore insieme. Hope percepì chiaramente che il sentimento associato a lei era un amore sincero, unito a uno strazio sordo: sentì quanto Lilith soffrisse all'idea di lasciarla a Luke e Clara. Continuò a scavare ancora più a fondo, finché non raggiunse un punto fatto di sola luce.

In entrambi i cuori, scavando nelle profondità più remote, Hope aveva trovato qualcosa di puro e incontaminato; una verità di cui, forse, neppure Lilith e Keith erano consapevoli. La sua mente fu folgorata da un'idea improvvisa e aprì gli occhi.

«Adesso rimanete fermi.» Lilith e Keith la guardarono con aria interrogativa. «Non vi muovete, ho detto.»

Hope concentrò la mente, radunando le ultime forze rimaste, e premette con decisione le mani sul petto dei genitori. Dai cuori di Lilith e Keith iniziarono a sprigionarsi due fasci di luce argentata, che si avvolsero come spirali intorno alle braccia della bambina fino a raggiungerne il cuore. Hope trasse un respiro profondo. Dai suoi occhi sgorgarono lacrime d'argento che, rigandole le guance, caddero silenziose sul terreno.

Luke e Clara osservavano la scena, immobili, senza riuscire a comprendere cosa stesse accadendo.

Lilith e Keith sembravano invece spaventati.

Dal terreno iniziarono a spuntare dei boccioli che crebbero e si schiusero in pochi istanti. Sbocciarono dei gigli magnifici, dal colore mai visto: i petali erano di un viola profondo, percorsi da venature argentate.

Ne spuntarono circa una decina. Lilith, Keith e Hope li

fissarono affascinati, finché la bambina non ne sfiorò uno con delicatezza: dal fiore si sollevò una nuvola di polvere argentata che brillava nell'aria.

Keith e Lilith spalancarono gli occhi, increduli.

«È la "polvere di stelle"!» esclamò Keith, iniziando a inalarla con avidità. «Mio Dio... è proprio lei.»

Anche Hope e Lilith cominciarono a scuotere i fiori, inalando la sostanza che ne scaturiva.

«Come ci sei riuscita?» Lilith era sbalordita.

«Ho scavato nei vostri cuori fino a raggiungere il centro del vostro essere, un luogo dove forse neanche voi siete mai arrivati. Lì ho trovato la fonte della purezza. Vi ho attinto a piene mani, l'ho accolta nel mio cuore affinché si unisse a ciò che di puro vive in me, e l'ho lasciata fluire attraverso le mie lacrime che, una volta a contatto con la terra, hanno generato questi fiori. La vostra amata "polvere di stelle" non è altro che questo: amore condensato in materia.»

Keith la guardò confuso.

«Io mi sono perso a metà discorso…» ammise, scuotendo il capo.

Hope rise.

«Vi sto solo dicendo che vi nutrite della sostanza più pura dell'Universo. Avete già dentro tutto ciò che occorre per generarla, ma non lo avete mai saputo. Invece di coltivare l'amore, avete fatto l'esatto opposto.»

«Vuoi dire che anche noi potremmo creare questi fiori?» domandò Lilith, dubbiosa.

«Certo che potete. Potrei insegnarvi a farlo, ma credo ci vorrà del tempo. C'è ancora molta sporcizia nel vostro animo.»

Lilith sorrise a sua volta, rincuorata.

«Qual è il problema? Abbiamo una vita davanti. Sempre che tu desideri ancora starci accanto.»

«Certo che lo desidero!» esclamò Hope, mentre la gioia le illuminava lo sguardo.

«Questo significa che non dovremo più cacciare?» Keith era incredulo.

Hope lo guardò, ridendo.

«Visto? Grazie al mio aiuto, vi siete evoluti: siete passati dalla fase della caccia a quella dell'agricoltura.»

«Siamo liberi, non siamo più schiavi.» Lilith fissò Hope con intensità. «Ci hai salvati di nuovo. Perdonami se ti ho fatto soffrire.»

«No, perdonami tu per quello che ho detto. Sono stata orribile. Tu stavi davvero cercando di proteggermi. Questo fiore è il mio regalo per te, per chiederti scusa.» Hope le accarezzò il viso.

«Per me?»

«Sì. Avrei potuto materializzare la "polvere di stelle" in qualsiasi pianta, ma ho scelto il giglio – il *lily* – e gli ho dato il colore viola dei tuoi occhi. Sei contenta?»

Lilith era visibilmente commossa.

«Piangerei, Hope. Ma temo di aver esaurito le lacrime in questi ultimi due giorni. È il più bel regalo che potessi farmi.»

Mentre le due si stringevano in un abbraccio, Keith continuava a osservare il fiore, inebriato dal suo profumo. «Incredibile... Non dovremo più impazzire con quella storia del sacrificio.»

«Ehm…» Clara si fece avanti. «Sentite, mi dispiace interrompere ancora una volta il vostro momento di gioia, e odio fare la solita guastafeste, ma io e Luke avremmo un aereo da prendere. Ho come l'impressione che la decisione sia stata presa.» Sorrise.

«Direi proprio di sì» confermò Lilith.

Luke tirò fuori dall'auto la valigia di Hope e si avvicinò.

«Sono contento che le cose siano andate per il meglio.» Si rivolse alla bambina: «In ogni caso, ti lasciamo i nostri recapiti e l'indirizzo del posto dove stiamo andando. Per qualsiasi problema, non esitare a contattarci. Anzi, fallo anche se va tutto bene: scrivici o chiamaci per un saluto, solo per farci sapere come procede la tua nuova vita.»

«Potrei venire a trovarvi in sogno» propose Hope.

Sia Clara che Luke sentirono un brivido percorrere loro la schiena al solo pensiero di rivivere gli incubi dei mesi precedenti.

«Un SMS sarà più che sufficiente!» tagliò corto Clara. «Scusami tanto, ma penso che né io né Luke toglieremo mai questi ciondoli di dosso.»

Hope ridacchiò.

«Come preferite. Vi lascerò dormire sonni tranquilli.»

«Se volete, vi accompagno all'aeroporto» si offrì Keith.

Clara sbiancò.

«Per l'amor del cielo! Tu resta qui e goditi la famiglia. Sono stata in macchina con te tre volte e per tre volte ho temuto per la mia vita. Stattene bello rilassato a casa: noi prenderemo un taxi.»

«Come preferite.» Lui scrollò le spalle, indifferente.

Intervenne Lilith: «Non c'è bisogno di chiamare un taxi. Prendete pure la Jeep. Lasciatela all'aeroporto; tanto è registrata sotto falso nome e non ci serve più. Rimarremo qui solo poche settimane, il tempo di decidere il da farsi, poi venderemo tutte le proprietà.»

«Grazie mille, Lilith.» Luke si guardò intorno. «Bene, direi che è ora di andare.»

Clara strinse la mano a Keith e Lilith, poi abbracciò Hope.

«Mi raccomando, trattatela bene» aggiunse, rivolta ai genitori.

Anche Luke strinse la mano a Keith e abbracciò la bambina.

«Chiamaci, non dimenticartene. Ti lascio anche il mio contatto *WhatsApp*.» Poi si voltò verso Lilith, sorridendo. «Posso abbracciarti?»

«È a Clara e Keith che dovresti chiederlo» rispose lei con un sorriso divertito.

Luke si voltò verso di loro.

Keith sembrò infastidito.

«Fallo in fretta. Io intanto mi giro dall'altra parte per resistere alla tentazione di gonfiarti di botte.»

«Avanti, sbrigati a salutarla» sbuffò Clara con tono rassegnato.

Luke e Lilith si abbracciarono.

«Grazie per non avermi lasciato a morire in quel bosco» sussurrò lui.

«Grazie per esserti preso la pallottola al mio posto… e per essermi stato vicino quando ne avevo più bisogno.»

Luke e Clara salirono sulla Jeep e partirono, lasciando Keith, Lilith e Hope finalmente soli, nel silenzio del giardino.

# EPILOGO

## CAPITOLO 1

Clara sedeva sotto l'ombrellone. Era agosto e si godeva la spiaggia privata di fronte alla villetta che Randall aveva lasciato in eredità a Luke. Con indosso un bikini arancione e grandi occhiali da sole, teneva i capelli raccolti in una coda alta e un libro poggiato in grembo. Osservava, con un sorriso soddisfatto, le acque cristalline dove Luke giocava insieme al loro figlioletto di appena tre mesi. Alla fine, Clara aveva acconsentito a chiamarlo Randall: lo aveva fatto solo per amore di Luke, che si era rivelato un padre e un marito meraviglioso. Accanto a lei, sdraiato a prendere il sole, c'era Javier. Anche lui si era rivelato un uomo dolce e premuroso. Da ottobre dell'anno precedente vivevano insieme nel Sud Italia, dove conducevano finalmente la vita tranquilla che avevano sempre sognato. Insieme gestivano una palestra, realizzando così il vecchio progetto di Luke. Non lavoravano per necessità economica, quanto per il piacere di un'attività stimolante che permettesse loro di mantenersi in forma. Clara era persino riuscita a convincere Luke a studiare per ottenere una qualifica professionale, questa volta onestamente e senza scorciatoie. Era stata una sfida difficile, ma lui ce l'aveva fatta.

L'acquisto dell'immobile era stato possibile grazie a una fonte del tutto inaspettata. Contrariamente a quanto un incubo aveva lasciato credere a entrambi nei mesi precedenti, Esmeralda non era morta. Al contrario, era riuscita a rintracciarli: dopo essere entrata in possesso dell'eredità del defunto Chris senza alcuna accusa a suo carico, aveva insistito per sdebitarsi. Consapevole di quanto doveva a Luke e Clara, li aveva spinti ad accettare un'ingente somma di denaro. Nonostante i loro iniziali rifiuti, Esmeralda era stata irremovibile. Ogni tanto, un'ombra di dubbio attraversava ancora la mente di Clara: avevano davvero fatto la cosa giusta quel giorno? Ma poi scacciava il pensiero. Quell'episodio apparteneva al passato, e lì doveva restare.

Dopo la folle avventura della *Pendle Northside Home*, Luke e Clara non avevano più rimesso piede in Inghilterra. Avevano seguito la notizia dell'incendio dai giornali: le fiamme erano state domate dai vigili del fuoco, ma a destare scalpore era stata l'assenza di cadaveri tra le macerie. L'edificio, inoltre, risultava intestato a persone inesistenti, come se quell'istituto fosse stato abitato solo da fantasmi. A infittire il mistero si aggiungeva il fatto che il responsabile del rogo non fosse mai stato individuato; qualcuno mormorava persino che fossero state le streghe di *Pendle* ad appiccare il fuoco. Clara pensava spesso a Lilith, Keith e Hope. Non osava mai sfilarsi il ciondolo portafortuna dal collo e Luke faceva lo stesso: nessuno dei due tollerava l'idea che quei tre potessero insinuarsi di nuovo nei loro pensieri.

Clara recuperò il cellulare di Luke dalla borsa e aprì *WhatsApp* per rileggere quanto Hope aveva scritto loro proprio quella mattina. Per quasi un anno la bambina era rimasta in silenzio, limitandosi a brevi cenni in cui confermava di essere felice e stare bene. Quel giorno, invece, aveva inviato un lungo testo in cui riassumeva tutto ciò che era accaduto dopo la loro partenza dal Regno Unito, allegando persino alcune foto.

*La Storia di Keith, Lilith e Hope*

*Carissimi Luke e Clara,*

*perdonatemi se non vi ho scritto prima, ma questi mesi sono stati frenetici e non ho mai trovato il momento giusto per confidarvi come stiano andando davvero le cose. Ora che la mia vita sembra aver finalmente trovato un equilibrio, posso raccontarvi tutto quello che è successo dal giorno della nostra separazione.*

*Dunque, cominciamo da dove ci eravamo lasciati. Dopo la vostra partenza per l'Italia io, Keith e Lilith – non riesco ancora a chiamarli mamma e papà; ogni tanto lo faccio, ma mi sembra strano e a loro non importa, dicono che posso chiamarli come preferisco – abbiamo deciso innanzitutto di trasferirci. Ovviamente dovevamo prima capire di cosa occuparci. Lilith e Keith potrebbero benissimo vivere di*

*rendita, viste le proprietà che possiedono, ma desiderano mantenersi impegnati; e io, di certo, non mi lamento.*

*Osservando il giardino che Lilith aveva creato dietro la sua villa, mi venne l'idea di suggerirle il settore dei fiori. Sia io che lei siamo molto brave a manipolare la natura, dando vita a vegetazione di ogni genere: piante, alberi e fiori di ogni varietà e colore. È divertente! Keith si sarebbe occupato dell'aspetto finanziario del progetto. L'idea è piaciuta subito a entrambi.*

*Abbiamo venduto le terre e le proprietà in Inghilterra e ci siamo trasferiti in Olanda. Ora viviamo vicino a una cittadina che si chiama Den Helder, a nord di Amsterdam. È un posto meraviglioso, ricoperto di distese di tulipani che in primavera si accendono di colori e con un litorale punteggiato di dune. Mi piacerebbe molto se un giorno decideste di venirci a trovare.*

*Qui abbiamo acquistato un terreno enorme che abbiamo coltivato con ogni specie di fiore, soprattutto tulipani. In un settore a parte, però, abbiamo creato un giardino dove crescono i gigli viola che contengono la "polvere di stelle". Li abbiamo chiamati "Purple Lilies". Keith voleva iniziare a esportare anche quelli, ma Lilith ne è gelosa e non vuole che siano venduti: dice che sono il mio regalo per lei e non intende condividerli con nessuno. A ogni modo, ho deciso di spedirvene a breve un campione – ovviamente a sua insaputa – come segno della mia gratitudine. È un fiore forte, capace di resistere ai cambiamenti climatici e alle condizioni più avverse; si piega, ma non si spezza. Ho anche l'impressione che possa guarire le persone: è capitato più di una volta che alcuni clienti, dopo aver visitato il giardino dei Purple Lilies, ne rimanessero incantati. Pochi giorni dopo ci hanno ricontattato per acquistarli a ogni costo, sostenendo che, dopo averne respirato il profumo, si erano sentiti subito meglio. In alcuni casi, erano addirittura guariti da disturbi cronici che si trascinavano dietro da tempo. Che sia una coincidenza? Se il fiore possiede davvero questo potere, convincerò Lilith a condividerlo con il mondo. La generosità non è il suo forte, ma ci stiamo lavorando.*

*Di recente, anche Keith e Lilith sono stati capaci di*

*generare il fiore. È stata un'impresa ardua: ci sono voluti mesi di meditazione e una concentrazione assoluta ma, con il mio aiuto, alla fine sono arrivati al centro del loro cuore, lì dove risiede la parte più pura e incontaminata del loro essere. Mi hanno stupita; iniziavo a credere che quella fosse una battaglia persa in partenza.*

*Per quanto riguarda la mia vita qui... be', ho iniziato ad andare a scuola. Non mi piace, ma Lilith e Keith insistono perché io la frequenti. Potrei benissimo studiare a casa e dare gli esami da privatista, ma loro sostengono che non dobbiamo dare nell'occhio e che dobbiamo comportarci come una famiglia normale. Cazzate. Nessuno ci considera una famiglia normale. Mi mandano a scuola solo perché vogliono rimanere da soli almeno al mattino. Ma, in fondo, è giusto così. Penso di aver stravolto la loro vita: non dev'essere facile adattarsi a una terza presenza dopo aver vissuto per secoli in coppia.*

*Nonostante ciò, non posso lamentarmi: sono dolcissimi con me. È commovente vedere come facciano del loro meglio per non deludermi. Certo, strani sono strani, e non vinceranno mai il premio come genitori dell'anno! Ma io li adoro e sto bene con loro, malgrado le eccentricità – e credetemi, ne hanno tante! A volte riescono persino a mettermi in imbarazzo. Per il mio compleanno, Keith mi ha fatto un regalo alquanto bizzarro: avevo invitato qualche compagno di classe e, dopo aver spento le candeline, lui si è tolto la camicia e ci ha mostrato con orgoglio che, tra la miriade di tatuaggi sul petto, ne aveva aggiunto uno nuovo. Aveva tatuato il mio nome all'altezza del cuore, vicino a quello di Lilith. L'ho trovato un gesto meraviglioso, ma mi sono sentita morire: avrebbe potuto aspettare che fossimo da soli per mostrarmelo!*

*Per fortuna i miei amici l'hanno presa bene; hanno detto che sono fortunata ad avere un padre così figo. Sarà… Io mi sono limitata a ridere nervosamente, ringraziando il cielo che la stessa idea non fosse venuta a Lilith: mi sono immaginata lei che si scopriva le tette davanti a tutti per mostrarmi un tatuaggio. In quel momento ho capito che, se mai trovassi un ragazzo per una relazione seria, non potrei mai portarlo a*

*casa: le loro stravaganze lo farebbero scappare in pochi secondi.*

*In ogni caso, a scuola va tutto bene; ovviamente sono la prima della classe. Passo molto tempo a studiare con Lilith e Keith ma, a dire il vero, mi basta entrare nella mente dei professori: trovarmi impreparata è praticamente impossibile! Agli insegnanti la mia famiglia non piace granché. Considerano Lilith e Keith due fuori di testa, forse dei drogati, ma li conoscono solo di vista. Da parte loro, i miei non si sono mai presentati a un incontro scuola-famiglia o a fesserie del genere; a loro basta sapere che i miei voti sono alti.*

*Inoltre, hanno scelto di vivere isolati, immersi nella natura, e la gente del posto non li vede di buon occhio. Gli unici a pensarla diversamente sono i miei compagni: per loro sono dei fighi e io sarei fortunata. Dicono che non è da tutti avere genitori belli, giovani e in forma, che ti lasciano libera di andare ovunque e rincasare a ogni ora. Come spiego loro che possono entrarmi in testa e controllare ogni mio movimento in qualsiasi istante?*

*La questione della lettura della mente è un altro tasto dolente. Lilith e Keith mi accusano di non rispettare la loro privacy e di spiarli quando sono soli. A dire il vero non lo faccio apposta: mi viene spontaneo dare un'occhiata a cosa stiano combinando e, proprio come in passato, li becco quasi sempre a fare sesso! Mi hanno ricattata, giurando che se non la smetto entreranno nella mia testa la prima volta che farò l'amore con un ragazzo. Mi sono venuti i brividi solo all'idea. Quindi ce la sto mettendo tutta per resistere alla tentazione di curiosare nelle loro menti.*

*In effetti, ho già iniziato a uscire con dei ragazzi. Anche se ho solo undici anni, ho già raggiunto uno sviluppo fisico completo. Quando sono in loro compagnia, schermo la mente come meglio posso: è terrificante pensare che i miei genitori possano vedere cosa sto facendo nei momenti meno opportuni. È il lato oscuro dei nostri poteri, ma stiamo lavorando per trovare una soluzione.*

*Un aspetto dei miei genitori che ignoravo è la loro*

*ossessione per lo sport. Mi costringono a svegliarmi alle cinque del mattino per correre e allenarmi prima della scuola. Persino nei weekend sono costretta a sottopormi a una specie di addestramento militare insieme a loro. Lilith afferma che una figlia degna di lei deve avere glutei alti e sodi, cosce snelle e pancia piatta, e così mi tocca fare squat e addominali fino allo sfinimento. Sento di non riuscire a reggere il passo: quei due sono vere macchine da guerra!*

*Una novità che abbiamo introdotto nella nostra routine è mangiare al ristorante, ogni tanto. Più che per le pietanze, ci andiamo per fare qualcosa di diverso la sera. Lilith e Keith hanno scoperto di apprezzare il sushi, oltre ad aver sviluppato una vera passione per i dolci – e la colpa è tutta del tiramisù che hai portato loro tempo fa! Però ammetto che, in fin dei conti, consumiamo cibo umano in quantità molto limitate.*

*Per quanto riguarda Lilith, dietro quella sua ostentata freddezza si cela tanta dolcezza. Spesso si diverte a truccarmi o a spazzolarmi i capelli, sistemandoli in acconciature diverse. Trascorriamo davvero tanto tempo insieme: nei weekend ci piace andare in città a fare shopping e lei mi riempie di regali. Adesso so con certezza che mi ama più della sua stessa vita, e io amo lei. A volte, la notte, viene nel mio letto mentre dormo solo per abbracciarmi e coccolarmi: sono i momenti che preferisco. I miei compagni dicono di essere sempre in disaccordo con i genitori e di non sopportare le loro manifestazioni d'affetto. Io penso che lo dicano solo perché li hanno avuti accanto sin dalla nascita e non hanno mai dubitato del loro amore. Come spiegar loro che io, per dieci lunghi anni, ho desiderato disperatamente quei gesti che loro, invece, disprezzano?*

*Concludo dicendovi che penso di aver capito quale sia la mia missione nel mondo e il motivo per cui vi era stato affidato il compito di salvarmi. Passo molte ore seduta nelle sconfinate distese di fiori della nostra proprietà. A volte leggo, ma per lo più medito. Quando chiudo gli occhi e la realtà intorno a me scompare, inizio a sentirmi parte di un'altra dimensione. Da quel luogo fatto di luce e pace, riesco a percepire la presenza*

*di ogni creatura vivente. Sento come dei fili sottili che collegano la mia mente a quella di ogni essere nell'Universo. Attraverso questo legame, riesco a inviare energia positiva ovunque. Sono quasi certa che questa forza raggiunga tutti, donando loro salute e facendoli sentire amati e protetti.*

*Sapete? È vero, nel mondo succedono cose orribili che spingono l'uomo a pensare che sia il male a prevalere sul bene. Ma io adesso vi posso dire che non è affatto così. Per quanto male sembri esserci su questo pianeta, vi assicuro che non è altro che una parte infinitesimale se paragonata a tutto il bene, alla luce e all'amore che pervadono l'Universo.*

Seguivano delle foto: una ritraeva campi sconfinati di tulipani; un'altra la loro villa, immersa nel verde e circondata da fiori di ogni genere, soprattutto gigli viola. In uno scatto posava Hope con la sua nuova divisa scolastica: Clara constatò che quella bambina si stava trasformando in una ragazza meravigliosa. Infine, una foto li ritraeva tutti e tre all'ombra di un albero in fiore. Clara rabbrividì nel rivedere gli occhi gelidi di Keith e Lilith, che sembravano bucare lo schermo per fissarla.

A volte, pensando a quei due, le tornava in mente la storia raccontata a Luke quel giorno di giugno alla stazione: la storia di Luce che, dopo tante peripezie, aveva riconquistato il suo paradiso perduto. Era incredibile quanto le due vicende si somigliassero. Anche Keith e Lilith erano stati costretti ad abbandonare il luogo in cui erano nati; avevano dovuto lottare per sopravvivere in un ambiente ostile e, nel farlo, erano caduti nel baratro più profondo. Le loro anime si erano macchiate del sangue di innocenti e i loro cuori erano sprofondati nelle tenebre. Eppure, in quell'oscurità, qualcosa aveva continuato a brillare. Hope era riuscita a far riaffiorare quel barlume di luce che non si era mai spento e, grazie a lei, Keith e Lilith erano stati riammessi in paradiso, proprio come la protagonista della sua storia.

Javiér si alzò a sedere e si rivolse a Clara: «A cosa stai pensando?»

Lei si voltò e sorrise, mostrando i denti bianchi che risaltavano sul volto abbronzato.

«Nulla di che. Pensavo a questi ultimi mesi… a quanto siano stati incredibili.»

Era stato un incontro commovente quello tra Luke e suo padre. Javiér aveva dimostrato di essere un uomo generoso, altruista, profondo e buono: Clara aveva finalmente capito da chi Luke avesse ereditato il carattere. Avevano preferito, tuttavia, evitare di raccontargli della *Pendle* e di tutte le assurdità accadute l'anno precedente; molto probabilmente, l'uomo li avrebbe presi per matti.

Avevano deciso di vivere insieme nella villa di Luke, vicino al mare. Ed è lì che avevano celebrato il loro matrimonio: una cerimonia sulla spiaggia a cui, secondo i loro desideri, avevano preso parte solo pochi amici del luogo. Luke aveva finalmente trovato la pace che tanto cercava. Aveva smesso di pensare al fumo, all'alcol e alla droga: quello era un capitolo chiuso. Aveva ottenuto ciò che desiderava fin da bambino: una famiglia. Adesso aveva un padre, una moglie e un figlio. Non era più solo al mondo.

«Qualche rimpianto?» domandò Javier.

«Direi proprio di no.»

Luke le corse incontro con il bambino in braccio.

«Avanti Clara, vieni a fare il bagno!» esclamò, affidando il piccolo a Javiér, che fu lieto di accoglierlo tra le braccia. Poi la prese per mano, trascinandola verso la riva.

«Grazie, Javiér!» gridò lei ridendo.

«Nessun problema!»

Clara si tuffò insieme a Luke. Quando riemerse, lo guardò negli occhi mentre lui le sorrideva dolcemente. Si accorse solo in quel momento che quel velo di tristezza, che aveva sempre annebbiato il suo sguardo, si era definitivamente dileguato. Clara sorrise a sua volta. Pensò che, se il paradiso fosse esistito davvero in qualche angolo sperduto dell'Universo, a miliardi di anni luce di distanza, con ogni probabilità sarebbe stato molto simile al posto in cui si trovavano in quel preciso istante.

## CAPITOLO 2

Lilith e Keith erano distesi nudi tra i tulipani, intenti a guardare le nuvole muoversi pigre nel cielo. Era una giornata di agosto, abbastanza calda per il luogo in cui si trovavano: alle due del pomeriggio la temperatura toccava i venticinque gradi. Restavano in silenzio, ascoltando solo il fruscio del vento che accarezzava i fiori.

Hope era uscita con un ragazzo che aveva iniziato a frequentare da poco. Keith non era entusiasta all'idea che qualcuno potesse metterle le mani addosso, ma sapere che, in fondo, lei avrebbe potuto disintegrare chiunque con il solo potere dello sguardo lo faceva stare meglio. Inoltre, il fatto che Hope uscisse con qualcuno dava loro più tempo per restare soli. Era stato strano, e non sempre facile, abituarsi alla sua presenza: con lei in giro per casa, fare l'amore era diventato difficile e imbarazzante. Approfittavano dunque di ogni sua assenza, sebbene la sentissero spesso entrare nelle loro teste.

Una volta Hope aveva chiesto loro se avessero intenzione di fare un altro figlio. Su questo Lilith e Keith si erano trovati perfettamente d'accordo: un solo figlio era più che sufficiente. Hope non sembrò affatto delusa; al contrario, parve sollevata. Keith e Lilith sapevano bene che quella bambina era gelosa di loro e non avrebbe voluto condividerli con nessun altro. La cosa andava a loro vantaggio dal momento che, pur amando Hope più della loro stessa vita, erano consapevoli di non essere esattamente il massimo come genitori. Ce la stavano mettendo tutta e, dopotutto, se la stavano cavando, ma l'idea di avere altri bambini in giro per casa li terrorizzava. Forse un giorno, molto più in là, si sarebbero sentiti pronti.

Keith non riusciva a smettere di accarezzare Lilith e di baciarla ovunque. «Sai, Lilith? Tra tutti questi fiori, tu sei il più bello e profumato.» Le accarezzò i capelli. «Ti piace stare qui?» Keith sapeva già cosa avrebbe risposto, ma adorava sentirglielo dire.

«Mi piace stare con te, tesoro mio. Amerei persino l'inferno, se tu fossi lì con me, ma questo lo sai già.» Lilith gli accarezzò i capelli scuri e morbidi. «E tu? Sei soddisfatto della

nostra vita?»

Lui si guardò intorno, fingendo di rifletterci. Osservò la distesa sconfinata di fiori dai colori vivaci, alzò gli occhi al cielo e trasse un respiro profondo. Poi guardò Lilith, fissando i propri occhi azzurro ghiaccio in quelli viola di lei. Sorrise.

«Penso che non potrebbe andarci meglio di così.» Si avvicinò per baciarla e fare l'amore con lei ancora una volta.

«Ti amo, Lilith.»

«Ti amo anche io, Keith.»

FINE

# Biografia

**Lavinia Morano** nasce nel 1987 a Vibo Valentia, nel Sud Italia. Nel 2011 consegue la laurea triennale e magistrale in Lingue e Letterature Moderne con 110 e lode, presso l'Università della Calabria, a Cosenza.

Nel 2012 si trasferisce nel Nord dell'Inghilterra dove lavora come Assistente di Lingua Italiana a Newcastle upon Tyne. Più tardi si sposta a Brighton dove, nel 2015, consegue il *Postgraduate Certificate in Education* e *Qualified Teacher Status* presso la "University of Sussex", iniziando a insegnare Lingue nelle scuole primarie e secondarie.

Contemporaneamente scrive brevi articoli a carattere filosofico e letterario per la rivista bimestrale "Santa Maria del Bosco".

Nel 2018 lavora come *LRC Co-ordinator* in una scuola secondaria e, successivamente, come *Teaching Assistant* in una scuola primaria a Brighton.

Tra il 2019 e il 2021, alcuni suoi brevi racconti appaiono in diverse raccolte a cura di varie case editrici. I racconti sono stati in seguito riuniti in un'unica antologia autopubblicata dall'autrice: "Tra Sogno e Realtà".

Con la casa editrice Brè Edizioni pubblica cinque romanzi: "Purple Lilies", nel mese di novembre 2019, "Il diario segreto", novembre 2020, "Nelle Terre Fiorite del Signore", maggio 2022, "Luci e Ombre", marzo 2023, "Nelle onde si dissolve la memoria", dicembre 2023.

L'11 Settembre 2021, "Il diario segreto" vince il concorso letterario "Books for Peace 2021" risultando il primo classificato per la sezione "Fantasy – Violenza di genere".

Nel 2025, per varie ragioni, decide di sciogliere il contratto con la Casa Editrice e ripubblicare i suoi romanzi indipendentemente.

Maggiori informazioni possono essere trovate sul sito:
https://laviniamorano.wordpress.com/